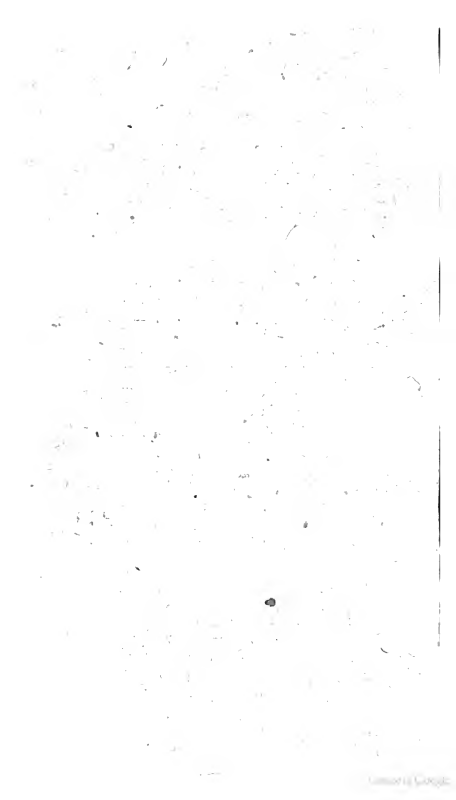
BIBLIOTECA
PER LI
PARROCHI
E CAPPELLANI
DI CAMPAGNA.

Discorsi dalla Domenica sesta dopo l'Epifania, sino alla Domenica delle Palme.

SESTA EDIZIONE.

TOMO SETTIMO.

IN VENEZIA
NELLA STAMPERIA EREDI BAGLIONI.
MDCCCVI.

BIBLIOTECA PER LI PARROCHI, E CAPPELLANI.

DOMENICA I. DELL' AVVENTO.

DISCORSO PRIMO

Tratto dal Catechismo *p. 1. a. 9. c. 10.*

Simile est Regum Cælorum fermento quod acceptum mulier &c. Matth. c. 13.

SArà necessario esplicare tutte le parti della Chiesa, ed insegnare tutte le loro differenze; acciocchè così il popolo possa meglio capire, ed intendere la natura, e la proprietà, i doni, e le grazie della Chiesa tanto cara a Dio, e per tal cagione non resti mai di lodare Dio. Sono adunque due le principali parti della Chiesa, delle quali una è detta Trionfante, l'altra Militante. La Trionfante è quella nobilissima, gloriosissima, e felicissima schiera, e moltitudine degli spiriti beati, e delle anime di quelli, che di questo Mondo, della Carne, e dell'iniquissimo Demonio hanno valorosamente trionfato, e dalle molestie di questa vita liberi, e sicuri ora si godono l'eterna beatitudine. La Chiesa Militante è la moltitudine di tutti i Fedeli, i quali ancora vivono in terra. Ed è detta Militante, perchè con il Mondo, con la Carne, e con Satanasso, nimici suoi crudelissimi, ha una perpetua guerra.

ancora i tristi contiene dentro di sè, come il santo Evangelio c'insegna con molte parabole; come quando il regno del Cielo, cioè la Chiesa Militante, dice esser simile ad una rete messa in mare, o a quel campo, nel quale sia stata sopra seminata zizzania, ovvero a quell'aja, nella quale ancora sia mescolato il grano con la paglia, ovvero a quelle dieci Vergini, delle quali parte siano stolte, parte prudenti. Ma molto tempo avanti si può la figura, e la similitudine di questa Chiesa risguardare nell'Arca di Noè, nella quale non solo si contenevano gli animali mondi, ma gli immondi. E quantunque la fede Cattolica veramente, e costantemente affermi, così i buoni, come i cattivi appartenere alla Chiesa; nondimeno per le medesime regole della fede si dee dichiarare ai fedeli, che fra ambedue queste parti è grandissima differenza, e molto diversa è la sorte loro. Perchè, siccome nell'aja le paglie sono mescolate, e confuse col grano, ovvero siccome alle volte avviene, che le membra in diversi modi corrotte, sono però congiunte al corpo sano; così gli Uomini ingiusti, e scellerati sono contenuti nella Chiesa.

E di quì nasce, che solo tre sorti d'Uomini da quella siano esclusi, o recisi, prima gli infedeli, dipoi gli eretici, e scismatici, finalmente ne sono gli scomunicati. Gli Etnici, o Gentili, che vogliam dire, perchè non sono mai stati nella Chiesa, nè mai l'hanno conosciuta, nè mai sono stati nella comunicanza del popolo Cristiano partecipi di Sacramento alcuno. Gli eretici poi, e gli scismatici, perchè si son partiti dalla Chiesa; onde non più essi appartengono alla Chiesa, come apparterrebbe un fuggitivo all'esercito dove prima aveva dato il nome, del quale poi si fosse partito. Non si dee però negare, che questi tali non

siano in potestà della Chiesa, poichè da quella son citati, e chiamati in giudicio, son puniti, e con scomuniche dannati, e maledetti. Finalmente gli scomunicati essendo per giudizio della Chiesa da quella esclusi, alla comunione della Chiesa non appartengono, finchè de' loro errori non si ravveggono. Quanto poi a tutti gli altri, quanto si voglia peccatori, e scellerati, certa cosa è, che essi però ancora perseverano di essere nella Chiesa. E questo si dee spesso ricordare ai fedeli Cristiani, acciocchè, se forse la vita di qualche Prelato della Chiesa fosse viziosa, nondimeno siano pur certi che essi sono nella Chiesa, nè per questo la loro potestà in parte alcuna resta diminuita.

Ma si dee ancora sapere, che le parti della Chiesa universale sogliono essere significate con questo nome di Chiesa, come quando l' Apostolo nomina la Chiesa di Corinto, di Galizia, dei Laodicensi, de' Tessalonicensi; e non solo queste, ma ancora le private famiglie de' Cristiani nomina Chiese, perchè comanda, che sia salutata la Domestica Chiesa di Priscilla, e di Aquila, ed altrove: *Salutant vos in Domino multum Aquila, & Priscilla cum domestica sua Ecclesia*: Vi salutano nel Signore molto Aquila, e Priscilla, con tutta la loro domestica Chiesa, cioè, con tutta la lor famiglia. Scrivendo ancora a Filemone, usò la medesima voce. Alle volte col nome di Chiesa son significati i Pastori, e Prelati di quella: onde disse Cristo: *Si te non audierit, dic Ecclesiæ*: Se non t'ascolta, dillo alla Chiesa. Nel qual luogo per il nome di Chiesa si significano i Prelati di quella. E' ancora detto Chiesa quel luogo, nel quale conviene il popolo per udire le prediche, o per esercitare qualche altro offizio sacro, o per udire gli Offizi divini, e le Messe. Ma in questo

Ar-

Articolo principalmente Chiesa significa la moltitudine de' buoni, e de' tristi, e non solo i superiori, ma ancora quelli che debbono obbedire.

Debbono essere ai fedeli dichiarate le proprietà di questa Chiesa, per le quali si potrà conoscere, quanto gran beneficio abbiano ricevuto da Dio coloro, i quali sono in quella nati, ed allevati. La prima proprietà adunque che si descrive nel Simbolo dei Padri, è questa, che sia una; onde è scritto. *Una est columba mea, una est speciosa mea*: Una è la mia colomba, una è la mia bella sposa. Ed è detta Chiesa una sì gran moltitudine d'Uomini, la qual'è sparsa in tanti luoghi, e in sì lontani paesi, per quelle cagioni, che sono addotte dall' Apostolo, scrivendo agli Efesj, dove afferma, esser un solo Signore di tutti, una fede, un battesimo. Uno è ancora il suo rettore, e governatore. E se intendiamo di quello, che sia invisibile, questo è Cristo, il quale il Padre eterno ha costituito, e dato per capo sopra tutta la sua Chiesa, che è il suo Corpo. Quello poi che è visibile, non è altri che quello, che tiene la cattedra, e la sede Romana, legittimo successore di Pietro, Capo, e Principe degli Apostoli.

Del quale tutti i Padri antichi hanno avuto quell' uniforme parere, e tutti sono stati di quella medesima sentenza, che questo capo visibile fosse necessario a costituire, e conservare l' unità della Chiesa, la qual cosa molto ingegnosamente conobbe, e scrisse S. Girolamo contra Gioviniano con queste parole: Uno si elegge, acciocchè in tal modo costituitò il capo, si tolga ogni occasione di scisma, e divisione. E 'scrivendo a Damaso Papa, disse: Allontanisi omai da noi l' invidia, partasi l' ambizione della Romana dignità; ora io ragiono col successore del pescatore Pietro, e col Discepolo della Croce; io che altri che Cristo, come primo, non seguo, m' accompagno con la

beatitudine, cioè con la Cattedra di Pietro. E sopra quella pietra so benissimo essere stata edificata la Chiesa; e qualunque fuor di questa casa mangierà l'agnello, è profano, e chi non sarà nell'arca di Noè, perirà nell'acque del diluvio. Il medesimo assai avanti fu dimostrato da Ireneo, e da Cipriano, il quale parlando dell'unità della Chiesa, così dice: Parla il Signore a Pietro: Io, o Pietro, ti dico che tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa. Sopra un solo edifica la Chiesa. E quantunque a tutti gli Apostoli dopo la sua risurrezione concedesse ugual potestà, e dicesse loro: Io vi mando in quel modo che il Padre ha mandato me, ricevete lo Spirito Santo; nondimeno, per manifestare l'unità, dispose, ed ordinò con la sua autorità l'origine di questa unità, la quale incomincia da uno. Ottato Milevitano ancora disse queste parole: Non ti può essere imputato ad ignoranza sapendo tu, che nella Città di Roma a Pietro principalmente la Cattedra Episcopale è stata conferita, nella quale risedette Pietro, capo di tutti gli Apostoli: in cui solo l'unità di questa Cattedra da tutti fosse osservata, e conosciuta, acciocchè gli altri Apostoli non volessero tenere, ed affermare, ciascuna delle loro esser la prima, e così fosse scismatico e prevaricatore quello, che contro l'unica, e singolar Cattedra di Pietro ne avesse collocata un'altra. Dipoi il gran Basilio così lasciò scritto: Pietro fu esposto nel fondamento, perchè disse: Tu sei Cristo Figliuol di Dio vivo; e dall'altra parte udì da Cristo dire, lui esser pietra. E sebbene era pietra, nondimeno non era pietra come Cristo; perchè Cristo fu veramente pietra immobile, e Pietro fu pietra per la pietra; perchè Dio suol donare le sue dignità agli altri: egli è Sacerdote, e fa Sacerdoti; è pietra, e fa pietra, e così le cose che son sue proprie,
do-

dona ai suoi servi. Finalmente disse S. Ambrogio: Grandi sono in vero i benefizj, che ci ha fatto Dio, il quale non solo ci ha tornati in possesso di quelle cose che erano nostre, ma ci ha quelle ancora concesse, che erano sue proprie. Dipoi tramezzando alcune poche parole seguita dicendo: Grande è certo la grazia di Cristo, il quale ha donato agli stessi Discepoli quasi tutte le sue proprietà. Dice egli: Io sono luce del Mondo; e nondimeno fece grazia ai Discepoli di quel nome, del quale si gloria dicendo: *Voi siete la luce del Mondo*. Io sono vivo pane, e noi tutti siamo un sol pane: Io sono vera Vite, e dice a te: Io ti ho piantato oggi vite fruttuosa. Vera Pietra è Cristo, perciocchè bevevano della spirituale Pietra; eppure al suo Discepolo non negò la grazia di questo nome, che egli ancora sia Pietro, perchè aveva dalla pietra la saldezza della costanza, e fermezza della fede.

Se alcuno si contraponesse, dicendo che la Chiesa si contenta di un solo capo, e di un solo sposo Gesù-Cristo, e non ricerca altri che questo, a ciò si può agevolmente rispondere. Imperocchè, siccome noi diciamo che Cristo Signor nostro non solo è autore di tutti i Sacramenti, ma ancora quello che interiormente dona loro l'effetto, perchè esso è che battezza, e che assolve; e nondimeno volle istituire gli Uomini esteriori ministri di tali Sacramenti: così parimente a quella Chiesa, la quale egli con l'interior suo spirito regge, e governa, volle preporre un'Uomo Vicario e ministro della sua potestà. Imperocchè, avendo la visibil Chiesa bisogno di capo visibile, il nostro Salvatore per tal modo sostituì Pietro capo, e Pastore di tutti i fedeli, quando a lui commise la cura delle sue pecorelle, ed ordinò che le pascesse, e che quello che a lui succedes-

se, volle che di reggere, e governare tutta la Chiesa avesse la medesima podestà.

Oltre di questo dice l'Apostolo, scrivendo ai Corintj, che un solo, ed il medesimo è quello spirito, il quale dà ai fedeli la grazia, non altrimenti che l'anima alle membra del corpo concede la vita. Al servare questa unità esortava gli Efesj, quando diceva: *Solliciti servare unitatem spiritus in vinculo pacis, unum corpus, & unus spiritus*: Siate solleciti a mantenere l'unità dello spirito nel legame della pace. Un corpo, ed uno spirito siamo tutti. Perchè siccome il corpo umano è composto di molte membra, e tutti sono da una medesima anima nutriti, e mantenuti, la quale compartisce agli occhi il vedere, agli orecchi l'udire, ed agli altri sentimenti altre diverse virtù; così parimente il mistico corpo di Cristo, che è la Chiesa, è composto di molti fedeli. Ancora è una medesima speranza, (come nel medesimo luogo l'istesso Apostolo testifica) alla quale tutti siamo stati chiamati; perchè tutti speriamo la medesima cosa, che è l'eterna, e beata vita. Finalmente una medesima è la fede, la quale da tutti dee esser tenuta, e confessata; onde disse l'Apostolo: *Non sint in vobis schismata*. Non siano trà voi divisioni. Ancora è un solo battesimo, il quale è il Sacramento della Cristiana fede.

La seconda proprietà della santa Chiesa è, che sia santa; il che impariamo dal Principe degli Apostoli in quel luogo, dove dice: *Vos autem genus electum, gens sancta*: Voi siete genere eletto, e gente santa. Ed è detta santa, perchè a Dio è consecrata, e dedicata. Avvegnachè così tutte l'altre cose, quantunque siano corporali, sogliansi dir sante, quando sono ordinate, e dedicate al culto Divino, come sono nell'antica legge i vasi,
le

le vesti, ed altari; nella quale ancora son detti santi i Primogeniti, i quali si dedicavano a Dio altissimo. Nè dee ad alcuno arrecare maraviglia che la Chiesa sia detta santa, nella quale si contengono molti Uomini peccatori, e scellerati; perchè i fedeli sono detti santi, i quali sono diventati popolo di Dio, e con la fede, e col battesimo hanno consecrato loro stessi a Cristo, sebbene poi in molte cose peccano, e non osservano le promesse fatte; come ancora quelli, che di un'arte fanno professione, sebbene non osservino tutti i precetti, e regole dell'arte, nondimeno si ritengono il nome di Artefici. Per il che S. Paolo chiamò i Corintj santificati, e santi, tra i quali è cosa chiara che erano alcuni, che come Uomini carnali, ed ancora per gravissimi peccati, severamente riprende, e corregge. Dee ancora esser detta santa, perchè a guisa di un corpo si congiunge col suo santo capo, Cristo nostro Signore, fonte di ogni santità, dal quale sopra di lei abbondantemente si diffondono le grazie dello Spirito Santo, e tutte le ricchezze della Divina bontà. S. Agostino molto dottamente dichiarando quelle parole del Profeta: *Custodi animam meam, quoniam sanctus sum*, disse: Ardisca ancora il corpo di Cristo, Ardisca il solo Uomo dagli estremi confini della terra gridando col capo suo, dire: Io son santo, perchè ho ricevuto la grazia del battesimo, e della remissione de' peccati: e poco dopo soggiunse: Se tutti i Cristiani, e fedeli in Cristo battezzati, si son vestiti di Cristo, siccome disse l'Appostolo: *Quotquot in Christo baptizati estis, Christum induistis*: Tutti voi che in Cristo vi siete battezzati, di Cristo vi siete vestiti; se son fatti membra del suo corpo, e dicono esser santi, fanno ingiuria al lor capo, di cui le membra son sante. A questo si aggiunge, che la Chiesa sola ritiene il legittimo

culto del Sacrificio, ed ha in se il salutifero uso de' Sacramenti, per li quali come per efficaci istrumenti della Divina grazia Dio cagiona in noi la vera santità: talmente che tutti quelli, che sono veramente santi, non si possono ritrovare fuori di questa Chiesa. E' adunque ormai chiaro la Chiesa esser santa, ed è santa per certo, perchè è Corpo di Cristo, dal qual è santificata, e dal cui Sangue è lavata.

La terza proprietà della Chiesa è che è detta Cattolica, cioè universale: il qual nome a lei è veramente stato appropriato, perchè, siccome ben testifica S. Agostino, dall' Oriente fino all' Occidente con lo splendore di una sola fede si diffonde; perchè la Chiesa non è determinata, e ristretta dentro ai confini di un solo regno, o contenuta da una sola nazione d' Uomini, come avviene alle Repubbliche profane, ed alle Sette degli Eretici; ma tutti gli uomini, o siano barbari, o Sciti, o servi, o liberi, o maschi, o femmine, raccoglie dentro al grembo della sua carità, onde è scritto: *Redemisti nos Deo in sanguine tuo ex omni tribu, & lingua, & populo, & natione, & fecisti nos Deo nostro regnum*: Tu ci hai riscattati, e redenti a Dio nel tuo Sangue da ogni tribù, e lingua, e popolo, e nazione, e ci hai fatti al nostro Dio un regno. Della Chiesa disse Davidde: *Postula a me, & dabo tibi gentes hæreditatem tuam, & possessionem tuam terminos terræ*: Dimanda a me, ed io ti darò per tua eredità le genti, e per tua possessione i termini della terra. Ed altrove: *Memor ero Rahab, & Babylonis scientium me*: Mi ricorderò di Raab, e di Babilonia, che mi hanno conosciuto. E più di sotto: *Homo natus est in ea*: In quella è nato l' Uomo. Ancora tutti i fedeli, che sono stati da Adamo fino a questo giorno, o che hanno ad esser fin che il Mondo durerà, confessando la vera

fe-

fede, appartengono alla medesima Chiesa, la quale è fondata sopra il fondamento degli Appostoli, e de' Profeti; e questi tutti sono stati fondati, e fermi sopra quella pietra angolare Cristo, che di due fece una cosa sola, ed annunciò la pace a quelli che erano lontani, ed a quelli, che erano appresso. E' detta ancora Universale, perchè tutti quelli che desiderano conseguire l'eterna salute, debbono quella tenere, a quella credere, ed a quella obbedire; non altrimenti che fecero quegli Uomini, che per non perire nell'acque del diluvio, se ne entrarono nell'Arca.

Questa adunque si dee dare come regola certissima, per la quale si può conoscere qual sia la vera, e qual la falsa Chiesa, cioè vedere se è universale, o nò.

Ancora potiamo conoscere la verità della Chiesa, considerando la sua origine, la quale trasse dagli Apostoli, dopo che fu rivelata la grazia; imperocchè la sua dottrina non è verità di fresco, nè pur ora nata, ma fin dal principio è stata insegnata dagli Apostoli, e poi è stata seminata per tutto il Mondo. Onde nasce, che niuno possa dubitare che l'empie voci degli Eretici non siano lontane da ogni fede della vera Chiesa, poichè son contrarie a quella dottrina della Chiesa, che dagli Apostoli sino a questi nostri tempi è stata sempre predicata. E però, acciocchè tutti intendessero qual fosse la Chiesa Cattolica, i Padri da Dio ispirati nel Simbolo aggiunsero quella parola *Apostolicam*. Perchè lo Spirito santo, il quale governa la Chiesa, non la regge per altra sorte di ministri, che Appostolici; il quale Spirito prima fu dato agl'Appostoli, e dipoi per somma benignità di Dio sempre restò nella Chiesa.

DO-

DOMENICA VI. DOPO L'EPIFANIA.

DISCORSO SECONDO.

Simile est regnum Cælorum grano Sinapis.
Matth. cap. 13.

L'Amorosissimo nostro Redentore Gesù, dacchè egli si era chiamato la porta del Cielo, per cui passar dovea chiunque bramava salvarsi: *Ego sum ostium, per me si quis introierit salvabitur* (1), nell'odierno Vangelo assomiglia il Regno de' Cieli al grano della Senape, che l'Uomo semina nel campo, ed al fermento, o sia lievito, cui la donna prepara per fare il pane, acciocchè, come osserva il Grisologo, con queste varie e comuni parabole possa ognuno di leggieri intendere quanto gli sia per giovare ad ottenere il Cielo: *Ut ad omne genus hominum perveniat, quod est omnibus profuturum*. In fatti se rivolgiamo il sagro Vangelo, osservaremo, che lo stesso Regno dei Cieli ora l'assomiglia ad un Mercatante che cerca perle preziose, ora ad un Pastore che pasce il suo gregge, ora ad un Uomo che prepara la festa nuziale, ad un Re che fa un banchetto, ad una rete gettata nel Mare, ec. parabole tutte che servono a maraviglia per darci ad intendere cosa sia questo Regno de' Cieli, e che dobbiamo noi fare per acquistarlo. Piacciavi per tanto, che in oggi ci facciamo a disaminare le due proposte nel corrente Vangelo per trarne colla scorta de' Padri quelle istruzioni, che sono necessarie al nostro spirituale profitto.

De' Santi Padri varie sono le sposizioni, che vengono assegnate alle accennate parole: *Simile est Regnum Cælorum grano Sinapis*. S. Girolamo per que-

(1) *Joan.* 10. *v.* 9.

questo Regno de' Cieli intende la predicazion del Vangelo, e la notizia delle sante Scritture, al quale conduce alla vita chi ben le intende: *Regnum Cælorum prædicatio Evangelii est, & notitia Scripturarum quæ ducit ad vitam.* (1) In pruova di che porta il Santo quel detto di Gesù-Cristo, con cui predisse agli increduli Giudei, che la sua divina parola gli sarebbe stata tolta e conceſsa ad altra gente, che ne avrebbe raccolto abbondante frutto: *Auferetur a vobis Regnum Dei, & dabitur genti facienti fructus ejus,* (2) al qual intendimento si unisce S. Bonaventura scrivendo sul passo istesso registrato in S. Luca.

L'opinione però più comune per questo Regno de' Cieli nelle proposte parabole, riconosce espressa la militante Chiesa, la quale ne' suoi principj comparendo dispregievole e picciola, finalmente crebbe poscia gloriosa nel numero quasi infinito de' figli acquistati per tutta la terra, così S. Dionigio Cartusiano: *Sic Ecclesia in principio suo contempta & numero parva, crevit in populum infinitum, seu Ecclesiam toto orbe diffusam, quando in omnem terram exivit sonus eorum.* (3)

Or questa nostra Chiesa viene fatta simile al grano di Senape, *grano Sinapis*, per cui ci viene simboleggiata la fede ch'ella professa, così con S. Ambrogio e Alberto Magno il Lirano, (4) il quale apporta il detto di Cristo presso S. Matteo, *si habueritis fidem sicut granum Sinapis*; Se avere la fede come il grano di Senape. In fatti chi ben riflette ai suoi principj e progressi di questa fede, ne raccoglie quanto sia giusta la comparazione. Ella fu nel suo principio, umile, dispregevole e pic-

(1) *In Matth.* (2) *Ibid.* 21. *v.* 43.
(3) *In c.* 13. *Matth. v.* 31.
(4) *In id. c. Matth. S. Amb. l.* 7. *in c.* 13. *Lyr. Albert. Mag. in c.* 13. *Matth.*

picciola, come appunto il granello di Senape, che fra l'altre femente n'è il più piccolo, dacchè alcuni soli poveri idioti pescatori furono i di lei primi seguaci, nè v'ebbe alcuno de' grandi e dotti del secolo che nel principio ne fosse seguace, come la discorrevano fino da que' primi tempi i Principi della Sinagoga: *Numquid ex Principibus aliquis credidit in eum, aut ex Pharisæis? Sed turba hæc* (1).

Ella non prese le mosse nè dalla umana sapienza, nè dalla potenza del Secolo, nè dalle mondane ricchezze, ma piuttosto da quelle, di cui parla l'Appostolo: *Quæ stulta sunt hujus Mundi elegit Deus, ut confundat fortia* (2).

Che se ne vogliamo considerare le qualità di questo grano di Senapa, noi vi ritroveremo espresse quelle di nostra fede. Quanto più questo grano viene contuso e pesto, tanto più esala la sua virtù, e buon'odore, l'osservazione è del citato S. Ambrogio: *Quanto plus teritur, tanto plus redolet*. Simbolo non v'ha dubbio di nostra santa fede, la quale quanto più fu combattuta dalle persecuzioni o straniere, o domestiche, tanto più risplendette gloriosa e costante, e sparse di se medesima il buon odore per tutte le parti del Mondo.

Alberto Magno vi discopre in esso una cert'acutezza, e penetrazione mortificativa della parte cui è applicato, una forza per disciogliere e mondare la parte offesa. La fede nostra penetra negli abissi incomprensibili della Trinità, e de' Misterj più occulti, promette premj ai giusti, e gastighi a' peccatori, ed abbassa la superbia dell'Uomo, che con le corte forze del suo intelletto passa a scrutinare i secreti Divini: *Acutum est & penetrativum, dissolvit quoque & mundificat, quod & verbo fidei convenit, dilatatur enim ad æterna & tempora-*

(1) *Joan.* 7. v. 48. (2) 1. *Cor.* 1.

poralia, ad pœnas & gaudia &c. Sant' Agostino finalmente vi ritrova in esso una possente medicina a confortare la debolezza dello stomaco, ed a scacciare tutti gli umori eterogenei: tale appunto è il vigore di nostra fede capace a sostenere e confortare la debolezza dell' Uomo, ed a incenerire le colpe nel cuore dell' Uomo, e a consumare le di lui tumultuanti varie passioni: *Ergo granum sinapis membrorum viscera calefacit, fidei autem vigor cordium peccata comburit; sinapis granum humorem decoquit corporum, fides autem libidinum fluenta consumit* (1).

Adopriamo una volta sovente questo grano di Senape, cioè facciamo un buon' uso della nostra fede, consideriamo, meditiamo le verità da essa proposte, il Giudizio di Dio, l'Inferno, il Paradiso, e vedremo operare in noi salutevoli effetti per l' anima, per la nostra eterna salute, ec.

Questo grano di Senape, segue a dire il contesto del Vangelo, venne preso dall' Uomo, e lo seminò nel suo campo: *Quod accipiens homo seminavit in agro suo.* Bella istruzione per noi tutti, mercecchè con tal' espressione ci viene a notificare quella gran verità, che alla nostra fede devono andar congiunte l'opere, essendo verissimo il detto dell' Apostolo San Giacomo: *Fides sine operibus mortua est.* Imperocchè non basta nò ad un Cristiano il credere, conoscere li misterj, le verità eterne di nostra fede, ma conviene questo granello di Senape prenderlo in mano, cioè meditarlo, per qualche po' di tempo maneggiarlo, sopra pensarvi, e quindi farlo passare nel campo del proprio cuore, onde maturato in questa terra germogli, cresca, e fruttifichi in opere sante e degne di eterna vita: lo conferma San Giovanni che se il grano di frumento non muore sotto la terra, ri-

(1) *Serm. 81. in App.*

rimane arido, e secco; ma se in quella vi si seppellisce, presto germoglia e cresce, e copiosa ricolta produce: *Nisi granum frumenti mortuum fuerit, ipsum solum manet; si autem mortuum fuerit, multum fructum affert* (1). Ed ecco la grande e vera cagione, per cui anime tante e tante non corrispondono alla coltura adoprata dal nostro divino Agricoltore sopra di esse, e sterili ed infeconde mai sempre si appalesano, perchè nel proprio cuore non meditano le verità di nostra fede, ma contente solo di una fede intellettuale e speculativa, nulla badano ad acquistare una fede pratica e operativa; il perchè piangendone il Santo Geremia il grave disordine, esclama: La terra tutta ella è desolata, perchè non vi è chi pensi e ripensi col cuore: *Desolatione desolata est universa terra, quia non est qui recogitet corde* (2).

Se io mi facessi ad interrogare ognun di voi, s'egli crede l'immortalità dell'anima, l'eternità di un bene infinito, e di un male immenso, ec. che sì, francamente mi risponderebbe; ma se io replicassi, perchè mò si vive una vita scandalosa, e di peccati tessuta come se non vi fosse nè anima, nè eternità ec. Mi risponderebbe forse con stringersi nelle spalle, e con il silenzio, ma io non potrei far a meno di dire che la cagione è pur troppo vera, e manifesta, perchè non vi si pensa seriamente, così San Girolamo spiegando l'addotto testo fa ragione al mio dire: *In agro suo, idest in semetipso, & in corde suo. Quis est iste, qui seminat, nisi sensus noster & animus, qui suscipiens granum Prædicationis, & fovens sementem humorem fidei facit in agro pectoris sui pullulare.* Siccome il frumento giammai renderà frutto, se in terra non lo seminate, così la vostra fede.

Osservate di grazia una particolarità additataci dal

(1) *Jo.* 10. 24. (2) *Jerem.* 12. *v.* 11.

dal Vangelo di questo grano di Senape. *Quod minimum quidem est omnibus seminibus, cum autem creverit, majus est omnibus oleribus, & fit arbor, ita ut volucres Cœli veniant, & habitent in ramis ejus.* Egli è il più picciolo fra l'altre semenze, ma cresciuto che sia, sorpassa tutte le altre vicine piante, e diviene in breve albero di tale grandezza, che gli uccelli vanno ad abitare sovra i di lui rami. Prima di spiegarne il significato, sembrami con Giansenio essere necessario sciogliere una difficoltà, come mai si chiami fralle semenze la più picciola il grano di Senape, mercecchè cogli occhi ne vediamo tutto dì ad esso inferiori nella grandezza. Risponde il dotto Comentatore, che dicesi il grano di Senape più piccolo dell'altre semenze, non per comparazione alle altre semenze nella quantità, ma riguardo alla proporzione, in quanto che rispetto all'altezza della pianta che produce, è la più picciola dell'altre tutte, che somiglievoli arbori in sulla terra producono: *Minus est omnibus aliis, si id, quod ex eo producitur, conferatur cum his, quæ ex aliis producuntur* (1).

Che ci venga simboleggiato in questa minuta descrizione delle qualità di questo grano di Senape, già ve lo dissi di sopra. Quella fede che noi professiamo, ne' suoi primordj vile, picciola ed abbietta perchè seguita da gente rozza, disprezzata e povera, appena fu ella combattuta dai Filosofi gentili, dai Re e Grandi del secolo perchè contraria alle massime del Mondo, della carne, perchè involuta da Misterj incomprensibili, perchè Maestra di dottrine ripugnanti al senso, ed alle umane inclinazioni, col favore del suo Divino onnipossente Legislatore crebb'ella a tant' altezza di gloria, e divenne sì famosa ed augusta, che vennero ad abbracciarla i Principi, i Re ed Impera-

(1) *Jans. c. 52. Conc.*

ratori, Filosofi, e Sapienti gentili ad essa convertiti, come negli uccelli ravvisa il Cartusiano ed il Salmerone: *Principes vel Magnates hujus Sæculi ad fidem conversi: Homines Magni & excelsis ingeniis præditi, ut Philosophi multi & Oratores, qui ad fidem conversi sunt* (1). Fra quelli ci dimostrano le sagre Storie un Clemente Alessandrino, ed un altro Romano, Dionisio Areopagita, S. Cipriano, ed altri Dottori di simil fatta.

S. Agostino poi, il quale fu uno di questi uccelli venuto ad abitare su questa tutta nuova ed ammirabile pianta, ne' rami di essa intende gli Appostoli, e Martiri, i quali colla loro predicazione, e martirio piantarono, e secondarono col proprio Sangue questa novella Pianta, a' quali ci consiglia il santo Dottore tenerci ben' uniti, e stretti per non sommergerci nell' onde tempestose di questo secolo, e godere della ombra di questa ubertosa e felice pianta per non soffrire gli ardori cocenti dell' inferno. *Ramus est Petrus, ramus est Paulus, ramus est B. Laurentius, rami sunt omnes Apostoli, vel Martyres Salvatoris, ad quos si quis se fortiter tenere voluerit, fluctibus sæculi minime mergitur, quin potius sub umbra illorum latitans, gehennæ non patietur ardorem* (2).

Sia una volta la sola gloria nostra il professare questa Divina Fede, e professarla con il cuore, o con l' opere. Ammiriamo la di lei grandezza, la sua estensione, le sue massime, i suoi pregi, la sua santità ec.

Non contento il Divino nostro Maestro di essersi spiegato con una Parabola presa dall' agricoltore, passa egli ad un' altra, acciocchè, come osserva un Dotto Espositore, la sua Dottrina fosse chiara, e intelligibile a ciascun ordine di persone,

(1) *Dionys. Cartus. in Matt. Salm. tom. 7. tr. 8.*
(2) *Aug. Serm. 33. de Sanct.*

ne, nè alcuno potesse scusarsi per non aver capito la verità medesima proposta: *Quia Christus cupiebat, ut omnes utilitatem caperent ex ejus doctrina, & ab omnibus intelligi volebat, similitudines duplicabat* (1). Insegnamento per noi, che della Divina Parola siamo Ministri, acciocchè ci accomodiamo alla capacità di ognuno, proponendo esempj, e parabole, dalle quali li più ignoranti, e zotici possano intendere le verità proposte. *Aliam parabolam locutus est eis: Simile est Regnum Cœlorum fermento.* In questa seconda parabola assomiglia il Regno de' Cieli al fermento, o sia lievito. Il fine inteso in questa nuova similitudine del fermento, è lo stesso, secondo l'esposizione de' Padri, che quello della prima, e viene a significare la Fede picciola in sè, e ne' suoi principj; quindi cresciuta, e sparsa per mezzo degli Apostoli per il mondo tutto; contuttociò avendone noi parlato nella prima nostra spiegazione, ne daremo un'altra conforme all'intendimento de' stessi Padri.

Questo fermento, dice il Salvatore, viene preso dalla donna, che lo nascose in tre misure di farina, sinochè tutta divien fermentata: *Quod acceptum mulier abscondit in farinæ satis tribus, donec fermentatum est totum.* Sant'Ambrogio riflettendo allegoricamente sovra questa donna, di cui si fa menzione nella Parabola, riconosce espressa la Santa Chiesa nostra Madre, la quale a somiglianza di quella donna meschia, e nasconde, e procura di far entrare nel nostro cuore la dottrina celeste significata in questo fermento: *Mulier quæ dicitur abscondere in farina fermentum, quæ est nisi Sancta Ecclesia, quæ quotidie Doctrinam Christi in cordibus nostris conatur abscondere* (2)? Ed oh beati noi, se quanto questa pietosa Madre ci suggerisce, e c'insinua, fosse da noi ricevuto con pron-

(1) *Didac. Stel. in c. 13. Luc.* (2) *Serm. 5.*

prontezza, e fervore! Vedressimo questo divino fermento operare spiritualmente in noi gli ammirabili effetti, cui per natura esso produce. Una picciola porzione di lievito voi vedete quanto presto s'insinua, e con forza attrae, unisce, e converte in se medesima tutta la farina ivi apposta; e le fa acquistare dirò così una nuova forma, e la cangia in una spezie distinta differente da quella, che prima aveva. Se in noi si nascondesse, e si fermasse un poco questa celeste dottrina, quelle massime del Vangelo, cui ogni giorno la Chiesa per mezzo de' suoi Ministri ci suggerisce dal Sagro Altare, quanto uniti nella purità, e santità della Fede a lei uniti vivressimo, quanto i nostri costumi, le nostre parole, ed opere ci farebbero vedere differenti, e di altra stampa distinta dalle passate; e rinvigorita da questo divino calore non languirebbe nell'ozio, nella miseria e nel peccato l'anima nostra, ma fecondi di opere sante daressimo a vedere che sollevato il nostro cuore per virtù di questo celeste fermento dalle terrene e basse cose di questo Mondo, soltanto aspira ed è rivolto al Cielo. Deh una volta corrispondiamo miei cari fratelli alle sante intenzioni di questa nostra Madre, la quale cotanto ci ama e per noi si affatica, viviamo ad essa uniti nella credenza de' Misterj, e nella esibizione dell'opere sante, onde possiamo ridire a di lei consolazione, *fermentatum est totum &c.*

Perchè però possiate conoscere e vedere a pruova, che non basta vivere nella Chiesa, credere gli articoli di nostra fede per salvarsi, ma ch'è di mestieri vivere dello Spirito della Chiesa, e praticare ciò che c'insegna la fede, udite. Nelle Vite de'Padri si racconta come un giorno portatosi un giovane ad un vecchio Padre lo interrogò, se il nome di Cristiano, oppure l'opera Cristiana fosse quella che salvasse l'Uomo; al che francamen-

mente rispose il buon vecchio, che l'opera buona era quella che particolarmente apriva la strada del Cielo, mercecchè non basta la sola fede, ma unitevi vogliono l'opere; sulla quale risposta insorgendo nel giovane qualche dubbio, e sembrandogli una tal verità capace di qualch'eccezione, Iddio per fargli conoscere e toccar con mano la verità della risposta avuta dal buon Vecchio, gli spedì incontro un lupo, il quale piacevole e mansueto tirandogli con il morso la veste, faceva mostra di volere che seco lui camminasse. Conobbe l'invito il fraticello, e presto seguendo i passi del lupo che lo precedeva, dopo alquanto cammino giunti in faccià ad una cella di un certo solitario, che in que' contorni viveva in concetto di gran Santità, e che giacente sul letto stava aspettando l'ora di sua morte vicina, vide il Monaco un grande apparecchio di cerei, e di lampane con una moltitudine di gente, che ne attendeva il felice momento per condurlo con onore alla sepoltura. Quando Iddio gli fece veder in visione l'orrida tragedia che compiere si dovea nell'ora fatale del solitario moribondo. Accostatosi all'improviso un feroce Demonio con un tridente tutto infuocato in mano, e fattosi vicino al letto dell'agonizante, con un colpo improviso e crudele gli strappò l'anima dal corpo, dicendo: Egli è ben di dovere, che venga ad abitare con noi, chi per tanti anni altro non ebbe che l'abito e la sembianza di Monaco; e in così dire sparve la visione, e nella morte fatale del solitario conobbe il giovane la verità delle parole dettegli dal Santo vecchio, che non basta la fede, ma vi vogliono l'opere sante per giugnere al Cielo (1).

Intendetela una volta N. N. e non vi fidate del battesimo che portate in capo, della fede

che

(1) *Spec. Exem. P. Henr.*

che professate di essere voi Cristiani, perchè quando l'opere vostre non corrispondano al carattere, alla fede, all'essere di Cristianl, voi al punto della morte vi troverete delusi nelle vostre più belle speranze, e sarete costretti a passare da questa misera vita all'eterna ed orrenda morte là giù nell'inferno, da cui il Signore vi liberi.

DOMENICA VI. DOPO L'EPIFANIA.

DISCORSO TERZO.

Simile est Regnum Cælorum grano Sinapis.
Matth. cap. 13.

CHiunque attentamente considera il grano di Senape, altro non vede che una cosa vile e semplice, ma se sia ch'esso si rompa, si spezzi, fa per ogni parte sentir la sua forza, la sua acrimonia, e spande per ogni dove il suo odore, di maniera che adoprato ne' vostri conviti conferisce gusto e sapore a qualunque più insipida vivanda: l'osservazione è di S. Ambrogio: *Granum ejus certe res est vilis, & simplex; si teri cœperit, vim suam fundit, quanto plus teritur, tanto plus redolet* (1). Uditori, vorrei che sta sera vi faceste una buona provvisione di questo grano non già per adoprarlo ne' cibi giornalieri che marciscono, ma nelle vostre opere cotidiane, che vivono immortali. E qual'è questo grano? Facile è la compera, non occorre fatica nè oro nè argento; il grano di Senapa, che deve condire e dar forza, spirito, gusto e sapore alle vostre operazioni, egli è la retta intenzione. Quanti non vi sono fra Cristiani, i quali si affaticano ad esercitare opere virtuose e sante; ma se ne privano del merito per mancanza della retta intenzione che devono avere in quelle? Ove per l'opposito facendosi da noi un buon uso

(1) *Lib. 7. in cap. 13. Luca.*

uso di questa, ogni nostra virtuosa operazione diviene subito meritoria, accetta appresso Dio, ed utile all'operante. Acciocchè non si trascurino da noi tante e sì innumerabili occasioni di poter acquistar maggior aumento di grazia, di merito, e per conseguenza di gloria maggiore lassù nel Cielo, voglio che trattiamo un poco di questa retta intenzione necessaria a premettersi in tutte le nostre operazioni. Incominciamo dunque ad onore e gloria di Dio per servire e piacer a lui solo.

Prima però che c'inoltriamo nell'argomento, conviene per poco spiegarci sì per non prendere qualche sbaglio in una cosa così importante, come ancora perchè restino sciolti alcuni obbietti, che far si potrebbono da più d'uno di voi nel decorso del ragionamento. Non credo già, che falsamente persuasi vi diate a creder poter avvenire, che la buona intenzione giustifichi quell'opere, che di sua natura sono pessime e scandalose: imperocchè tali azioni possono ben'elleno essere regolate da mille perfette intenzioni, che già sono sempre peccati, perchè di pessima condizione, perchè cattive in sè stesse. Nè tampoco mi lusingo che pensiate non essere colpevoli e cattive quell'opere, che la Legge o Divina, o Ecclesiastica, o Civile ci proibisce pel buon governo ed ordine di questo Mondo; mentre ancor di queste devesi dire, che qualunque volta ci sia palese che quella tal azione venghi proibita dalla Legge, cui siamo tenuti ad osservare, per quanto buona e santa esser possa la nostra intenzione, non può essere mai giustificata, nè può essere degna di merito e di premio.

Per venire dunque al punto meco riflettete, che per fare perfettamente le nostre azioni, e sieno meritevoli, conviene prima che l'uomo sia in istato di grazia, conviene farle con attenzione, e bisogna indrizzarle a Dio con la retta intenzione. Dissi *in istato di grazia*, perchè l'opere ezian-

dio più sante in peccato mortale sono morte, nè possono accrescere il nostro merito, nè piacere a Dio. Dissi *con attenzione*, perchè conviene guardarsi dall' operar per usanza, per consuetudine, con tepidezza, sapendo che opere fatte a questa foggia promuovono a nausea l' Altissimo. Dissi finalmente *con retta intenzione a Dio*, perchè come nostro primo principio, ed ultimo fine, a lui per ogni diritto appartengono: che però è di mestieri seguire in ciò la massima consigliata dai Santi, offerirle a Dio prima di cominciarle per implorare il divin ajuto a ben'eseguirle nel tempo in cui le facciamo, per fortificarci contro le tentazioni che sopravvengono, dopo che sono fatte per umiliare l' orgoglio, la vana compiacenza che insorgere potesse.

Posto un tal fondamento intendo di parlarvi di quelle azioni, che ó sono buone in sè stesse, ma per difetto di questa intenzione, che a Dio le diriga, perdono in gran parte quel merito, che aver potrebbono se animate fossero dalla retta intenzione; oppure di quelle, che sono per se stesse indifferenti, cioè capaci di premio o di gastigo secondo la intenzione di quello, che le pratica; imperocchè se l' intenzione è storta, macchia e deturpa l' azione, e la rende odiosa agli occhi di Dio; se ella è retta, accresce il brio, la rende più bella e gradita, la solleva ed innalza fregiata di una luminosa corona, e fa che Iddio se ne compiaccia, e goda nel sentire a nostro modo d'intendere il grato e buon'odore della retta intenzione.

Udite com' egli si protesta colla Sposa de' Sagri Cantici. *Vulnerasti cor meum in uno oculorum tuorum*. Tu m' hai ferito il cuore, o mia diletta, con uno degli occhi tuoi: notaste? non disse con ambedue gli occhi, ma con un solo, *in uno oculorum*, perchè una sola è la intenzione, che piace a Dio, e che in certa maniera ferisce il di lui cuore:

re: espressione, con cui e' insinua il godimento e piacere, che gli arreca l'opera fatta con la pura intenzione. Sì sì *vulnerasti cor meum*. Oh quanto mi piace, quanto m'alletta il vedere, che tu o anima cara altro non cerchi, senon se quello che mi piace, altro non brami, che di fare la mia volontà! Tu mi feristi il cuore: *vulnerasti cor meum &c.*

Acciocchè però meglio intendiate la forza della retta intenzione sopra le azioni indifferenti, esemplifichiamo la materia con la immagine di coloro che si portano fuori di Città alla Campagna. Quest'azione, come ognuno di voi ben vede, ella è indifferente ad essere buona o cattiva, ad essere capace di merito, o di demerito. Ora fingiamo che taluno di voi senza riflettere piucchè tanto si porti puramente per vedere le sue possessioni, per attendere ai suoi interessi, e per godere quella libertà, cui seco porta la villa; quest'azione riman'ella nella sua indifferenza, e quegli non acquista nè merito nè demerito. Che s'egli si porti alla Campagna, come pur troppo è introdotto il costume a giorni nostri, per tripudiare allegramente cogli amici ed amiche in cene, in balli, in feste, in giuochi, in trastulli li più indecenti, chi non vede essere divenuta l'azione colpevole innanzi a Dio, e di gastigo degna, perchè accompagnata da un fine sì scandaloso qual'è quello di godere il libertinaggio più sfrenato delle passioni? Che se poi esso vi vada per ricreare l'animo stanco per occupazioni, ed impegni giornalieri di tutto l'anno, per godere di quel divertimento lecito ed onesto, cui il Signore ben volontieri gli comparte, per attendere più daddovero alla propria salute, agl'impieghi, ne' quali egli l'ha posto, oh adesso sì, che la sua azione è divenuta virtuosa, e con sì santa e retta intenzione la rese capace di merito. Ve-

dere mò adesso quanta forza abbia e contenga in sè questo grano di Senapa per rendere buone, e cattive le nostre opere, ed assieme di qual giovamento sia all'anima nostra, se rende capaci di merito, e di premio lassù nel Cielo gli atti stessi più indifferenti. Ah se io di terra sollevo una paglia per piacere a Dio, questa menomissima azione mi viene scritta a caratteri indelebili su quegli eterni libri, per essermi ricompensata nel giorno del giudizio.

Ad una tal pratica ci esorta caldamente l'Apostolo San Paolo nella sua Epistola a Corinti: *Sive manducatis, sive bibitis, sive aliquid facitis omnia in gloriam Dei facite*; ch'è quanto a dire La gloria di Dio siavi scorta, e regola nel mangiare, e nel bere, e nel fare qualunque altr'azione. Uscite di casa per attendere alle vostre faccende, l'Artigiano alla sua bottega, il Mercante al suo negozio, il Nobile al foro, l'Ecclesiastico alle sagre funzioni, premettete la vostra intenzione di operar tutto questo per la gloria di Dio, il quale così da voi ricerca, e vuole; ascoltate quella Messa, recitate quell'Uffizio, quel Rosario, vi confessate, e comunicate, protestatevi di far ogni cosa per piacere e servir il vostro Dio; mettete al riposo, date il sufficiente ristoro alle affaticate e stanche membra, ritornate a' vostri impieghi, andate voi al passeggio, benedite pure e date gloria a quel Dio, il quale vi concede quel sollievo, e quel guadagno, e quell'innocente ricreazione. O quanto sante, o quante giuste di qual merito adorne non anderanno mai l'opere vostre, quanto gradite e belle non saranno mai agli occhi di Dio, se nel passare che farete dall'una all'altra, giusta le vicende ed esigenze della natura degli affari premetterete la vostra retta intenzione.

Tutto va bene, mi dite voi, tutto va bene

Ve-

Vediamo ancor noi la necessità, e la utilità di una tale intenzione da premettersi alle nostre azioni; ma a dir vero questa è una cosa, per noi secolari affatto impossibile, e se possibile, ella è troppo gravosa, dover mai sempre stare con la mente rivolta a far queste intenzioni. E chi non vede essere questa una cosa da rompersi il capo, da perdere il cervello? abbiamo altro da pensare. Oh che Iddio non esige... Piano di grazia, non andate altro avanti con la difficoltà, che già ben intesi dove volete ferire con un tale discorso. Che voglia io pretendere, che ad ogni vostra menoma operazione abbiate a fare un'attuale e nuova intenzione, cosicchè ad ogni passo, ad ogni parola, ad ogni movimento di pupille dobbiate alzare la mente a Dio, e ripetere la vostra intenzione, e dire: Per amor vostro, per piacere a voi mio Dio, per gloria vostra faccio quest'azione, tralascio quest'altra, patisco, e soffro anche questo, se ad una tale scrupolosa esattezza intendeste ch'io vi obbligassi, v'ingannaste U. sì v'ingannaste. Lo so, e lo saprete ancor voi, che si ritrovano pur troppo nel Mondo anime di tal fatta, che di tal perfezione adorne ad ogni menoma e diversa sua azione vi premettono l'attuale intenzione di piacere a Dio, cosicchè non si muovono, non pensano, non battono per così dire palpebra, che non la riferiscano alla gloria di Dio, a sua maggior laude, e servigio. Ma come poche sono queste anime elette, così non intesi di porvi nel numero di queste. Quello ch'io intendo, e che su tale proposito vi consiglian i Padri, e Maestri dello Spirito, egli è, che svegliati la mattina per tempo alziate la mente al vostro supremo Creatore; e che con brevi, ma efficaci e cordiali parole diciate: Mio Dio, per la di cui grazia sono giunto a vedere la nuova luce del giorno, v'offerisco tutti li miei pensieri,

parole, ed opere che sono per fare, e per avere nell' intero corso di questa giornata, intendendo di operare mai sempre per pura vostra gloria, per vostro amore, per servir, e piacer a voi solo unico mio ultimo eterno fine; ed eccovi per mezzo di una sì brieve intenzione adorni di merito li vostri pensieri, parole ed opere, perchè tutte ordinate alla gloria di Dio. La qual intenzione però com' è molto difficile che perseveri nel lungo corso della giornata a cagione de' disturbi, ed oggetti che ci sopravvengono a tutte l'ore, così devesi procurare di rinovarla qualche volta fra il giorno, acciocchè influisca, ed accresca mai sempre il merito di tutte le nostre eziandio minime azioni.

E quì si risponde molto bene a quel lamento, che suole udirsi da molte persone, le quali seco stesse si lagnano, perchè non possono daddovero attendere alla propria salute, e che la sequela della virtù è resa ad esse affatto impossibile per il maneggio di tanti affari, per le occupazioni, pegl' impieghi, ne' quali si esercitano, che veramente nutriscono un gran desiderio di poter fare come fanno tanti, e tante, ma il loro stato, il loro ministerio nogli permette di praticare quello che bramano. Belle parole in vero, bellissima tentazione, mentre queste altro non sono che vuoti, ed inefficaci desiderj di operare, non vera e risoluta volontà di seguir la virtù. Oh se sapeste quante anime tiene il Demonio allacciate con questo ingannevole pretesto di brame di voler, e poter fare, senza che mai facciano cos' alcuna, ed appagate le meschine di sì spezioso pretesto senz' avvedersi precipitano in fine seco lui nell' abisso! Non sono nò le occupazioni, gli affari, che c'impediscono il procurare la nostra salute, e perfezione: siamo noi, noi stessi siamo la vera cagione di un tale ritardamento, mercecchè col desi-

desiderio di santificarci in un' altro stato, che mai per noi verrà, trascuriamo di santificarci nel nostro proprio, e in cui al presente ci ritroviamo. Dimando chi ci vieta, chi c' impedisce di non trar frutto alcuno dalle nostre occupazioni, e di praticarle come dovrebbero esser fatte, se non la nostra trascuraggine, e cecità? Quale pertanto dovrà essere la maniera di praticarle? quale il frutto, che ritrar ne possiamo? Quale? Non altro al certo, se non che cercare in tutte le nostre azioni la gloria di Dio, avendo mai sempre un solo riflesso di fare la sua santissima volontà.

Per facilitarvene la pratica, e ognuno possa scegliere quello che più gli aggrada, oltre il già detto, voglio aggiugnervi quattro mezzi molto opportuni a regolare, e santificare le vostre azioni. Il primo mezzo è la presenza di Dio; in qualunque vostra azione abbiate la mira che Iddio vi è presente, ch' egli penetra il fondo della vostr' anima, e che alla sua vista non può scappare non solo qualunque menomissima circostanza dell' opere vostre, ma eziandio qualunque fuggitivo pensiero: *Ambula coram me, & esto perfectus*, lo insegnò lo stesso Dio ad Abramo. Il secondo mezzo è di fare qualunque vostr' azione, come se quella dovesse essere l' ultima di vostra vita. Imitiamo que' servitori dell' Evangelo, i quali attendendo ad ogni momento il ritorno del loro padrone, stavano sempre preparati, e pronti per aprirgli la porta. *Ut cum venerit, & pulsaverit januam, confestim aperiant ei*. Interroghiamoci qualche volta con S. Bernardo: Se tu al presente dovessi morire, faresti tu la tal azione, direfti quella parola, nutriresti quel pensiero? *Si modo moriturus esses, hoc faceres?* Il terzo mezzo pensare al stretto conto, che dovremo rendere a Dio di tutte le nostre azioni, ancorchè minime, vili, ed abiette; riflettendo che tanto maggiore, e più seve-

severo sarà l'esame, quanto maggiori saranno state le grazie ricevute. Finalmente ricordarsi, che siccome il Paradiso, la gloria eterna, il possedimento di un Dio per tutta l'eternità saranno la ricompensa, il premio dell' opere buone; così l' Inferno, le pene eterne, la privazione di Dio per sempre saranno il gastigo, e la pena delle azioni nostre peccaminose. Ah che con alcuno di questi riflessi ben radicati nella mente, e nel cuore, possono ben essere innumerabili, ed urgenti, ed importanti gli affari terreni, che già non ci potrebbero impedire di sollevare la nostra mente, e di operare soltanto per servire Dio, e per amarlo.

Nelle vite de' Padri antichi si racconta di uno di essi, il quale arrivò ad alto posto di santità con questo mezzo; soleva egli all' intraprender che faceva di una qualche azione, starsene prima alquanto sospeso nell' animo, e pensiero. Fu egli ricercato un giorno, che cosa mai facesse, allorchè si fermava a pensare: cui francamente rispose: Vedete miei cari fratelli, l' opere che noi facciamo da se stesse a nulla vagliono per il Cielo, se non si fanno con buon fine, con retta intenzione, a quella guisa appunto di colui, il quale volendo tirare nel segno si ferma alquanto per prendere del bersaglio la mira; così io prima di far l' opera ancorchè buona, me ne stò alquanto sospeso, e fermo per indrizzare, ed ordinar la mia intenzione a Dio, ch' è l'unica meta, l' unico fine di tutto il nostro operare. Quì dunque devono tendere l' opere nostre, a questo fine debbono a quando a quando essere tutte indrizzate, perchè abbiano a riportarne da Dio un qualche premio; altrimenti facendo, gettiamo ogni cosa in un sacco forato, e sopravvenendo la morte ci ritroveremo con le mani vuote. Restino pure scolpite a caratteri indelebili nella vostra mente queste sì preziose parole, e non mai abbastanza capite, e ri-

det-

dette: Per voi, mio Dio, faccio quest' azione, sì opero per gloria vostra, perchè così voi volete. Oh felici noi se ci avvenisse una volta di applicare alle nostre azioni cotidiane una tale retta intenzione! potressimo ben esultare e rallegrarci come quell' Uomo Evangelico per aver ritrovato il tesoro nascosto nel campo.

Colà nel Mondo fu sempre considerata pazzia l'idearsi di cangiare alcuni metalli in argento o in oro purissimo; ma non già potrassi dire stoltezza la nostra di voler cangiare azioni per altro vili, e comuni in gemme preziose, in oro finissimo per l'eternità, premettendovi la retta intenzione. Ah rivolgiamoci una volta di cuore al nostro buon Dio, e protestiamo in faccia al Cielo, ed alla terra: la vostra volontà, o mio Dio, è la mia, il vostro gusto è il mio. Ovunque giri le mie pupille, altro non ritrovo, senonchè l'adempimento della vostra volontà, la vostra gloria, a cui indirizzo sta sera per sempre i miei pensieri, parole, ed opere come a mio eterno unico principio, ed ultimo fine. Mi spiace e mi dolgo della mia passata negligenza, e cecità: ora che mediante il vostro lume conosco il mio inganno, risolvo, e voglio che tutte le mie operazioni sieno fatte per voi, onde divenendo grate ed accette innanzi la vostra maestà possino elleno essere da voi premiate coll' eterna gloria del Cielo. Così sia.

DOMENICA DELLA SETTUAGESIMA.

Discorso primo.

Tratto dal Catechismo *p.* 1. *art.* 12. *c.* 13.

Receperunt ipsi singulos denarios, &c.
Matth. cap. 10.

LI Santi Appostoli nostri duci, e guide, vollero che il Simbolo, nel quale si contien la somma della fede nostra, si conchiudesse, e terminasse con l' Articolo della vita eterna: sì perchè dopo la risurrezione della carne niente altro resta ai fedeli da aspettare che il premio dell' eterna vita, sì ancora, acciocchè quella perfetta felicità e di tutti i beni abbondante, ci stesse sempre avanti agli occhi, e fossimo ammoniti, che in quella tutta la nostra mente, ed ogni nostra considerazione doveva star sempre fissa, ed intenta. Il perchè i Parrochi nell' ammaestrare i fedeli, non mancheranno mai, proposti i premj dell' eterna vita, d' accendere gli animi loro, acciocchè tutte quelle cose, benchè difficilissime, che come Cristiani dovessero sopportare, si persuadano esser facili, e gioconde, e così si mostrino più pronti, e solleciti ad obbedire a Dio.

Ma perchè sotto queste parole, le quali son poste in questo luogo per dichiararci qual sia la beatitudine nostra, si ascondono molti misterj, in tal modo si debbono esplicare, che secondo le diverse capacità degli ingegni a ciascuno possano esser chiare, e manifeste. Debbono adunque i fedeli essere ammoniti, che queste parole, Vita eterna, non solo significano la perpetuità della vita, alla quale ancora i Demonj, e gli Uomini scellerati saranno obbligati, ma ancora la perpetua beatitudine, la quale sazia al tutto ogni desiderio de' beati. E così intendeva quel Dottore di Legge,

il

il quale dal Signore e Salvator nostro nell' Evangelio dimandò quello che far dovesse per possedere la vita eterna, quasi dicesse: Quali debbono essere le opere mie, e che debbo io dare, ed esporre di mio, acciocchè così possa pervenire a quel luogo, dove si gode una perpetua felicità? Ed in questo senso le sacre lettere intendono queste parole, siccome in molti luoghi si può chiaramente vedere.

E con questo nome è detta principalmente quella somma beatitudine, acciocchè niuno si pensasse che ella consistesse in cose corporee, e caduche, che non possono essere eterne. Nè questa voce di beatitudine poteva bastevolmente esplicarsi, siccome si ricercava; e massime, che non son mancati Uomini gonfiati di una vana opinione, e di una stolta scienza, i quali ponevano il sommo bene in quelle cose che si conoscono con li sensi, le quali periscono, e mancano; ma la beatitudine da niun termine di tempo esser dee ristretta, anzi tutte queste cose terrene sono dalla vera felicità lontanissime, da cui colui molto si allontana, il quale è preso dall' amore, e desiderio di questo Mondo: perchè egli è scritto: *Nolite diligere mundum, neque ea quæ in mundo sunt. Si quis diligit mundum, non est charitas Patris in eo.* Non vogliate amar il Mondo, nè le cose che nel Mondo sono. Chi ama il Mondo, non è in lui la carità del Padre. E poco dopo: *Mundus transit, & concupiscentia ejus:* Il Mondo passa, ed ogni sua concupiscenza. Queste cose adunque i Parrochi s' ingegneranno con ogni diligenza imprimere nelle menti de' popoli, acciocchè così, sprezzate le cose mortali, si propongano, e si persuadano, in questa vita, nella quale non siamo Cittadini, ma forestieri, non poter mai ottenere felicità alcuna. Quantunque in questa vita ancora potremo meritamente per speranza esser detti bea-

ti, se noi, rinunciando, e scacciando da noi ogni impietà, e tutti i secolari desiderj, viveremo sobriamente, piamente, e giustamente in questo secolo aspettando la beata speranza, e l'avvenimento della gloria del grande Dio, e Salvator nostro Gesù-Cristo. Queste cose non essendo da molti intese, i quali si pensavano esser sapienti, e credendo, che in questa vita si dovesse cercare la felicità, diventarono stolti, ed incorsero in grandissime calamità. Ancora per la forza di questo nome, Vita eterna, impariamo, che quella felicità, poichè una volta si è acquistata, non si può per tempo alcuno perdere giammai, come molti falsamente hanno dubitato; perchè la vera felicità è ripiena, e perfetta di tutti i beni, senza mescolamento di male alcuno, la quale saziando l'umano desiderio, necessariamente consiste nella eterna vita. Perchè il beato non può non volere che in eterno gli sia concesso godere que' beni che una volta si ha acquistati: onde se quella possessione non fosse certa e stabile, sarebbe necessario che fosse afflitto continuamente da un grandissimo tormento di timore.

Or quanta sia la felicità di quei beati, che si vivono nella celeste patria, la quale può essere compresa da quelli solo che la godono, e non da altri, chiaramente ce lo dimostrano queste voci, Vita, e Beata: perchè, quando noi per significare qualche cosa usiamo un nome, che a molte cose sia comune, potiamo allora intendere che ci manca la propria voce, per la quale tal cosa possa essere espressa chiaramente, e propriamente. Conciossia adunque che la felicità si esprima con queste voci, le quali non solo convengono ai beati, ma a tutti quelli che perpetuamente vivono; questo ci può essere chiaro argomento che questo è una cosa sì alta, ed eccellente, che con un proprio vocabolo non potiamo perfettamente espli-

plicare la sua natura. Imperocchè sebbene molti altri nomi sono attribuiti a questa celeste beatitudine nelle sacre lettere, come sono il Regno di Dio, e di Cristo, e del Cielo, il Paradiso, la Città santa, e nuova di Gerusalemme, la Casa del padre; nondimeno egli è cosa chiara, che niuno è bastevole a poter manifestare la sua grandezza. Per la qual cosa i Parrochi in questo luogo non lascieranno la bella occasione che loro si porge, d'invitare i fedeli con sì ampj premj, che si esplicano col nome di Vita eterna, alla pietà, alla giustizia, ed a tutti gli uffizj, ed opere della Cristiana religione. Imperocchè egli è cosa manifesta, che la vita si annovera per uno dei maggiori beni, che naturalmente si sogliono desiderare, e dicendo noi Vita eterna, affermiamo che in questo grandissimo bene consiste la beatitudine: e se noi vediamo, che tanto si ama questa nostra breve e calamitosa vita, che a tante, e sì varie miserie è soggetta, che più tosto dee esser detta morte che vita, e che tanto si tien cara, e si giudica tanto gioconda; con quanto studio, e sforzo dobbiamo cercare quella eterna, la quale finiti tutti i mali, ha seco congiunti tutti i beni?

Imperocchè, siccome i santi Padri antichi hanno insegnato, la felicità dell'eterna vita dee contenersi nella liberazione di tutti i mali, e nell' acquisto di tutti i beni. Quanto ai mali ci sono testimonj chiarissimi delle sante Scritture; perchè nell'Apocalisse è scritto: *Non esurient, neque sitient amplius, neque cadet super illos Sol, neque ullus aestus*: Non avranno più fame, nè sete: nè sopra di loro caderà più il Sole, nè altro caldo. Ed altrove: *Absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum, & mors ultra non erit, neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultra, quia prima abierunt*: Netterà Dio gli occhj di quelli da ogni lagrima, e più non vedranno morte: e non sarà più

tra

tra loro nè pianto, nè grida, le quali cose prima avevano, e poi si son partite. E per certo che immensa ha da esser la gloria de' beati, ed innumerabili le loro solite letizie e piaceri: la grandezza della qual gloria conciossiachè l'animo nostro non possa capire, nè in modo alcuno penetrare nella mente nostra, è necessario che noi entriamo in quella, cioè nel gaudio del Signore, acciocchè allora da quella circondati saziamo perfettamente il desiderio della mente nostra.

E quantunque (siccome scrive S. Agostino) assai più agevolmente si possano intendere, e numerare quei mali, dei quali abbiamo ad esser liberi, che quei beni, e diletti, che abbiamo a godere; nondimeno dovremmo metter ogni opera per esplicare chiaramente e brevemente tutte quelle cose, le quali possono i Fedeli infiammare, ed eccitare alla cupidità di acquistare quella somma felicità. Ma prima di ogni altra cosa bisognerà dar quella distinzione, la quale abbiamo imparata da grandissimi Scrittori delle cose divine. Questi adunque pongono due sorti di beni, dei quali uno appartiene alla natura della beatitudine, l'altro segue a quella: e però quelli son detti beni essenziali, questi accessorj.

Ora la vera e solida beatitudine, la quale con un comune nome è detta beatitudine essenziale, consiste nel veder Dio e goder la sua bellezza, il quale è d'ogni bontà, e perfezione fonte, e principio; onde disse Cristo: *Hæc est vita æterna, ut cognoscant te solum verum Deum, & quem misisti Jesum Christum*: Questa è la vita eterna, che gli Uomini conoscano te solo vero Dio, e Gesù-Cristo che tu hai mandato. La qual sentenza mostrò d'interpretare S. Giovanni Evangelista, quando disse: *Charissimi, nunc filii Dei sumus, & nondum apparuit quid erimus: scimus, quoniam cum apparuerit, similes ei erimus, quoniam*

Etiam videbimus eum sicuti est: Carissimi, ora noi siamo figliuoli di Dio, e non ancora apparisce quello che noi saremo; e sappiamo, che quando egli apparirà, saremo simili a lui, perchè lo vedremo nel modo che è. Perchè quivi significa contenersi nella beatitudine queste due cose: una, che noi vedremo Dio tale, quale egli è nella sua natura e sostanza, l'altra, che noi diventeremo come Dei; perchè quelli che di Dio si godono, quantunque ritengano la lor propria sostanza, nondimeno si vestono di una maravigliosa, e quasi divina forma, talchè più tosto appariscono Dei che Uomini.

Il che per qual cagione avvenga, da questo si manifesta, che ciascuna cosa ovvero si conosce per l'essenza sua, o per la sua similitudine, e specie, Ma perchè niente a Dio è simile, con l'ajuto della cui similitudine potiamo pervenire alla perfetta conoscenza di lui; di qui segue che a niuno è lecito vedere la sua natura, ed essenza, se questa medesima essenza divina a noi non si congiungesse. E questo ci significano quelle parole dell'Appostolo: *Videmus nunc per speculum, & in ænigmate, tunc autem facie ad faciem*. Ora noi vediamo per uno specchio, ed in enigma, ma allora lo vedremo a faccia a faccia. E quello che disse l'Appostolo in enigma, S. Agostino interpreta in una similitudine accomodata, ed atta a farci intendere Dio. Il che S. Dionisio ancora dimostrò apertamente, quando egli affermò, che le cose superiori non si possono intendere con alcuna similitudine delle cose inferiori. Perchè una sostanza incorporea non si può manifestare con la similitudine di una natura corporea, e massime essendo necessario che le similitudini delle cose siano manco composte, e più spirituali che quelle cose delle quali esprimono le immagini, siccome proviamo avvenire nella cognizione di

tutte

tutte le cose. E perchè non può in modo alcuno essere, che di cosa alcuna creata la similitudine sia pura, e spirituale, quanto è Dio; di quì nasce, che per niuna similitudine possiamo perfettamente intendere, nè capire la divina essenza. A questo si aggiunge, che tutte le cose create hanno una lor certa, e determinata perfezione; ma Dio è infinito, nè similitudine di alcuna cosa creata può capire la sua immensità; per la qual cosa un sol modo ci resta di conoscere la divina sostanza, che è; che quella a noi si congiunga, e con un' incredibile modo si levi il nostro intelletto in alto, e così siamo fatti atti, ed idonei a contemplare la specie della sua Divina Natura.

Questo conseguiremo col lume della gloria, quando dal suo splendore illustrati vedremo Dio lume vero nel suo lume; imperocchè i Beati sempre risguardano Dio a lor presente, per il qual dono maggiore, e più nobile di tutti gli altri, della divina essenza fatti partecipi si godono una vera e solida beatitudine, la quale in tal modo dobbiamo credere, che nel simbolo de' Padri è stato determinato, quella per benignità di Dio con una certa speranza, da noi doversi ancora aspettare, dove si dice: *Expecto resurrectionem mortuorum, & vitam venturi sæculi*: Aspetto la risurrezione de' morti, e la vita delle cose future.

Sono queste in verità cose alte, e divine, nè con parole da noi possono esser esplicate, o in modo alcuno comprese, nondimeno si può pure qualche immagine, o ombra di questa beatitudine ancora risguardare nelle cose sensibili. Perchè, siccome il ferro messo nel fuoco riceve in sè il fuoco, e quantunque la sua sostanza non si cangi, nondimeno pare pure che sia una cosa diversa da quel che prima era, cioè fuoco: nel medesimo modo coloro, che già in quella celeste gloria sono stati introdotti, dall'amore di Dio infiamma-

fiammati sono disposti nel medesimo modo, non restando però di essere quel che sono: tal che possono meritamente dirsi, assai più essere differenti da quelli, che si truovano ancora in questa vita, che non è il ferro infocato da quello, che in se non ritenga forza alcuna di caldo. Per restringere dunque la cosa in poche parole, quella somma, ed assoluta beatitudine, che noi chiamiamo essenziale, consiste nella possessione di Dio; perchè qual cosa che faccia la perfetta felicità, può a colui mancare, il quale in sè possiede Dio, ottimo, e perfettissimo?

E' ben vero, che a questa si aggiungono alcuni ornamenti, che son comuni a tutti i beati, i quali perchè non sono molto lontani dall'umana ragione, sogliono assai più veementemente gli animi nostri eccitare, e commuovere. E di questi sono quelli, de' quali l'Apostolo Paolo scrivendo ai Romani parve che volesse intendere: Gloria, onore, e pace a ciascuno che opera bene. Perchè certo è, che i beati posseggono la gloria, non solo quella, che abbiamo dimostrato esser l'essenziale beatitudine, ovvero quella che assai si ritruova congiunta alla sua natura, come abbiamo insegnato; ma quella ancora, che consiste nella chiara, ed aperta conoscenza, la quale ciascuno averà dell'eccellente, e nobilissima dignità dell'altro. Ma diciamo ora, quanto grande dee esser stimato quell'onore, che loro è concesso da Dio. Conciossiachè non più siamo detti servi, ma amici, e fratelli, e figliuoli di Dio, onde in questo modo ai suoi eletti con amorevolissime, ed onoratissime parole parlerà il Salvator nostro: *Venite benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum*: Venite benedetti dal mio Padre, possedere il regno a voi preparato. Tal che potiamo meritevolmente esclamare: *Nimis honorati sunt amici tui, Deus*: Troppo sono i tuoi amici

onora

onorati, o Dio. E non solo avranno questi onori, ma ancora da Cristo nostro Signore saranno lodati in presenza del suo Celeste Padre, e degli Angeli suoi. In oltre, se la natura in tutti ha questo comune desiderio impresso, di essere onorato da Uomini sapientissimi, perchè quei tali giudicano efficacissimi testimonj della lor virtù: quanto accrescimento pensiamo dover avere la gloria de' beati, dove l' uno sommamente onorerà l'altro?

Sarebbe infinito il numero de' diletti de' beati, dei quali la gloria sarà accresciuta, se tutti volessimo addurre: nè pure potiamo col pensiero immaginarli. Ma debbono i fedeli Cristiani questo persuadersi, che di tutte le cose liete, e gioconde, che in questa vita possono avvenirci, o immaginarsi, o desiderarsi, ed appartengono alla cognizione della mente, o ad un perfetto abito del corpo, la beata vita dei celesti spiriti è abbondantissimamente ripiena, sebbene ciò avviene in un più alto modo, che occhio vedere, o orecchio udire, o in cuore di Uomo ascendere possa, come afferma l' Apostolo. Imperocchè quel corpo, che per avanti era grosso, e spesso, poichè in Cielo, toltagli la mortalità, sarà diventato sottile, e spirituale, non avrà più bisogno di nutrimento alcuno, e l'anima con incredibil piacere si sazierà di un'eterno cibo di gloria, il quale a tutti ministrerà l' autore di quel gran convito celeste passando tra loro. E chi potrà desiderare le vesti preziose, o i regali ornamenti del corpo, dove più l' uso loro non sarà richiesto, dove tutti saranno vestiti d' immortalità, e di splendore, ed ornati di corona di una sempiterna gloria? Ma se ancora la possessione di un' ampia, e magnifica casa appartiene alla felicità umana, che cosa pensar si può più ampia, e magnifica del Cielo, il quale dalla chiarezza, e splendore

dore di Dio è da ogni parte illustrato? Per la qual cosa il Profeta santo, ponendosi avanti agli occhj la bellezza di sì nobile stanza, ed ardendo tutto di desiderio di pervenire a quelle beate sedie, esclamò: *Quam dilecta tabernacula tua, Domine virtutum! concupiscit & deficit anima mea in atria Domini. Cor meum & caro mea exultaverunt in Deum vivum.* Quanto sono amabili i tuoi alloggiamenti, o Signore potentissimo! l'anima mia desidera e si strugge di pervenire negli atrj del Signore; il mio cuore, e la mia carne hanno esultato in Dio vivo. E che questo sia l'anima di tutti i fedeli, questa la comun voce di ciascuno, siccome i Parrochi grandemente debbono desiderarlo, così con ogni loro studio procurarlo.

Perchè disse il Signore: *In domo Patris mei mansiones multæ sunt*: In casa del Padre mio sono molte abitazioni, nelle quali si renderanno e maggiori, e minori premj, secondo che saranno stati i meriti. Perchè come disse l'Apostolo: *Qui parce seminat, parce & metet*: Chi semina poco, poco raccoglierà: *Qui seminat in benedictionibus, de benedictionibus & metet*: Chi semina abbondantemente, abbondantemente raccoglierà. Il perchè non solo ecciteranno i fedeli a quella beatitudine, ma ancora spesso ammoniranno i popoli, questa sola esser la certa, e vera regola, e modo di acquistarla: acciocchè, istrutti di fede, e di carità, e perseverando nell'orazione, e nel salutifero uso de' Sacramenti, si esercitino in tutti gli officj, ed opere di benignità, e carità verso il Prossimo. Perchè così per misericordia di Dio avverrà, (il quale ha preparata quella beata gloria a coloro che lo amano) che a qualche tempo quel detto del Profeta si adempia, e verifichi: *Sedebit populus meus in pulchritudine pacis, in tabernaculis fiduciæ, in requie opulenta*:

Sede-

Sederà il mio popolo nella bellezza della pace, negli alloggiamenti della fiducia, nella requie abbondante e ricca.

DOMENICA DELLA SETTUAGESIMA.

DISCORSO TERZO.

Simile est Regnum Cœlorum homini Patrifamilias, &c: Matth. c. 10.

NOn mai meglio che in questa odierna parabola si scuopre l'amore, e la sollecitudine del nostro buon Dio nel chiamare noi sue creature e servi alla sua Chiesa, alla di lei cultura, al suo seno, alla sua grazia, e del pari non possiamo rinvenire miglior esemplare per confonderci e riconoscere la nostra tepidezza, e dappocaggine nell'operare, e corrispondere alla divina chiamata, per cui dobbiamo temere di essere, quantunque chiamati, nel numero de' reprobi nella nostra colpa, e malizia. Egli il Signote ci chiama in ogni tempo, stagione, ed ora, e con replicati avvisi c'invita ad entrar nella sua vigna, a seguirlo, ad affaticarci, promettendo alle nostre fatiche mercede, premio, e corona. Beati noi, felici noi se corrispondiamo a tanto amore, a tanta Misericordia: ma altrettanto infelici, e miseri, se neghittosi e dappoco ci abusiamo delle grazie divine! Piacciavi N. N. di seguirmi sta mane sulla traccia di questa Vangelica Parabola, perchè molte verità sono per annunziarvi, da cui mi lusingo col favore di Dio che ne farete per trarre non ordinario profitto, se con attenzione, e religiosa pietà ascolterete la divina parola.

Egli assomiglia il Regno de' Cieli ad un Padre di famiglia: *Simile est Regnum Cœlorum homini Patrifamilias*, il quale di buon mattino esce fuori di Casa per cercar operarj, i quali vogliano travaglia-

vagliare nel lavoro della sua Vigna: *Qui exiit primo mane conducere operarios in Vineam suam.*

Questo Uomo Padre di famiglia è il nostro buon Dio, il nostro amabilissimo Capo Gesù-Cristo: *Pater iste familias Conditor noster est* (1). *Homo Paterfamilias Christus est* (2). Il quale spinto dalla premura di coltivare mai sempre la sua eletta Vigna la Chiesa santa, egli fu il primo ad uscir fuori, e donde uscire? Dal seno del suo Divin Padre, dalla più sublime, e più pura sede del Cielo, per venire su questa bassa terra ad affaticarsi, a penare, per piantar, e coltivar questa Vigna sua diletta, non già mutando luogo, ma solo operando cose nuove, e diffondendo più copiose le sue grazie: *Exiit non locum mutando, sed aliquid de novo operando, suamque gratiam effundendo*, così il Cartusiano (3): e dopo averla piantata, ed irrigata collo spargimento di tutto il Sangue, chiama, cerca operarj, i quali colle loro fatiche, e sudori non cessino di travagliare nella coltura di questa Vigna.

Egli dunque venne il primo, e primo ci chiama, mercecchè niuno può andare ad esso, se prima egli con la sua grazia non lo inviti, e non lo tragga; lo disse nel Vangelo: *Nemo potest venire ad me, nisi Pater qui misit me, traxerit eum.* (4) Ed oh in qual'ozio pestifero, in qual sonno profondo, in quali, e quante miserie di peccati noi staressimo giacendo, se la voce di Dio non ci avesse eccitato, riscosso, e sollevato? ec. Grazie rendiamone a questo nostro amantissimo Padre, e procuriamo di corrispondere, ec.

Egli pertanto è il Padrone, che ci chiama, noi siamo gli Operarj che ricerca, la sua Vigna è la Chiesa sua Sposa, oppure possiamo intendere l'ani-

(1) *Glos. Ord.* (2) *Auth. Imp.* 34.
(3) *In huc loc.* (4) *Joan.* 6. *v.* 44.

l'anima nostra, come sotto la figura della Vigna ne parla in Geremia: *Ego plantavi te Vineam electam*. Il che si può agevolmente dimostrare col tessere la lunga serie de' benefizj Divini, dopo i quali si può ridire quel d'Isaia: *Quid est, quod debui ultra facere Vineæ meæ, & non feci?* (1) Quindi passando alla ingratitudine nostra si può soggiugnere: *An quod expectavi ut faceret uvas, & fecit labruscas?* Il perchè minaccia egli l'esterminio della Vigna: *Et nunc ostendam vobis, quid ego faciam Vineæ meæ; Auferam sepem ejus, & erit in direptionem; diruam maceriam ejus, erit in conculcationem*, nel che s'intende l'esterminio dell'anima.

In qualunque senso però s'intenda questa diletta Vigna, conviene ad essa applicare questa varietà di tempo, in cui il Padrone della medesima chiama gli Operarj. Se intendesi dell'anima, San Girolamo citato dalla Glossa, spiega per la prima ora del giorno la nostra puerizia, in cui Iddio ci chiama alla di lui cognizione, ed amore; per l'ora di terza l'adolescenza, in cui Iddio ci chiama ad operare per la sua gloria; per l'ora di sesta la virilità; per l'ora di nona la vecchiaja; per l'ora undecima l'età decrepita, le quali tutte sono tempi diversi, in cui Iddio chiama or l'uno, or l'altro alla penitenza, al suo amore, al suo servigio. Che se per questa Vigna intendasi la Chiesa composta dal numero de'suoi servi fedeli, con la Glossa interlineare nell'ora prima del giorno possiamo riconoscere l'età passata dal primo nostro Padre Adamo sino a Noè, nell'ora di terza l'età del Mondo da Noè sino Abramo, nell'ora di sesta l'età scorsa d'Abramo sino a Moisè, nell'ora di nona l'età passata da Moisè sino alla venuta di Cristo, nell'ora undecima l'età nostra presente dalla venuta di Cristo sino alla fine del Mondo.

Dal

(1) *Isai.* 3. *u.* 4.

Dal che ne viene, che intendendosi per questa Vigna l'anima, gli Operarj chiamati alla coltura della Vigna siamo noi stessi, e cadauno in particolare, e siccome, dice il Grisostomo, il mercenario non può starsene ozioso, ma dev'egli operare per il suo Padrone: *Mercenarius sine opere esse non potest*; noi tutti dobbiamo affaticarci per coltivare l'anima nostra con opere sante, e Cristiane. Nò non siamo chiamati, segue lo stesso S. Dottore, ad operare per il nostro utile temporale, ma per la gloria di Dio, e in quella guisa che il mercenario impiega tutta la giornata nella fatica, riserbando soltanto a sè una piccola porzione per prender il cibo; così noi dobbiamo impiegare gli anni nostri per la gloria di Dio, e salute dell'anima, e la menoma parte di tempo consumarla nelle terrene, e basse cose di questo misero corpo: *Sicut mercenarius totam diem intendit circa opus, modicam horam circa cibum; sic & nos debemus omne tempus impendere circa gloriam Dei, & modicam partem circa terrenos usus.* (1).

Oh quanto siamo noi lontani dall'adempire questo nostro dovere, mercecchè la migliore, e più lunga parte la diamo al Mondo, ai negozj, ec. e la peggiore e la più breve all'anima, a Dio.

Che se per questa Vigna intendasi la Chiesa, e per quest'ore diverse, le varie età del Mondo, verremo noi a riconoscere negli Operarj chiamati alla coltura di questa Vigna quegli Uomini tutti zelanti dell'onore di Dio, e della salute dell'anime, che in ogni tempo fiorirono, e di cui la sagra Storia ce ne dà una ben giusta testimonianza delle fatiche e travagli che sostennero per la Divina gloria, per la dilatazion della Chiesa, e per la salute degli Uomini; particolarmente però nei nostri

(1) *Hom. in Matth.*

nostri ultimi tempi, ne' quali egli il Signore spedì alla sua diletta Chiesa gli Apostoli, i Martiri, Confessori, e Vergini, e tanti Uomini illustri per santità, e dottrina, i quali quantunque chiamati all'ora undecima, tale però ne fu il loro travaglio e l'istancabile zelo, che furono giudicati degni di ricevere la stessa mercede ai primi eguale; imperocchè disprezzando i pericoli, gli stenti, le pene più barbare, non dubitarono di sagrificare, e vita e sangue per l'onore di Dio, e della sua Chiesa, e per la salute de' suoi fratelli. Ad un tale esempio quanto mai si deve confondere la nostra pigrizia, e miseria nel faticare per questa eletta Vigna; in cui, al dire di Giansenio, si affaticano eziandio quelli, i quali col buon'esempio de suoi costumi, e buone parole procurano di edificare il Prossimo: *Excolunt autem eam, quotquot doctrinæ aut vitæ exemplo alios ædificant*. (1) Ed oh qual conto dovranno rendere a Dio certuni, e certune, che con il loro esempio di azioni virtuose, di buone parole potrebbero guadagnar anime al Signore, ed operare nella Vigna di Cristo, e non lo fanno! ec.

Ritorniamo al Vangelo. Giunto alla piazza vide alcuni operarj oziosi, e chiama ili a sè, accorda e pattuisce del prezzo per tutta la giornata, e li spedisce al lavoro della sua Vigna: *Conventione autem facta cum Operariis ex denario diurno, misit eos in Vineam suam*. Ecco N. N. la somma, ed infinita liberalità del nostro buon Dio espressavi in questa mercede pattuita con questi Operarj. E chi non vede per una parte il debito stretto che ci corre come creature, e servi di sì amorevole Padrone, di affaticarci, e di operare per la sua

(1) *Cap.* 101.

ſua gloria, di travagliare in tutta la giornata, che ſimboleggia il tempo di noſtra vita, per la ſalute altrui, e propria, ſenza, non dirò pretendere, ma neppure ſperare premio, mercede alcuna alle noſtre fatiche, potendo noi dire a ragione: *Cum hæc omnia fecerimus, ſervi inutiles ſumus* (1). Per l'altra parte chi non ammira la bontà eccelſa del noſtro buon Padre, il quale per eccesſo di ſua clemenza vuole che alle noſtre fatiche, e travagli corriſponda un premio sì ſovrabbondante, e sì di lunga mano ſuperiore, qual'è la vita eterna, il Paradiſo? Quantunque egli felice, e beato in ſe medeſimo, che di nulla abbiſogna, e quand'anche da innumerabili ſpiriti Celeſti ſia adorato, amato, e ſervito: nulla oſtante ci vuole, ci brama ſeco lui beati nella ſua immortale gloria, gloria che come pattuita, e promeſſa ſtante la Divina ſua infallibile parola, dev'egli concedere, e mantenere a noi ſuoi miſerabili ſervi; il perchè a tutta ragione S. Paolo non dubitò di francamente ridire a noſtra conſolazione: *Repoſita eſt mihi corona juſtitiæ, quam reddet mihi Dominus juſtus Judex* (2). Abbiamo dunque per debitore un Dio, il quale ci promiſe di darci la noſtra mercede, purchè come Operarj fedeli ci affatichiamo in lavorare nella ſua Vigna.

Che per queſta giornaliera mercede promeſſa dal Padre di famiglia agli Operarj s'intenda la gloria celeſte, con il Lirano la comune de' Padri lo ſpiegano: *Vita æterna dicitur denarius diurnus, qui eſt æqualis omnibus ex parte finis.* (3). Non ſi luſinghi però di ottenere queſto premio chi ozioſo ſen vive, e non travaglia nel tempo di queſta vita, aſpettando ad operare alla ſera, cioè al tempo della morte, perchè il patto non iſtà più ſaldo;

(1) *Luc.* 10. (2) 2. *Tim.* 4. (3) *In Matt.*

do; mancando noi per la nostra parte nel lavoro, e fatica, mancherà Iddio nella sua promessa. Egli ce lo avverte: *Ambulate dum lucem habetis, ut non vos tenebræ comprehendant* (1).

Giunta l'ora di terza ecco di bel nuovo in giro il sollecito Padrone a cercare nuovi Operarj, e ben presto altri ne vede, che oziosi in piedi se ne stavano sulla piazza: *Et egressus circa horam tertiam, vidit alios stantes in foro otiosos*. Per questi Uomini, che stanno in piedi oziosi nel foro, intende il Nazianzeno quelle anime tutte, che contente di aver fatto profitto nella strada della virtù si fermano, e più non si affaticano per camminar avanti, senza riflettere all'imminente pericolo, che loro sovrasta di dar addietro, essendo verissimo, che tutti coloro i quali un tempo si alzarono dal fango della colpa, qualor stanchi ed oziosi si fermano, e lasciano di operare, e combattere li suoi nemici, e le sue passioni, ben presto ritornano a precipizio o ne' passati e peggiori trascorsi: *Cave ne umquam in via virtutum subsistas, tibi enim, qui a vitiosa via excessisti, proinde esse puto consistere, ac si in imum vitii gurgitem labereris* (2).

Altri però come il Cartusiano, S. Ilario, ed altri, portano parere che per questi uomini oziosi vengano simboleggiati tutti quelli, li quali stanno mai sempre aspirando alle cose terrene, onori, guadagni, e divertimenti mondani, e vivono trascurati dell' affare importante dell'anima propria. *Stantes, idest rebus temporabilibus inhærentes, spiritualiter non proficientes*, così S. Dionigi. In una parola quegli uomini tutti, che vivono in peccato, mentre il solo peccator puossi dire veramente ozioso, mercecchè egli non opera l'opera di Dio: *Otiosi sunt peccatores; otiosus est, qui opus Dei* non

(1) *Jo.* 11. (2) *In Sent.*

non operatur (3). Pare che costoro operino, perchè sono sempre occupati negli affari, ne' traffichi, e nelle faccende mondane; ma in verità sono oziosi, perchè nulla fanno nè per il Cielo, nè per il Prossimo. Quanti non ve ne sono al giorno d'oggi di tal sorta di gente? Oh quanto hanno costoro bisogno di essere risvegliati, e chiamati ad operare cristianamente, per la salute almeno dell'anima propria! Oh quanto gioverebbe ad essi il rimprovero del Santo Arcivescovo di Villanova: La strada del Cielo è aperta, la porta del Paraso è spalancata, perchè dunque non vi movete? Una gloria sì grande vi aspetta, e ve ne state oziosi? Un sì gran premio vi è promesso e preparato, e state tra il sì, e il nò, dimorate oziosi? *Via Cælorum patet, janua Cæli aperta est, quid ergo statis? Tanta vos gloria manet, & statis? Tantum vobis præmium repositum est, & hæretis* (2)?

Chiama pertanto ancor questi uomini oziosi il Padre di Famiglia, e senza pattuire alcuna mercede, li spedisce alla sua Vigna con queste sole parole: Andate, che già vi darò quello ch'è giusto, ed essi senza replicare si partirono: *Ite & vos in Vineam meam, & quod justum fuerit dabo vobis: illi autem abierunt.* Non è senza misterio la condotta diversa che tiene il Padrone con questi secondi, l'osservazione è dell'Angelico Maestro S. Tommaso. Co' primi accorda egli la mercede, coi secondi nulla si parla di patto, di accordo, ma ogni cosa si rimette alla giustizia, e liberalità del Padrone. Perchè mai una tal differenza? Udite, e tremate. Ne' primi, che dalla prima ora del giorno se ne andarono a lavorar nella Vigna fino alla sera, ci vengono figurati li giusti, dell'innocenza battesimale fedeli manteni-

(1) *Auth. Imp. Hom. 34.*
(2) *S. Thom. Serm. Ascens.*

tenitori, e perciò con essi si pattuisce il prezzo, e ad essi si deve per ragion di giustizia la mercede; ne' secondi, ne' quali vengono espressi coloro, che nel decorso della lor vita penitenti de' loro peccati a Dio si convertono, nulla di certo si promette, ma dalla sua bontà, e misericordia del Padrone a proporzione della lor penitenza il premio si attende: *Primis præmium promisit, istis non: quia illis debebatur, quia mane servierunt ei; istis autem debetur ex sola misericordia* (1), così il Santo Dottore.

Se voi siete giusti, rallegratevi, egli il Signore la mercede promessa vi manterrà, e se fedeli nella ricevuta innocenza vi conservate, il Paradiso è vostro. Ma se nel numero de' penitenti vi ritrovate, temete, imperocchè sapendo di aver peccato, e non sapendo di averne ottenuto il perdono, nelle braccia di sua clemenza gettarvi dovete, affaticarvi, e perseverar con fervore nell' intrapresa penitenza, attendendo dal misericordioso Padre di famiglia il premio di vostre fatiche.

Quello che fece il Padrone all' ora di terza, per simil modo operò all' ora di sesta, e di nona: *Iterum autem exiit circa sextam, & nonam horam, & fecit similiter*. Finalmente giunta l' ora undecima, ultima ora della giornata, uscì fuori, e ritrovandone altri, che in quel tempo se ne stavano colle mani alla cintola, gli disse: E perchè mai ve ne state quì a marcire nell' ozio? Risposero quelli, che nessuno gli avea chiamati al lavoro. Su dunque, gli replicò, andate anche voi nella mia Vigna: *Circa undecimam vero exiit, & invenit alios stantes, & dicit illis: Quid hic statis tota die otiosi? Dicunt ei, quia nemo nos conduxit: dicit illis: Ite & vos in vineam meam*. Dalla risposta che diedero questi ultimi chiamati al

(1) *In Matth.*

al lavoro; ad evidenza, dicono gl' Interpreti, si raccoglie l'ammirabile vocazione fatta dagli Apostoli, e da' suoi successori de' Gentili alla nuova Legge di Grazia: imperocchè vivendo essi nelle tenebre della ignoranza, e della idolatria, potevano essi soli scusarsi con dire, che non avevano ancora sentita la voce di alcun Profeta, o Ministro di Dio, il quale li avesse chiamati con annunziare ad essi le verità del Vangelo: *Quid est ergo dicere: Quia nemo nos conduxit, nisi quia vitæ vias nullus nobis demonstravit* (1)? Il che videsi avverato, quando gli Apostoli abbandonata la Sinagoga contumace, e ribelle, rivolsero la loro predicazione alle genti, cui una tale scusa passò per buona il Padrone, riguardo a conformare la loro vita ai dettami della nuova legge, non ancora ad essi pubblicata, ma non già riguardo a confermare la loro vita ai dettami della ragione, per cui erano affatto inescusabili, mercè a quel superno lume, che ne' cuori degli uomini infuse, e segnò il Celeste Creatore: *Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine* (2).

Non vi cadesse però in pensiero N. N. di poter voi pure rispondere in cotal guisa al Signore: *Quia nemo nos conduxit*; imperocchè come mai vi si può passar per buona, voi che avete avuta la bella sorte di nascere, e vivere in grembo di Chiesa Santa, in mezzo a tante istruzioni, Prediche, Catechismi, Libri, Esempj, ne' quali tutti dovete riconoscere, e confessare di essere stati per special privilegio chiamati all' ammirabile lume della Fede di Cristo, la vostra ignoranza ne' tempi correnti? Se mai l' adduceste, ella è inescusabile, simile a quella degli Ebrei, che furono riprovati.

Giunta la sera, chiama il suo Fattore il Padrone della Vigna, e gli comanda, che chiamati a sè

(1) *S. Ans. & S. Th. in Matt.* (2) *Ps. 4.*

sè tutti gli Operarj, a ciascuno dia prontamente la lor mercede, con questo però, che cominciando dagli ultimi di mano in mano tutti li paghi fino ai primi: *Cum sero autem factum esset, dicit Dominus vineæ procuratori suo: Voca operarios, & redde illis mercedem suam, incipiens a novissimis usque ad primum.* Eccovi una vera immagine di ciò, che dovrà ad ognuno in particolare, ed a tutti universalmente avvenire, cioè l'ora di nostra morte, e il giorno dell'estremo finale Giudizio. Ora, e giorno, in cui ognuno dovrà comparire innanzi a Gesù-Cristo, investito dal divino suo Padre della suprema autorità di dover dare ad ognuno o premio, o pena secondo l'opere sue; pur bene il Cardinale Gaetano: *Significatur tempus mercedis reddendæ, quod singulis est in morte: universis autem in fine mundi.* Avvertite però, che prima di riscuotere questa Divina promessa mercede, è di mestieri lavorare fino alla fine della giornata, perchè non basta nò cominciar la mattina, faticarsi per qualch'ora del giorno, e poi riposare; se la fatica, il lavoro non durerà fino a sera, cioè fino al punto di vostra morte, vi negherà la mercede: imperocchè la sola perseveranza merita la corona, il premio. Nessuno degli Operarj chiamati alla coltura della Vigna cessò di travagliare fino a sera, e prima di quest'ora nè alcuno dimandò, nè ricevette la mercede, mercecchè ci fa intendere espressamente S. Barnardo: *Incipientibus præmium promittitur, sed perseverantibus datur* (1).

Che se talun di voi avesse il piacere di risapere, perchè mai il Padrone comandasse al Fattore d'incominciar a pagar la mercede dagli ultimi, e non piuttosto dai primi, quantunque delle Divine disposizioni il corto nostro intendimento poco o nul-

(1) *Serm. 6. de modo bene vivendi.*

o nulla giunga ad indagare le ragioni, e motivi di quella eccelsa mente; nullameno S. Giovanni Grisostomo riflette, che dagli ultimi volle che si cominciasse, perchè più volontieri allarghiamo la mano in dare a quelli, a cui gratuitamente si dona, mentre in ciò vieppiù risplende il nostro onore, e liberalità: *Libentius aliquid damus illis, quibus gratis damus, quia pro so'o nostro honore damus* (1). Sulle quali parole discorrendo un dotto Interprete ne adduce altra ragione, cioè ch'egli così volesse per manifestare in tal maniera l'abbondanza di sua incomprensibile misericordia, ordinando che in primo luogo dagli ultimi benchè più indegni fosse ricevuta la mercede; quindi dai primi, mercecchè una misericordia infinita non risguarda ordine alcuno, ma dove maggiore è il bisogno, là diffonde con sollecitudine, ed abbondanza le sue beneficenze: *Certe ut ostendat Deus inæstimabilem misericordiam suam, primum novissimis indignioribus reddit mercedem, postea primis; nimia enim misericordia ordinem non aspexit* (1). Peccatori miei fratelli, se avete bisogno di questa misericordia, per quanto sieno molti e gravi li vostri peccati, fatevi innanzi, accostatevi al di lei Trono, e ne proverete pronti, e copiosi gli effetti della Divina Clemenza.

Accostatisi dunque gli ultimi operarj chiamati alla Vigna per eccesso di benignità dell'amoroso Padrone, ognuno ricevette la mercede, come se avesse per tutta l'intiera giornata lavorato: *Cum venissent ergo, qui circa undecimam horam venerunt, acceperunt singulos denarios*. Ma che? Sopraggiunti i primi al veder la mercede che agli ultimi si dava, fra se stessi fatti li conti, gli saltò in pensiero di aver a ricevere paga di lunga mano superiore, e con questa falsa idea nella testa fattisi

(1) *In Cat. P.* (2) *Auth. Imp. Hom.* 34.

tisi innanzi al Fattore, altro non ricevettero che la mercede accordata: *Venientes autem & primi, arbitrati sunt quod plus essent accepturi; acceperunt autem & ipsi singulos denarios.* Istruzione ella è questa per noi tutti, acciocchè intendiamo, che la mercede l'eterna gloria ella è preparata a tutti, sì a' giusti, che a' peccatori. Con questa differenza però, osserva l'Angelico, che tutti egualmente riceveranno la stessa gloria, cioè per una parte sarà eguale il premio, per altra parte dice il Santo di nò, e ne dà la ragione, perchè se la gloria del Cielo si considera quanto all'oggetto, ch'è lo stesso rispetto a tutti li Comprensori, ella è la medesima in tutti, perchè tutti veggono Dio; ma se si rifletta quanto alla partecipazione dell'oggetto, in questa non tutti saranno eguali, perchè tutti sì chiaramente non lo vedranno: *Nonne omnes æqualiter habebunt gloriam? Dico, quod quantum ad aliquid par erit retributio, quantum ad aliquid non.... quia non ita clare videbunt* (1): essendo verissimo il detto di S. Giovanni. *In Domo Patris mei mansiones multæ sunt* (2). E perchè più chiara apparisca la sua dottrina, apporta il Santo una similitudine. Voi vedete incamminarsi molta gente ad attinger acqua da un pozzo, tutti ritrovano lo stesso elemento, l'acqua istessa, ma tutti ne portano via chi più, e chi meno, a proporzione del vaso che seco porta: così conchiude il S. Dottore, chi tiene l'anima più adorna e ripiena di amore, di maggior gloria è fatto capace: *Sic qui habet animam caritate magis dilatatam, magis accipiet.* Sulla cui dottrina aveva prima parlato S. Agostino dicendo: A chichessia si concede la vita eterna, ma gli appartamenti sono fra loro diversi, imperocchè l'uno più dell'altro viene onorato, e reso capa-

(1) *In Matth,* (2) *Cap.* 14.

capace di maggior gloria e beatitudine: *Omnibus datur vita æterna, sed mansiones eorum multæ sunt, honoratur enim unus alio clarius* (1). Su dunque miei cari, affrettiamoci ad operare santamente, perchè cresca la nostra gloria, la nostra mercede ec.

Appena videro coloro questa eguaglianza di mercede, che col dinaro in mano cominciarono a mormorare contro il Padre di famiglia: Come costoro ultimi chiamati hanno faticato una sol'ora del giorno, e ricevono mercede eguale a noi, che portammo il peso e i sudori di tutta la giornata? *Et accipientes murmurabant adversus patrem familias dicentes: Hi novissimi una hora fecerunt, & pares illos nobis fecisti, qui portavimus pondus diei & æstus?* Varie sono le opinioni de' Padri, se giusto, o ingiusto sia stato il mormorio insorto fra questi operarj; alcuni li scusano con dire che una tal mormorazione non fu effetto di turbamento, d'invidia, o dispetto, ma di ammirazione, in quanto che stupivano nel vedere la liberalità del Padrone, che sì largamente ricompensava una fatica di sì poco momento, così il Cartusiano: *Non est murmuratio turbationis, rancoris, vel impatientiæ, sed admirationis: dicuntur murmurare, quia de magnitudine liberalitatis, pietatisque divinæ, tantum de præmio dantis novissimis, ut eis, vehementer mirantur.* Il Nazianzeno però con Origene non la possono passar per buona, e irragionevole giudicano una tale mormorazione, imperocchè dicono che l'aver faticato più degli altri, questo dovevano contare per mercede sovrabbondante: *Illud dicam, hoc ipsum impensius laborasse, majoris mercedis loco habendum est* (2); al cui sentimento aggiugne Origene, che l'ozio, in cui

(1) *Lib. de Virg. c. 26.*
(2) *Greg. Nazian. Orat. in S. Bapt.*

cui erano stati per tutta la giornata, fu per essi un peso pur troppo grave, tollerato con pazienza fino alla fine del giorno, per cui meritarono d' essere ancor essi chiamati alla Vigna: *Portavimus pondus, eo quod stetimus otiosi ... onus enim erat otiositas ipsa, & quod non judicabamur interim ad opera vinea digni* (1). Per un'altra ragione però, che sembrami più vera, fu ingiusta, e contro ragione la querela di questi Operarj, mercecchè costoro erano già convenuti assieme del prezzo: *Conventione autem facta ex denario diurno*: quindi a torto si lamentavano, qualor lo stabilito prezzo era ad essi esborsato. Il perchè dobbiamo rilevare questa gran verità, che Iddio ad ognuno somministra, e dona la grazia sufficiente, quanta è necessaria a cadauno per operare la sua salute, e ch' egli non è tenuto a darci maggiori e più copiose grazie; che se in altri le veggiamo distribuite, non occorre lagnarci, mentre egli è Padrone di concedere, e donare le sue grazie a chi più, a chi meno, essendo ciò puro effetto di sua benigna misericordia, e non ricompensa del nostro merito; onde si conosca evidentemente, che la mercede, la grazia, la gloria, che da Dio riceviamo, non si dà alle nostre opere per grandi e molte che sieno, ma per sola bontà, e misericordia del nostro buon Dio, essendo verissimo il trito assioma di S. Agostino: *Deus coronat in nobis sua dona, non nostra merita*.

Finalmente a comprovare ingiustissimo di costoro il lamento contro il lor buon Padrone, diremo con S. Girolamo, che in tanto fu fatta questa eguaglianza nella mercede, in quanto che questi ultimi lavorarono con maggior amore, fervore, ed affetto de' primi, i quali per avventura più negligenti, e rimessi nell' opera si dimostrarono:

Noli

(1) *Orig. Hom. 10. in Matth.*

Noli fidem pensare temporibus, nec me idcirco meliorem putes, quod prior in Christi exercitu cœperim militare... Subitus calor longum vincit teporem (1). Quanti esempj non ci porge la sacra Scrittura, e in S. Paolo ultimo fra gli Appostoli, ma primo ne' meriti, nel buon ladrone convertito nell'ora della morte, ma di volo passato al Paradiso, nella Maddalena peccatrice, ma che *dilexit multum*? Imperocchè, come dice il Cartusiano, Iddio non risguarda principalmente la fatica esteriore, nè la lunghezza del tempo, ma bensì l'interno fervore, la retta intenzione, la mondezza del cuore, per cui l'uomo viene fatto partecipe della Divina grazia: *Non enim respicit Deus principaliter ad laborem exteriorem, seu temporis diuturnitatem, sed ad interiorem fervorem, & rectam intentionem, cordisque munditiam, per quam homo sit capax visionis divinæ essentiæ* (2). Per le quali cose tutte dobbiamo primieramente adorare le Divine disposizioni sovra di noi sia in riguardo all'anima, oppure al corpo; vivere contenti nel nostro stato, cooperare alla Divina grazia, e finalmente maneggiar con fervore, e perseveranza il negozio importante della nostra eterna salute.

Udito un tale confuso bisbiglio il Padre di famiglia, alzò la sua voce, e fattosi a parlare ad un di coloro gli disse: Amico, non ti faccio ingiuria alcuna; dimmi, non siamo noi rimasti d'accordo nel prezzo? *At ille respondens uni eorum dixit: Amice, non facio tibi injuriam; nonnè ex denario convenisti mecum?* Prendi pure in pace ciò che ti appartiene, e vattene; voglio ancor a questo ultimo dare la stessa mercede che teco ho pattuita: *Tolle quod tuum est, & vade: volo autem & huic*

(1) *Lib. 2. c. 14. ad Paulin.*
(2) *Serm. 94.*

huic novissimo dare sicut & tibi : Forse che non mi è lecito far ciò che voglio ? Forse il tuo occhio è cattivo, perchè io son buono ? *An non licet mihi quod volo facere ? An oculus tuus nequam est quia ego bonus sum ?* Dalle quali sante divine espressioni viene interchiuso l'adito ad ogni qualunque sillaba, che venir potesse sulla lingua di qualche peccatore, il quale dopo aver menata una vita a capriccio, sulla fine de' giorni seco stesso si lagnasse, perchè il Signor non gli facesse largo dono di sue grazie, come lo fece con tanti altri peccatori suoi pari. Ah che la grazia non suppone meriti precedenti; Iddio n'è l'assoluto Padrone, e precisa la grazia sufficiente, quale non nega ad alcuno, l'altre grazie sue e più efficaci e più abbondanti le vuole dispensare a chi gli pare e piace senza ingiuria di veruno; meriterebbe egli lo stesso rimprovero: *Non facio tibi injuriam, tolle quod tuum est*. Concede egli spazio di penitenza al Re Manasse, e si salva; lo nega al suo figliuolo, e si danna. Converte Maddalena, e muore da disperato un Giuda ec. Ma, e perchè direte voi ? Uditene la risposta dall'Appostolo S. Paolo. Chi sei tu, o Uomo, che a Dio possi rispondere ? Forse che la creta dice al vasajo, Perchè mi hai lavorata in questa forma ? Forse non ha podestà il lavoratore della creta dalla massa stessa trarre vasi che sieno di onore, e vasi che sieno di contumelia ? *O homo tu quis es, qui respondeas Deo ? Numquid dicit figmentum ei, qui se finxit, quid me fecisti sic ? An non habet potestatem figulus luti ex eadem massa facere aliud quidem vas in honorem, aliud vero in contumeliam* (1) ?

Eccoci giunti al fine della parabola, attendete di grazia alle ultime tremende parole del Divin Salvatore, con cui egli termina il suo dire, e con

(1) *Rom. c. 9. v. 20. & 21.*

con cui noi pure daremo fine al Discorso. Così accaderà, che gli ultimi saranno i primi, ed i primi diverranno gli ultimi. Imperciocchè molti sono i chiamati, e pochi gli eletti. *Sic erunt novissimi primi, & primi novissimi. Multi enim sunt vocati, pauci vero electi.* Attendete alla importante lezione, che ci dà il Divino Maestro. Raccogliete in primo luogo quanto ingannevole sia l'umano giudizio circa la salute, o dannazione degli Uomini: imperocchè talvolta penseremo noi di taluno essere giunto al terzo cielo, e sarà nell'infimo luogo, e per avventura nel numero de' dannati; e talvolta giudicheremo di talaltro, che viva egli o ultimo fra gli eletti, o forse ancora fra reprobi, e sarà collocato in alto seggio di gloria, perchè la grazia non ammette tempi, persone, umani riguardi, e in un momento può ella cangiare il maggior peccatore in un gran Santo, verissimo essendo il detto del Redentore: *An non licet mihi, quod volo facere?* In secondo luogo riflettete secondo l'opinione di quelli che sostengono, che il detto *multi sunt vocati* si debba intendere di noi Cristiani, riflettete con l'Angelico, e S. Gregorio, che molti vengono alla cognizione della vera fede, ma pochi giungono al Regno del Cielo, mercecchè per lo più si segue Cristo con la voce, ma si fugge coi costumi, e con l'opere: *Ad fidem enim plures veniunt, & ad cœleste regnum pauci perducuntur; plerumque enim Deum vocibus sequuntur, moribus fugiunt* (1). Dal che dice il Santo devesi ritrarre due istruzioni; l'una di mai presumere di noi medesimi, perchè sebbene siamo stati chiamati alla vera fede, nullameno non sappiamo se riposti saremo nel numero degli eletti: l'altra di mai concepire disperazione sulla salute del nostro prossimo, quantunque lo veg-

(1) *In Cat. P. P.*

veggiamo immerso nel fango di ogni sorta de'
zj., perchè capir non si può li Tesori inesausti d
la Divina Misericordia: *Ut unusquisque proxim.
suum , quem jacere in vitiis conspicit , desper.
non audeat , quia Divinæ Misericordiæ divit.
ignorat* (1).

Finiamola dunque, ed intendiamo la gran ve
tà, dice l'Angelico. Altro è esser chiamato, al
essere eletto: chi crede colla vera fede di Crist
egli è chiamato; ma chi opera bene, egli è ele
to, e questi son pochi: *Qui fide credunt , omi
vocati sunt: sed illi electi, qui bona opera faciun
& isti sunt pauci* (2). Quindi vi risovvenga
sentimento importante dell'Appostolo Pietro. P
curate pure, e vieppiù di proposito attendere p
assicurare col mezzo delle opere buone la vostra v
cazione: *Magis satagite, ut per bona opera cert.
vestram vocationem faciatis &c.* (3).

DOMENICA DELLA SETTUAGESIMA.

Discorso terzo.

Quid hic statis tota die otiosi? Matth. cap. 10.

CHE vi sieno nel Mondo Uomini, i quali lo
tani dalla fatica, perchè provveduti di be
di fortuna marciscano tutto dì in un lagrimev
ozio, sicchè ad essi competa il rimprovero da
da Cristo nell'odierno Vangelo: *Quid hic sta
tota die otiosi?* basta soltanto girar intorno le p
pille e per le piazze, strade, e botteghe, e
dotti della Città, per chiarirsi di tal verità. M
contro costoro io non me la prendo sta mattin
perchè amanti dell'ozio che godono, fuggono
Chiese, nè qui sono presenti. Mi rivolgo be
sì a parlare contro di quelli, che tutto il gio
no

(1) S. Greg. in Cat. D. Thom.
(2) In Matth. (3) 1. Pet. v. 10.

no faticano, e lavorando ne' proprj impieghi vivono lontani dall'ozio corporale, ma se la passano poi in un'ozio colpevole riguardo all'anima, e che al dire del Nazianzeno, contenti del proprio spirituale profitto, sembrando ad essi di aver faticato abbastanza, si fermano, ed immergendosi in un'ozio molto funesto, più non si affaticano per camminar avanti nella strada della virtù e perfezione Cristiana, senza riflettere all'imminente pericolo cui vanno soggetti, di dar addietro, e di ritornare alla vita di prima. Meritano ben' essi che ancor io con le parole accennate li risvegli, gli ecciti al lavoro della propria Vigna, dell'anima propria: *Quid hic statis tota die otiosi?* La strada della virtù è faticosa, e lunga, conviene operare, farsi animo, camminar avanti; altrimenti vivendo in ozio, trascurando di combattere le nostre passioni, che morte non sono, ma solo addormentate, non potremo resistere alla corrente impetuosa, e ritorneremo addietro. Piacciavi di accompagnare il mio dire con attenzione, acciocchè conosciute le pruove evidenti di una tal verità, vogliate attendere daddovero all' acquisto di quella virtù, cui per conseguire fa di mestieri andar innanzi, nè mai fermarsi per non correre il pericolo di ritornare addietro.

La ragione unica, e principale, da cui sta sera imprendo a dimostrarvi la necessità che tiene qualunque Cristiano di praticare con tutta fedeltà la virtù, e di camminar avanti per questa strada reale, io la desumo da quel sentimento trito, e comune de' SS. PP. e Maestri dello Spirito, con cui tutti concordemente affermano: *In via Domini non progredi est retrogredi*. Chiunque nel cammino e via del Signore non passa avanti, non si sforza di avanzare, certamente ritorna addietro, discapita nella virtù, e corre gran rischio

di

di totalmente abbandonarla, di perdersi. Testimonianza irrefragabile se ne fa a voi di una tal verità il gran Padre S. Agostino, il quale inculcando in varj luoghi una tale dottrina come necessaria, ed utile a sapersi, ci lasciò scritto nella Pistola a Demetrio molto chiaro un tale insegnamento: *Tamdiu non relabimur retro, quamdiu ad priora contendimus; at ubi cœperimus stare, descendimus, nostrumque non progredi, reverti est: si volumus non redire, currendum est*. Sapete voi quanto tempo camminerete nella strada della virtù? Sinchè vi farete forza per camminarvi. Che se voi vi fermiate nel viaggio, vi veggo ben tosto ritornare addietro, perchè non approfittarsi di giorno in giorno nella scuola delle Cristiane virtù, egli è lo stesso che non volere arrivarvi, lo stesso che sempre più dalla medesima allontanarsi; sicchè chi vuole non ritornare addietro, è necessario che sempre cammini, che corra: *Si volumus non redire, currendum est*.

Ma permettetemi che con le parole di S. Bernardo mi faccia un poco ad interrogarvi, anime oziose nella via del Signore ditemi, se il Ciel vi salvi: E' scorso già molto tempo, in cui combattute e superate le vostre rubelli passioni attendete a seguir la virtù, alla frequenza de' Sacramenti, alle prediche, alla visita delle Chiese, alla fuga del Mondo, delle occasioni e pericoli del peccato; ora divenute stanche di tener quest' arco teso, e di salire al monte della virtù, volete mettervi in riposo, e contente di quel poco che guadagnato avete, di una virtù e bontà mediocre, non volete aspirarne a gradi maggiori. Ma e come mai può esser questo, vi domanda San Bernardo. *Non vis proficere?* Non volete altro, non volete avanzare cammino, ma starvene in quiete, e riposo? Nò dunque per legittima conseguenza ritornerete addietro, *Vis ergo deficere?* Dunque perde-

perdere volete tutto quello che avete acquistaro, volete precipitarvi a rotta di collo dall' alto monte della virtù, a cui con tanta pena siete salito. Eh Padre, io non intendo, voi mi replicate, questo, nè voglio certamente sì fatto male, nè voglio soggiacere a sì fatale disgrazia. Nò? Ma e che cosa pretendete? Voglio starmene in quello stesso sistema, ed ordine di virtù, in cui adesso mi ritruovo, non voglio nè divenir più santo, nemmeno diventar peggiore di quello che io sono. Se così è, voi volete, soggiugne il Santo, una cosa impossibile: *Hoc ergo vis quod esse non potest*. Questo è un volere quello, che giammai non è stato, nè può essere, nè mai potrassi dare; imperocchè ditemi per vostra fede, qual è mai quella cosa, che se ne stia in questo Mondo sempre all' istesso passo, e che non sia soggetta ad ogni momento a mutazione notabile, e ancor contraria: *Quid enim stat in hoc sæculo?* Passano l'ore, i giorni, i mesi, e le stagioni, e gli anni si danno fra di loro la mano, gli spassi, i divertimenti finiscono, ed a questi altri ne succedono; ora tu stesso e ridi e burli cogli amici in mezzo alle piazze, da quì a poco tu piangi, e ti addolori nella propria casa. Se il Mondo t' innalza con le ricchezze, cogli onori, cogli applausi, in breve ti spoglia, ti deprime con la povertà, con li disprègj; le mode, il lusso del vestire si cambiano, li piaceri del senso in un momento svaniscono, la sanità, la robustezza di nostra natura, come fiòr del campo presto si scolora, ed appassisce, passa ella ben presto a marcire o in un letto fra gli spasimi, e dolori più atroci, o in un sepolcro divenuta de' vermini pascolo abbominevole; e per dir tutto in una sola parola con l' Appostolo, *Præterit figura hujus mundi, & mundus transit & concupiscentia ejus*. Iddio solo è quegli, presso cui non vi fu, nè vi può essere

mu-

mutazione, nè vicenda alcuna, essendo egli
sempre eguale a se stesso, di felicità piena, e
fetta mai sempre ricolmo: *Ego Dominus, &*
mutor. Ma tu mio Cristiano, che al dire di G
be vai fuggendo come ombra, nè puoi du
lungamente in uno stato medesimo, vorrai per
derti di startene in una sì fatta dannevole o
sità senza mutazione, o discapito? Vorrai spe
di vivere nello stesso grado di virtù, senza
nè un passo avanti, nè ritornare addietro?
ganno, inganno troppo chiaro, e palese. Qu
fors'è l'esempio, che ti diede il tuo Divino M
stro, di cui sta scritto, che *exultavit ut gigas*
currendam viam, ch'egli si mosse come Gig
per correre a gran passi la strada della virtù
chi non vede, che se tu vuoi stare unito con
sto, se vuoi durarla con Cristo, devi cammin
al passo, ch'egli camminò nel tempo di sua
ta: *Qui dicit se in ipso manere*, l'articolo
scritto in S. Giovanni, *debet sicut ipse ambul*
E se Gesù-Cristo batte la strada, cammina, c
re, come potrà un Cristiano tenergli dietro,
quale si ferma nel cammino? Per vero dire
zichè avvicinarsi a lui, da lui si allontana;
perduto di vista Gesù, qual conseguenza fun
ne dobbiamo ritrarre, senonse quella che ri
nerai addietro, farai ritorno alle colpe, alla
di prima?

Nella scala veduta colà da Giacobbe non v
Angelo alcuno, che fermo se ne stasse, chi
cendeva, chi discendeva, tutti erano in azio
in moto. Iddio solo fu veduto dal S. Patri
starsene nella sommità della scala immobile,
assiso sul di lui Augusto Trono, per dinota
secondo la osservazione de' Padri, che nella
la che dobbiamo fare per giugnere alla virtù
Cielo, non v'è mezzo tra l'ascendere, e
discendere, chi sale innanzi, e chi discend
basso

basso, o l'uno, o l'altro di questi due movimenti dobbiamo scegliere, o andar innanzi nella virtù, o retrocedere al vizio.

Che se ne volete di ciò restarne vieppiù paghi, e convinti, ed averne un più chiaro riscontro della verità proposta, venite meco con il pensiero alla sponda di un qualche fiume rapido, ed impetuoso. Vedete voi là que' due remiganti? qual fatica sostengono per condurre all'insù contro la forzosa corrente dell'acqua la loro picciola barca? sudano, travagliano instancabili a voga rancata senza dare una menoma tregua al loro moto violento e continuato delle braccia. Ora fingete che stanchi ed annojati di più remigare si mettano per poco a sedere, con idea di starsene fermi senza ritegno alcuno nel mezzo del fiume: voi lì vedrete in un subito rivolgersi addietro, e ritornare all'ingiù con la corrente impetuosa dell'acque, perdendo in un momento il viaggio e la fatica per molte ore sostenuta. Chi vuole servire a Dio, ed operare da buono e vero Cristiano, deve navigar contr'acqua, imperocchè le passioni, che mai non dormono, il Demonio che sempre veglia, il Mondo che ci lusinga, formano il corso precipitoso di questo fiume: chi vuole daddovero divenire Uomo dabbene e virtuoso, bisogna che a tutta voga si sforzi di andar innanzi contro la corrente del secolo, e della carne, è di mestieri che combatta e vinca le sue rubelli passioni, che ribatta le diaboliche suggestioni, e s'allontani dalle vanità, e piaceri del secolo; altrimenti se pensa di fermarsi, se brama quiete, riposo, e si stanca, e si annoja, eccolo trasportato all'ingiù dalle sue passioni, lo rapisce il Demonio, lo strascina dietro le sue concupiscenze il Mondo.

Regnum Cœlorum vim patitur, conviene intenderla N. N. *&* *violenti rapiunt illud*. Il Regno

de'

de' Cieli, la virtù patisce forza; chi vuole conseguirla, è necessario che sempre si affatichi, e mai non si stanchi, perchè gli Uomini gagliardi e forti sono que' soli che la rapiscono, e ne arrivano al di lei conseguimento. Credetemi, che una delle cagioni principali, per cui sì poco profitto scorgesi nella via del Signore in quelle persone, le quali per altro corrono sotto il nome di buone, ella è, perchè non si sforzano ad andar innanzi, e si fermano senz'accorgersi nella strada della virtù, passando i mesi, e gli anni senza dar mai un passo innanzi; appagate e contente dirò così dell'ombra della virtù, sempre colle stesse imperfezioni e difetti, senza riflettere che in vece di camminare per la vera strada, sono tanto fuor del sentiero, che sarei per dire l'abbiano già quasi smarrita. *Currebatis bene*, dirò ancor'io a certuni ciò che l' Apostolo scrive a Galati: *Quis vos impedivit veritati non obedire?* Incominciaste, è vero, a muovervi alla volta della virtù, a dar i primi passi con coraggio verso le azioni sante e virtuose. Faceste vostro cibo frequente la Comunione, frequentaste gli Oratorj, le Chiese, interveniste alle prediche, ad udire quotidianamente la Messa, v'appigliaste a leggere libri spirituali, a recitare con fervore le vostre orazioni: che bella vita virtuosa non era mai questa, quale accrescimento di virtù da sì fatti esercizj in breve tempo non si poteva sperare? Quanto bene voi correvate nella strada del Signore: *Currebatis bene*. Ma qual'è mai la cagione, per cui adesso v'abbia a vedere divenuti scoloriti, e squallidi nella faccia, per cui siasi mutato quell'oro purissimo, e siasi diroccato e distrutto l' antemurale della vostr'anima? *Quis vos impedivit veritati non obedire?* Ah ben m'avveggo, voi vi siete fermati, avete perduto appoco appoco il primo fervore, ec. Frequentate è vero le Chiese, gli Ora-

torj,

torj, ma che? Vi portate a quelle, ed a questi, o per usanza, ec. Seguite a confessarvi, a comunicarvi, ma dov'è il frutto? ec. Gran cosa! Riceviamo Gesù fonte di pura luce, fuoco che abbrugia, che consuma, ec. eppure siamo talpe cieche, tutti ghiaccio, e freddi, ec. Passo sotto silenzio le prediche che ascoltate, la lezione de' Libri spirituali, ec. se le distrazioni, il poco raccoglimento, le vane curiosità, la tepidezza vostra dimostra chiaro che vi siete fermati, che date addietro, e vi lasciate portar ingiù. Oh Dio, e deve, e dove? ec.

Sento però talun di voi che mi replica: Il fatto si è, che a me poco importa, se della virtù Cristiana non ne conseguisco l'apice, e la perfezione; il divenir santo ella è impresa di pochi, sì alto non voglio volare, mi basta vivere lontano da' peccati mortali, di far una vita comune d'Uomo dabbene, e starmene in quel sistema che ho già intrapreso. Già ve lo dissi, questo è un' inganno, il quale vi porta al precipizio. Udite se dica vero. Viveva nel Regno del Perù un' eccellente e dotto Teologo, il quale per la sua pietà e dottrina era tenuto presso tutti l'oracolo della Città; quando s'abbattè di contrarre amicizia con certa femmina, di cui era presso il volgo sparsa fama, che avesse celesti rivelazioni, che patisse estasi, e rapimenti, qual' altra Massimilla discepola di Montano. Fu egli avvisato da' suoi confidenti, e congiunti a sciogliere tale amicizia, non convenendo alla sua dottrina, talento, e decoro il conferire con una sciocca femmina di cose Teologiche; dispregiando però ogni avviso si protestava, a tal cecità l'avea condotto la sua passione, che molti, e sublimi arcani di cose celesti aveva da essa appreso, e che per il desiderio che nutriva di voler maggiori cose apprendere, disegnava di farsi di lei giornaliero discepolo.

Come

Come risolse, così eseguì, ed a tal segno giunse la sua ostinazione, che cominciò a difendere, e promulgare pubblicamente errori massiccj contro la fede, perchè proferiti dalla sciocca, ed ignorante femmina; il perchè fatto prigione dall' Inquisizione, anzichè deporre, e detestare le passate erronee opinioni, di giorno in giorno ne metteva fuori di peggiori fino a sostenere, che un Angelo così gli insegnava, e ch' egli era venuto al Mondo per dar nuove leggi, e a dimostrar la sua dottrina evidente dalle Scritture, piucchè la venuta del Messia dalle Pistole di S. Paolo, ed a testificarla con chiari, e stupendi miracoli, di cui già molti ne aveva egli operati. In una parola da sì fatte tenebre d' infedeltà ed eretica superbia fu egli sorpreso, che come tale fu giustamente condannato al fuoco, in cui sperando vanamente di restarne illeso, vi trovò l' estrema rovina dell' anima, e del corpo (1).

Vedete mo se vero sia il detto dello Spirito santo: *Qui spernit modica, paulatim decidit*, un piccolo errore, una piccola passione da lui dispregiata appoco appoco lo ridusse a tali eccessi, al suo esterminio. Ma tanto gran male vi è in questo nostro riposo, nel fermarsi nella strada della virtù, dopo avere per molto tempo affaticato? Sì tanto male. Vi domando, Se aveste in casa un Servitore, il quale non fosse nè infedele, nè giuocatore, nè ubbriaco, ma solamente pensando di avervi servito abbastanza negli anni addietro, volesse starsene in quiete con le mani alla cintola, vi contentereste voi? oppure con tutta la sua fedeltà e dabbenaggine non lo caccereste fuori di casa? Tutti noi siamo servitori di Dio, dobbiamo in questo Mondo operare, *Operamini dum venio*; chi non vuole pertanto faticare, andar innan-

(1) *Jos. Acosta de temp. nov. l.* 2. *c.* 11.

nanzi, ma pigro, e ozioso starsene nella casa del Signore, non merita di essere scacciato dal nostro buon Padrone? Sentite com' egli se ne protesta: *Servum inutilem ejicite in tenebras exteriores, &c.*

Deh non vogliate N. N. per quanto vi preme l' eterna vostra salute, stancarvi, riposare nel cammino della virtù, e qualor il comune nemico vi presenta dinanzi alla mente le fatiche sofferte, il profitto dell' anima, l' avanzamento nelle virtù, immaginatevi di udirvi intuonare all' orecchio dal vostro buon Angelo le parole dette un tempo al Profeta Elia, *Grandis tibi restat via.* Eh che del viaggio intrapreso non ne ho fatta la menoma parte, assai più cammino mi rimane a fare per giugnere alla virtù, le passioni non sono morte, ma dormono, i nemici sempre vigilanti, avanti, avanti. Il tempo del riposo non è su questa terra, esso è nel Cielo, quì conviene batter la strada, qual pellegrino che aspira alla Patria, quindi non occorre fermarci, se vogliamo giugnere alla metà, ec.

DOMENICA DELLA SESSAGESIMA.

DISCORSO PRIMO.

Tratto dal Catechismo *p.* 4. *c.* 15.

Venit Diabolus &c. Luc. 8.

MOlti sono, i quali, perciocchè in loro non pruovano, nè sentono gl' impulsi, e gl' impeti de' Demonj, pensano che questa cosa non sia vera. Questi tali, non è maraviglia che dai Demonj non siano combattuti; poichè spontaneamente a loro si sono donati; nè si ritruova in questi pietà, nè carità, nè virtù alcuna, degna di uomo Cristiano, onde avviene che questi siano tutti in potenza del Diavolo, nè bisogna, per farli cadere, che usi tentazione alcuna, negli animi de' quali

lì si dimora, siccome essi vogliono. Ma quelli, che si sono dedicati a Dio, facendo in terra una vita celeste, questi più degli altri sono combattuti dagli assalti di Satanasso: questi crudelissimamente ha in odio, a questi ad ogni momento di tempo tende insidie. E' piena l'Istoria della Sacra Scrittura di uomini Santi, i quali, quantunque avessero l'animo fermo, e deliberato di perseverare nel bene operare, nondimeno, o per forza, o con frode ha finalmente pervertiti. Adamo, Davide, Salomone, ed altri, i quali sarebbe difficile a numerare, provarono i violenti impeti, e le calde astuzie del Demonio, al quale non si può resistere con consiglio, o con forza umana. Chi sarà adunque che si tenga sicuro, fidato nel proprio ajuto? E però divotamente, ed in verità si dee da Dio dimandare che non ci lasci tentare sopra quello, che noi possiamo, ma che faccia ancora che dalla tentazione caviamo utile, potendola noi sostenere.

E quivi i Fedeli debbono esser confermati, ed esortati, se alcuni fossero, che per debolezza di animo, ovvero per non conoscere bene quello che importa questa cosa, temessero la violenza dei Demonj, sentendosi agitati, e sbattuti dalle tempeste delle tentazioni, se ne rifuggano in questo porto delle Orazioni. Perocchè Satanasso con tutta la sua forza, e pertinacia, e col capital odio, che ha verso il genere umano, non può quanto, nè quanto lungamente vorrebbe, tentarci, o molestarci, ma ogni sua potestà è governata dal cenno, e permissione di Dio. E' notissimo l'esempio di Giobbe, del quale Satanasso non avrebbe pur tocco cosa alcuna, se al Diavolo non avesse detto Dio: Ecco, che tutto quello che ha, è in mano tua; e poi per il contrario, se non avesse soggiunto il Signore: Solo ti proibisco, che nella sua persona non adopri la tua forza: ad un sol colpo del Diavolo subito egli con le sue ricchezze, e con li suoi figliuoli sarebbe ito in ruina: è talmente legata la forza dei dia-

diavoli, che non avrebbono pur potuto entrare in quei porci, dei quali ſcrivono gli Evangeliſti, ſe Dio non lo aveſſe permeſſo.

Ma per intendere bene la forza, ed efficacia di queſta Petizione, biſogna dire quello, che quì ſignifichi Tentazione, e quello che voglia dire eſſere indotto in tentazione. Tentare adunque vuol dire, far prova, ed eſperienza di colui, che è tentato, acciocchè da lui cavando quello che deſideriamo ſapere, in tal modo intendiamo il vero: il qual modo di tentare non può cadere in Dio. Perchè qual coſa è, che Dio non ſappia? e però diſſe l'Appoſtolo: *Omnia nuda, & aperta ſunt oculis ejus.* Tutte le coſe agli occhi ſuoi ſono nude, ed aperte. Un' altra ſorte di tentare ſi ritruova; queſta è, quando facendoci dalla lunga ſogliamo inveſtigar una coſa diverſa da quella, che dimoſtriamo voler fare con le parole. E queſto ſi può fare in buona, ed in mala parte. In buona parte ſi fa, quando in tal modo ſi viene a tentare la virtù di qualcheduno, acciocchè così conoſciutaſi, ed inteſaſi, quel tale ne riceva cōmodo, ed onore, e l'eſempio ſuo ſia propoſto agli altri per eſſere imitato: e finalmente, acciocchè per quello tutti ſiamo eccitati, e moſſi a lodar Dio, e queſto modo di tentare ſolo conviene a Dio. L'eſempio di queſta tentazione è nel Deuteron. dove ſi legge: *Tentat vos Dominus Deus veſter, ut palam fiat, utrum diligatis Deum, an non*: Vi tenta Dio acciocchè ſi manifeſti, ſe voi amate Dio, o no. Nel qual modo ſi dice ancora che Dio tenta i ſuoi, quando con careſtie, o infermità, o con altre ſorti di calamità gli travaglia: il che fa per provare la pazienza loro, acciocchè così ſiano eſempio agli altri, qual debba eſſere l'officio, e'l debito del Criſtiano. In queſto modo leggiamo eſſere ſtato tentato Abramo, che immolaſſe il figliuolo, per il qual fatto fu

un esempio singolare di obbedienza, e di pazienza, del qual gli Uomini in sempiterno si avessero a ricordare. Per la medesima cagione fu detto a Tobia: *Quia acceptus eras Deo, necesse fuit ut tentatio probaret te*: Perchè tu eri accetto a Dio, fu necessario che la tentazione ti provasse.

Sono gli Uomini tentati in mala parte, quando sono persuasi, e spinti al peccato, o alla rovina loro, e questo è proprio ufficio del Diavolo, perchè egli tenta gli Uomini con animo d'ingannarli, e fargli precipitare: e per questo è nelle sacre Lettere detto Tentatore. Ed in queste tentazioni ora con stimoli interiori pungendoci, e percuotendoci, usa per sue ministre le passioni, e i movimenti dell' anima nostra; ora sbattendoci, ed esagitandoci esteriormente, usa le cose esterne, o le prospere per farci insuperbire, o le avverse per farci disperare: alle volte usa alcuni Uomini pessimi per suoi esploratori, e satelliti, e principalmente gli eretici, i quali sedendo nella Cattedra della pestilenza vanno spargendo semimortiferi di male dottrine, acciocchè così quelli, i quali non fanno differenza alcuna tra le virtù, e i vizj, e non conoscono questi da quelle, gli Uomini per loro stessi dati, ed inclinati al male, mentre in tal modo vacillano, e minacciano ruina, gli faccia precipitare.

E diciamo essere indotti in tentazione, quando noi cediamo alle tentazioni, e ci lasciamo da quelle vincere. Ed in due modi siamo indotti in tentazione; prima quando rimossi dallo stato nostro, trabocchiamo in quel male, nel quale qualcheduno ci ha sospinti tentandoci, ed in cotal modo niuno è indotto in tentazione da Dio; perocchè Dio non è ad alcuno autore del peccato; anzi egli è che odia tutti quelli, che operano le iniquità, e così si legge ancora appresso S. Giacomo: *Nemo, cum tentatur, dicat quoniam ten-*

ta-

tatur: Deus enim intentator malorum est. Niuno, quando è tentato, dica esser tentato da Dio, perchè Dio non è tentatore de' mali. Si dice ancora, che colui c' induce in tentazione, il quale se bene egli non ci tenta, nè fa opera alcuna acciocchè noi siamo tentati, nondimeno si dice costui tentare, perchè potendo proibire che ciò non avvenga, ovvero che dalle tentazioni noi siamo superati, non l' impedisce. In questo modo lascia Dio che siano tentati gli uomini giusti, e buoni, ma sostentandogli con la sua grazia, non gli abbandona. E' ben vero, che alle volte per giusto, ed occulto giudizio di Dio, perchè così meritano le nostre scelleratezze, essendo stati lasciati nelle proprie nostre forze, cadiamo a terra.

Si dice ancora, che Dio c' induce in tentazione, quando noi quei benefizj, ch' egli ci ha dato per salute nostra, usiamo male a nostra dannazione, e dissipiamo la ricchezza del nostro Padre a guisa del Prodigo Figliuolo, vivendo lussuriosamente, e vogliamo soddisfare tutte le nostre cupidità; per il che noi possiamo dire quello, che l' Apostolo disse della legge: *Inventum est mihi mandatum, quod erat ad vitam, hoc esse ad mortem*: Si è trovato, che quel comandamento ch' era stato dato per darci la vita, ha operato la morte. Un esempio molto a proposito di questa cosa è la Città di Gerusalemme, la quale, come testifica Ezechielle, Dio aveva arricchita d' ogni sorte di ornamenti, tal che Dio per bocca di quel Profeta disse: *Perfecta erat in decore meo, quem posueram super te:* Tu eri perfetta nell' ornamento mio, che io aveva posto sopra di te. E nondimeno quella Città colma, ripiena di beni divini, non solo non usò quei benefizj per acquistarsi la beatitudine, per cagion della quale gli aveva ricevuti, in tal modo a Dio mostrandosi grata, che di lei era stato tanto amorevole; ma ingratis-

sima, deposta ogni speranza, che verso il suo Padre Dio doveva avere nel ripensare solo ai celesti frutti, si godeva lussuriosamente, e dissolutamente l'abbondanza delle cose terrene, che aveva presenti: la qual cosa Ezechielle nel medesimo capitolo trattò con molte parole. Per il che sono nel medesimo modo ingrati verso Dio quegli uomini, quali quell' abbondante materia, che Dio ha concessa loro di operar bene, per permissione sua rivolgono ai peccati.

Ma quì bisogna considerare diligentemente questo costume della Divina Scrittura, la quale alle volte con alcune parole significa la permissione di Dio, le quali se propriamente sono prese, pare che ci manifestino un' azione in Dio. E che sia il vero, nell' Esodo si legge: *Indurabo cor Pharaonis*: Indurerò il cuor di Faraone. Ed appresso Isaia: *Excæca cor populi hujus*: Accieca il cuore di questo popolo. Ed ai Romani scrisse l' Apostolo: *Tradidit illos Deus in passiones ignominiæ, & in reprobum sensum*: Dio gli diede in preda alle passioni ignominiose, e ad un senso reprobo. Ne' quali luoghi, ed altri simili si dee intendere, che tal cosa non è stata al tutto fatta da Dio, ma solamente permessa.

Tra tutte queste cose non sarà difficile a saper quello, che in questa parte dell' Orazione noi dimandiamo, perchè noi non preghiamo di non essere in modo alcuno tentati, essendo la vita degli uomini una tentazione sopra la terra. Ed è la tentazione utile, e fruttuosa all' Uomo, perchè nelle tentazioni noi conosciamo noi stessi, cioè le forze nostre, e però ci umiliamo ancora sotto la potente mano di Dio, e virilmente combattendo aspettiamo la immarcescibile corona della gloria. Perchè colui, che combatte nell' agone, non è coronato, se legittimamente non avrà combattuto. E siccome disse San Giacomo: *Beatus vir, qui suffert tentationem; quoniam, cum proba-*

tus

tus fuerit, accipiet coronam vitæ, quam repromisit Deus diligentibus se: Beato quell'Uomo, che soffre le tentazioni; perchè, poichè sarà stato provato, riceverà la corona della vita, la qual Dio ha promesso a quelli, che l'amano. E se pure alle volte gl' inimici nostri con le tentazioni ci premono, ci sarà grande alleggerimento, se penseremo che abbiamo per nostro adjutore un Pontefice il quale può compatire alle nostre infermità, che è stato tentato in ogni cosa. Che adunque quì dimandiamo? Acciocchè dal divino ajuto abbandonati, ovvero ingannati non acconsentiamo alle tentazioni, ovvero dalle medesime sbattuti, ed afflitti non cediamo loro: preghiamo, che la grazia di Dio ci sia concessa, presente la quale, quando le proprie nostre forze ci mancheranno, in tanti mali ci ricrei, e conforti.

Per la qual cosa dobbiamo generalmente dimandare l'ajuto di Dio in tutte le tentazioni, e nominatamente, quando siamo afflitti dalle tentazioni particolari, ci bisogna rifuggire all'orazione. Il che leggiamo essere stato fatto da Davidde quasi in ogni sorte di tentazione; perchè nella tentazione della bugia così pregava il Signore: *Ne auferas de ore meo verbum veritatis usquequaque*: Non torre dalla bocca mia le parole della verità per alcun tempo. Nella tentazione dell'avarizia pregava in questo modo: *Inclina cor meum in testimonia tua, & non in avaritiam*: Inclina il cuor mio nel tuoi testimonj, e non nell'avarizia. Nelle tentazioni delle cose vane di questa vita, e nelle lusinghe della cupidità, usava queste parole: *Averte oculos meos, ne videant vanitatem*: Rivolgi gli occhi miei che non veggano la vanità. Dimandiamo adunque di non obbedire alle cupidità, e che nel sostenere le tentazioni non ci manchino le forze, e non ci

superino le fatiche, e che non ci partiamo, e non torciamo dalla via del Signore: che così nelle incomodità, come nelle prosperità serviamo, e manteniamo la moderanza, e costanza dell'animo: e che Dio non lasci parte alcuna di noi, che sia abbandonata, e priva della sua tutela. Dimandiamo finalmente, che conculchi, ed opprima Satanasso sotto i nostri piedi.

Resta ora, che il Parroco esorti il popolo fedele a quelle cose, le quali in questa Orazione massimamente fa bisogno considerare, e meditare. Nella quale questo sarà un' ottimo modo, se conoscendo noi quanta sia la infermità degli Uomini, non ci fideremo punto nelle forze nostre: e così collocata ogni speranza della nostra salute nella benignità di Dio, nel suo ajuto fidati, ancorchè ci ritroviamo in grandissimi pericoli, avremo però l'animo grande, e franco, e massimamente ripensando quanti di quelli, che hanno avuto tale speranza, e tale animo, Dio abbia liberati dalle aperte fauci di Satanasso. Or non è egli vero, che Giosesso, circondato d'ogni intorno dalle ardenti fauci della infuriata donna, da un sommo pericolo liberato, innalzò ad una somma gloria? Non conservò egli libera Susanna, oppugnata dai ministri di Satanasso, allora che era già più che mai vicina ad essere uccisa per le ingiuste, e nefande sentenze? E che maraviglia poi, che il suo cuore, come dice la Scrittura, avea fiducia nel Signore? E' molto celebrata la lode, e la gloria di Giobbe, il quale trionfò del Mondo, della carne, e di Satanasso. Molti sono gli esempj simili, per li quali il Parroco diligentemente dovrà esortare il Popolo fedele a questa tale speranza, e fiducia.

Ripensino ancora i fedeli, qual guida, e Capitano abbiano nelle tentazioni de' loro nemici: certo, che hanno Cristo nostro Signore, il quale ripor-

riportò sì gloriosa vittoria da tale combattimento. Egli fu che vinse il Diavolo, egli è quel più valoroso, che sopravenendo superò quel forte armato, il quale ancora spogliò delle sue armi, e privò delle sue spoglie. Della sua vittoria, che riportò del Mondo, si legge appresso San Giovanni: *Confidite, ego vici Mundum*: Confidate, che io ho vinto il Mondo. E nell' Apocalisse è scritto, che egli è il leone vincitore, e che vincitore è uscito fuori per vincere, perchè nella sua vittoria diede ancora ai suoi devoti, e cultori facoltà di vincere. L' Epistola che l' Appostolo scrive agli Ebrei, è piena delle vittorie d' uomini santi, i quali per fede hanno vinto i regni, hanno serrate le bocche de' leoni, e le altre cose che quivi seguono. Da queste cose, che in tal modo leggiamo essere state operate, veniamo in considerazione di quelle vittorie, le quali ogni giorno gli Uomini di fede, di speranza, e di carità ripieni riportano delle guerre così interne, come esterne, che loro fanno i demonj, le quali sono tante, e così notabili, che se si potessero vedere con gli occhi, noi giudicheremmo che niente ci avvenisse più spesso, e con maggior gloria nostra. Della vittoria di questi nostri nemici così scrisse San Giovanni: *Scribo vobis juvenes, quoniam fortes estis, & verbum Dei manet in vobis, & vicistis malignum*: Scrivo a voi, giovani, perchè voi siete forti, e la parola di Dio resta in voi, ed avete vinto il maligno.

E si vince Satanasso, non con l' ozio, col sonno, col vino, con li conviti, e con le libidini; ma con l' Orazione, con le fatiche, con le astinenze, con la costanza, con la continenza, e castità. *Vigilate, & orate*, disse il Signore, *ut non intretis in tentationem*: Vegliate, ed orate, cosicchè non entriate in tentazione. Quelli, che usano sì fatte armi in quella battaglia, sbaraglia-

 no,

no, e rompono gli avversarj, perchè il Diavolo fugge da coloro, che gli fanno resistenza. Nondimeno in queste vittorie degli Uomini santi, delle quali abbiamo parlato, niuno sia che si compiaccia, niuno insolentemente si insuperbisca, o si vanti, tal che confidi con le sue forze poter sostenere le nemiche tentazioni, ed impeti dei Demonj. Non può far questo la nostra natura, e la umana debolezza.

Le forze, con le quali atterriamo i ministri di Satanasso, ci son concesse da Dio, il quale è quello che fa le nostre braccia forti a guisa di un arco di rame; per beneficio del quale l'arco dei forti è stato superato, e gl'infermi sono stati cinti di gagliardia; il quale a noi dà la protezione della salute; la cui destra è quella, che ci piglia, e sostiene, che insegna alle mani nostre a guerreggiare, ed alle nostre dita a combattere, sicchè ad un solo Dio per la vittoria dobbiamo essere obbligati, ed a lui render grazie, il qual solo se avremo per difensore, e per guida, possiamo essere vincitori: il che fece l'Appostolo; e però disse: *Deo autem gratias, qui dedit nobis victoriam, per Dominum nostrum Jesum Christum*: Grazie rendiamo a Dio, il quale ci ha dato vittoria per mezzo del nostro Signor Gesù Cristo. Il medesimo Cristo, autore della nostra vittoria, ci manifesta quella celeste voce nell'Apocalisse, che disse: *Facta est salus, & virtus, & regnum Dei nostri, & potestas Christi ejus, quia projectus est accusator fratrum nostrorum, & ipsi vicerant eum propter sanguinem Agni*: E' fatta la salute, e la virtù, ed il regno del nostro Dio, e la potestà del suo Cristo; perchè è stato discacciato l'accusatore de' nostri fratelli, ed essi l'hanno superato per il sangue dell'Agnello. Il medesimo libro testifica la vittoria, che il Signor nostro Gesù-Cristo riportò del Mondo, e della carne, in quel luo-

luogo, dove dice: *Hi cum agno pugnabunt, & Agnus vincet eos*: Questi combatteranno con l'Agnello, e l'Agnello li vincerà. Queste cose bastino, quanto alla causa, e al modo di vincere.

Le quali cose poichè saranno esposte, proporranno i Parrochi al popolo fedele, come da Dio sono preparate le corone, ed ai vincitori è costituita una grandezza sempiterna di premj, de' quali potranno addurre divini testimonj, pur tratti dal medesimo libro dell' Apocalisse; dove si legge: *Qui vicerit, non lædetur morte secunda*: Chi vincerà, non sarà offeso dalla seconda morte. Ed in un'altro luogo: *Qui vicerit, sic vestietur vestimentis albis, & non delebo nomen ejus de libro vitæ*: Chi vincerà, in tal modo sarà vestito di vestimenti bianchi, e non scancellerò il suo nome dal libro della vita. E poi: *Confitebor nomen ejus coram Patre meo, & coram Angelis ejus*: Confesserò il suo nome avanti al Padre mio, ed avanti agli Angeli suoi. E poco dopo l'istesso Dio, e Signor nostro così parla a Giovanni: *Qui vicerit, faciam illum columnam in templo Dei mei, & foras non egredietur amplius*: Chi vincerà, lo farò una colonna nel tempio del mio Dio, e più non uscirà fuori. E poi: *Qui vicerit, dabo ei sedere mecum in throno meo, sicut & ego vici, & sedi cum Patre meo in throno ejus*: Chi vincerà, gli concederò sedere meco nel mio trono, siccome io vinsi, e sedetti col mio Padre nel suo trono. Finalmente, poichè ebbe dichiarata la gloria de' Santi, e quella perpetua moltitudine, e copia de' beni, dei quali si goderanno in Cielo, soggiunse; *Qui vicerit, possidebit hæc*. Chi vincerà, possederà questi beni.

DOMENICA DELLA SESSAGESIMA.

Discorso secondo.

Cum turba plurima convenirent, & de civitatibus properarent ad eum, dixit per similitudinem. Luc. cap. 8.

CHI mai detto l'avrebbe, che non contento l'umanissimo nostro Divin Redentore di far sua parola, ed istruire ora con private conferenze, ora con prediche all'aperto, ora con Parabole, ora co' fatti quella gente rozza, e superba, si accomodasse eziandio a spiegare a' suoi Discepoli parola per parola quanto egli aveva già detto in pubblico sotto la corteccia di una qualche similitudine? La di lui somma benignità a questo ancora ben volontieri si assoggettò, comparendo alla ignoranza, e debolezza de' suoi uditori. Tale appunto ce lo fa vedere l'odierno Vangelo registrato in San Luca, e tale bramo che attenti alla sua Divina voce lo ammiriamo, ascoltando la sua parola piena di salutari istruzioni, onde possiate ritrarne vantaggio spirituale, e profitto. Incominciamo.

Se ne stava il Divin Redentore per ogni parte affollato da numeroso popolo concorso dalle vicine Città per udirlo; e per appagare il loro desio sciolse la sua divina voce, e con una similitudine, così cominciò loro a parlare. *Cum turba plurima convenirent, & de civitatibus properarent ad eum, dixit per similitudinem.* Non vi pensate però, dice su questo passo la Glossa, che tutti costoro, i quali s'affrettavano da ogni parte per ascoltarlo, avessero buona intenzione, e la stessa pia, ed affettuosa volontà. Altri concorrevano per bene, altri per male, cioè come spiega il Cartusiano, altri per curiosità, altri per malizia, chi per amore a lui, e chi per proprio interesse, chi tratto dalla fama de' suoi miracoli, chi

per

per prender occasione d'insidiarlo, ed accusarlo: *Non omnes eadem voluntate, quidam pro bono, quidam pro malo*; eppure non se ne aggrava, non mostra egli dispiacere, anzi tutti accoglie, ad ognuno soavemente parla, ognuno istruisce, sana, alimenta, e consola: *Omnibus tamen*, segue la Glossa, *Dominus beneficia præstat, docendo, a'endo, sanando*. Oh bontà capace soltanto di allignare nel cuore d'un Uomo Dio! Qual'esempio per noi sì puntigliosi, e piccanti col nostro prossimo, sì lontani da questo spirito di Mansuetudine, di amore universale verso i nostri fratelli!

Andiamo innanzi, ed ascoltiamo la Divina parola con spirito religioso, sommesso, e docile, non per fine di curiosità, di critica, d'interesse, di vanità; ma solo di profitto, di emenda. Un certo agricoltore uscì fuori un giorno per spargere sovra del campo la sua semente; e mentre seminando qua e là aadava il frumento, altro ne cadette vicino alla strada, e fu calpestato da'viandanti, e gli uccelli del Cielo lo mangiarono: ecco le sue Divine parole: *Exiit qui seminat seminare semen suum, & dum seminat, aliud cecidit secus viam, & conculcatum est, & volucres cæli comederunt illud*. E'facile N. N. svelare il misterio nascosto sotto questa figura, qualor cogli occhi della fede diamo un'occhiata al figurato. E chi è mai (dice quì il Gaetano) questo Agricoltore, ch'esce fuori, senonse l'istesso Gesù-Cristo, il quale partì dal seno del suo Padre celeste, e venne nel Mondo? *Exiit, quia exivit a Patre, & venit in Mundum* (1). Nella qual'escita vi discuopre il Salmerone l'eccesso di amore, che questo Divin Salvatore nutrì per noi, e lo costrinse a sì fatta impresa per salute dell'Uomo: *Dicitur exisse ob ingentem vim amoris ad exitum compellentis* (2).

Spin-

(1) *In Luc.* (2) *Tom. 7. tract. 4.*

Spinto pertanto da questo suo infinito amore cominciò a spargere nella mente, e nel cuore degli Uomini la sua Divina parola; e non contento di averla un tempo di sua propria mano sparsa e seminata, non cessa di spargerla anche a dì nostri per mezzo de' suoi Ministri, e per mezzo di tante grazie e benefizj, ch'ei comparte alle anime nostre. Avvertite però voi Ministri, ed Ambasciatori di Gesù-Cristo di seminare la sua parola, e non la vostra, perchè perirebbe il frutto di vostre fatiche, e ne avreste da rendere strettissimo conto a lui, ec. Perciò vi ricordi dell'avviso che vi dà un non men pio, che dotto interprete, che siccome il seme prendesi prima nella mano ristretta, e poi sul terreno si sparge, così prima con la mano ed opera predicar voi dovete, e quindi annunziare la parola di Dio: *Seminator manu seminat, ita quoque tu manu, & opere optime prædicabis* (1).

Nella seminazione fatta da questo Agricoltore avvenne, che parte della semente cadette vicino alla strada, e questa fu calpestata dagli Uomini, o dalle bestie, e divorata dagli uccelli. Applichiamo al morale il sentimento parabolico. Che vuol dir mai che a' giorni nostri sì poco frutto si ritrae dalla Divina parola? Risponde Alberto Magno, che per ritrarre frutto dalla parola di Dio, e convertirsi a vita migliore, non basta ascoltarla, ma conviene riceverla, e ritenerla nel cuore, e non nella mente, perchè in questa strada sì trita e frequentata da pensieri, immagini, e fantasie di cose temporali, sensuali, e dilettevoli, viene conculcata, e portata via finalmente dal Demonio: *Via est trita, dura & frequentata, & significat sensum, & imaginationem, in quibus discurrunt delectantia sensualitatem, & rerum*

(1) *Didac. Stel. in Luc.*

rerum concupiscentiam, & frequentant pompam Sathanæ (1).

Ma non ci fermiamo di grazia ad interpretare questa Parabola, mercecchè poco dopo egli il Signore si degnò di chiaramente spiegarcela. Segue dunque così a parlare: Altra parte cadette sovra la terra, e appena nato inaridì, perchè non aveva umor sufficiente: *Et aliud cecidit super petram, & natum aruit, quia non habebat humorem*. Altra porzione venne a cader fralle spine, e ad un tempo stesso cresciute quelle soffocarono ogni germoglio. *Et aliud cecidit inter spinas, & simul exortæ spinæ suffocaverunt illud*. Finalmente altra parte cadette in buon terreno, e germogliando fruttificò cento per uno. *Et aliud cecidit in terram bonam, & ortum fecit centuplum*. Appena ebb'egli esposta al popolo questa similitudine, che alzato il tuono della voce per eccitar l'attenzione nel popolo, esclama: Chi ha orecchie per ascoltare, ascolti: *Hæc dicens clamabat: qui habet aures audiendi, audiat*. Ad intendere questo enfatico modo di parlare distinguete con Ugon Cardinale tre maniere di ascoltare. A chi ascolta è necessario un triplice udito; l'uno naturale, con cui si riceve il suono della voce, l'altro d'intelligenza, con cui si discuopre e si capisce delle parole il senso, il terzo di obbedienza, con cui si eseguisce quanto ci vien detto: *Triplicem auditum notat hic, qui est necessarius auditoribus: scilicet auditus naturæ, quo verbum suscipitur: auditus intelligentiæ quo sensus verbis discernitur: auditus obedientiæ, quo res verbi efficitur* (2). Applichiamo a noi una tale dottrina, e vediamo, se la Divina parola da noi si ascolti nella stessa maniera.

Stupirono da principio i Discepoli per questa nuova

(1) *In Matth. cap.* 13. (2) *In Luc.*

nuova foggia di favellare, e messisi in curiosità di intendere ciò, che sotto l'ombra era di quella Parabola, lo interrogarono in disparte, che cosa significasse e avesse voluto dire nella similitudine proposta: *Interrogabant autem eum discipuli ejus: Quæ est hæc parabola?* Ed eccovi la vera, e certa spiegazione di quanto sin'ora udiste, fatta per bocca del Redentore a'suoi discepoli, e per mezzo d'essi a noi tutti, la quale non ammette alterazione, variazione alcuna di opinioni. Giacchè, così egli rispose, mi ricercate per apprendere la verità nascosta, ben volentieri ve la discopro, a voi, a'quali è conceduto di poter conoscere il Misterio del Regno di Dio, e non agli altri, ma solo nelle Parabole, acciocchè i veggenti non veggano, e quelli che ascoltano, non intendano: *Quibus ipse dixit: Vobis datum est nosse mysterium regni Dei, ceteris autem in parabolis, ut videntes non videant, & audientes non intelligant*. E fu lo stesso che dire: A voi miei cari discepoli, a'quali appartiene per proprio ufficio intendere le Divine Scritture, e spiegarle al Popolo, ne faccio la spiegazione, e ve ne dò il modello, e l'esempio, ma non agli altri, i quali non hanno tal premura di risaperne il significato, che con spirito curioso, interessato, malevolo, e torbido mi ascoltano; che se non giungono a capire la verità, incolpino la loro malizia, e prava disposizione del cuore, che sordi alle mie voci, ed ignoranti de'misterj contenuti vieppiù li condanna, perchè potendo ricevere il lume, hanno volontariamente chiuse le pupille per rimanere nella loro cecità, e oscure tenebre della ignoranza. Non vorrei, che per alcuno di voi si verificasse il detto di Gesù-Cristo, e che la voce Divina ascoltata nelle prediche avesse un giorno a condannarvi maggiormente.

Non perdiamo tempo, ed ognuno con attenzione,

zione, e rispetto ascolti la spiegazione Divina. *Est autem hæc parabola; Semen est verbum Dei*. La semente, di cui si parla in questa Parabola, è la Parola di Dio. E chi mai può aggiugnere una sillaba a questa interpretazione fatta dalla Sapienza del Divin Padre; o può diversa darne la spiegazione? Nò certamente, perchè dove Iddio chiaramente parla, non è lecito a chichessia aggiugnere, o levare neppur un jota: *Non addetis ad verbum quod vobis loquor, nec quidquam auferitis ab eo* (1): la proibizione è chiara. A nostra istruzione però, se vogliamo sapere perchè la Divina Parola s'assomigli alla semente, potremo con la scorta della Sacra Scrittura, e de' Padri così discorrere: In quella guisa che il seme sparso nel campo non fruttifica, qualor non riceva le benefiche influenze del Cielo, così la parola de' Ministri di Dio non renderà frutto, se Iddio non sparga sul cuore degli ascoltanti li benefici influssi della sua grazia, attestandoci l'Apostolo: *Neque qui plantat est aliquid, neque qui rigat, sed qui incrementum dat Deus* (2). Il seme perchè fruttifichi dev'essere disperso sulla terra, e da essa nascosto, e ritenuto; così la Parola di Dio dev'essere ricevuta nel cuore, e fermarsi in quello: altrimenti nulla giova ascoltarla con l'orecchie, e darle passaggio: il sentimento è di Giansenio: *Sic nec verbum nisi in corde susceptum, nihil enim profuerit, illud vel auribus tantum suscepisse* (3). Il che fu dal Redentore avvertito, allorchè chiamò beati coloro che ascoltano la Parola di Dio, e la custodiscono: *Beati qui audiunt verbum Dei, & custodiunt illud* (4). Acciocchè il seme germogli, è di mestieri che prima s'unisca alla terra, dimori in essa, muoja, e si marcisca in quella:

(1) *Deuter. cap.* 4. (2) 1. *Cor.* 3.
(3) *Cap.* 51. (4) *Luc.* 11.

quella: del pari cammina la parola di Dio, essendo necessario perchè fiorisca, e fruttifichi nel cuore dell'uomo, che si rumini nell'intelletto, e marcisca nel cuore con la meditazione. Finalmente dev'essere la terra lavorata, e sgombra dalle spine, dai sassi, ed erbe cattive, acciocchè puro, e bello cresca il frumento; sia il nostro cuore purgato, e libero dalle passioni, attacchi, e vizj peccaminosi, e allora sì che vedrassi pullulare, crescere, e fruttificare in noi la Divina Parola, così ci esorta il citato Interprete: *Ita ut cor hominis intra se recipiat verbum Dei, ac sit ab omnibus vitiis purgatum, cultura non parva opus est* (2). Esaminiamo a parte a parte, se in noi vi sieno tutte queste condizioni necessarie a trarne frutto dalla Divina Parola.

Segue il Redentore a parlare. Quella parte di grano, che cade vicino alla strada, raffigura coloro, che ascoltano; quindi viene il Demonio, e dal loro cuore leva via la parola ascoltata, perchè prestando fede alle verità udite non avvenga che si salvino: *Qui autem secus viam, hi sunt qui audiunt, deinde venit Diabolus & tollit verbum de corde eorum, ne credentes salvi fiant.* Ed eccovi un vero lume a conoscere i diabolici inganni, ed a rilevare l'importanza, e l'utilità della Divina Parola. Conosce, e pur troppo lo sa a tutte pruove, il Demonio, quanto sia efficace, e forte la Parola di Dio per operare la conversione, e la salute dell'anime; quindi ogni più attento studio, e sollecita diligenza adopra per levarla dal cuore del Cristiano, che con pietà, e premura la ricevette, e con distraerne la mente in cose mondane, con suggerire disprezzo, o noja del Ministro di

Dio,

(1) *Corn. Jans. cap.* 5 ?.

Dio, o con far dubitare delle verità ascoltate, che sieno enfatiche espressioni, spauracchj da fanciulli, fantasie spiritose, ed altre simili cose, e levata dal cuore la salutar impressione, la memoria delle tremende verità, dorm'egli tranquillo, nè più teme del peccatore la penitenza, perchè gli tolse, e lo privò di quel possente, ed efficace mezzo, che potea rompere la durezza del cuore, e convertirsi a via di salute. *Metus diaboli*, come bene ne parla un dotto Scrittore, *ne si diutius sinatur verbum Dei duro corde superjacere, tandem suo pondere perfringat duritiam, illoque intra cor. suscepto, salvi fiant ad pœnitentiam* (1).

Lungi da noi tali tentazioni, sì fatti inganni, e qualunque volta il Demonio ci tenta anche lievemente su questo punto, non gli diamo ascolto, ma superato il nemico confondiamolo con approfittarci per l'anima di un mezzo lasciatoci da Dio tanto possente, e forte, ec.

L'altra porzione poi, che sulla pietra cadette, simboleggia coloro, i quali ascoltano con allegrezza e premura la divina parola; ma in questi non fa la semente troppe radici, imperocchè per un pò di tempo credono alle verità, ma appena sopraggiugne qualche tentazione, che ben presto dai conceputi proposìti si ritirano: *Nam qui supra petram, qui cum audierint, cum gaudio suscipiunt verbum, & hi radices non habent, quia ad tempus credunt, & in tempore tentationis recedunt*. Di quanti mai parla in questo luogo il Divin Redentore! Chi può mai dire il numero di que'Cristiani, i quali vanno consumando la loro vita in far e disfare, in operare qualche poco di bene, e non poco di male, propositi, risoluzioni di mutar vita, e ritornar alla vita di prima, in una parola in confessar-

(1) *Luc. Burg. in c. 10. Luc.*

fessarsi e peccare, in peccare, e tornar a confessarsi? Corre una solennità, una festa, si mostrano buoni, e santi; da lì a momenti ad un invito, ad un oggetto, ad una tentazione tornano que' di prima. Incostanza fatale e lagrimevole, perchè la maggior parte si contenta di una vita menata così a scacchi, ed una tal vita in fine li porta all' ultimo suo precipizio, ec. Erode Ascolonita ascoltava volontieri la voce di Giovanni Battista, e ne eseguiva talvolta i consigli: *Libenter audiebat, immo audito eo multa faciebat*. Ma che? Appena cessavano le parole, che ben presto ritornava ad essere l' impuro, l'adultero di prima, perchè *radices non habebat, ad tempus credebat*, ed alla vista dell' oggetto della tentazione era quel di prima: *Et in tempore tentationis recedebat*.

Quanto poi alla terza parte, che fralle spine cadette, ci vengono significati coloro, i quali ascoltano la parola di Dio, ma per gl' imbarazzi del secolo, per l' attacco alle ricchezze, per l' amore ai piaceri della vita presente, resta ella soffocata, e non ne riportano frutto alcuno: *Quod autem in spinas cecidit, hi sunt, qui audiunt, & a sollicitudinibus, & divitiis, & voluptatibus vitæ euntes suffocantur, & non referunt fructum*. Chi il crederebbe, o Signori, che gli affari, i negozj, le ricchezze, l' oro, l' argento, i divertimenti, e piaceri del Mondo fossero tante spine, quando i Mondani vi ritrovano diletto, gusto, e piacere, piacere tale, e tanto, che talvolta per amore a questi non guardano di sagrificare e perdere e il corpo, e l' anima! Eppure Gesù-Cristo, il quale non inganna, e non mentisce, tutti questi beni e diletti egli li chiama spine, che pungono e lacerano continuamente il cuor dell' Uomo. E come nò? Datemi un peccatore de' più sollazzevoli su questa terra, e per quanto vi sembri allegro, spiritoso, e contento, sappiate che nell' anima sua pro-

va

va fieri rimorsi, e punture crudeli nel tempo stesso de' suoi maggiori diletti: Salomone vivendo in mezzo alle delizie e piaceri immaginabili da mente umana, dopo averli gustati e provati, si protesta di non aver altro in essi veduto e provato che vanità, e afflizione di spirito: *Vidi in omnibus vanitatem, & afflictionem spiritus* (1). Afflizione, e dolore tale, dice il Grisostomo, che siccome al maneggiare e stringere spinajo, le mani tutte per ogni parte grondano vivo sangue, parimente le delizie di questa misera terra offendono e mani e piedi, e lingua e capo, ed ogni membro dell'Uomo. *Quemadmodum acuti vepres undecumque capiuntur & constringuntur, manus cruentant, eodem modo delitiæ pedibus, manibus, capiti, oculis, similiter membris officiunt* (2). In fatti quanti a giorni nostri non soffrono atrocissimi mali, crudeli dolori per il peccato commesso, quanti non accorciano della lor vita i giorni per un festino, per un giuoco, per un teatro, per una cena! E quanti finalmente dopo aver danneggiato il proprio corpo, per un momentaneo piacere incontrano l'ultimo fatale esterminio e dell'anima, e dell'corpo? ec. Quindi non posso trattenermi dall'esclamare con S. Agostino: *Infelix voluptas, infelicior cupiditas, atque luxuria, per transitoriam dulcedinem præparant sempiternam amaritudinem* (1).

Ma diamo fine alla Parabola con la spiegazione di Gesù-Cristo. La quarta parte della semente che cadette in buon terreno, s'assomiglia a quelli, che ascoltando con cuore ottimo e buono, ritengono in esso la Divina Parola, ed a suo tempo ne danno il sospirato frutto: *Quod autem in bonam terram, hi sunt, qui in corde bono & optimo audientes verbum retinent, & fructum afferunt in patientia*. Spiega Alberto Magno le qualità che de-

(1) *Eccl. cap. 2.* (2) *Homo 55. in Matth.*
(3) *Serm. 55. de Temp.*

deve aver il nostro cuore, perchè come terra buona ed ottima fruttifichi in esso la Parola di Dio. Dev' essere un cuore pingue per la divozione, umido per le lagrime, bagnato della dottrina de' Santi, ruggiadoso per la grazia, espurgato per la penitenza: *Hoc est, in cor bonum, devotione pingue, lachrymis humidum, doctrina sanctorum complatum, gratia irroratum, per confessionem & pœnitentiam a malis stirpibus expurgatum &c.* (1). Chi non vede pertanto qual frutto non si debba attendere da una semente sparsa in sì buon terreno? quello appunto di cui parla S. Luca, frutto centuplicato: *Et ortum fecit fructum centuplum* (2) Se a giorni nostri fosse in tal maniera disposto il proprio cuore, vedrebbesi la Divina parola trionfante de' nostri cuori; ma perch' ella cade o sulla strada, o fra sassi, o fra le spine, languisce, nè può dar a vedere i frutti gloriosi, quali un tempo si videro operare in tante anime e tante.

Udite di grazia un' esempio, in cui si dimostra col fatto la verità proposta. Stavasene un giorno ad udire la Parola di Dio un Mercatante cresciuto in oro ed argento per mezzo di contratti illeciti, ed usuraj, quando per Divina disposizione cominciò il Predicatore a declamare fortemente contro le usure, dimostrando lo stato infelice di coloro per l' evidente pericolo di lor dannazione, quando non se ne faccia a tempo la restituzione. Penetrato da tali verità, e veggendosi esso descritto dal Ministro di Dio, compunto nel cuore, e risoluto di cambiar vita, con tal pensiero fitto nell' anima si porta a casa. Mentre ravvolgeva nella sua mente li mezzi più opportuni, ed efficaci per eseguire la conceputa buona volontà, ecco che così volendo il Signore si sente assalito da improvviso e grave morbo ascoltata la voce di Dio, che

(1) *In c. 8. Luc.* (2) *Cap. 8.*

che colla pericolosa infermità lo avvisava della vicina morte, senza frappor dimora chiama al suo letto il Predicatore, per cui mezzo aveva conceputi i primi pensieri di sua conversione. Venuto il Religioso cominciò egli a palesare nella sagramental Confessione il tenore iniquo della lunga sua vita consumata nelle frodi, ed usure: a tale racconto il saggio Confessore cominciò a ruminare nel suo spirito il mezzo più opportuno da prendersi in sì spinoso affare, e sospeso nel cuore e nella mente tergiversava nel risolvere, e darne precisa risposta. Allora l'infermo non più soffrir potendo sì fatta dilazione, così gli prese a dire: E perchè mai tanta dubbietà, e timori? A voi tocca il comandare, a me l'obbedire. Dite pur sù alla buon' ora ciò che credete espediente per la mia salute, che per quanto difficile e grave ne possa essere la esecuzione, ben volontieri m'assoggetto a interamente compirla. Udita sì fatta e cordiale risoluzione, Orsù, gli rispose, altro non veggo più necessario per assicurare la vostra eterna salute, se non questo espediente. Chiamate presto quattro onorati, e accreditati Signori della Patria, ed ordinate ad essi con l'impegno più sacrosanto della loro coscienza, che vendute tutte le ricche suppellettili di vostra casa, e raccolta assieme tutta la grossa somma del dinaro che ne' scrigni avete racchiuso, tutto si distribuisca a chi fu danneggiato colle vostre usure, e il rimanente vada nelle mani de' poveri, e voi come povero e mendico vi facciate pubblicamente portare all'Ospedale, vivendo fino alla morte di pura limosina. Piacque il consiglio, e in tutte le sue parti fu puntualmente eseguito, e dopo una sofferenza del male con edificazione di tutta la Città spirò piamente, come si spera, l'anima in braccio al suo Signore (1).

Tale

(1) *Henric. Gran. Dist. 10. Exemp. 22.*

Tale fu l'efficacia di una sola predica nel cuore di questo Mercante; e noi dopo averne ascoltate parecchie siamo quelli di prima, nè mai di cuore a Dio ci convertiamo. Temete uditori, e tremate, perchè quando la Parola di Dio non vi converte, chi potrà mai ridurvi a via di penitenza, e di salute?

DOMENICA DELLA SESSAGESIMA.

DISCORSO TERZO.

Cum turba plurima convenirent, &c.
Luc. cap. 8.

Che nell' odierno Evangelo mi si dica, che una moltitudine di gente di ogni condizione, e sesso da tutti i luoghi circonvicini concorresse in gran folla per vedere, e seguire il Nazareno Gesù, io ben l'intendo, nè ho che replicare; ma che in questi giorni io vegga la nostra Città messa sossopra, e direi quasi in sedizione, e tumulto, sicchè senza riguardo di età, di sesso, di condizione, per ogni strada, per ogni piazza vi concorra quasi tutto il popolo, e dove? e perchè? non la capisco, nè mai l'ho potuto capire. Al vedere tanta folla di gente tutta travisata chi in una forma, e chi nell' altra correre qua, e là senza ritegno, e senza decoro, volentieri mi fermerei a capo di una strada, vorrei domandar loro: Che cosa è mai questo vostro furore? dove andate? ditemi a qual fine, e perchè tante grida, tante novità? Fermate il passo, rispondete. Eh che udirei replicarmi: Che fermarci? che novità? E non sapete che è tempo di carnovale, che a gran passi se ne fugge, e parte da noi? Andiamo, andiamo. Tempo di carnovale, mi si risponde? Ohimè! Dunque dico io, tempo di calamità, di miseria, tempo fatale,

le, in cui veggonsi desolate le Chiese, popolate le piazze, abbandonati gli Altari, frequentati i ridotti, messa la virtù in dimenticanza, posto in trionfo il vizio, sicchè sembra ad ognuno lecito lo sfogo più immoderato delle passioni, l' uso degli affetti più peccaminosi, dei sollazzi mondani, dei tripudj, e conversazioni più pericolose, e libertine, e chiamasi stolto, ed insensato colui, che come vero Cristiano ne vive lontano, e non ardisce di peccare. Povera Cristianità, a qual compassione non mi muove la tua stolidezza! Deh siami permesso su di un tale giusto, e vero riflesso in questa sera parlare: imperocchè come mai posso io Ministro di Gesù-Cristo contenermi di non sgridare con libertà Evangelica dissolutezze sì enormi, di non oppormi a tutta lena ad un torrente sì precipitoso di colpe, che per ogni dove scorre, ed inonda? Griderò sì, mio Dio, e qual tromba animata dal vostro forte strepito alzerò la mia voce contro la licenza sfrenata de' nostri tempi, pur per vedere se mi riuscisse con il vostro possentissimo ajuto di togliere sì fatta benda dagli occhi di qualch' anima, che sì l' acciceca, e riporla di nuovo nel vostro costato.

Gran cosa in vero, e del tutto incredibile ella è questa, U. M. D. il vedere la maggior parte de' Cristiani de' nostri tempi scordati affatto dell' anima propria, perduta ogni memoria di Dio, di Paradiso, d' Inferno, correre a precipitarsi quali immondi animali a sollazzarsi ne' piaceri più disonesti, ed insaziabili nel godere moltiplicare ogni giorno peccati sovra peccati con ritrovare nuovi modi, e passare dall' uno all' altro per vieppiù saziare l' ingordo appetito delle loro brutali passioni.

Vanno costoro fra essi animandosi, al riferir della Sapienza, con tali rei, e detestabili sentimenti: Venite pure amici, e godiamoci il bene che abbiamo presente, e quanto più presto possiamo

fer-

serviamoci delle creature, come fanno i Giovani più sfrenati. Li vini più preziosi estinguano la nostra sete, e tutti vezzosi e gaj per li profumi ed unguenti odorosi, non ci lasciamo scappar di mano il più bel fiore degli anni. Non siavi alcun vago prato, cui non trascorra la nostra lussuria, e da cui non ne ricaviamo diletto. Per ogni dove restino impressi i segni di nostra allegrezza, perchè questo è tutto il bene che possiamo prometterci. Tali sono i sentimenti espressi, se non con le parole, certamente co' fatti dei nostri moderni Cristiani in questo tempo del Carnovale. E questa, convien che lo dica, è la gratitudine di una creatura verso il suo Creatore, l'amore di un figlio verso l'amantissimo suo Padre? Ma di grazia qual'Uomo mai fra mortali si può ritrovare, il quale a benefici corrisponda con ingiurie, alle carezze con istrapazzi, e che nel tempo stesso tenti di piantar un coltello nel cuore di chi per segno d'amicizia ed affetto sinceramente lo bacia? Crudeltà sarebbe questa che nemmeno fra le nazioni più barbare, fra le stesse fiere rinvenir si potrebbe. Eppure tutto dì siamo costretti a vederla praticata da noi Cristiani verso il nostro Dio, offendere chi ci perdona, ingiuriare chi c' accarezza con viscere di amorosissimo Padre. Iddio ci ha amati, e ci ama, chi v'è che negare lo possa? Iddio ci benefica, chi può contraddire? Iddio si offende, così non fosse. Si offende nelle piazze, e nelle strade, nelle botteghe, e nelle case, ne' ridotti, e ne' teatri, si offende nelle cene, e ne' banchetti, nelle conversazioni, e ne' giuochi, nelle mode, e ne' balli, e nelle maschere. S'offende dal ricco, e dal povero, dal nobile, e dal plebeo, dal giovane, e dal vecchio, dal mercante e dal cittadino, sicchè puossi conchiudere con il Santo Re Davidde: *Omnes declinaverunt, simul inutiles facti sunt,*

non

non est qui faciat bonum, non est usque ad unum. Da chi che sia fra Cristiani di qualunque sesso, età, condizione, si offende Dio con mille iniquità e peccati.

Ma è donde mai procede, mio Dio, che li Cristiani quasi tutti vi prendono di mira per ferire voi solo, per offendervi, quasi foste il loro più capitale nemico? Voi siete pur quel desso, che siete venuto al Mondo per operare la loro salute. Voi siete quegli, che vi siete umiliato sino a prender la forma di servo e di peccatore per soddisfare all'eterno Padre per i loro peccati. Voi siete quegli, che dopo una vita menata fra gli stenti ed angoscie, v'assoggettate per amore di essi a mille dolori, a mille pene e spasimi, sino ad esborsare il vostro sangue confitto da tre chiodi in duro tronco di Croce: *Humiliavit semetipsum usque ad mortem, mortem autem Crucis.* E questa poi dovrà essere la corrispondenza nella sua dolorosa passione per noi sofferta, e dopo aver noi ricevuto la redenzion delle colpe con la sua morte, moltiplicheremo vieppiù le stesse colpe con una vita sì scostumata ed indegna? Dunque un'Uomo-Dio, che spasima, che agonizza e muore su di un tronco di Croce, per puro amor nostro, non dovrà essere bastante a trattenerci dalle sue offese? Mi ricordo aver letto di una famosa peccatrice, con cui si compiacque il Signore in forma di bellissimo Giovane di andarla a ritrovare in sua casa, e trattenutala in varj indifferenti discorsi finalmente mutata scena le apparve tutto ferito, e grondante di sangue, ed interrogato dalla femmina, che mai l'aveva ridotto a sì lagrimevole stato, le rispose: Tu fosti quella che con li tuoi peccati mi hai sì crudelmente trattato; e disparve la visione, ma insieme commossa e compunta la rea Donna, mutò costumi, e vita, e cristianamente morì. Ah Cristiani miei,

che altro sono i beneficj Divini, se non che eccitamenti amorosi ad amarlo e servirlo con fedeltà? Chi non vede che alla membranza di un Dio, che ci ha beneficato e ci benefica, sarebbe nostro debito il piangere le nostre colpe, incominciar una nuova vita, fuggire, odiare il Mondo, corrispondere in amore a chi tanto ci ama?

Sì sì questo dovrebbe esser il nostro debito, ma tutto altro sembra che siamo noi inclinati ad adempire fuor che questo. Conosciamo ad occhi veggenti li suoi favori, li doni sparsi sovra di noi dalla inesausta misericordia, ma non perciò ci risolviamo ad amarlo, anzi cerchiamo nuove occasioni per offenderlo. Ecco la que'tavolini da giuoco, su cui a forza di spergiuri e di bostemmie si dissipa, e si consuma le sostanze Paterne, il mantenimemtoto della famiglia. Ecco là que'balli in cui sono in maggior numero li peccati che si commettono, che li passi che si fanno in danzare. Ecco la que' Teatri, in cui volontieri si vede, e s'ascolta, e s'approva ciò, che non altro esprime, e non per altro vien proferito, che per esprimere la corruttela, l'impurità, le laidezze. Ecco là quelle piazze e strade tutte ripiene di negozianti indegni e perversi, di occhiate lascive, di pensieri brutali, di azioni nefande. *Quis dabit*, ripeterò col Profeta, *oculis meis fontem lacrymarum, & plorabo die ac nocte?* Si convertano pure gli occhi miei in due fonti perenni di lagrime per piagnere e giorno e notte la stolidezza, la ingratitudine di questo popolo verso il suo Creatore e Redentore. Egli lo ricolma di favori, perchè sia buono e fedele; e lui al contrario diviene più perverso e infedele. Egli lo chiama colle sue grazie, e beneficj a una vita pura, innocente e Cristiana; ed esso lo provoca vieppiù con nuove reiterate colpe.

Ma

Ma ditemi, se il ciel vi salvi, quando vorrete dar fine all'empietà, quando pentiti di vero cuore ritornerete al seno del vostro caro Padre, il quale da sì gran tempesta sollecito v'aspetta a penitenza? Quando vorrete con la vostra conversione consolare il di lui amantissimo cuore, metter a festa gli Angeli del Cielo, rallegrare la Chiesa vostra Madre? Quando? Quando? Finito il Carnovale, questa Quaresima. Sì eh! intanto dove sono gli insegnamenti e dottrine lasciateci nel suo Vangelo da Gesù Cristo, il quale ne diede in se medesimo un perfetto esemplare, perche i suoi fedeli l'avessero a praticare, imperocchè se sovra di voi giro intorno lo sguardo, non veggo neppur l'ombra di quelle, ma solo il vizio, il peccato? Ci avvisa pure l'Appostolo San Paolo, che il nostro Divin Salvatore apparve su di questa terra per ammaestrarci, che rinunziando, ed abborrendo l'empietà, e li desiderj del secolo, viviamo con sobrietà, e pietà, e giustizia in questo modo, fatti desiderosi soltanto dell'eterna nostra beata speranza, e della suprema venuta del grande Dio, e Salvator nostro Gesù Cristo, il quale diede tutto se stesso in pro di noi per redimerci da qualunque peccato, per mondare un popolo a sè molto accetto, seguitatore dell'opere buone. Tali sono le dottrine, e i documenti cui ogni Cristiano dovrebbe porre alla pratica. Ma dove sono coloro, che fuggono i desiderj del secolo, dove coloro, che vivono con pietà e giustizia, che dimostrino con le opere d'aspettare l'eterna speranza, di seguir il Vangelo? Venne Gesù perchè un Popolo a sè molto caro seguitatore di opere buone restasse mondo e purificato. Dov'è mai questo popolo mondo, questo popolo accetto, e che faccia opere buone? C'insegna la Divina Scrittura, che Gesù patì per noi, lasciandoci delle sue operazioni l'esem-

 pio;

pio, acciocchè imitatori delle medesime seguissimo le sue pedate, gli esempj suoi. Imitatori di Cristo dovranno forse chiamarsi coloro, che dati alla servitù del gran Mondo, altro non cercano che bagordi e spassi, d'altro non vanno in traccia che di tresche e piaceri lusinghevoli e nelle piazze, e ne' teatri, e ne' balli, e nelle conversazioni? Ma nò, perchè come dal Santo Vangelo rilevasi che sovenre egli piagnesse, così non ritrovasi che in alcun tempo ridesse, anzi minaccia ed intima quel terribile *veh* ai seguaci del Mondo, a tutti coloro che con esso ridono allegramente: *Veh vobis qui ridetis nunc*: Guai a voi, che ora col Mondo ridete, perchè piangerete, imperciocchè godendo e ridendo col Mondo, non potete prescindere dalla Divina offesa, per cui sarete costretti a piagnere. Ditemi, potete voi entrar in una conversazione, in un Teatro, in una sala di ballo, in una cena, in un ridotto, dimorarvi allegramente parlare, ridere, scherzare per lunga pezza di tempo, senza incorrere presto nella offesa di Dio, nel peccato? Vi dico di nò. E stimerò più facile, e più possibile, che a simiglianza dei tre fanciulli Ebrei, di S. Giovanni di Dio, ed altri Santi, dimoriate in mezzo al fuoco senz' abbruggiarvi, di quello ehe viviate in tali luoghi senza offendere il Signore. Sì a tale funesto segno è ridotto il viver mondano, che siccome per vivere naturalmente è di mestieri ad ogni momento respirare, così per tener allegra la brigata, e passar via con spirito l'ore dell' ozio, è necessario peccare, e frammischiare il riso con le impurità più nefande; sicchè non si può star allegramente, ridere lungo tratto di tempo, se questa allegrezza e riso non abbia per soggetto e materia la trasgressione della Divina legge; e si giudica infruttuoso e senza sugo un gaudio semplice, puro, onesto e Cristiano, nè ci diletta il

riso,

riso, se non v'entra il peccato. Oh tempi degni di pianto! Oh costumi detestabili ed iniqui! Quanto mai differenti da que' primitivi Cristiani, de' quali bastava rimirare le azioni, udir le parole, per riconoscere la santità della fede di Cristo, ove per il contrario, se osservansi gli andamenti, le parole de' moderni Cristiani, non bastano che a riconoscere la fede dell'Alcorano, la barbara legge di uno Scita, di un'Idolatra. Io t'invito cara innocenza e bella santità de' primi fedeli, non t'aspetto; io ti chiamo, ma più non senti; io ti bramo, ma non ritorni, se al giorno d'oggi è divenuta ignominia, e disonore il professare il Cristianesimo, e sola gloria ed onore l'essere seguace del Mondo.

Ma io vi domando: Qual fu mai la vostra professione, cosa v'insegna la vostra fede, se ancora vive nella vostra mente raggio, scintilla di quel lume, a cui foste chiamati colà nel battesimo? La vostra Professione solenne fu una totale rinunzia al Mondo, al demonio, ed alle vanità e spettacoli, ed opere del medesimo. Dunque le commedie, le mode, i balli, i divertimenti del secolo come opere del Demonio e del Mondo, furono da voi rinunziate. Come dunque dopo il battesimo seguite le vanità gli spettacoli, a quali in faccia al Cielo, ed alla Chiesa solennemente giuraste una totale rinunzia? Se così fate, siete spergiuri, mancatori di fede, e sleali a quel Dio, cui prometteste. Ah Cristiani miei quanto presto ci dimentichiamo delle promesse fatte a Dio e della bella sorte, che ci fu conceduta d'essere stati arrolati alla milizia di Cristo, del debito stretto che ci corre di seguirlo ne' suoi esempj, nelle sue massime, onde ne avviene che siamo soltanto Cristiani di nome, ma non di opere! Che giova il fare tante novene, tanti digiuni, se non si lascia il peccato? Si va all'In-

 ferno

ferno con tutte le novene, con tutti li digiuni, con tutte le Indulgenze, se non s'emendano li costumi, se risolutamente non si abbandona la colpa. Che importa al venire di una solennità, di una festa della Vergine, di un qualche Santo, confessarsi, communicarsi, quando da lì a pochi giorni siamo que' di prima, e si ritorna a godere col Mondo, a tripudiare, a sollazzarsi nel Carnovale? Confessioni false, comunioni sacrileghe, perchè fatte senza un vero dolore, senza un fermo e verace proposito di non offender più Dio, perchè fatte o per usanza, o per umano rispetto, e non già per un vero ed efficace desiderio di mutar vita, di cangiar costumi. Sì lo torno a ripetere, si và all'Inferno con tutte le confessioni, e comunioni, se non s'abbandona il peccato. Come mai sperar noi possiamo felice il corso degli anni, se a questi si dà principio con il libertinaggio, e scostumatezza del vivere? Che così operassero quei poveri gentili, che del sommo Dio vivevano ignoranti, meritano qualche compatimento. Ma un Cristiano secondo il mio avviso non è degno di compassione, mercecchè nel meriggio chiudendo a bella posta le luci, vuol farsi cieco. Non occorre nò lagnarsi, che vadano a male i negozj, che sii diminuito il traffico, che le tempeste, le acque, le arsure, le stagioni inguali portino via i seminati, che la penuria, la miseria si facciano sentire sulle nostre contrade; nò non occorre lagnarsi, perchè le disgrazie, gl'infortunj sono cresciuti; perchè non si sono diminuite le colpe, non si è moderato il lusso, la moda di conversare, non è sbandita la colpa, anzi sono per dire, che si è fatta più viziosa la natura, sono messi in credito ed in vigore i peccati. Cessino questi, e cesseranno le Divine vendette, fiorisca la virtù, e la pietà, e fiorirà il negozio, s'accrescerà il traffico,
l'abbon-

l'abbondanza, la ricchezza si diffonderanno per ogni dove.

A comprovare la verità della mia proposizione, date di grazia soltanto uno sguardo addietro nei secoli trascorsi, in cui fiorì la legge Ebraica. Voi vedrete dal suo principio fino al suo termine quel popolo ricolmo di ogni felicità terrena qualor fu al suo Signor fedele, oppresso da mille mali, se infedele si mostrò verso il medesimo. Sino dal tempo che viaggiava alla terra promessa, nel governo che di quello n'ebbero i Giudici, i Re, i Pontefici, l'osservarete beneficato da Dio a dovizia d'ogni maniera, forte, insuperabile nelle battaglie, contento, allegro in tutto il corso di sua fedeltà all'osservanza de' Divini comandi; volgete carta, datemelo a vedere adorator di stolte Divinità, fornicatore, e sacrilego, ed empio, ed io vi farò vedere, e Principi, e Sudditi oppressi da disgrazie, da irruzioni nemiche, da stragi, da morti, da pesti, carestie, da ogni sorta de' mali più atroci. Che se ne' tempi a noi più vicini rivolgerete lo sguardo, la Storia Ecclesiastica vi farà vedere Città, Provincie, Regni, Popoli, Principi, qualor si mostrarono prevaricatori della Legge Divina, ed Ecclesiastica, umiliati, depressi, distrutti, chi dalla guerra, chi dalla peste, chi dalla carestia, chi da tremuoti, dal cielo, dalla terra, dall'aria, dal fuoco, dagli Uomini, dagli animali, dalle creature tutte divenute ministre del furore Divino, abbattuti, e consunti. Tale è l'impegno di Dio nei gastigare la colpa, tal'è il frutto, che seco porta il peccato.

Corrispondiamo dunque a'benefizj Divini con la mutazion de'costumi, mettiamo alla pratica gli insegnamenti lasciatici da Gesù-Cristo con la santità della vita, operiamo conforme i dettami della Religione che abbiamo professata, con l'osservanza

della Divina Legge, e scordiamoci una volta del Mondo, lasciamolo andare come e dove esso vuole.

Ah nostro sommo, ed unico benefattore Sagramentato Gesù, eccoci quì tutti prostrati. Confessiamo di aver malamente corrisposto. Ma sappiate che abbiamo risolto di voler finir bene questo resto di Carnovale. Non più peccati, non più. Verrà questo Mostro a presentarci nel suo Calice il dolce delle conversazioni, ma noi vi promettiamo di non voler gustar nemmen goccia. Avvalorate con la vostra grazia i nostri propositi, sicchè nauseato di questi beni terreni, voi solo ami il cuor nostro, che siete la vera felicità.

DOMENICA DELLA QUINQUAGESIMA.

DISCORSO PRIMO.

Tratto dal Catechismo *part. 4. cap. 13.*

Jesu Fili David miserere mei &c. Luc. c. 18.

L'Officio adunque che i Parrochi verso i loro uditori avranno ad usare, sarà tale, ch'essi intendano, che nel dimandar quelle cose che s'appartengono all'uso, e frutto delle cose terrene, dobbiamo tutto l'animo, e studio nostro indirizzare all'ordinazion di Dio, nè mai partirci da quella in parte alcuna. Perocchè circa quello che disse l'Apostolo. *Quid oremus, sicut oportet, nescimus*: Noi non sappiamo pregare, siccome fa di bisogno; noi erriamo grandemente in queste dimande delle cose terrene, e caduche. Debbono adunque quei beni essere dimandati, come fa di bisogno dimandargli; acciocchè se noi dimandassimo qualche cosa disordinatamente, non avessimo da Dio quella risposta: *Nescitis quid petatis*: Voi non sapete quello vi dimandiate. Il segno

certo di giudicare qual sia buona, e qual trista dimanda, sarà il consiglio, e il proposito del dimandatore. Perchè, se uno dimanda cose terrene con quell'animo, ch'egli al tutto le giudichi buone, ed in quelle, come nel suo desiderato fine quietandosi, non si curi d'altro, nè avute quelle, cerchi altro; costui per certo non ora, come bisogna; imperocchè disse Sant'Agostino: Noi non cerchiamo queste cose temporali come beni nostri, ma come cose a noi necessarie. L'Apostolo ancora scrivendo ai Corintj insegna, come tutte le cose, che s'appartengono agli usi necessarj a questa nostra vita, bisogna riferire a gloria di Dio; perchè, o che mangiate, disse, o che beviate, o che facciate qualsivoglia altra cosa, il tutto fate a gloria di Dio.

Ricorderanno i Parrochi, quanti siano necessarie le cose esterne per potere avere il vitto, e mantenere questa vita: il che ancora maggiormente conosceranno, se si farà comparazione di quelle cose, le quali furono necessarie al viver del primo Padre del genere umano, e dopo di lui agli altri uomini; perchè, quantunque egli avesse avuto bisogno di cibo per ristorare le forze, in quel nobilissimo stato d'innocenza, onde egli ruinò, e per sua colpa tutta la sua posterità, nondimeno tra le nostre, e le sue necessità è gran differenza; perchè egli non avria avuto bisogno delle vesti per ricoprirsi il corpo, non del tetto per ricovrarsi sotto di quello, non delle arme per difendersi, non dei rimedj per la sanità, non di molte altre cose, dell'ajuto delle quali noi per sostentare, e difendere la debolezza, e fragilità di questa nostra natura abbiamo mancamento; gli saria stato bastevole a conservarsi la vita immortale quel frutto, il quale gli avrebbe prodotto quell'albero felicissimo della vita senza fatica sua, o de' suoi discendenti. Nè però in tante delizie

del Paradiso doveva l'animo suo starsi ozioso, il quale Dio in quella stanza di piacere aveva collocato per operare; nondimeno niuna operazione gli sarebbe stata molesta, niuno esercizio non giocondissimo, e soavissimi frutti avrebbe sempre riportati dalla coltivazione di quei felici giardini; nè mai l'opera, o la sua speranza l'avrebbe ingannato.

Ma la prole de' suoi posteri non solo è stata privata del frutto del vitale albero, ma ancora con quella orribile sentenza condannata: *Maledicta terra in opere tuo, in laboribus comedes ex ea cunctis diebus vitæ tuæ: spinas, & tribulos germinabit tibi, & comedes herbas terræ: in sudore vultus tui vesceris pane tuo, donec revertaris in terram, de qua sumptus es: quia pulvis es, & in pulverem reverteris*. Maledetta sia la terra nell'opera tua; nelle tue fatiche mangerai di quello, ch'ella produrrà, tutti i giorni della vita tua: ti germoglierà spini, e triboli, e mangerai l'erbe della terra: nel sudore del tuo volto mangerai il tuo pane, finchè ritorni nella terra, della qual fosti preso; perchè tu sei polvere, ed in polvere ritornerai. A noi adunque sono avvenute tutte le cose al contrario di quello che sarebbe stato, se Adamo fosse stato obbediente alla parola di Dio: onde si sono tutte le cose rivoltate, e cangiate in pessimo stato. Nel che si ritruova una cosa molestissima, che bene spesso dopo una infinita fatica, e dopo un grandissimo sudore, e spesa, non segue frutto alcuno, quando egli avviene, che i frutti, che buoni abbiamo seminati, diventano cattivi, e svaniti, ovvero sono oppressi dall'asprezza dell'erbe inutili, e salvatiche, che tra loro crescono, o da pioggie impetuose, da vento, da grandine, da arsura, da una ruggine percossi, ed atterrati periscono; tal che le fatiche di tutto l'anno in un piccolo tempo per qualche calamità,

tà, e tempesta del Cielo, o della terra, ritornano in niente. Il che avviene per la grandezza de' nostri peccati, per li quali irato Dio non benedice le opere nostre, ma resta stabile, e ferma contra di noi quella orrenda sentenza, che nel principio pronunciò contra di noi.

I Pastori adunque molto attenderanno, e metteranno gran cura a trattar questo luogo; acciocchè così sappia il popolo fedele, che gli Uomini traboccano per colpa loro in così fatte angustie, e miserie; acciocchè intenda ancora, come gli bisognerà sudare, ed affaticarsi, se quelle cose vorrà procurarsi, le quali gli sono necessarie al vivere. Ma se alle nostre fatiche Dio non darà la sua benedizione, ogni nostra speranza, e sforzo sarà vano, e fallace, perchè chi pianta, è niente, e chi inaffia, è niente, ma Dio, il quale l'accrescimento concede. Ed il Profeta disse: *Nisi Dominus aedificaverit domum, in vanum laboraverunt qui aedificant eam*: Se il Signore non edificherà la casa, in vano si saranno affaticati quelli, che l'edificano.

Insegneranno adunque i Parrochi, esservi quasi innumerabili cose, le quali se ci mancano, ovvero noi perdiamo la vita, ovvero viviamo con afflizione, e molestia; imperocchè conosciuta che sarà questa necessità, che abbiamo delle cose, e questa debolezza della nostra natura, il popolo Cristiano sarà sforzato andarsene al suo celeste Padre, e da lui parimente dimandare i terreni, e i celesti beni; imiterà quel figliuol prodigo, il quale avendo in quella lontana regione incominciato ad avere bisogno, e nella sua estrema fame non avendo pure chi gli desse le silique, che i porci mangiavano, finalmente ritornando in se stesso, pure intese, e conobbe, che il rimedio a tutti i mali, dai quali era oppresso,

E 6 non

non d'altronde, che da suo Padre doveva aspettare. Nel qual luogo ancora maggiore fiducia se n'anderà il popolo fedele all'Orazione, se nel pensiero, e cogitazione, che averà della divina benignità, si ricorderà come le paterne orecchie sempre alle voci de' figliuoli stanno aperte; imperocchè mentre che egli ci esorta a dimandare il pane, ci promette ancora di doverlo concedere abbondantemente a chi rettamente lo dimanderà; perchè insegnandoci come lo dimandiamo, ci esorta a dimandarlo, esortandoci ci spinge, e spingendoci ci promette, promettendoci ci conduce in una speranza di dover certissimamente impetrare.

Eccitati adunque, ed infiammati gli animi del popolo fedele, segue a dichiarare quello che si dimanda in questa Petizione; e prima, qual sia quel pane che noi dimandiamo. Si dee adunque sapere, che nelle sacre Lettere con questo nome di pane si significano molte cose, ma principalmente due; prima tutto quello ch'è nel vitto, e nelle altre cose, le quali noi usiamo alla conservazione della vita, e del corpo: dipoi tutto quello, che ci è stato con esso per dono di Dio, per utilità della vita, e dello spirito, e dell'anima, e per la salute nostra. In questo luogo adunque dimandiamo gli ajuti, e sovvenimenti di questa vita, che meniamo in terra, secondo l'autorità dei Padri santi, i quali in tal modo hanno sentito, e dichiarato.

Per la qual cosa non debbono essere ascoltati coloro, i quali dicono, che agli Uomini Cristiani non è lecito da Dio dimandare i terreni beni di questa vita. Perchè a questo errore sono contrarj oltre la comune opinione di tutti i Padri, molti esempj sì del nuovo, sì del vecchio Testamento, perchè Giacobbe voltandosi a Dio, così lo prega: *Si fuerit Dominus mecum, & custodierit*

dierit me in via, per quam ego ambulo, & dederit mihi panem ad vescendum, & vestimentum ad induendum, reversusque fuero prospere ad domum patris mei, erit mihi Dominus in Deum, & lapis iste, quem erexi in titulum, vocabitur Domus Dei: cunctorum quos dederis mihi, decimas offeram tibi: Se il Signore sarà meco, e mi custodirà nella via, per la quale io cammino, e mi darà il pane da mangiare, ed il vestimento da coprirmi, e se io ritornerò con prosperità alla casa di mio padre, il Signore mi sarà Dio: e questa pietra, che io ho eretto in titolo, sarà chiamata Casa di Dio; e di tutte le cose che tu mi darai, ti offerirò le decime. Salomone ancora dimandava un determinato ajuto alla sua vita, quando diceva: *Mendicitatem, & divitias ne dederis mihi: tribue tantum victui meo necessaria*; Non mi dare, nè mendicità, nè ricchezze; dammi solo quelle cose, che al vivere mio sono necessarie. Ma che diremo noi, se il Salvator del genere umano ci comanda che dimandiamo quelle cose, le quali ciascheduno affermerebbe richiedersi all'uso, e necessità del nostro corpo? Disse egli: *Orate ut non fiat fuga vestra in hieme, vel Sabbatho*: Pregate, che la fuga vostra non intervenga nel verno, ovvero nel Sabbato. E che diremo noi di S. Giacomo, il quale disse quelle parole: *Tristatur aliquis vestrum? oret: æquo animo est? psallat*: E' alcuno di voi afflitto, e mal contento? faccia orazione: sta contento? canti. Che diremo noi dell' Appostolo, il quale così ai Romani parlava: *Obsecro vos fratres per Dominum nostrum Jesum Christum, & per charitatem Sancti Spiritus, ut adjuvetis me in orationibus pro me ad Deum, ut liberer ab infidelibus, qui sunt in Judæa*: Io vi prego fratelli per il Signor nostro Gesù Cristo, e per la carità dello Spirito Santo, che voi mi ajutiate nelle orazioni vostre, che fate al Signore, accioc-

chè

chè così io sia liberato da quegli infedeli, che si ritruovano nella Giudea. Per la qual cosa avvenga che ai fedeli sia stato da Dio concesso, che dimandino questi sovvenimenti delle cose umane, e sia stato dal nostro Signor Gesù Cristo insegnata questa perfetta formula di orare, non ci resta omai dubbio alcuno, che questa non sia una delle sette Petizioni.

Dimandiamo ancora il pane quotidiano, cioè le cose necessarie al vitto; tal che per questo nome di pane intendiamo tutto quello, che ci sia bastante e necessario, o siano vestimenti per coprirci, o cibi per nutrirci, e questo cibo, o sia pane, o carne, o pesce, o qualsivoglia altra cosa; perocchè vediamo, che Eliseo usò questo modo di parlare, quando egli ammoniva il Re, che provedesse il pane ai soldati Assirj, ai quali fu data una gran copia di diversi cibi. Sappiamo ancora, che del nostro Signor Gesù-Cristo è scritto, che egli entrò in casa di un certo principe de' Farisei il giorno del Sabbato per mangiare il pane; con la qual voce vediamo essere significate tutte quelle cose, che al cibo, ed al beveraggio sono necessarie, e pertinenti. Per avere ancora una assoluta significazione di questa Petizione, bisogna molto bene avvertire, che per questo nome di pane non si deve intendere una abbondante, ed esquisita copia di cibi, o di vestimenti, ma una necessaria, e semplice sufficienza, siccome scrisse l'Appostolo: *Habentes alimenta, & quibus tegamur, his contenti simus*: Se noi abbiamo gli alimenti, e tanto che ci copriamo, dobbiamo contentarci. E Salomone, come abbiamo detto, pregò Dio, che solo gli concedesse le cose al suo vivere necessarie.

A questa frugalità, e parsimonia, che abbiamo detto siamo esortati con quella voce, che subito segue, perchè quando noi diciamo, *Nostrum*, noi di-

dimandiamo tanto pane, che ci basti alle nostre necessità, e non che ci avanzi; onde noi non lo diciamo nostro, perchè noi lo possiamo procacciare da noi stessi con la nostra opera, ed industria senza l'ajuto di Dio; ma perchè ci è necessario, e perchè ci è concesso da Dio, Padre di tutti, il quale con la sua providenza nutrisce tutti gli animali. E però disse Davidde: *Omnia a te expectant, ut des illis escam in tempore; dante te illis, colligent: aperiente te manum tuam, omnia implebuntur bonitate*: Tutte le cose da te aspettano, che tu dia loro l'esca al tempo: e quando tu la darai, elle la riceveranno; e quando tu aprirai la tua mano, tutte le cose si riempiranno di bontà. Ed in un'altro luogo: *Oculi omnium in te sperant, Domine, & tu das illis escam in tempore opportuno*. Gli occhi di tutti sperano in te, Signore, e tu dai loro l'esca nel tempo opportuno.

E' detto ancora pane nostro per questa cagione, perchè ragionevolmente da noi dee essere acquistato, e non procacciato con ingiuria, con fraude, o con furto. Imperocchè le cose, che noi acquistiamo con tristi modi, e con arti ingiuste, non son nostre, ma di altri; e bene spesso ci arreca qualche calamità o l'acquisto loro, o la possessione, o almeno il perderle. Ma poi per il contrario nei guadagni onesti, e faticosi degli Uomini giusti, secondo la sentenza del Profeta, si ritruova gran tranquillità, e felicità. Imperocchè disse egli: *Labores manuum tuarum quia manducabis, beatus es, & bene tibi erit*: Perchè tu mangerai delle fatiche delle tue mani, beato sei, ed avrai bene. A quelli ancora, che con una giusta fatica cercano il vitto, promette Dio il frutto della sua benignità con quelle parole: *Emittet Dominus benedictionem super cellaria tua, & super omnia opera manuum tuarum; benedicetque tibi*

bi: Manderà il Signore la benedizione sopra le tue dispense, e sopra tutte le opere delle tue mani, e ti darà la sua benedizione. Nè solo dimandiamo a Dio, che ci sia lecito, e concesso godere con l'ajuto della sua benignità quello, che col nostro sudore, e virtù ci abbiamo acquistato, (perchè quello veramente è detto nostro) ma ancora gli dimandiamo, che ci dia una buona mente, acciocchè le cose, che giustamente abbiamo acquistate, potiamo ancora usare giustamente, e prudentemente.

Quotidianum: Quotidiano. Sotto questa voce ancora si contiene quella significazione della frugalità, e parsimonia, della quale poco fa ragionammo; perchè non dimandiamo un moltiplicato, o delicato cibo, ma solo quello, che satisfaccia alla necessità della natura: tal che in questo luogo dovriano vergognarsi coloro, i quali, perchè hanno in fastidio i cibi comuni, vanno investigando e con ogni diligenza cercando esquisitissime sorti di vivande, e di vini preziosi. Sono ancora con questa voce, Quotidiano, ripresi coloro, ai quali quelle orrende minacce propose Isaia, quando disse: *Væ qui conjungitis domum ad domum, & agrum agro copulatis usque ad terminum loci: numquid habitabitis vos soli in medio terræ?* Guai a voi, che congiungete una casa all'altra, ed un campo all'altro fino al termine del luogo: or credete voi abitar soli nel mezzo della terra? Perocchè la cupidità di tali Uomini è insaziabile; dei quali così scrisse Salomone: *Avarus non implebitur pecunia*: L'avaro non si empirà di denari. A proposito di questo fa ancora quel detto dell'Apostolo: *Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, & in laqueum Diaboli*: Quelli, che vogliono diventar ricchi, cascano nella tentazione, e nel laccio del Diavolo. Appresso lo diciamo Pane quotidiano, perchè quello mangiamo per ri-

fo-

focillare, e ristorare l'umor vitale, il quale per forza del vitale calore quotidianamente si consuma. Finalmente un'altra ragione, per la quale si dice quotidiano, è questa, perchè assiduamente si dee dimandare, acciocchè così perseveriamo in questa consuetudine di amare, e di onorare Dio, e che al tutto ci persuadiamo, siccome è vero, che la vita, e la salute nostra tutta dipende da Dio.

DOMENICA DELLA QUINQUAGESIMA.

DISCORSO SECONDO.

Assumpsit Jesus duodecim, & ait illis &c.
S. Luca cap. 18.

UNA parlata breve a' suoi Apostoli, ed un miracolo operato da Gesù-Cristo è tutto il soggetto del corrente Vangelo di S. Luca. La materia del Discorso ella è tenera, dolce, e necessaria a sapersi, il soggetto del Miracolo è la guarigione di un cieco. Parla egli di sè medesimo, ed avvisa preventivamente i suoi discepoli di quanto gli era per avvenire nel tempo di sua dolorosa passione; ma perchè tali cose erano al sommo spiacenti, e per avventura incredibili alla mente, ed al cuore de' suoi amanti figliuoli, perciò conferma la verità di sua profezia con un prodigio, acciocchè mossi dall'evidenza del miracolo prestassero fede ai suoi detti, mercecchè mentir non poteva, chi accompagnava le sue parole coi portenti. Piacciavi miei Signori di accompagnarmi con spirito docile, ed attento, mentre con tutta chiarezza vi espongo le tracce del corrente Vangelo, per trarne que' motivi di salutar istruzione, di cui ne va a dovizia ripiena la dottrina, e le opere di Gesù-Cristo. Incominciamo.

S'incamminava un giorno il benedetto Salvato-

tore, e con esso lui i suoi diletti discepoli verso Gerusalemme: *Assumpsit Jesus duodecim, & ait illis*; e prevedendo da qual turbamento e confusione dovevano essere assaliti nel funesto giorno di sua passione, e morte, così comincia loro a parlare: Ecco che noi ci portiamo verso Gerusalemme, ove avrassi a consumare, ed adempiere perfettamente quanto da' Profeti fu scritto del figliuolo dell' Uomo: *Ecce ascendimus Jerosolymam, & consummabuntur omnia, quæ scripta sunt per prophetas de filio hominis*. Osservate di grazia con qual ilarità di volto, con qual benigno sembiante egli si mette in viaggio verso Gerosolima, verso quella Città, che dopo averlo accolto con festosi evviva, dovea frappoco condannarlo a morte e crocifiggerlo come un infame. Egli prevede la ingratitudine del suo popolo, l' empietà de' suoi giudizj, l' orrendo misfatto che contro lui meditava eseguire; eppure con faccia lieta, con viscere di Padre amante si porta a piè franco e sollecito all' infame Città, non già per rimproverarla dell' esecrando delitto, per punire i miscredenti, per distruggerla ed annientarla nelle sue rovine; poteva questo è più ancora giustamente eseguire purchè solo l' avesse voluto, ma ciò non gli permette il tenero ed amante suo cuore; egli vi si porta con animo di beneficarla, di esortarla alla penitenza, di operare in essa più strepitosi miracoli, onde alla fine ravveduta dal fatale suo errore pianga l' iniquo attentato, e a lui si converta, ec. Chi vide mai pazienza, amore, misericordia più fina di questa verso un popolo il più disleale, ed ingrato! Tal' è l' esempio che il nostro Divino Maestro ci porge di carità, di compatimento, di tolleranza verso il nostro prossimo difettoso, e scortese. Oh quanto siamo lontani dal seguirne orme sì sante, e invece di soffrire, usar compassione, clemenza, amo-

re verso di chi ci offende, concepiamo rancore, astio, odio il più maligno, fino a volere, o procurare la morte stessa di chi ci offese, ec.

Sappiate dunque miei cari discepoli, che questo figliuol dell'Uomo sarà in breve dato in potere de' Gentili, schernito e beffeggiato come un mascalzone, aspramente flagellato, e sputacchiato nel volto. E dopo di averlo sì barbaramente vilipeso e bastonato come un vile giumento, finalmente sarà messo a morte; ma vi risovvenga, ch' egli il terzo giorno risorgerà dalla morte a nuova vita: *Tradetur enim gentibus, & illudetur, & flagellabitur, & conspuetur. Et postquam flagellaverint, occident eum, & tertia die resurget.* Non hanno bisogno di ulteriore spiegazione li sentimenti pur troppo chiari, e palesi del nostro Salvatore; solo mi rivolgo a voi miei cari Uditori, e vi avverto in questi ultimi lagrimevoli tempi del Carnovale a secondare le pie intenzioni della Chiesa nostra Madre, la quale in questa Domenica appunto risveglia alla memoria de' suoi figliuoli la ricordanza della Passione di Gesù-Cristo, per vedere se con questo efficace mezzo le riuscisse di allontanar dal peccato, che in questi giorni per ogni dove trionfa, qualche anima giacente nelle tenebre di morte, nella colpa. Come mai, dice quì Origene, può regnare il peccato in quel cuore, in cui si ravvolge, e si considera la Passione di Cristo? Tanta, e sì grande è la forza della Croce di Cristo, che se per poco vi si getti lo sguardo, non v'è concupiscenza che non si freni, non v'è libidine che non si superi, non v'è collera che non si estingua a sì fatta reminiscenza, e qualunque tentazione, solletico di Carne, di Mondo, d'Inferno ben presto svanisce, e si disperde. *Certum est quod ubi mors Christi animo circumfertur, non potest regnare peccatum; est enim tanta vis crucis Christi, ut si illa ante oculos pona-*

tur,

tur, *nulla concupiscentia*, *nulla libido*, *nullus furor*, *sed continuo ad ejus præsentiam totus ille peccati & carnis fugatur exercitus* (1). Ah se quando insorge a molestarci la carne e il Demonio, si riflettesse con S. Bernardo, a questa gran verità. Il mio Dio pende confitto su d'una Croce, ed io vorrò condiscendere al piacere, ed isfogare una sì brutale passione: *Deus meus pendet in patibulo*, *& ego voluptati operam dabo* (2)? A sì salutare pensiero fuggirebbe il Demonio, e ammorzerebbe l'impeto di nostre malnate concupiscenze. Riflettete N. N. in questi giorni principalmente, che li nostri peccati sono stati la vera, e soda cagione della Passione, e Morte ignominiosa di Gesù-Cristo. *Propter scelus populi mei percussi eum* (3) Ed a questi vivi lumi si rischiareranno le tenebre dell'intelletto, e si accenderà la volontà di santo, puro, e divino fuoco. Dopo una parlata sì chiara, e sì piana, chi lo crederebbe, o Signori? Gli Apostoli nulla intesero di quanto gli aveva detto il Redentore, tali parole furono per essi un' enigma difficile a capirsi, o fu lo stesso per essi, come se di nulla gli avesse parlato. *Et ipsi nihil horum intellexerunt*, *& erat verbum istud absconditum ab eis*, *& non intelligebant quæ dicebantur*. Varie sono l'opinioni de' Padri circa la cagione di una tale Apostolica ignoranza. Alberto Magno vuole che ne sia stata la loro natura zotica, e grossiera, mercecchè poveri, ed idioti non sapevano di chi parlasse, oppure se fosse anche questa una Parabola: *Adhuc autem & carnales erant*, *& Sacramenta Dei ignoraverunt*. S. Bonaventura pensa, che non intesero gli Apostoli, perchè non potevano persuadersi che tali funeste cose fossero per avvenire al loro Maestro degno di tutta la sti-

(1) *In c. 6. ad Rom.* (2) *In formula vit. hones.*
(3) *Isai. cap. 53.*

stima, ed amore: *Cum enim Christum carnaliter diligerent, displicebat eis quod debebat pro nobis mori* (1). Il V. Beda finalmente riflette, che non capivano come potesse morire il giusto, l'innocente, quello ch'era Uomo, e insieme Dio: *Quem non solum hominem innocentem, sed verum Deum sciunt, mori posse non putant* (2). Quanti vi sono mai nel Cristianesimo anche a dì nostri, i quali vivono in un'ignoranza totale de' Misterj della Fede; quanti che non vogliono capire le verità Evangeliche, perchè contrarie alle loro sfrenate passioni; e quanti in fine capiscono i beni, le delizie di questa terra, e nauseano, e disprezzano i beni eterni del Cielo, fino a farne, se ad essi fosse data la scelta, una solenne rinunzia. Proseguiva intanto il suo viaggio l'amabile Maestro non solo co' suoi Discepoli, ma accompagnato da turba numerosa di gente, che per istrada erasi a lui unita; quando vicino a Gerico se ne stava sedendo un povero cieco che mendicava da passeggeri la limosina. *Factum est autem cum appropinquaret Jericho, cæcus quidam sedebat secus viam mendicans*. Ed eccoci al miracolo operato da Cristo, il quale non volendo che nemmeno i suoi passi fieno oziosi, ma eziandio per istrada spargendo benefizj, e grazie, dispose con alto, e provvido consiglio l'incontro di questo cieco. Erano ciechi nella mente, e nel cuore gli Apostoli, e con esso loro il Mondo tutto viveva in densissime tenebre d'ignoranza, e di malizia; ma come era giunto il tempo della luce, e della verità, Gesù-Cristo nella guarigione miracolosa di questo cieco ci dimostra essere esso venuto apportator di questa nuova luce, e a dissipare le tenebre della mente, e dal cuore degli uomini: *Ex quo apparet*, pur bene il citato V. Beda

(1) *In Luc.* (2) *Cit. a D. Bonav.*

da, *cæcitas cordis humani, quæ mysteria redemptionis suæ non intelligit, nisi Deus, tamquam cæco lumen ostendat suæ lucis, & reddat contuitum veritatis .... in quo intelligitur illuminatio generis humani*. Chi fosse questo cieco di cui si parla nel corrente Vangelo, lo abbiamo da S. Marco, il quale lo chiama figliuolo di Timeo Bartimeo: *Filius Timæi Bartimæi cæcus* (1). Egli pertanto sentendo un' insolito calpestio di gente, che colà passava, domanda, e ricerca, che novità fosse mai quella di quell' inusitato rumore? e gli risposero che passava Gesù Nazareno: *Et cum audiret turbam prætereuntem, interrogabat quid hoc esset? Dixerunt autem ei quod Jesus Nazarenus transiret*. Su questo passo riflette S. Bonaventura, e riconosce nella turba tumultuante che innanzi a Cristo camminava, il corso delle cose tutte sublunari, il moto, la variazione, le vicende, cui vanno soggette le creature tutte, le quali se fia che da noi s' interroghino, con linguaggio muto, ma pure sensibile, e chiaro ci rispondono, che in esse vi è il suo Creatore, e che qualche raggio de' suoi Divini attributi in esse risplende, e in qualche maniera ci conducono alla cognizione di Dio, all'amore di quella causa increata prima, ed eterna; il perchè il Santo Giobbe ci dice: Interrogate i giumenti, e vi ammaestreranno, gli uccelli dell' aria, e ve lo mostreranno; parlate alla terra, e vi risponderà, interrogate i pesci del Mare, i Cieli, i Monti, l' erbe, i fiori, gl' alberi, e vi daranno contezza del lor Creatore, imperocchè chi non sa che tutte queste sì nobili, e belle Creature tutte son' opera della mano onnipossente di Dio? *Turba ista transiens est decursus creaturarum; quæ interrogatæ aliquo modo, manuducunt nos ad Salvatorem, propter quod Job ait: Inter-*

(1) *Cap.* 10.

terroga jumenta, & docebunt te, & volatilia cæli, & indicabunt tibi; loquere terræ, & respondebit tibi, & narrabunt pisces maris: quis ignorat quod omnia hæc manus Domini fecerit (1)? Qual profitto non ne trarrebbe un'anima, se a questo modo facile e pratico d'interrogar le creature applicasse le sue potenze?

Per il secondo riflesso prendo di bocca di questo cieco le sue parole, e in tuono grave e forte mi faccio ancor io ad interrogare: *Quid est hoc?* Che strepito, che tumulto, che grida scomposte sono mai queste, che sento per ogni parte della Città risuonare all'orecchio? *Quid est hoc?* Altro non odo che risa smoderate, che canti dissoluti, che grida di gente in sembianza sì strane, e sì difformi, che sembra una mandra d'immondi animali? *Quid est hoc?* Ah che altro non sento rispondermi: E' Carnovole, s'avvicina la Quaresima, tempo di penitenza, e di salute, quindi conviene, è di mestieri divertirsi, tripudiare, danzare, in una parola allegramente peccare.. Ma Dio immortale e grande, una Città Cattolica, fra battezzati, fra Cristiani si deve udire una sì stravolta risposta? Come? Non può contenersi il zelo di S. Basilio: Da quando in quà le ubbriachezze, le intemperanze hanno a far strada al digiuno, forse alla giustizia, ed equità debbono andar innanzi le frodi, alla sobrietà la lascivia, per dir il tutto in poco, alla virtù e penitenza, la malizia, il peccato? Chi mai vide Uomo su questa terra, il quale per preparazione al santo, e legittimo Matrimonio introduca nella sua casa femmine di mondo, e concubine? *Non est per temulentiam aditus ad jejunium, quemadmodum nec ad justitiam iter est per defraudationem, nec ad sobrietatem per lasciviam, nec ut summatim dicam, per malitiam ad*

(1) *In Luc. eod. cap. Job. cap.* 11.

ad virtutem. Nemo uxorem legitime ductus ante scorta & concubinas inducit in ædes (1). Eppure ciò che in altre materie sembrarebbe sconvenevole e brutale agli occhi stessi de' più scostumati, si pratica, e si vede con ciglio asciuto eseguire dalla massima parte de' fedeli.

Appena udì il misero cieco una tale inaspettata risposta, che d'improvviso eccitata la sua fede, ed alzata a tutta possa la voce, esclama? O Gesù figliuolo di Davidde abbiate di me pietà: *Et clamavit dicens: Jesu fili David miserere mei.* Chi non ammira, dice quì il tante volte lodato Giansenio, la fede, la fiducia, e la preghiera di questo cieco? Egli aveva udito per fama le maraviglie operate da Cristo in diversi luoghi e tempi, perciò presa l'opportuna occasione, lasciata da parte la turba che precedeva, a lui solo con fiducia di ottenere la grazia rivolge umilmente la supplica, e lo prega non già a donargli la vista, ma solo che abbia pietà di lui, rimettendosi alla liberalità e bontà del Donatore: *Ad solum Jesum conversus, concepta fiducia ex his, quæ de illo aliquando audierat, clamabat dicens: Jesu &c. Oratio magnæ fidei index, & plane Christo digna* (1). Vorrei che ognuno di noi con le virtù nel cuore di questo cieco, prendesse in costume di presentarci a Gesù-Cristo con la stessa preghiera, massime quando vogliamo chiedergli perdono di nostre colpe. Oh la bella orazione jaculatoria per muovere il cuor di Gesù a farci la grazia! Usatela ne' temporali travagli, e nelle angustie interne dell'anima, e ne proverà consolazione lo spirito vostro.

All'udire che fece la turba sì improvviso, e nuovo grido, cominciarono tutti d'accordo a sgridarlo

(1) *Hom. 2. de Laud. Jejun.*
(1) *Can. 105. Concord.*

darlo perchè tacesse; ma non sapeva tacere, chi di cuore pregava. Anzichè intimorirsi a tali rimproveri, alza egli più forte e a tutta lena la voce, e grida: Figliuolo di Davidde, abbiate di me pietà: *Et qui præibant, increpabant eum, ut taceret; ipse vero multo magis clamabat: Fili David miserere mei.* Chiara è la risposta, dicono gl' interpreti su questo passo, a chi bramasse sapere perchè coloro sgridassero questo povero cieco. Lo sgridarono, dice quì il Salmerone, o perchè erano maligni avversarj di Gesù Cristo, che soffrir non potevano il titolo datogli di vero Messia; o perchè erano frastornati per l' importuna voce dall' udire le Divine parole; o perchè credessero che dal tuono lungo e tedioso di questo misero ne fosse eziandio il Salvatore annojato; o finalmente perchè vedutolo lacero e sordido nelle vesti, lo giudicassero indegno di trattare col benedetto Gesù; imperocchè, come osserva l' Autore dell' opera imperfetta, questo è lo spirito mondano, e la pazza sapienza degli Uomini, giudicare affronto ed ingiuria l' avvicinarsi, il trattare, e dar confidenza a persone di questa fatta: *Videbant sordidas vestes, & non considerabant conscientiæ claritatem; indignum eis videbatur, ut tales homines vociferarent ad eum: ecce fatua sapientia hominum, existimabant injuriam pati magnos viros, si a pauperibus honorarentur* (1). Guardivi il Cielo da questo superbo spirito del Mondo; non vi fermate al puro esterno, passate al di dentro, e vi ritroverete motivi da umiliarvi, e da trattare con più amore e affabilità gli stessi poveri più sgraziati, ec. Che se questo cieco continua la sua preghiera, e non cessa di vieppiù gridare, egli v' insegna, dice S. Bonaventura, il modo di porgere le vostre suppliche al Signore, ch' è la costanza e perseveranza: *In quo explicatur*

(1) *Hom.* 30.

catur importunitas cæci orantis, & dantis nobis exemplum orandi: quærit enim, petit, & pulsat (1). Per quanto vi sembri differita la grazia, e vi sentiate turbati, e stanchi, non cessate, che otterrete.

Ferito altamente il tenero cuor di Gesù dalle instanti, e sonore grida di quel misero cieco, si ferma, e non potendo per la turba il bisognoso a lui accostarsi, comanda che innanzi gli sia condotto, e avvicinatosigli, così lo interroga; Dimmi, che cosa vuoi, che io ti faccia? Che desideri da me? Ah Signore, prontamente egli rispose, fate che io vegga, che ricuperi la perduta vista: *Stans autem Jesus, jussit illum adduci ad se, & cum appropinquasset, interrogavit illum dicens: Quid tibi vis faciam? At ille dixit, fac Domine ut videam*. Ricercano gli Spositori perchè mai il Redentore facesse una tale dimanda a questo cieco: *Quid tibi vis faciam*. Non già perchè non sapesse il di lui desiderio. Nò, lo sapeva, dice la Glossa, ma la fece per essere novellamente pregato, per eccitar vieppiù in lui la fiducia: *Non ex ignorantia quærit, sed ideo ut rogetur, & ut mentem ad orationem excitet*. Oltre di che non è ben giusto che la nostra volontà sia rimessa totalmente alla sua, avendoci egli insegnato a dire nel Pater nostro: *Fiat voluntas tua sicut in celo, & in terra*? come dunque in oggi vuole assoggettare la sua volontà a quella del cieco? Risponde S. Bonaventura, per fare vieppiù risplendere la generosa liberalità del donatore, dacchè si offerisce al volere del supplicante: *In quo apparuit liberalitas dantis, quia offert se beneplacito postulantis* (2). E fu lo stesso che dire, osserva su questo passo Alberto Magno; Già veggo la tua divozione, già emmi nota la tua fede, già conosco la tua speranza, già mi è palese il tuo amore, il tuo fervore; la tua dimanda sia a tuo piacere, a te ne lascio

(1) *In Luc.* (2) *In Luc.*

ſcio la ſcelta: *Jam video devotionem tuam, jam intueor fidem, jam conſidero ſpem, jam ſentio charitatem: petitio tua in tua ſit voluntate, & optione.* Dimmi dunque che brami? Signore voi che ſiete Uomo e inſieme Dio, poſſente a ridonar la viſta a ciechi, concedetemi, ſpiega quì il citato Gianſenio, ſe vi piace, prima la viſta interna dell'anima per mezzo della vera fede, che conoſca voi ſolo vero Figliuolo di Dio, e la ſtrada verace, che a voi ſicuramente conduce, e poſcia ancora quella degli occhj: *Da in primis ut videam, hoc eſt per fidem cognoſcam te ſolum verum Deum, & veram veritatis viam, qua ad te perveniatur.* Eccovi di bel nuovo queſto cieco divenuto Maeſtro per inſegnarvi ad orare. Ditegli pure ancor voi con eſſo, ſegue a parlare il ſuddetto interprete; Signore fate che io vegga, e conoſca la vanità di queſto ſecolo, che vegga, e mai mi dimentichi dell'ultimo fine della mia vita, perchè non abbia a dormire nella morte: *Da ut videam, & agnoſcam vanitatem hujus ſæculi, ut videam ſemperque ob oculos habeam ultimum vitæ meæ finem, ne unquam obdormiam in morte.* Queſta ſia la giornaliera voſtra ſupplica principalmente in queſti giorni sì pericoloſi, perchè illuminati da Dio ſchivar poſſia e gl'inganni, i vezzi, le luſinghe, i pericoli del falſo Mondo, e non ſi avveri in noi il detto dello Spirito ſanto: *Extrema gaudii luctus occupat, riſus dolore miſcebitur* (1) *&c.*

A tale affettuoſa iſtanza non ſapendo, nè potendo negare il pietoſo, e amoroſiſſimo Gesù la grazia, gli diſſe: Guarda, rimira, la tua fede ti reſe ſano: *Et Jeſus dixit illi: Reſpice, fides tua te ſalvum fecit.* Apprendete una volta la maniera, onde ottenere grazie e favori da Gesù Criſto: San Tommaſo lo avverte: a miſura ed al peſo della noſtra fede

(1) *Prov.* 15. *& Sap.* 5.

fede si vendono i beneficj: *Pro fide enim venduntur beneficia, diffunditur enim gratia, quam suscepit fides* (1). Fede, che quantunque sia dono di Dio, nullameno Cristo la chiama fede del cieco, e a lui come cosa sua propria l'ascrive per eccesso di sua beneficenza, per cui vuole, che ciò ch'egli ci dona, sia veramente nostro; così il Salmerone: *Fidem, quæ donum Dei est, vocat Christus fidem cæci, & illi eam adscribit ob singularem ejus beneficentiam; quæ enim nobis dat, vult esse nostra.* Ammiriamo la Divina bontà, e sappiamo approfittarcene negl'incontri.

Non sì tosto aveva finito di pronunziare il benedetto Gesù le onnipossenti parole, che ad un tratto sgombrata la cecità apre gli occhj, e chiaramente vede ogni oggetto; per il qual beneficio grato al suo benefattore si mise a piè franco a seguirlo, dandone lodi, e ringraziamenti a Dio: Ed alla vista di sì chiaro, ed evidente miracolo tutta la plebe testimonio del prodigio avvenuto, non cessò di dare anch'essa ad esempio del fortunato cieco lode al Signore: *Et confestim vidit, & sequebatur eum magnificans Deum: & omnis plebs, ut vidit, dedit gloriam Deo.* Una sol cosa mi rimane a dire per dar termine alla presente spiegazione Vangelica. Vi risovvenga N. N. che se mai dal benignissimo Gesù ottenete il perdono di vostre colpe, vi guardiate di non ritornar nei luoghi, nelle occasioni, e pericoli di prima, ma che ad esempio del cieco odierno, non istiate più a sedere sulla strada del Mondo, e lasciata questa vi mettiate di proposito a seguir Gesù-Cristo, e della grazia ricevuta con cuore umile e grato ne diate mai sempre lode, e gloria al sommo Dio, che per sua bontà ve la concedette, ripetendo con il Santo Re Davidde: *Averte oculos meos, ne videant*

(1) *In Cat.*

deant vanitatem, in via tua vivifica me, statue servo tuo eloquium tuum (1). Al qual proposito mi sovviene aver letto nelle Vite de' Padri, che l' Abate Giovanni parlando di un'anima che daddovero si pente, era solito raccontare il seguente esempio. Eravi in una certa Città una famosa Meretrice, la quale quanto più avvenente di corpo, altrettanto era amata da turba numerosa di giovani incauti con rovina e scandalo dell' anime più innocenti; quando un giorno le capitò un certo nobile e ricco Signore di quella Città, il quale per togliere una sì fatta scandalosa pubblica occasione, le disse: Se tu mi prometti di vivere da quì innanzi da Donna saggia ed onesta, io ti ricevo per mia legittima Consorte. Stette alquanto sospesa a tale proposta la femmina maliziosa, pensando alla soggezione, ed alla perdita de' suoi divertimenti, ed all' abbandono de' suoi amanti; pure scorta dal lume retto di sua ragione pensò, risolse, accettò la promessa, e senza frappor dimora, Sposa divenne di quel Signore. Passati alcuni giorni cominciarono il di lei cortigiani a pensare il modo d' introdursi nella primiera amicizia, nè avendo il coraggio di entrare nella novella abitazione, fu stabilito di fischiare a tempo e luogo opportunato, com'era lor costume sotto le finestre, e in tal maniera farsi conoscere, e sibilando spiegare i loro teneri passati amori. Detto fatto eccoli al gran cimento. Fischiano or dall'una, or dall' altra parte, ma tutto indarno; imperocchè la saggia Donna all'udire che fece il primo sibilo de' suoi antichi amanti, tostamente si otturò l' orecchie, nè di questo fidatasi corse a nascondersi nel luogo più rimoto e più chiuso della casa per non udirli; sicchè riusciti vani i lor disegni, come avea cominciato, così proseguì a viver ella castamente colla

(1) *Psal.* 118. *v.* 37. & 38.

colla sola compagnia del nuovo marito (1). Fi
schia il Demonio, sibila la carne, stride il Mo
do, chiudiamo ben presto l'orecchio dell'anima
e del corpo, fuggiamo le prime apparenze,
menomi pericoli, le occasioni eziandio meno sc
spette, se vogliamo mantenerci fedeli; altrimen
di troppo fidandoci di noi, caderemo miseramen
te nel pericolo.

DOMENICA DELLA QUINQUAGESIMA.

DISCORSO TERZO.

Ecce ascendimus Jerosolymam &c.
S. Luca cap. 18.

LA diletta e provvida nostra Madre Chiesa San
ta all'avvicinarsi del sagro Quaresimale di
giuno, per animare qualunque de' suoi fedeli
sostenere il peso di una tal legge con animo fort
ed allegro, nella corrente Domenica ci propone di
nanzi agli occhj il nostro Divin Redentore, il qua
le co' suoi Discepoli s'incammina verso Gerosoli
ma: *Ecce ascendimus Jerosolymam*, per eccitare ne
la nostra mente quel sì soave pensiero della cel
ste Gerusalemme, verso cui a gran passi tutto d
c'incamminiamo, affinchè ad un sì dolce rifless
di quella beata Patria, che lassù ci aspetta
ci riesca men'aspro e disgustoso il rigore e
asprezza, che alla nostra misera carne cagiona l
santa Quaresima. Certamente chiunque di noi in
nalzasse sovente il pensiero a quella immensa feli
cità di gaudio, e di gloria, che ci stà colass
preparata, non proverebbe nò tanto disgusto,
fatta svogliatezza ne' cibi Quaresimali, ma rinco
rato alla considerazione de' beni celesti, supererel
be non solo que' piccioli incomodi, quella leggier
pena,

(1) *Hen. Gran. Dist.* 2. *Ex.* 208.

pena, che dal digiuno è mai sempre inseparabile, ma eziandio a piè franco sorpasserebbe tutti gl'inciampi, che si attraversano alla nostra eterna salute.

A secondare pertanto le pie intenzioni di questa cara Madre, mi farò stà sera a dimostrarvi quanto giovi e consoli un'anima Cristiana la considerazione del Paradiso per superare i travagli, le fatiche di questa misera vita, acciocchè animati ad operare mai sempre con tale riflesso dinanzi agli occhj, si accenda vieppiù la vostra pietà ad intraprendere con coraggio e fedeltà il prossimo Quaresimale digiuno, e qualunque altro più arduo esercizio di Cristiana virtù.

Non vi persuadete, U. che io mi voglia innoltrare con ardito pensiero lassù nel Cielo, e diciferarvi a parte a parte li beni, la gloria, la beatitudine, che colassù da Beati si gode; perchè siccome la ristrettezza del tempo a parlar concedutami ciò non mi permette, così quand'anche parecchie cose col lume della fede, colla scorta della Scrittura e de'Padri per avventura dirvi potessi, ciò nulla ostante sarebbe sempre un niente quanto vi avessi detto, mercecchè con l'Appostolo Paolo, che giunto al terzo Cielo c' intuona all'orecchio, ci conviene conchiudere, che non si può aver contezza di quello stà preparato lassù nel Paradiso, mai si vide, nulla si può sapere nè intendere dal cuore umano: *Nec oculus vidit, nec in cor hominis ascendit, quæ præparavit Deus diligentibus se*.

Supposto pertanto addottrinato il nostro intelletto, e convinta la nostra volontà essere il Paradiso un'aggregazione di tutti i beni, contenti, e felicità possibili, un bene infinito, un gaudio immenso, una beatitudine eterna, da cui tutti i mali del Mondo sono per sempre sbanditi, tutti i piaceri e beni vi regnano nella sua consumata perfe-

 zione,

zione, in una parola, il Paradiso altro non essere che vedere un'Abisso di splendori in un Teatro di Maestà, vedere in un centro di Gloria Iddio, *Videmus eum sicuti est*; Veder Dio, amar Dio, goder di Dio per tutta una interminabile eternità, che felicità non sarà mai la nostra, che contento incredibile, che beatitudine ammirabile! Veder Dio il fonte inesausto di ogni bellezza, l'idea unica e perfettissima di tutte le perfezioni, veder l'immenso, l'increato, l'eterno, l'infinito, l'onnipossente Dio: amarlo sì, ed esser sicuri di amarlo con tutto l'impeto e forza della nostr'anima; amarlo, ed esser certi di essere riamati con un'amore, ch'è amore di un Dio; goderlo e deliziarci in esso, quanto saprà bramare il nostro cuore, che in esso tutto si sazierà, goderlo senza che vi sia più luogo al timore che si sminuisca, che mai più si perda un sì gran bene; Iddio tutto nostro, e noi tutti di Dio in una beatitudine perfetta consumata ed eterna.

Supposta, dissi, una tale menomissima cognizione del Paradiso, egli è certo, che chiunque si faccia considerare una tal verità, non può far a meno di non provare in sè medesimo tale piacere ed allegrezza, per cui prendendo nuove forze possa egli correre a piè franco la strada de' divini precetti, resistere a tutta lena alle lusinghe del secolo, alle suggestioni del Demonio, alle tumultuanti passioni di nostra carne.

Faceste voi mai riflesso, perchè quell'Uomo dabbene in mezzo ai colpi di una fortuna contraria, che ad una disgrazia ne aggiugne una peggiore, oltraggiato, disprezzato, abbandonato dai suoi conoscenti, ed amici, conserva quell'aria di volto così serena, tutto lieto sen vive nelle sue miserie? Ah che se voi vi fate a ricercarlo, egli vi risponderà con il S. Profeta, che altra

non

non è la cagione di sua tranquillità, della sua pace, senonsè la rimembranza degli eterni futuri beni, cui spera di conseguire: *Lætatus sum in his quæ dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus*. Osservaste voi mai come quella persona vive ritirata, lontana dai divertimenti del secolo, sprezza con cuor generoso le vanità, le galle, le ricchezze del Mondo? Donde credete voi provenga un sì costante rifiuto? Ah che se voi la interrogaste, ella vi risponderebbe, che il riflesso de'beni e piaceri del Paradiso, cui aspira, le rende insipide e vane le pompe tutte Mondane: *Quam dilecta tabernacula tua Domine virtutum! Concupiscit, & deficit anima mea*. Consideraste voi mai quell'uomo, e quella femmina colle ginocchia incallite dal lungo orare, tutti pallidi in faccia, e smunti per i continui digiuni, resi scheletri animati per le penitenze e flagelli, sotto ai cui duri colpi versando in abbondanza il sangue, isvengono talvolta sul pavimento? Se voi loro chiedeste: E a qual fine tollerare cotante pene, perchè assoggettarsi a tali volontarie macerazioni? Ah che tutti ad una voce vi risponderebbero: Questo è un niente rispetto a ciò, che far si dovrebbe per il Cielo, non si sente nò pena o travaglio, anzi dolcezza, e piacere, qualor si travaglia per l'acquisto del Paradiso: *Stantes erant pedes nostri*, spiega un S. Padre, *Affectus & desideria nostra, in atriis tuis Jerusalem*. Tali certamente sarebbero i sentimenti, e le risposte, che udireste da tali anime, seppur fatto vi fosse di rinvenirle a nostri giorni, perchè tali furono appunto in que' Santi tutti, li quali dopo avere sofferte incredibili pene, infortunj crudeli, dopo aver menata una vita la più austera, la più penitente, che concepire si possa, si protestarono e si protestano di aver ottenuto per un niente un premio sì grande: *Pro nihilo habuimus terram desiderabilem*.

Che se ne' Santi tutti, e nell'anime parimenti giuste tali effetti di consolazione e di allegrezza produsse il riflesso del Cielo, perchè N. N. a giorni nostri non esperimentiamo sì belli e preziosi vantaggi? Perchè? Perchè la maggior parte dei moderni Cristiani, o non vi pensa, e non pesandovi si privano della consolazione, e conforto che ritrarre potrebbero per animarsi nelle occasioni a sofferire con allegrezza i patimenti di questa misera vita; oppure se talvolta ancor vi si pensa, nulla si ritruova, in che infiammarsi nel Divino servigio, e consolare il proprio cuore nelle afflizioni e miserie di questo esilio. Ma Dio immortale e grande! Egli è pur vero, che se ci avvenga di scoprire anche di lontano un qualche accrescimento delle nostre sostanze, de'nostri guadagni, o per una pingue eredità, cui speriamo dopo la morte di quel congiunto, di quell'amico, o per un'esito felice de' nostri lavori, di nostre mercanzie, tale allegrezza, e gusto interno si diffonde per tutta l'anima, che al di fuori nella giovialità del sembiante a chiunque s'appalesa per modo tale, che un giorno sembraci mille anni, finchè noi giungiamo alla consecuzione del bene aspettato. Per quella sola eterna eredità del Cielo da Dio a noi promessa, per quegl' immensi tesori di beni, di onori, di delizie a noi da Dio apparecchiati non si esulta, non si brama, non si aspira, ma piuttosto il cuor nostro se ne stà indifferente, pigro, e freddo? Oh deplorabile insensatezza! Oh mostruosa durezza del nostro cuore! Oh incredibile portento! Per un misero guadagno, per una sorte felice, per un vano onore si esulta, si si gode, e quasi fossimo fanciulli, per una minuzia, bagattella, e frascheria si danno segni di estrema insolita allegrezza; e per gli eterni, grandi, e massimi beni del Paradiso, siamo stupidi, indifferenti, insensati, e freddi?

E don-

E donde mai proviene una sì fatta stravaganza, un sì deplorabile disordine? Forse perchè abbiamo perduta la fede? Nò certamente, perchè si sa, e si crede, e francamente si dice esservi il Paradiso promesso da un Dio, acquistato a tutti li suoi fedeli da Gesù-Cristo. Forse perchè una diffidenza angosciosa sorprende il nostro cuore? Nò certamente, perchè sappiamo, che quantunque li nostri peccati, e demeriti sieno accresciuti, pure ci rimane sempre a sperare, e confidare di giugnere a quella beata patria per i meriti di Gesù-Cristo, per l'infinita misericordia di un Dio. Dunque dacchè procede un sì miserabile disprezzo della nostra beatitudine, dell'immensa felicità del Cielo? Lo dirò U. M. A. ma lo dirò colle lagrime agli occhj; una delle due, o perchè essendo quello un Regno, ed un bene tutto spirituale, e lontano dai nostri sensi, non può esser conosciuto da uomo carnale, da uomo, il quale sottopose il collo al pesante giogo del peccato. Come, come possono far impressione i beni spirituali del Cielo in un cuore ch'è pieno di mondo, ch'è tutto carne? Come può aspirare al Cielo, chi vive acciecato dalle tenebre della colpa, ed altro non brama, e non cerca che i beni, e piaceri terreni? *Carnalis homo non percipit ea quæ sunt spiritus* (1): mi fa ragione S. Paolo.

La seconda ragione si è, e dovrò dirla? Dovrò annunziarvela? A voi cui tanto amo in Gesù-Cristo, e che per procurare di ogni maniera la vostra eterna salute sì in comune, come in particolare, nulla mi rincresce, ogni fatica mi è dolce, nulla temo, nulla pavento, la vita stessa sarei per disprezzare, purchè tutti salvi vedervi potessi? Sì che mi è forza il dirla appunto perchè vi amo: dirolla con le parole del Sant' Arcivescovo

(1) 1. *Corinth. cap.* 3.

scovo di Valenza, da cui l'ho appresa. Sapete perchè il vostro cuore non s'innamora, non s'invaghisce, e non aspira al Cielo? Perchè forse voi non siete per esser Cittadini di quella beata Patria, mercecchè egli è pur vero, che ognuno nutrisce in petto un certo amore e forte inclinazione verso la sua Patria; che se voi non vi sentite naturalmente inclinati al Cielo, ahimè voi non siete per essere Cittadini del Paradiso: *Quia non sumus cives illius civitatis, & ideo non possumus inclinari naturaliter in illam*. Badate bene miei Cristiani, quando in voi non sentite accendervi il cuore al riflesso di un Paradiso de' contenti, che vi aspetta, quando alla considerazione di quell'eccelso immutabile eterno bene non esulta il cuor vostro, non vi animate ad intraprendere le sante virtù, ad abbandonar la colpa, ma ve ne state nella vostra freddezza, nella vostra indifferenza, potete dire: *Paradiso sei bello, ma non sei per me*. Non è per me l'amabile conversazione degli Angeli, non è per me la dolce compagnia de' Santi. Non è per me quella celeste Patria, in cui si vede, si gode, e s'ama Iddio. Non è per me, (reggetemi mio Dio, perchè mi manca il cuore al funesto pensiero) la cara e gioconda veduta di Gesù, e di Maria. Ah Paradiso Paradiso sei bello, ma non sei per me, perchè di troppo il mio cuore è inclinato ai beni, vanità, piaceri, ed onori Mondani; nulla mi muovo, nulla mi accendo, nulla inclinato mi sento per il Cielo, *non sum civis illius Civitatis*. Non son'io per essere Cittadino di quella Patria.

Mio Dio, se in tale stato mi ritrovassi, che interrogando seriamente la mia coscienza, mi sentissi rispondere per gli affetti troppo impegnati su questa bassa terra: Nò che tu non sei, (mi confonde la sola immaginazione) per essere Cittadino del Cielo, quel Paradiso non è per te; da qual crudel

del dolore, da qual aspro tormento e fiero spasimo non rimarrebbe oppresso questo mio cuore! Deh per pietà mi si conceda almeno il morir in questo punto, primachè sì funesta risposta in me io senta. Infelicissimo Peccatore, misera Peccatrice, e il tuo cuor non si spezza in ripensando, che se non muti affetti, costumi, e vita, puoi ridire: *Paradiso sei bello, ma non sei per me?* Conviene pertanto risolversi ad abbandonar la colpa, vuotar il cuore di quel pazzo e reo amore di questo Mondo, onde ognun di noi possa con giubilo ripetere: Paradiso sei bello, e sei per me.

Beato quel Cristiano, il quale esulta e giubila in ripensare al Cielo! se a questa patria egli aspira, se a quella beatitudine eterna indrizza la mente, il cuore, gli affetti, ogni peso di legge è per esso soave, ogni fatica gli riesce leggiera, qualunque noja o pena diviene per esso dolce, cara ed amabile. Rincresce, e reca pena, io ben lo so, a questa inferma carne il sagro Quaresimale digiuno, ma sapete a chi? a quelli tutti, che non mirano al Cielo, e stabilito hanno fra sè di tener fissi gli occhi su questa terra; ma se voi sorpassando con il pensiero queste terrene e basse cose, col lume di nostra viva fede penetrerete que' gaudj, que' piaceri, que beni, che lassù vi aspettano, ah che il digiuno diverrà per voi caro e giocondo, ripetendo con il Serafino d'amore S. Francesco: *E' tanto il ben che aspetto, che ogni pena mi è diletto*: e animandovi vieppiù coll' Appostolo Paolo a ragione direte: *Non sunt condignæ passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis*. (1) Che ha che fare sì scarsa penitenza, e breve, sì corto patimento con quella gloria, che in ciel m'aspetta? Farei torto a me stesso, ingiuria alla mia fede, quan-

(1) Rom. cap. 8.

quando per sì poco patire volessi rinunziar ad un tanto godere. Non vi ha proporzione tralle pene maggiori di questa vita coll' immense delizie del Paradiso, le quali tutte al primo metter piè su quella beata soglia, qual gonfio ampio trattenuto torrente inonderanno con la lor piena l' anima mia: *Torrente voluptatis potabis me*. (1) Nò certamente un' anima, la quale al Cielo alza lo sguardo, non può arrestarsi nel cammino della virtù, non può trattenersi ne' piaceri meschini di questo Mondo.

Mirate quel povero bandito, quel misero carcerato con qual' affannosa celerità, con quale cocente brama finito il suo esilio, la lunga sua prigionia si porta, corre e vola alla cara sua Patria per riveder la moglie, i figli, gli amici e congiunti. Ma di grazia fatevi innanzi a lui, e campassionando il lungo e difficile viaggio che imprende, così parlate: Amico, avvertite bene, che questo non è tempo opportuno a viaggiare, la stagione è di troppo rigida, la strada lunga e difficile, i torrenti che gonfi di acque scorrono per l' ampio e profondo letto, li monti che superar dovete, le nevi, le pioggie, il ghiaccio vi van dicendo al cor di trattenervi. Credete voi ch' egli di ciò cura si prenda, che vi metta pensiero? Eh immaginatevelo: Di buon mattino egli si pone in viaggio, a grande stento supera monti, sorpassa colli, nembi, pioggie e torrenti, tutto disprezza, e con veloce e ardito piede ogni difficoltà oltrepassa. Non son per lui trattenimenti al viaggio nè i spettacoli più pellegrini, nè le feste più pompose, nè i Palagi più magnifichi, nè le Musiche più soavi, nè le danze più dilettevoli; di nulla si cura, altro non brama, altro non pensa, che di riveder la cara Patria.

Oh

(1) *Paul.* 35.

Oh se in noi miseri sbanditi figliuoli d'Eva, infelici prigionieri di questa lagrimosa valle, allignasse un tal desiderio, sì fatto amore di riveder la nostra sola, e vera Patria, qualunque fatica ci diverrebbe leggiera, ogni pena soave, qualunque incomodo aggradevole, purchè ci venisse fatto di venir a capo del nostro viaggio. Darebbe un franco addio quell' Uomo, quella femmina alle vanità e passatempi di questo secolo. Addio conversazioni, addio Teatri e balli, addio vesti pompose, addio conviti, e giuochi, per sempre addio. Il Paradiso io voglio, questo io cerco, a questo aspiro. In fatti ditemi per vostra fe, chi ha dato sì possente e costante coraggio a tanti milioni di Martiri, per superare qualunque più atroce supplizio, sino a stancar la più insaziabile crudeltà de' Manigoldi, e a svergognare la più barbara ferocia de' Tiranni in non saper ritrovare più nuovi modi di tormentare? Se non la memoria del Paradiso. Chi ha somministrato fortezza sì invitta a tanti Anacoreti, e solitarj per vivere sì lungo tempo rintanati nelle selve più romite, fralle bestie più selvagge e feroci, contenti di cibarsi di sole aspre e mal concie radici, amanti di martirizzare se stessi coi più sanguigni flagelli, colle più orride ed inaudite penitenze? Se non la memoria del Paradiso. Chi a giorni nostri riempie di Religiosi il Chiostro? Chi dona quella santa impazienza a tante Vergini imbelli di sagrificare tutte se stesse a Dio, e vivere solitarie in rozze lane avvolte fra quelle sagre mura? Se non la memoria del Paradiso.

Crederemi, che nulla di magnanimo s' imprende, nulla si reca a fine, quando non ci animi il pensiero del Cielo. Questo dà il primo moto, eccita, sprona la pigrizia nostra. A che più temere le frodi del Maligno avversario, a che più paventare le lusinghe del Mondo, a che più sgomen-

mentarsi degli stimoli carnali, quando al Cielo s
fissi un affettuoso sguardo? Al Paradiso sì al P
diso un' occhiata, un pensiero in qualunque gio
del vicino Quaresimale digiuno, e vedrete a pr
va quanto agevolment adempirassi da voi l' im
sto precetto. Al Paradiso un' occhiata, un' ar
roso sguardo nelle fatiche, pene e travagli
questa vita, e vedrete qual soave e vigoroso r
forzo sarà per voi a sostenerne con coraggio il g
ve peso: sicchè camminando voi a gran passi p
l' arduo ed erto sentiero delle virtù Cristiane,
ritroverete senza quasi avvedervi in braccio a que
la eterna gloria, la quale essendo stata il moti
del nostro retto e sant' operare, ne sarà eziand
la consumazione, ed immortale corona.

DOMENICA I. DI QUARESIMA.

DISCORSO PRIMO.

Tratto dal Catechismo *p.* 4. *cap.* 9.

Angelis suis Deus mandavit &c.
Matth. cap. 4.

PEr quali ragioni questo nome di Padre convenga a Dio, gli porgeranno facoltà d' insegnarlo, e mostrarlo al popolo fedele que' luoghi, che di sopra si son trattati della creazione, della gover azione, e della rede zione; imperocchè avendo Dio creato l' uomo a sua immagine, e similitudine, la quale negli altri animali non avea impressa, p r questo singolar dono, del quale volle ornare l uomo, a ragione è nelle Scritture Divine chiamato Padre d. tutti gli uomini, ancora degli Infedeli, non pure de' Fedeli.

Dalla governazione ancora potrà cavare un' altra ragione, per la quale è detto Padre; e questa è, che provedendo egli, e riguardando sempre all'

uti-

utilità degli uomini, con uno special modo di singolar cura, e provvidenza usa verso di noi la paterna carità. Ma acciocchè nell' esplicare questa materia, e nel dichiarare questo passo, il popolo intenda, e conosca più chiaramente la paterna cura, che ha degli uomini, par conveniente che si debba dire qualche cosa della custodia degli Angeli, nella cui tutela sono gli uomini, e alla cui guardia sono raccomandati da Dio.

Perocchè per provvidenza di Dio è stato agli Angeli dato, e commesso questo negozio, che custodiscano il genere umano, e che sempre siano presenti a ciascheduno particolar uomo, acciocchè non ricevano qualche grave danno; perocchè, siccome i padri, quando i loro figliuoli hanno da fare qualche faticoso, e pericoloso viaggio, danno loro guide, e guardie, che in ogni pericolo diano loro ajuto, e sovvenimento: così parimente il Celeste nostro Padre in questo cammino, per il quale ce ne andiamo alla Celeste Patria, a ciascheduno di noi ha proposto un' Angelo, dall' ajuto, e diligenza del quale difesi, e guardati, potessimo schivare quei lacci, che dai nostri avversarj ci sono ascosamente tesi, e quegli orribili impeti che contra di noi fanno, ribattessimo, e da noi discacciassimo, e con sì fatte guide tenessimo la diritta strada, acciocchè qualche errore dal nostro fallace nemico postoci avanti, non ci potesse trarre fuori della via, che ne conduce al Cielo.

E per molti esempj si vede chiaro di quanto giovamento sia questa cura, e questa singolar provvidenza, che Dio ha degli uomini, la cui esecuzione è commessa agli Angeli, i quali sono di natura tale, ch'è tra la divina, ed umana. Gran copia di sì fatti esempj ci propongono le Sacre Lettere, le quali testificano come bene spesso per divina benignità è avvenuto, che gli Angeli in presenza degli uomini hanno fatte cose maravi-

glio-

gliose, per le quali fossimo avvertiti, ed istrutti, come innumerabili altre cose simili, le quali non sono vedute da noi, son operate dagli Angeli a giovamento, ed utilità nostra: e che sia il vero: l'Angelo Raffaele dato da Dio a T bia per compagno, e guida del suo viaggio, lo condusse là dove andar dovea, e lo ricondusse alle proprie case salvo: al quale diede ancor soccorso, che non fosse divorato da un gran pesce; ed insieme gl' insegnò quanta virtù si ritrovasse nel fegato, nel fiele, e nel cuore di quel pesce. Egli fu, che discacciò il demonio, e legata, ed impedita ogni sua forza, e potestà, fece sì che a Tobia non potè far nocumento alcuno. Egli fu, che al giovanetto Tobia insegnò qual fosse il vero, e legittimo uso del matrimonio. Egli fu, che al vecchio Tobia suo padre, degli occhi privo, rendè la luce.

Quell' Angelo ancora, che liberò Pietro Principe degli Apostoli, porgerà copiosa materia per istruire il fedel gregge del maraviglioso frutto, che ci viene dalla cura, e custodia degli Angeli, quando i Parrochi dimostreranno come l'Angelo illustrasse le tenebre del carcere, e tocco solo il fianco di Pietro lo svegliasse dal sonno, come sciogliesse le catene, dalle quali si stava legato, e rompesse tutti i lacci, come lo ammonisse che si levasse in piede, e prese le sue calze, e gli altri vestimenti si inviasse dopo di lui: quando ancora insegneranno, come dal medesimo Angelo Pietro fosse liberamente per mezzo le guardie tratto di carcere, e finalmente aperta la porta fosse lasciato in luogo sicuro. Di simili esempj, come già si è detto, è ripiena la Storia sacra; per li quali noi intendiamo, quanta sia la grandezza, e forza de' beneficj, che agli Uomini dona Dio, usando a ciò gli Angeli per mezzani, e per messaggi, ed interpreti, i quali non solo sono da

lui

lui mandati per cagione di alcuna cosa privata, e determinata, ma fin dal principio del nostro nascimento sono stati proposti alla cura nostra, ed ordinati in ajuto della salute di ciascheduna Uomo particolare. Da questa diligente dottrina seguirà una grande utilità, e questa farà, che le menti degli uditori si eleveranno, e si ecciteranno a riconoscere, e venerare la paterna cura, e providenza di Dio verso di loro.

Ed in questo luogo il Parroco loderà, e predicherà le ricchezze della benignità di Dio verso il genere umano, il quale avvenga che fin dal primo Padre dell'uman genere, e del nostro peccato, fino a questo giorno abbiamo offeso con innumerabili peccati, e scelleratezze, nondimeno egli pur ritiene, e conserva la carità verso di noi, nè lascia, o depone quella speciale, e diligente cura, che ha di noi; il quale se alcuno giudicasse che si scordasse degli Uomini, è veramente stolto, e fa a Dio una ingiuria, ed una contumelia indegnissima. Ecco che Dio si adira col popolo d'Israelle per la bestemmia di quella gente, la quale pensava essere da Dio stata abbandonata; perchè così si legge nell'Esodo: *Tentaverunt Dominum dicentes: Est ne Deus in nobis, an non?* Hanno tentato il Signore dicendo, E'egli Dio in noi, o no? Ed appresso Ezechielle si sdegna Dio col medesimo popolo, perchè avea detto: *Non videt Dominus nos, dereliquit Dominus terram.* Il Signore non ci vede, il Signore ha abbandonato la terra. Si debbono adunque i Cristiani con queste così fatte autorità rimuovere da quella nefanda opinione, per la quale pensano alcuni, che Dio si possa scordare degli Uomini. A questo proposito si può udire il popolo Israelitico appresso Isaia, dove si lamenta di Dio, e dall'altra parte Dio, che rifiuta la sua stolta que-

re-

rela con una benigna similitudine; perchè si legge in quel luogo: *Dixit Sion: Dereliquit me Dominus, & Dominus oblitus est mei. Cui Deus: Numquid oblivisci potest mulier infantem suum, ut non misereatur filio uteri sui? Et si illa oblita fuerit, ego non obliviscar tui, ecce in manibus meis descripsi te.* Disse Sion: Il Signore m' ha abbandonato, e 'l Signore si è scordato di me. A cui Dio rispose: Or può la donna scordarsi del suo bambino, sicchè non abbia sempre misericordia del figliuolo, che è uscito dal suo ventre? E se pure ella se ne scordasse, io non mi scorderò però mai di te: ecco, che nelle mie mani ti ho descritta.

Per li quali luoghi, e passi sebbene questa cosa chiaramente si conferma, nondimeno, acciocchè ancora il popolo fedele al tutto si persuada, che non può mai venir tempo alcuno, nel quale Dio deponga la ricordanza degli Uomini, onde non usi verso di loro tutti gli officj della paterna carità, i Parrochi cercheranno di confermare questa verità con l'esempio dei primi Uomini, i quali dopo che ebbero spregiato, e violato il divin comandamento, quando che tu senti che acerbamente sono stati accusati, e con quella orribil sentenza condannati: *Maledicta terra in opere tuo, in laboribus comedes ex ea cunctis diebus vitæ tuæ: spinas, & tribulos germinabit tibi, & comedes herbas terræ.* Maledetta la terra nella tua opera, nelle tue fatiche mangerai di quella tutti i giorni della vita tua: spine, e triboli ti germoglierà, e mangerai l'erbe della terra; quando tu li vedi scacciati dal Paradiso, e quando, per tor loro al tutto ogni speranza di ritorno, leggi che nell' entrata del Paradiso è collocato un Cherubino, il quale ha in mano una spada di fuoco agilissima; quando tu intendi, che da Dio vendicatore delle sue ingiurie, quelli sono afflitti, e abbattuti da tutte le parti da molestie in-

interiori, ed esteriori; non credersti tu che l'Uomo non avesse più rimedio alcuno, e che la sua causa fosse al tutto spacciata, e la sua salute disperata? Non credersti, che non solo fosse spogliato d'ogni divino ajuto, ma ancora esposto a qualsivoglia ingiuria? Nientedimeno in tanti giudicj dell'ira, e vendetta di Dio, pur si mostrò, ed apparve sopra di loro una luce della divina carità; perchè dice: *Fecit Dominus Deus Adæ, & uxori ejus tunicas pelliceas, & induit eos*: Fece il Signore Dio ad Adamo, ed alla sua Consorte le toniche di pelle, e di quelle li vestì. Il che fu un certo argomento, che Dio per alcun tempo mai non era per mancare agli Uomini.

La forza, e'l sentimento di questa sentenza, che è, che per qualsivoglia ingiuria che gli Uomini facciano a Dio, non manca però mai il suo amore verso il genere umano, espresse Davidde con quelle parole: *Numquid continebit Deus in ira sua misericordias suas?* Or pensiamo noi che Dio nella sua ira abbia a ritenere le sue misericordie? Questo medesimo sentimento esplicò Abacucco, parlando con Dio con queste parole: *Cum iratus fueris, misericordiæ recordaberis*: Quando tu ti sarai adirato, ti ricorderai della misericordia. Questo ancora dichiarò Michea con queste parole: *Quis similis tui? qui aufers iniquitatem, & transfers peccatum reliquiarum hæreditatis tuæ? non immittet ultra furorem suum: quoniam volens misericordiam est*: Qual Dio è simile a te? il quale togli la iniquità, e trasferisci il peccato delle reliquie della tua eredità, non mostrerà più il suo furore, perchè egli vuole misericordia. E per certo che così è la cosa, che allor che noi giudichiamo essere al tutto ruinati, e spogliati di ogni divino ajuto, allora massimamente ci va ricercando, e di noi ha cura Dio per sua divina bontà; perchè nella sua ira ritiene la spada del-

la

la sua giustizia, nè mai cessa di diffondere, e spargere sopra di noi gl' infiniti tesori della sua misericordia.

DOMENICA I. DI QUARESIMA.

DISCORSO SECONDO.

Ductus est Jesus in desertum a Spiritu, ut tentaretur a diabolo. Matth. c. 4.

UN Dialogo nato tra il Divin nostro Salvatore, e il Demonio, forma tutto il soggetto del corrente Vangelo di S. Matteo Per una parte l' astuto e maligno nemico con fraudolenti assalti lo tenta, per l'altra Gesù con franchezza gli risponde, e ne rigetta la tentazione. Non si scoraggisce il Demonio, ma replica con più vigore per ben tre volte l' ingannevole forzoso attacco, e per ben tre volte resta egli svergognato e vinto. Cose tutte di nostra grande istruzione, le quali meritano li nostri più attenti riflessi. Piacciavi pertanto di vedere e la malignità del tentatore per riconoscere le di lui frodi, e la maniera del Salvatore per isfuggirle, onde possiamo ancor noi negl' incontri fatali, a cui in questa misera vita andiamo soggetti, schermirci, e vincere questo nostro maligno avversario, il quale a guisa di furibondo Lione cerca per ogni dove l' anime nostre per divorarle, e trarle seco negli ultimi eterni supplizj. Incominciamo.

Appena era uscito il benedetto Gesù dall' acque del Giordano, in cui dal Battista era stato battezzato, che scorto da quel Divino Spirito, di cui ne andava nell' anima ripieno, si porta nel diserto, in cui volle assoggettarsi per nostro amore alle tentazioni, e permettere al Demonio che seco lui venisse ad una lotta spirituale: *Ductus est Jesus in desertum a Spiritu, ut tentaretur a diabolo.* Al diserto pertanto s' incammina

Ge-

Gesù, come luogo, dice il Lirano, molto atto alla orazione, per ivi porgere sue preghiere a nostro favore al suo Divin Padre: *In desertum, locum scilicet aptum orationi, ut ibi spiritum in oratione offerret pro nobis Patri*. Soggiugne Alberto Magno, per sottrarre al nemico e levargli di mano l'armi più possenti a combatterlo: *Subtrahit arma diabolo ad pugnandum*, le quali armi sono appunto quelle, di cui S. Giovanni parla nella sua prima Pistola, la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi, la superbia della vita, cioè le delizie, le ricchezze, gli onori, cose tutte che non si truovano ne' diserti. In fatti su questo passo, osserva S' Ambrogio, vedete una maraviglia. Combatte colà nel Paradiso Terrestre Adamo con il Demonio, viene a battaglia Cristo nel Diserto col Diavolo, e quà e là sono tese insidie, si viene al cimento; nel Paradiso vi ritrova una Femmina, e la vince; nel Diserto un uomo ritrova, ed è superato e vinto: *Videte rem miram: In Paradiso cum Adamo Diabolus decertat, in Deserto cum Christo Diabolus dimicat: ubique insidiatur homini, ubique congreditur; sed ubi mulierem invenit, vincit*. Al Diserto portiamoci ancor noi, se vogliamo con spirito e raccoglimento pregare, al Diserto se vogliamo superare le nostre tentazioni, voglio dire lontani dai tumulti del secolo, amanti della solitudine, del ritiro, pregheremo, e vinceremo, dacchè il nostro amabilissimo Salvatore ce ne diede l'esempio, e permise di essere tentato per acquistare a noi la vittoria, e alla nostra fragile e debole natura somministrare forza e virtù a trionfare de' nostri nemici, così il Damasceno: *Tentatus est, ac superavit, ut nobis victoriam compararet, naturæque nostræ frangendi adversarii vim tribueret* (1) *&c.*

Giun-

(1) *Lib. 3. de fid. c. 20.*

Giunto il Redentore all'amata sua solitudin quivi dimora per quaranta giorni intieri, e p dare a noi un'altra più necessaria istruzione, qu l'altro Moisè, ed Elia vi digiuna rigorosame te senza prendere stilla di cibo e notte e gio no, passato il qual lungo tempo permise alla s umana natura il patire la fame: *Et cum jejuna quadraginta diebus, & quadraginta noctibus,* p *stea esuriit.* U. Dimando; perchè Cristo digiu sì aspramente? Perchè si assoggetta a sì rigor penitenza? Rispondete? Nò, nò, risponderà p voi Teofilato: Digiunò egli, per insegnarvi, c il digiuno è una spada a due tagli, una for armatura contro le tentazioni: *Jejunavit, ut oste deret quod magna armatura contra tentationes sit junium.* Dottrina e verità che da noi poco capisce, anzi capir non si vuole. Vi risponde un altro Interprete, per condannare la nos golosità ne' cibi, per riprovare le nostre iniq conversazioni: *Ut nostram ingluviem destrueret junio suo, in solitudine vitam degebat, ut nost iniquas conversationes dissiparet* (1). Finalmer vi risponderanno per dare una norma e misura nostro Quaresimale digiuno: *Ut quadragesimi junii nostri poneret mensuram* (2), per consecra col suo digiuno la nostra presente Quaresima *Quadragesimam nobis Dominus suo jejunio consec vit* (3). Si digiuna da noi? Come si digiuna? *Vi te fratres,* esclama il Grisologo, *quod Quadrag mam jejunamus, non est humana inventio, aut ritas est Divina:* Badate bene miei fratelli, c il digiuno Quaresimale non è invenzione umar ma discende dalla Divina Autorità. Come di que si osserva? Ce ne serviamo noi per mort car la carne nostra insolente? Lo adopriamo p dife-

(1) *Didac. Stel. in Luc.* (2) *Auct. Imp.* *mil. 5.* (3) *S. Amb. Serm. 34.*

difesa contro i nostri nemici? Ah che si fa tutto alla peggio, e non vi è cosa nel Cristianesimo più messa in dimenticanza, più strapazzata, tenuta a vile e inosservata senza scrupolo, quanto il presente Quaresimale digiuno. Ogni pretesto, ogni frivolo incomodo serve per esentarci, e si giugne sino a tal'eccesso, che la delicata complessione, lo stato ragguardevole o per nascita, o per fortuna, dà motivi a dispensarcene, ec. Guai a voi che sì forti e robusti siete stati per resistere nel danzare, nel crapulare, e nel fare d'ogni erba un fascio nel passato Carnovale, ed ora sì deboli, e fiacchi per il digiuno, ec. Ma molto più guai a coloro, che senza esaminare attentamente i motivi di chi dimanda dispensa, la concedono con franchigia, alla cieca, per umano rispetto, per cagioni inutili e vane. Guai, guai, ec.

Dopo un sì fatto rigoroso digiuno, permise il Signore di essere molestato dalla fame, quantunque impedir la potesse, e colta l'occasione il maligno seduttore gli si accosta, e volendo spiare, se un Uomo tale, di cui vedeva e sentiva a predicare l'opere ammirande, fosse puramente Uomo, oppur'anche Figliuolo di Dio, Misterio a lui occulto, e celato, presa umana sembianza così gli parla: Se tu sei Figliuolo di Dio, in questo tuo caso estremo senza soccorso ed ajuto per non perire di pura fame, via comanda che questi sassi diventino ad un tratto altrettanti pani: *Et accedens tentator, dixit ei: Si filius Dei es, dic ut lapides isti panes fiant*. So che ad alcuni di voi sembra strana una tal maniera di procedere colla sua tentazione. Se il maligno voleva indurre Cristo a rompere il digiuno, perchè gli presenta sassi, e non piuttosto pani, acciocchè alla vista dell'oggetto, a cui aspira la passione, la fame lo induca a cibarsene? Dirò, il Tenta-
 tore

tore aveva per mira in questa tentazione di riconoscere, se fosse o nò vero Figliuolo di Dio, quindi discorrendo tra sè stesso, così diceva: O Cristo riceve il mio consiglio, e fa il miracolo sì o nò; se sì, dunque egli è Figliuolo di Dio, perchè Uomo puro non può fare sì insolite operazioni; se nò, dunque egli manca di potere, dunque non è Figliuolo di Dio. Ma l'inganno cadette sopra l'ingannatore, dice quì il Grisologo: Oh miserabile, vuoi esser astuto, e malizioso, ma non lo puoi, brami tentare, e non ne sai il mestiere; ad Uomo, che ha fame, non sassi, ma pane dovevi offerire: *Miser, malus vis esse, sed non potes, cupis tentare, sed nescis: esurienti tenera offerre, non dura debuisti* (1). In fatti ributtò il Nazareno la tentazione, ed egli nei suoi disegni ne andò schernito, dicendogli: Sta scritto, che l'Uomo non vive per il solo pane, ma può la voce, il comando, la virtù di Dio sostenerlo, e alimentarlo senza cibo; *Qui respondens dixit: Scriptum est, non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo, quod procedit de ore Dei*. Confuso pertanto il Demonio alla sapientissima risposta di Gesù per non avere ottenuto nè l'uno, nè l'altro de' suoi premeditati fini, o di conoscere s'era vero Figliuolo di Dio, o d'indurlo a rompere il rigoroso digiuno, non per questo cessa dalle sue macchine, nè lascia in abbandono qualunque suo più maligno artifizio per giugnere al desiato fine. Colla stessa mira di penetrare se possibile fosse il grande arcano, lo tenta per la seconda volta di vanagloria, passione più connaturale all'Uomo, e che sul cuore di lui ne porta particolar predominio; quindi si accinge all'impresa, e scopertosi per quello ch'era in fatti, lo porta di volo nella Città di Gerusalemme,

(1) *Serm.* 11.

me, e lo pone nella parte più alta del Tempio, piana e formata a somiglianza di loggia, come s'usava ne' tetti delle case là nella Palestina: *Tunc assumpsit eum Diabolus in Sanctam Civitatem, & statuit eum supra pinnaculum Templi.* Dissi che fu tentazione di vanagloria, imperocchè, osserva il Lirano, fu sua intenzione che Gesù fosse veduto dal Popolo a volar per l'aria, e quindi nascesse in lui stima di sè e gloria vana; ma fallì anche in ciò il suo disegno, mercecchè per propria Divina virtù fece sì, che niuno veder lo potesse, mentre il farsi vedere, o l'occultarsi agli occhi mortali era in sua balìa: *Ut a populo civitatis ipse Jesus volare videretur, & sic in vanam gloriam ferretur; sed Divina virtute facit, quod nullus eum vidit, quia in potestate ejus erat videri, & non videri.* Ammirate quì, o Signori, la benignità, la pazienza del nostro buon Salvatore, il quale per amor nostro, per zelo di nostra salute permise di essere così portato, e portato per aria da quest. mostro infernale: *Miranda est*, così la discorre il Grisostomo, *Dei patientia, quod ita, & a tali portari & adduci voluit, & mirandus est zelus salutis nostræ in Christo, propter quam se ita portari, & adduci voluit a Diabolo.*

Postisi dunque ambidue sulla cima del Tempio, franco il Demonio lo anima, lo stimola a gettarsi abbasso: Su via se sei Figliuolo di Dio, gettati giù da quest'altezza; e perchè con coraggio eseguisca il progetto, n'adduce ragione tratta dalla Sacra Scrittura. Tu sai pur bene, gli soggiugne, quello che sta scritto: Egli il Signore comandò agli Angeli suoi la tua custodia, che ti portino in palma di mano, perchè non ti avvenga di urtare ne' sassi le tue piante: *Si filius Dei es, mitte te deorsum; scriptum est enim, quia angelis suis mandavit de te, & in manibus tollent te, ne forte of-*

 fendas

fendas ad lapidem pedem tuum. Si può sentire di di peggio, che razza di parlare è mai codesto ripieno di spropositi da capo a fondo, che spiegazione di Scrittura più stravagante e falsa di questa si può mai rinvenire? non può trattenersi S. Bernardo: E che mai o maligno seduttore, Iddio comandò agli Angeli? Forse di custodire l'Uomo ne' volontarj precipizj? nò, ma solo nelle sue strade. Che strada è questa, gettarsi abbasso dalla sommità del Tempio? Questa non è strada, ma bensì una rovina, un precipizio; e se può chiamarsi strada, ella non è per Cristo, ma soltanto per te. *Quid, maligne, Angelis mandavit Deus? Nempe ut custodiant te in omnibus viis tuis, numquid in præcipitiis. Qualis via hæc de pinnaculo templi mittere se deorsum? Non est via hæc, sed ruina, & si via est, tua est, non illius* (1). Notate in oltre il modo, con cui egli parla al Redentore, *Mitte te*, Gettati da tua posta, e perchè? Perchè, dice il Grisostomo, non ha il coraggio, non ha la forza di spignerlo, di toccarlo, nemmeno di approssimarsi a lui, ma solo gli dice: *Mitte te deorsum*; acciocchè impariamo una volta, che quegli il quale consente alla tentazione, egli di propria volontà vi condiscende, e si precipita da sè nella colpa: *Non impulit, non tetigit, non propinquat; sed tantum dixit, Mitte te hinc deorsum, ut sciamus, quia omnis qui diabolo obaudit ipse se deponit deorsum* (2). Nò non è il Demonio che vi spinga che vi faccia cadere, può persuadervi, soggiugne Girolamo Santo, ma non precipitarvi: *Persuadere potest, præcipitare non potest*. Che occorre dunque scusarsi con dire: Il Demonio mi ha data la spinta, mi fece peccare? Nò, falso, grida egli, falso, tu sei stato quello che hai pecca-

to,

(1) *Serm. 14. in Ps. 60.*
(2) *Cit. D. Bonav. in Luc.*

to, io ti ho ſuggerito ſolamente e nulla più, ſu la tua malizia, la tua volontà, ec.

Al teſto malamente addotto della Scrittura, riſponde con un'altro propriamente applicato il Redentore, e lo confuta, e lo confonde. Sta ſcritto ancora, Non tenterai il Signore Dio tuo: *Ait illi Jeſus, Rurſus ſcriptum eſt, Non tentabis Dominum Deum tuum*; e volle inſegnare, che allora quando l'Uomo può ſchivare un qualche pericolo, qualche ſiniſtro incontro co' mezzi ordinarj e naturali, dev'egli queſti adoprare, nè deve aſpettar miracoli per eſſerne liberato, ovvero non può metterſi a bella poſta nel pericolo, per eſſerne con un miracolo preſervato, perchè nell' uno e nell'altro caſo queſto ſarebbe un tentar Dio, ed un volere far pruova della virtù, e poſſanza Divina ſenza preciſa indiſpenſabile neceſſità; il che non è lecito. Apprendete la Dottrina, ed applicatela ne' caſi, che poſſono avvenirvi in queſta vita.

Ecco finalmente il Demonio per la terza volta all'aſſalto: dalla ſommità del Tempio in un tratto lo traſporta ſulla pendice di un'altiſſimo Monte, e ſchieratigli innanzi agli occhi i Regni tutti del Mondo, e la ricchezza e la gloria di queſti: Oſſerva bene, gli dice, quanto vedi di ſplendido, di ricco, di onorevole, di tutto te ne faccio un'amplo dono, ſe tu abbaſſato il ginocchio a terra mi preſti un'atto ſolo di adorazione: *Et oſtendit ei omnia regna Mundi, & gloriam eorum: Hæc omnia tibi dabo ſi cadens adoraveris me*. Prima di vedere ſin dove giunga la ſuperbia diabolica, laſciate da parte le varie ſpoſizioni ſulla maniera, con cui potè il Demonio dal ciglio di un monte dimoſtrare a Gesù i Regni tutti dell' univerſo, mercecchè egli è affatto impoſſibile; ci atterremo alla più comune e veriſimile, cioè che una tal moſtra foſſe fatta apparire ſu quello ſpa-

zio di Montagna innanzi alla fantasia di Cristo, con le solite arti sue magiche ed incantesimi, di maniera che la visione fatta da Cristo di tante Città, di tante ricchezze di oro, d'argento, di gemme, non sia stata sensibile, ma immaginaria, e fantastica: *Dicendum*, così con la comune un doto Interprete, *quod arte magica & incantationibus fecit Diabolus, ut in montis illius spatio omnes Civitates Mundi opulentissimæ apparerent, omne aurum, argentum, & quidquid mundus amat* (1). Il perchè chiaramente scorgesi la impostura frodolente, con cui ingannare da stolto pretendeva quello, di cui sta scritto: *Domini est terra, & plenitudo ejus, orbis terrarum &c.* (2) Conobbe Cristo l'inganno, ed assieme la bugia, la povertà e miseria dell'ingannatore e superbo; ma oh Dio! non la conoscono gli Uomini, i quali acciecati dalle loro passioni credono, e si confidano nelle false di lui promesse, e da forsennati si appagano delle vanità caduche, e beni meschini di questa terra, i quali a guisa di ricchezze e piaceri sognati spariscono dalla fantasia di chi sognò. E fino a quando, o mortali, vorrete amare, e correr dietro alla bugia e vanità? Se non aveste veduto per esperienza o negli altri, o in voi stessi la falsità del mentitore, vorrei pur compatirvi; ma dopo averlo le tante volte conosciuto per mancator di fede, per impostore, tributargli ancora le vostre fatiche, sudori, e direi quasi onore, e servitù; la vostra cecità è giunta all'estremo.

Quindi passate ad osservare l'astuzia del maligno nel pretendere da Cristo un'atto di adorazione. In primo luogo l'ordine delle sue tentazioni, il Demonio, dice Giansenio, comincia dalle cose più

(1) *Didac. Stel. in Luc.*
(2) *Psal.* 32.

più facili, e leggere, per quindi condur l'anime alle peggiori, e più gravi. *Hoc ordine diabolus tentare solet, ut a levioribus incipiens, paulatim perducat ad graviora.* Se sia che l'anima non tanto guardinga vi condiscenda sulle prime, il campo è perduto, è di lui la vittoria; ma se sia che sollecita si cauteli, e resista al principio, ella ne riporta il trionfo e la palma. Perchè poi cotanto osasse il nemico di riscuotere adorazione da Cristo, il Gaetano ne discuopre il fine maligno. Si disse, e si ripete che ad esplorare se fosse Figliuolo di Dio, si accinse il Demonio a tentarlo: *Intelligo, quod occultiori arte tentationem hanc intulit, ad explorandum si Filius Dei esset.* Che però ad un'atto di adorazione lo provoca, acciocchè ad una tale proposta potesse carpirgli di bocca un ben giusto rimprovero: Come tu vuoi da me adorazione? Tu che adorar mi devi come Figliuolo di Dio? *Cogitavit occulte idem explorare tentando illum de supremo crimine, ut scilicet se adoraret, ut sic vel provocaret Jesum ad increpandum tentatorem, & dicendum: Ego a te debeó adorari, & sic explorasset esse Dei filium.* Ma vano fu il consiglio, inutile la dimanda, inefficace la tentazione. Piacesse al cielo, che così pure accadesse a noi tutti qualor con vane promesse, e immaginarie lusinghe siamo tentati a peccare, vale a dire ad adorare il Demonio, mercecchè peccando volte le spalle a Cristo, prestiamo servitù ed omaggio al tentatore; e quantunque con le labbra non si proferisca da noi tale orrenda bestemmia, veniamo col fatto a palesarla. Deh una volta apprendiamo dal nostro Divino Maestro la maniera da ribattere il maligno avversario. Egli il Signore alla temeraria e orribile proposta del Demonio, rispose: Vanne alla buon'ora Satanasso, imperocchè sta scritto, Adorerai il tuo Signore Dio, ed a lui solo presterai servitù. *Tunc dicit ei Jesus:*

Vade Sathana, scriptum est enim: Dominum Deum tuum adorabis, & illi soli servies.

Dalle quali cose tutte vorrei che raccoglieste per una parte quale e quanta stima faccia il Demonio di un' anima sola, mercecchè per guadagnar questa offerisce di buon grado quanto vi ha nel Mondo di magnifico, splendido, e desiderabile; e per l' altra, quanto stimar dovete l' anima vostra, l' eterna vostra salute, mentre a simiglianza di Gesù-Cristo dovete disprezzar gli onori e ricchezze di questa terra, purchè salviate l' anima; imperocchè dice S. Bernardo: Non si può paragonare il valore di un' anima sola con tutto l' oro, argento, e gemme del Mondo tutto, qualor vediamo che Gesù diede la vita sua per l' anima umana, ma non la volle dare per il Mondo. *Totus siquidem iste Mundus ad unius animæ pretium æstimari non potest, non enim pro toto Mundo Deus animam suam dare voluit, quam pro anima humana dedit* (1).

Rispinto con vergogna e confusione il Demonio se ne partì: ecco che prontamente sottentrano gli Angeli celesti a celebrarne con laudi i trionfi riportati da Cristo, e si esibiscono in atto riverente ed umile a prestargli ogni buon' offizio e servitù: *Tunc reliquit eum Diabolus, & Angeli accesserunt, & ministrabant ei.* Tale fu il principio ed il fine delle suggestioni nemiche, e delle vittorie riportate dal Redentore, il quale così permise per insegnarci con la parola e con l' esempio a combattere i nostri nemici, a vincerli, e fugarli con il suo ajuto, onde meritarci vittoriosi l' assistenza e ministerio Angelico: *Quod homines*, così l' Angelico, *qui vincunt diabolum, mereantur ministerium Angelorum* (2). Deh vi risovvenga spesse fiate, U. della istruzione avuta nella spiegazione del

(1) *Medit.* 3. (2) *In Matth.*

del corrente Vangelo, ed accingetevi nel tempo di vostre tentazioni a ribattere con prontezza il maligno avversario; perchè se sia che nel corso di vostra vita v'accostumiate a fermarvi nella tentazione, a consentire, a dilettarvi anche per breve spazio in essa, verrà il tempo di morte, e per una parte assaliti a tutta possa dal fiero nemico, dall'altra spossati e deboli, avvezzi a cedere nella tentazione, voi miseramente ancor al punto di morte vi acconsentirete, come avvenne a quel Giovane, il quale dopo avere nell'ultima terribil lotta resistito valorosamente al Demonio, alla fine per l'abito cattivo contratto in tempo di vita, cedette alle tentazioni, e con un sol peccato di pensiero acconsentito precipitò l'anima sua nell'inferno (1). Imparate a spese altrui, e fate conto della verità propostavi, onde possiate assicurarvi l'eterna salute.

DOMENICA I. DI QUARESIMA.

DISCORSO TERZO.

Ductus est Jesus in desertum a Spiritu, ut tentaretur a Diabolo. Matth. cap. 4.

NON si può negare, che la vita nostra sia una continua battaglia, in cui ci conviene sostenere i più vigorosi assalti de' nostri nemici, i quali e giorno e notte cercano di sedurre il cuor nostro, e in qualunque circostanza di luogo, di tempo con nuove arti maligne tentano di farci cadere negli aguati e ne' lacci tessi a nostra spirituale rovina. Miseri noi se soli ci ritrovassimo alla pugna con sì possenti avversarj: deboli, fiacchi, e infermi per natura, quali perdite, quai danni non saressimo costretti a soffrire con nostro rossore e discapito? Ma viva sempre il nostro amabilissi-

(1) *Nier. S. J.*

bilissimo Redentore, eccolo che in questo giorno se ne viene a singolar tenzone con il furibondo e spumante lione d'averno, egli lo incontra, lo sfida, l'abbatte, il confonde, lo vince; e dopo averlo superato, e prescritto il modo di debellarlo, egli si fa nostro Capitano, nostro scudo e compagno nella guerra, onde purchè lo vogliamo, sotto un tal condottiere, sotto il suo braccio, la vittoria è nostra, nostra la gloria. Cessino omai i lamenti, più non si parli di sconfitte, discendiamo pur coraggiosi nell'arena, e a guisa del trionfante Pastorello Davidde nel nome di Gesù-Cristo gettiamo a terra questo infame Golia, e tutti lieti per la vittoria, cantiamo Inni di laude, e di grazie al grande Iddio: *Qui dedit nobis victoriam per Jesum Christum* (1). Non lo perdiamo dunque di vista, e non vi sia discaro di accompagnarmi con divota attenzione al sagro Monte, per vedere il bel trionfo di Cristo, e per seguirne l'esempio. Incominciamo.

Battezzato Gesù dal Precursore Battista nel fiume Giordano, in quel medesimo giorno guidato da quello stesso Divino Spirito, che in forma di Colomba poco avanti era disceso sovra del di lui capo, rivolse il suo cammino al diserto, come ci racconta San Matteo, per offerire all'eterno Padre quel solenne digiuno, in cui perseverò quaranta giorni continui, e di cui ne abbiamo già intrapresa la più fruttuosa osservanza. Giunto non senza fatica per l'asprezza delle strade al diserto, fermossi in una spelonca di un Monte situato in quella solitudine, come puossi raccorre da un tempio, che fu innalzato da fedeli in memoria di questo rigoroso digiuno, con cui pagò al Divin Padre la voracità de' nostri Progenitori nel mangiare il pomo vietato.

Mi-

(1) 1. *Corint. cap.* 15.

Miratelo a qual rigoroso ed aspro digiuno ei s' assoggetta: per tutto lo spazio intiero di q da giorni di penitenza non accostà cibo, o bevanbe alle labbra, e perchè come Uomo non avrebbe potuto tollerare una sì rigida astinenza, dà di m no ad un Miracolo, e col braccio di sua onnipossanza sostiene la natura debole e fiacca: *Et nihil manducavit in diebus illis* (1). Crederlo non si potrebbe, se non l'affermasse S. Luca, onde ne mantenga la fedele ed esatta osservanza.

Il Demonio però invidioso, anzi Lucifero stesso malignando, ed ammirando una sì fatt' astinenza si muove ed esce fuori in campo per riconoscere da qualche segno chi mai fosse quest' Uomo; e cominciando a combatterlo, e ad assalirlo in varj, nuovi ed occulti modi, chiama sul campo altri compagni, acciò con tetri fantasmi, e mostri orribili gli venisse pur fatto di smuovere tanta costanza, o di far crollare sì soda e peregrina virtù; così secondo l'esposizione di Eusebio e d'altri vengono intese quelle parole di S. Marco: *Et erat cum bestiis*, che se ne stava fra molte bestie, cioè fra parecchi Demonj trasformati in varie bestie selvagge. Comunque passasse la cosa, il fatto si è, che sul fine de' quaranta giorni veggendo Lucifero ogni suo colpo cader vuoto, ogni sua arte delusa e vana risolve di combatterlo alla scoperta, di venire a corpo a corpo, e di tentarlo nella parte più debole, che immaginar si potesse circa la fame; imperocchè secondo la notazione del Gaetano ed altri la sua santissima umanità era ridotta ad una compassionevole macilenza. Eccolo pertanto all' impresa.

Tutti li Padri convengono che in una tal congiuntura prendesse Lucifero forma umana, e per dar

(1) *Cap.* 4.

dar più colore al meditato disegno s'avesse posto in arnese di povero Eremita, come vogliono alcuni, e lasciò scritto la B. Veronica di Milano. Fattosi pertanto innanzi al benedetto Gesù, cortesemente lo saluta, acconciamente spiegando quivi il dottissimo Padre Cornelio a Lapide, non essere verisimile ch'egli così *ex abrupto* gli dicesse: Se siete figliuolo di Dio, dite un poco che queste pietre diventino pani, senza però che per questo veniamo a tacciare di trascuraggine ed omissione nel racconto il Vangelista, bastando a a lui di raccontarci la sostanza del fatto, e nulla più. Insinuatosi perciò con belle artifiziose parole, come per esempio: Che fate quì o mio Signore, così solitario in questo diserto, chi mai vi provvede di cibo, quanto tempo è mai che vivete digiuno? io veggo il vostro corpo sfinito di forze, e quella faccia pallida ed appassita mi dà a conoscere, che di ristoro voi avete bisogno. Premesso questo o altro simile discorso, presa la buona congiuntura tirò il primo colpo di sue tentazioni con quel diabolico invito: Or via giacchè quì non si truova alimento alcuno, onde riparar necessità sì urgente, dite un pò che questi sassi, i quali forse tenea fralle mani, oppure quelli additava, ch'erano sul monte, diventino pani. Ed eccoci il fine maligno di una tal tentazione scagliata sì per chiarirsi con quel miracolo preteso della Divinità sospettata in quell'Uomo, come per provocarlo colla vista de'pani alla violazione del rigoroso intrapreso digiuno: *Ut Jesus panes videns, immoderato appetitu cibi accenderetur*: notollo un celebre Spositore. Ma chi lo crederebbe? Andò fallita ogni sua speranza, e disegno; alle nere proposte risponde il Redentore, e con la parola divina sventa ogni suo attentato: Ah che l'Uomo non vive già di solo pane, ma di

ogni

ogni qualunque parola, che dalle labbra di Dio esce e procede. Ed eccolo confuso superato e vinto.

Con questo sì nobile e sì perfetto esempio innanzi agli occhi, piango U. M. e deploro l'incostanza, e facilità comune introdotta a tempi nostri nel Cristianesimo di violare il Quaresimale Digiuno. Si racconta degli antichi Cristiani, ch' essendo Costantinopoli afflitta da carestia crudele, e non trovandosi cibi Quaresimali da sostentar tanta gente, perchè l'Imperatore Giustiniano comandò che si aprissero i macelli e si vendessero le carni per provvedere alla necessità degli alimenti, il Popolo Cristiano si levò a romore, e andato al Palazzo in faccia all'Imperator si protestò di voler piuttosto morir di fame, che violare il santo Quaresimale digiuno. E a tempi nostri mio Dio quanto poco vi vuole per farsi rompere e dispensar da questo precetto? Ad un solo invito fattoci da quell'amico, da quella persona si mangia e si beve allegramente senza necessità trasgredendo con un peccato mortale la sant'astinenza. Un capriccio, una voglia, che per la testa ci venga, è capace di farci rompere il nostro incominciato digiuno. Un po' di nausea, di dolore, di svogliatezza, che ci cagioni il cibo, oh quanto ci fa ricorrere senza scrupolo alle carni, e se per avventura col Medico si consiglia, si esaggera tanto quel fastidio, quell'incomodo con mille ricercate parole, ch'è costretto il Medico sulla vostra asserzione concedervi la dispensa. Sicchè la cosa a giorni nostri a tal'estremo è ridotta, che giunti i primi giorni di Quaresima si manda subito a prendere la licenza per guastarla; quasicchè fosse già fatto l'accordo, voi di dimandare, e il Medico di soscrivere; quasicchè dinanzi a Dio bastasse a giustificarci la permissione estorta del Medico. Eppure si trovano Cristia-

ni, i quali senza preciso bisogno la dimandano, e Medici, i quali o per una rea condiscendenza, o per umano rispetto senza necessità dispensano da questo santo digiuno.

Ma ditemi, non siete voi quelli, che avete avuta tanta sanità per disordinare nel carnovale in ogni sorta di vizj, di crapule, di spassi, consumando e giorno, e notte non piccola parte di spiriti, e di forze, in giuochi, in balli, e divertimenti, e poi siete subito infermi, e deboli per far la Quaresima? Flussioni, catarri, infiammazioni di capo, dolori di stomaco, convulsioni saltano fuori, quando si tratta di digiunare. Deh miei Cristiani, esaminate un po' meglio la vostra causa, acciocchè l'amor proprio, l'amor della carne non vi mettano le traveggole agli occhi dell'anima, e vi facciano decidere a favore del corpo.

Dalla prima ricevuta sconfitta irritato a maggior vendetta il Demonio, pose poco dopo in campo la seconda battaglia. Muta egli scena, cangia portamento, trasformato in Angelo, secondo l'opinione de' Santi Girolamo, Gregorio, e Tommaso, lo porta a volo per aria, come dal Profeta Abacuco, e d'altri leggesi nella Sagra Storia, sul pinnacolo del Tempio, dalla di cui altezza lo invita a precipitarsi sotto pretesto, che come Figliuolo di Dio dovea restarne illeso, dacchè pronti sarebbero accorsi gli Angeli a ripararne la caduta, allegandone in prova il testo de' Salmi: *Scriptum est enim, quia Angelis suis Deus mandavit de te, & in manibus tollent te, ne forte offendas ad lapidem pedem tuum.* Ma quanto falsa fosse l'applicazione del testo, e quanto ingannevole il discorso, chiaramente lo diede a vedere il Redentore opponendo il legittimo senso di un'altra Scrittura. *Scriptum est: Non tentabis Dominum Deum tuum*: Sta scritto ancora: Non tenterai Iddio tuo

Si-

Signore, e volle dire che non occorreva aspettar dal Cielo nuovi prodigj, nè Angeli custodi per sì fatte cadute, perchè volontarie, e ricercate a bella posta; il voler miracoli fuori di tempo senza necessità era un tentar Dio, il quale non concorre con la sua onnipotenza a proteggere l'audacia, qualor vi sieno altri mezzi per ottenere il fine, o per impedirne il male; il perchè svergognato, e convinto da sè lo rigettò per la seconda volta. Noi però con prudente consiglio guardar ci dobbiamo nelle nostre tentazioni di non metterci a dialogare col Demonio, principalmente in certe materie di Fede, e in certe quistioni Teologiche, in certi detti della Scrittura, perchè come sagace, e acuto d'ingegno ci farà travedere, e prenderemo di leggieri lucciole per lanterne. Conviene lasciar il discorso, ed appigliarsi alla semplice parola: Credo perchè Iddio prima verità lo ha detto, confesso di non intendere, di non capire, ma per salvarmi non è necessario che capisca, che intenda, basta soltanto che abbassato l'orgoglio di mia mente in ossequio della fede, creda semplicemente le verità rivelate. Quanti mai ne trasse in precipizio il Demonio per questa strada? Sia evidente, chiara la ragione recatavi dal seduttore nella tentazione, non gli prestate assenso, e se dubbio vi resta, consigliate, nè mai al vostro solo parere vogliate acquietarvi.

Avvegnachè ribattuto, e confuso ne' due assalti rimanesse Lucifero, ritorna di bel nuovo in campo, e passa alla terza battaglia. Trasporta egli il pazientissimo Gesù per la seconda volta alla stessa maniera di sopra divisata, e lo conduce sopra il ciglio di un altissimo monte, detto perciò al presente il Monte del Diavolo, e postosi il seduttore maligno in contegno, e figura di gran Monarca, gli fa una ricca, e sontuosa mostra del circuito terracqueo, per modo che, secondo l'opi-

nio-

nione di alcuni Espositori, variamente rifratto i
raggio solare nell'aria, a guisa appunto di esperto
Pittore, rappresenta, e dipinge le grandezze tutt
delle Monarchie, e Regni di questo mondo innan
zi agli occhi di Cristo, oppure, come altri vo
gliono, d'intorno alla vetta del mondo, form
per opra de' suoi ministri nell'aria vicina le do
vizie de' Regni terreni, e corpi immaginarj,
fantastici li fa apparire verisimili alle pupille de
Redentore. Comunque avvenisse questa scena me
che teatrale, egli è certo che vibrò contro Crist
in un solo tre colpi, e tentò di stringerlo in u
sol punto con tre lacci, cioè di avarizia, di am
bizione, e d'idolatria. Vedi pure, disse il fint
Principe, ed osserva quanto di pomposo, di ma
gnifico, e ricco apprezza il mondo, scopri in u
occhiata l'oro, le gemme, l'argento, e la pre
ziosa dovizia di tutti questi Regni, di tutto que
sto io te ne faccio un pieno, e gratuito dono
purchè tu voglia piegar un ginocchio per adorar
mi: *Hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me*
A questa orrenda bestemmia non potè più conte
nersi la pazienza di Cristo, che armato di un sant
zelo da sè lo scaccia, e con la sua autorevole vo
ce lo fulmina, e ne' suoi abissi lo precipita: *Vade
retro Satana, scriptum est enim, Dominum Deu
tuum adorabis.* Eccovi pertanto vinto, e debella
il Demonio, ecco glorioso, e trionfante il nost
benedetto Gesù, cui quasi in campidoglio di gl
ria, e di trionfo riceve per le tre ottenute vittor
le acclamazioni degl' Angeli, i quali ben presto
servono di cibo celeste per ristorare il suo corpo g
estenuato, e debole per il digiuno sofferto per l'uomo

Grazie mille, e mille grazie rendiamo al nostr
Divin Redentore; e cogli Angeli Santi accoppi
mo li nostri più lieti evviva al domator dell' In
ferno, il quale dopo aver patito per noi, ci dice
col suo esempio, e col suo ajuto tante belle, e
se-

segnalate vittorie del comune nostro avversario. Voi frattanto osservate con piacere in qual guisa fu tentato Gesù dal Demonio, e vi risovvenga che noi pure tutto dì siamo tentati, con quella differenza però, che la tentazione di Cristo fu tutta estrinseca, perchè non era in lui ribellione interna del senso, o delle passioni, e ne riportò per ben tre volte gloriosa vittoria; ma in noi oltre alla diabolica suggestione che ci viene al di fuori, portiamo entro di noi un'altro peggior Demonio, ed è la nostra prava concupiscenza e la cattiva inclinazione, che vieppiù ci tenta e sollecita al male, giusta il detto dell'Apostolo: *Unusquisque tentatur a concupiscentia sua abstractus & illectus* (1), il perchè bene spesso ne restiamo soccombenti. Quindi ci conviene usar ogni sforzo, ed implorare di vivo cuore il Divino ajuto per non cedere, giacchè in tale materia della umana debolezza anche in anime grandi ne abbiamo spaventevoli esempj. Udite a questo proposito un caso, che serviravvi di fruttuosa istruzione.

Vi fu un certo Sagrestano Monaco uomo religioso e pio, il quale con l'occasione di dare e ricevere in prestito alcuni ornamenti di Chiesa aveva contratta amicizia colla Sagrestana di certe Monache ivi vicine. Or di quest'amicizia del tutto innocente se ne valse il Demonio per mettere il povero Religioso sull'orlo del precipizio, e per isfogare contra di lui la rabbia conceputa, a motivo che essendo il Monaco di professione pittore, ingegnavasi sì di dipingere la Vergine Maria quanto più bella che poteva e sapeva, con il Demonio sotto a' suoi piedi sì brutto, e contraffatto, che sembrava veramente un'orrido mostro, e dopo averlo così dipinto per suo maggior scorno gli sputava in faccia. Per effettuare la macchinata vendetta prese una notte forma di quella Monaca Sagrestana, e perchè il Religioso mai l'aveva vedu-

(1) *Jacob. cap.* 1.

ta, potè fingerla come voleva, giovane, e bella, ed avvenente, e con un fardello sotto al braccio se n'andò nel primo sonno a picchiare alla cella del Sagrestano. Si risveglia al rumore il Frate, e dimandando Chi è là? sente rispondersi: Io sono la tale, di grazia apritemi, che ho necessità di parlarvi. Si veste compitamente il semplice Religioso, e acceso il lume nell'aprire vede la giovane in abito da secolare tutta cascante di vezzi, e di lusinghe. Stupito alla novità le dimanda che mai volesse quivi in quell'ora, ed in quell'abito. Io rispose la finta Monica, annojata di più viver nel Chiostro, e presa dall'amor tuo son qua fuggita; se tu mi ami, hai da fare quello, che ho fatto io. Vedi questo fardello, egli è pieno d'argenti tolti dalla Sagrestia, Croci, Lampane, Candelieri, ed affinchè prendino poco luogo gli ho rotti in minuti pezzi, e li ho meco portati, perchè voglio che ce ne andiamo in paese lontano a goderci insieme un pò di bel tempo, ma bisogna che tu faccia lo stesso. Il povero Sagrestano sollecitato al di fuori, ed al di dentro dalla sua concupiscenza, ingannato da quella apparente bellezza v'acconsentì. Andato alla Sagristia e fatti in pezzi gli argenti l'involse in un drappo, e tenendo quelli sotto il Mantello con la Donna al fianco, se ne fuggì dal Convento. Sarebbe il meschino di mal in peggio trascorso, se dalla Vergine Maria non fosse stato protetto, la quale con un miracolo fattogli conoscere l'inganno mise in salvo l'anima, e la riputazione presso tutti gli altri Monaci.

Da questo racconto, e dall' odierno Vangelo voi di leggieri potete raccorre due mezzi molto efficaci per resistere e vincere le diaboliche tentazioni. Primo il digiuno di Cristo premesso alla tentazione, con questo pure dobbiamo noi armarci contro le tentazioni, e trionfare de' nostri nemici. Qual cosa mai, dice S. Leone, più efficace

si può

si può rinvenire del digiuno, per l'osservanza del quale resi forti contro il seduttore maligno superiamo gl'ingannevoli vizj, e gloriosi esciamo fuori da suoi aguati insidiosi: *Quid enim efficacius potest esse jejunio, cujus observantia diabolo resistentes vitia blanda superamus?* In secondo luogo vi consiglio quanto so e posso a ricorrere a Dio, ed a Maria Santissima, ad essere di lei veri divoti. Se il Religioso di cui vi ho parlato, quando il Demonio lo tentò in forma della Monaca, avesse subito invocata Maria, come poi lo fece, credetemi, non sarebbe caduto. Ah che questa nostra Madre accorre subito a noi miseri suoi figliuoli, qualor sia invocata ne' pericoli e nelle tentazioni; ma non già a quelli che ne vanno in cerca, e volontariamente si espongono alle occasioni. Patite voi la tentazione, non dubitate che armati con questo santo digiuno della presente Quaresima, e invocato il possente nome di Maria, cesserà la tempesta, e svanirà la tentazione, ec. Che se ciò prontamente non avvenga, sappiate che il patire in tal modo ad altro non serve, che ad accrescervi il merito, e la corona nella futura eternità.

DOMENICA II. DI QUARESIMA.

DISCORSO PRIMO.

Tratto dal Catechismo *p. I. c. 3.*

Hic est Filius meus dilectus, ipsum audite. Matth. c. 17.

GESU'. Questo è il proprio nome di quello, che è Dio, ed Uomo, il quale significa Salvatore, non postogli a caso, o per giudicio, ed invenzione d'Uomini, ma per consiglio, e comandamento di DIO. Imperocchè l'Angelo, che annunciò alla sua Madre MARIA il suo divino, e maraviglioso concetto, così le disse: *Ecce concipies*

in

in utero, *& paries filium*, *& vocabis nomen ejus JESUM*. Ecco che concepirai nel tuo ventre, e partorirai un Figliuolo, il quale chiamerai per nome GESU'. Dipoi a Giuseppe sposo della Vergine non solo comandò che con tal nome chiamasse il fanciullo, ma ancora gli dichiarò per qual cagione in tal modo dovesse esser nominato, quando disse: *Joseph fili David, noli timere accipere MARIAM conjugem tuam; quod enim in ea natum est, de Spiritu Sancto est, pariet autem filium, & vocabis nomen ejus Jesum: ipse enim salvum faciet populum suum a peccatis eorum*: Giuseppe figliuolo di Davidde, non temete di accettare MARIA tua Sposa: perchè quello, che in lei è nato, è opera dello Spirito santo, e partorirà un Figliuolo, il quale chiamerai GESU'; perchè egli farà salvo il suo popolo dai lor peccati.

Ed è cosa certa, che nelle divine lettere si trovano molti chiamati con questo medesimo nome; perchè il medesimo ebbe il figliuolo di Nave, che successe a Mosè: e fu quello, che introdusse nella Terra di promissione quel popolo, che già Mosè avea liberato dall' Egitto, il che a Mosè era stato negato. Col medesimo nome fu ancora detto il figliuolo di Josedech Sacerdote. Ma quanto più veramente penseremo noi che il nostro Salvatore debba esser nominato con tal nome? Il quale ha data, e renduta la luce, la libertà, e la salute non ad un solo popolo, ma a tutti gli Uomini, che in tutti i secoli, ed età sono stati, e saranno, non afflitti dalla fame, o dalla tirannide Egiziaca, o Babilonica, ma oppressi dall' ombra della morte, e legati dai durissimi lacci del peccato, e del diavolo: ed ai medesimi ha procacciata la ragione, e l'eredità del celeste Regno, ed al celeste Padre gli ha riconciliati. In quelli vediamo adombrato il nostro Signor Gesù-Cristo, dal quale è stato il genere umano arricchito dei

det-

detti beneficj. Oltre di ciò, tutti que' nomi, che furono predetti doversi imporre al Figliuolo di Dio, si riferiscono a questo solo nome di Gesù. Perocchè, conciossiachè gli altri nomi significassero in qualche parte quella salute, che dare ci dovea, questo solo ha contenuta in sè, e dimostrata la forza, e proprietà di tutta la salute umana.

A questo nome GESU', è aggiunto il nome di CRISTO, che significa Unto; ed è nome di onore, e di officio, e non è proprio di una cosa sola, ma comune a molte, ed a molti è stato imposto, perchè quegli antichi Padri nostri dimandavano Cristi i Sacerdoti, e i Re, quali DIO per la dignità dell' officio loro comandava che fossero Unti; perchè i Sacerdoti son quelli, che con assidue preghiere raccomandano il popolo a Dio che offeriscono a Dio i sacrificj, e che intercedono per il popolo; ai Re poi è commesso il reggimento, e governo de' popoli, ed a quelli massimamente appartiene l'autorità delle leggi, il difendere la vita degli innocenti, ed il castigare l'audacia de' rei. Perchè adunque ambedue questi officj par che in terra rappresentino la maestà di Dio, però tutti quelli che all'officio sacerdotale, ò regale erano eletti, con l'unguento s'ungeano. Si costumava ancora ungere i Profeti, li quali, come interpreti, ed ambasciadori dell'immortale DIO, ci aprivano i celesti, e divini segreti, ci esortavano ad emendare, e correggere i costumi scorretti, con utili precetti, e con predire le cose, che dovevano avvenire. Ma poichè Gesù-Cristo nostro Salvatore, disceso in questo mondo prese in sè, ed esercitò gli officj di queste tre persone, cioè del Profeta, del Sacerdote, e del Re: e per queste cagioni fu detto Cristo, ed unto, acciocchè tali officj dovesse esercitare, non per opera di Uomo mortale, ma per virtù del suo celeste Padre, non con terreno unguento, ma con olio spiritua-

le,

le, poichè nella Santissima Anima sua si diffuse la pienezza dello Spirito Santo, e la grazia, e più abbondante copia di tutti i beni, che alcun altra natura creata potesse ricevere; il che mostrò molto chiaramente il Profeta, quando parlando all' istesso Redentore, disse: *Dilexisti justitiam, & odisti iniquitatem, propterea unxit te Deus, Deus tuus oleo lætitiæ præ consortibus tuis.* Tu hai amata la giustizia, ed odiata l'iniquità, onde ti ha unto quello, che è tuo Dio, di olio di letizia sopra tutti i tuoi uguali. Il medesimo e moto più apertamente ancora, dimostrò Isaia con queste parole: *Spiritus Domini super me, eo quod unxerit Dominus me, ad annuntiandum mansuetis misit me.* Lo Spirito del Signore è sopra di me: perchè il Signore mi ha unto, e mi ha mandato a predicare agli Uomini mansueti. Fu adunque Gesù-Cristo Sommo Profeta, e Maestro, il quale ci insegnò la volontà di Dio, e della cui dottrina tutto il Mondo ha ricevuto cognizione del Celeste Padre. Il qual nome a lui più propriamente, e nobilmente conviene, perchè tutti quelli che sono stati degni del nome di Profeta, furono suoi Discepoli, e per quella cagione particolarmente mandati, acciocchè predicassero, e manifestassero questo Profeta, che doveva venire a salvar tutti. Fu ancor Cristo Sacerdote, non di quell' ordine, del quale per l'antica legge i Sacerdoti si eleggevano della Tribù Levitica, ma di quello del quale cantò il profeta Davidde: *Tu es Sacerdos in æternum secundum ordinem Melchisedech*: Tu sei Sacerdote in eterno, secondo l'ordine di Melchisedech. Della qual cosa l'Apostolo Paolo scrivendo agli Ebrei trattò molto diligentemente. Ma noi conosciamo Cristo per Re, non solo in quanto è Dio, ma ancora in quanto è Uomo, e partecipe della nostra natura: del quale l'Angelo disse: *Regnabit in domo Jacob in æternum, & regni ejus non erit finis:*

Re-

Regnerà nella casa di Giacobbe in eterno, ed il suo regno non avrà fine. Il quale regno di Cristo però è spirituale, ed eterno, ed ha principio in terra, ed in Cielo perfezione, ed esercita con meravigliosa prudenza gli officj di Re verso la sua Chiesa: perchè egli la regge, egli la difende dall' impeto, ed insidie di tutti i suoi nemici: egli le dà, e prescrive le leggi; egli non solo le dona la santità, e la giustizia, ma ancora le concede la facoltà, e le forze al perseverare; e, quantunque dentro ai confini, e termini di questo regno siano contenuti così i buoni, come i rei, e per tanto tutti gli Uomini di ragione abbiano in questo regno parte; nondimeno quelli oltre tutti gli altri provano la somma bontà, e beneficenza del Re, i quali i suoi precetti seguitando menano una buona, ed innocente vita. Nè questo tal regno gli perviene per cagione alcuna ereditaria, o umana, se ben egli ha tratto origine da illustrissimi, e chiarissimi Re: ma fu fatto Re, perchè Dio in quell' Uomo conferì, e raccolse tutta quella podestà, dignità, e grandezza, di che la natura umana potea esser capace. A lui dunque diede il regno di tutto il Mondo, a lui tutte le cose, come già si è cominciato a fare, pienamente, e perfettamente nell' estremo giorno del Giudizio saranno soggette.

Figliuolo suo unico. Per queste parole assai più alti, e profondi misterj di Gesù si propongono ai fedeli da doversi credere, e contemplare; cioè, che Gesù è Figliuolo di Dio, e vero Dio, siccome il Padre, che eternamente l'ha generato. Oltre di ciò noi confessiamo lui essere la seconda Persona della Divina Trinità, al tutto alle altre due eguale: imperocchè niuna cosa disuguale, o dissimile nelle Divine Persone dee essere, o immaginarsi da noi, poichè di tutte confessiamo un' istessa Essenza, Volontà, e Podestà; il che essendo

do chiaro per molti luoghi della santa, e Divina Scrittura, quel nobilissimo testimonio di S. Giovanni apertissimamente lo manifesta: *In principio erat Verbum, & Verbum erat apud Deum, & Deus erat Verbum*: Nel principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e Dio era il Verbo. Ma quando noi ascoltiamo, Gesù esser Figliuolo di Dio, niuna cosa terrena, o mortale ci dobbiamo immaginare del suo nascimento, ma ben dobbiamo quel nascimento, per cui eternamente il Padre generò il Figliuolo, (il quale non possiamo con ragione alcuna perfettamente comprendere) adorare con una somma pietà, con gran divozione di cuore, e quasi stupefatti per la meraviglia di tanto mistero esclamare col Profeta: *Generationem ejus quis enarrabit?* Chi sarà mai, che il suo nascimento possa narrare? Si dee dunque credere, il Figliuolo essere della medesima natura, della medesima sapienza, e potenza, della quale è il Padre, siccome nel Simbolo Niceno assai più chiaramente confessiamo, nel quale si dice: *Et in Jesum Christum, filium ejus unigenitum, & ex Patre natum ante omnia sæcula, Deum de Deo, lumen de lumine, Deum verum de Deo vero; genitum, non factum, consubstantialem patri, per quem omnia facta sunt*: Ed in Gesù-Cristo, Figliuolo suo Unigenito, e nato dal Padre, innanzi a tutti i secoli, generato, non fatto, consustanziale al Padre, per il quale tutte le cose sono fatte.

Ora tra tutte quelle cose, le quali con qualche similitudine ci vengono a manifestare il mondo, e l'ordine dell'eterna generazione, quella pare che più si avvicini alla verità, la quale si prende dalla cognizione dell'animo nostro: per questo l'Evangelista S. Giovanni chiamò il Figliuolo di Dio Verbo, perchè, siccome la mente nostra se medesima in un certo modo intendendo, forma una immagine di se stessa, la quale i Theo-

logi

logi dissero il Verbo della mente; così parimente Dio, (quanto però possono le cose umane alle divine paragonarsi) se stesso intendendo genera il suo eterno Verbo. E' ben vero, che ancora è molto utile il contemplare quel che la fede ci propone, e con sincera e pura mente credere, e confessare Gesù Cristo vero Dio, e vero Uomo, generato come Dio, avanti à tutte l'età de' secoli dall' eterno Padre, ma come Uomo nato in tempo dalla sua Madre Maria Vergine.

E quantunque noi intendiamo in lui due natività, nondimeno un solo Figliuolo crediamo essere, imperocchè una sola persona è quella, nella quale conviene la natura divina, e l'umana.

E rispetto alla divina generazione, non ha fratelli, o coeredi alcuni, essendo egli l'unico Figliuolo del celeste Padre, e noi Uomini, opera e fattura delle sue mani; ma considerando poi la natività umana, non solo egli molti dimanda suoi fratelli, ma gli tiene ancora in luogo di fratelli, acciocchè insieme seco si acquistino la gloria della paterna eredità. Questi son quelli, che con fede hanno accettato Cristo per lor Signore, e quella fede, che col nome e con la croce confessano, dimostrano con le opere istesse, e con gli officj di carità: a tale che dall' Appostolo fu detto Primogenito in molti fratelli.

SIGNOR NOSTRO. Molte cose del Salvator nostro nelle sacre lettere si dicono; delle quali è cosa certa, che altre a lui si convengono in quanto Dio, altre in quanto Uomo: perchè dalle due diverse nature ha ricevute le diverse loro proprietà. Diciamo adunque in verità, Cristo essere onnipotente, eterno, immenso, le quali cose ha dalla natura Divina. Diciamo poi del medesimo, che egli ha patito, ch'egli è morto, che egli è risuscitato; le quali cose niuno dubita convenirsi alla natura umana. Ma, oltre di queste

proprietà, ne ha alcune altre, che si appropriano ad ambedue le nature, come è quella di quel luogo, che diciamo: *Dominum nostrum*. Se adunque questo nome si riferisce ad ambedue le nature, meritamente si dee dire Cristo Signor Nostro; imperocchè siccome egli è Dio eterno, come è il Padre, così parimente è Signore di tutte le cose, come il Padre. E, come egli non è un Dio diverso dal Padre, ma è al tutto il medesimo Dio, così non è dal Padre un diverso Signore, ma è un medesimo. E non solo in quanto egli è Dio, ma ancora molto convenientemente per molte ragioni, in quanto egli è Uomo, è detto nostro Signore. E parimente, perchè egli fu il nostro Redentore, ed egli ci liberò dai peccati, a ragione si prese questa protesta di esser detto ed essere in verità nostro Signore, perchè così ci insegna l'Appostolo, quando dice: *Humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis: propter quod & Deus exaltavit illum, & dedit illi nomen, quod est super omne nomen, ut in nomine Jesu omne genu flectatur cælestium, terrestrium, & infernorum, & omnis lingua confiteatur, quia Dominus Jesus Christus in gloria est Dei Patris*. Umiliò sè stesso fatto fino alla morte obbediente, ed alla morte della Croce: per il che Dio lo esaltò, e gli donò un nome, che è sopra ogni altro nome, sicchè nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nelle creature celesti, terrestri, ed infernali, ed ogni lingua confessi, che il Signor Gesù Cristo è nella gloria di Dio Padre. Ed egli di se stesso parlando dopo la risurrezione disse: *Data est mihi omnis potestas in cælo, & in terra*: A me è stata data ogni potestà, così in Cielo, come in terra. E' detto ancora per un'altra cagione, e questa è, perchè in una sola, ed istessa persona sono congiunte due nature, la divina, e l'umana. E però per que-

sta

sta maravigliosa congiunzione meritò (sebbene per noi non fosse morto) di essere costituito Signore comunemente, non solo di tutte le cose create, ma più particolarmente de' fedeli, i quali a lui obbediscono, e con gran prontezza, e sollecitudine di animo gli servono.

Resta dunque ora, che il Parroco esorti il popolo fedele, e gli faccia sapere, come è cosa ragionevolissima, che noi, oltre tutti gli altri Uomini che da lui abbiamo ricevuto il nome, e da Cristo siamo detti Cristiani, e non potiamo omai non conoscere quanti siano stati i beneficj, che da lui abbiamo ricevuti, e massime, che per suo dono singolare noi intendiamo per fede tutte le cose sopraddette; è cosa ragionevole, dico, che noi medesimi, come obbligati servi, ed in perpetuo ci dedichiamo, e consecriamo al nostro Redentore, ed al nostro Signore: il che promettemmo avanti le porte della Chiesa, quando prima nel santo Battesimo fummo alla sua milizia descritti, perchè allora dichiarammo, che noi al tutto rinunciamo al mondo, ed a Satanasso, e che tutti ci donavamo a Gesù Cristo. Ora, se per esser nella Cristiana milizia ricevuti ed accettati, allora con sì santa, e solenne professione ci dedicammo al nostro Signore; di che grave supplizio saremmo degni, se poi che siamo entrati dentro alla Chiesa, poichè abbiamo conosciuta la volontà, e le leggi di Dio, poichè abbiamo ricevuta la grazia de' Sagramenti, noi vivessimo secondo i comandamenti, e le leggi del Mondo, e del Diavolo, non altrimenti che se, poichè col Battesimo fummo purgati, avessimo dato il nome al Mondo ed al Diavolo, e non a Cristo Nostro Signore, e nostro Redentore? Ma qual animo sarà quello, che non avvampi, e non si accenda di fiamme d'amore, vedendo così benigna, e pronta volontà di tanto Signore ver-

so di noi, il quale quantunque noi ci ritroviamo in sua potestà, e signoria a guisa di servi, redenti col suo sangue, nondimeno tanta è la carità, con cui ci ama, che non ci chiama servi, ma amici, ma fratelli? Questa è per certo una giustissima cagione (e non so, s'io mi dica la maggiore di tutte) per la quale noi dobbiamo in perpetuo per nostro Signore riconoscerlo, e per tale onerarlo, ed adorarlo.

DOMENICA II. DI QUARESIMA.

DISCORSO SECONDO.

Assumpsit Jesus Petrum & Jacobum &c.
Matth. cap. 17.

IL solenne Misterio della Trasfigurazione di Cristo ci propone nella corrente Domenica Chiesa santa, da cui siccome gli Apostoli presero motivo di consolazione nel vedere il lor Divino Maestro adorno di tanta sì nuova ed ammirabile luce, e di conforto per sostenere i travagli, e le persecuzioni, cui dovevano incontrare per la difesa del Vangelo; così pure deve animarci noi tutti a sofferire le miserie di questa frale e caduca vita sulla speranza di essere un giorno quai membri di questo capo fatti partecipi della medesima gloria nel dì della universale risurrezione. Piacciavi di udirne a parte a parte l'avvenimento glorioso con quello spirito, con cui ce lo propone la Chiesa, per quindi avvivare la vostra fede, ed aspettare in pace il giorno fortunato della promessa immortal gloria. Incominciamo.

Preveduta da Gesù la poca fede de' suoi discepoli, e la sorpresa, il timore, l'avvilimento de' medesimi nell'ora di sua ignominiosa passione, risolse di seco condurne alcuni sull'altezza solitaria

ria di un Monte, e quivi farsi vedere glorioso, e risplendente fuor dell' usato, acciocchè memori di tale prodigioso cangiamento fossero costanti nella fede, e nella sequela del loro Maestro. Al qual intendimento scelti fra tutti li tre fortunati discepoli Pietro, Giacomo, e Giovanni di lui fratello, li condusse sul ciglio di un' alta Montagna per operare il tutto nuovo, e strepitoso miracolo di sua Trasfigurazione: *Assumpsit Jesus Petrum, & Jacobum, & Joannem fratrem ejus*. Perchè mò, dite voi, condusse seco soli questi tre Pietro, Giacopo, e Giovanni, privando gli altri della consolazione e piacere che provar doveano nel godere di tanta gloria? Qual merito maggiore aveano questi? Forse non erano anch' essi capaci di tal visione? Non erano eglino pure discepoli nella stessa Scuola dello stesso Maestro? Varie son le risposte, che alla difficoltà prodotta si possono dare secondo il vario sentimento de' Padri. S. Giovanni Damasceno osserva che fra discepoli eravi ancor Giuda, indegno per il suo futuro tradimento di starsene presente alla Trasfigurazione di Cristo; quindi per non lasciarlo solo, e motivo porgere agli altri di sospettare e giudicare sinistramente del fellone, volendo egli allora occultare il fallo non ancora pubblico, parecchi altri con lui ne lascia alle falde del Monte, e i soli tre mentovati alla partecipazione di sua gloria egli solleva. *Unus pecuniae studio flagrans Judas, unus hic dumtaxat indignus erat, qui divinitatem suam spectaret .... Ad hunc modum proditoris crimen occludit, dum ex toto Apostolorum numero, tres dumtaxat eligit; si solus Judas esset omissus, tamquam invidus, ad majorem fuisset malitiam provocatus* (1) L' Angelico Maestro c' insinua, che tre soli furono i prescelti dal

(1) *Hom. in Matth.* 22.

dal Divino Maestro, perchè non tutti quelli, che chiamati sono, arriveranno al Cielo figurato nel Monte, mercecchè secondo il detto di Gesù-Cristo molti sono i chiamati, e pochi gli eletti: *Ad designandum, quod non omnes qui vocati sunt, pervenient, quia multi sunt vocati, pauci vero electi* (1). Grazie immortali ne sieno al nostro buon Dio, il quale ci prescelse e ci chiamò alla sua Chiesa, ove soltanto vi è la strada della vera salute: ma saremo noi fra suoi eletti? Tremiamo, N. N. a questa gran verità, ed operiamo in maniera a poter render certa la nostra vocazione, ed elezione, ec. Il luogo disegnato da Cristo per operare il glorioso misterio fu un alto e solitario monte, su cui condusse egli gli amati tre discepoli: *Et duxit illos in montem excelsum seorsum.* Oh quante e quali ottime istruzioni possiamo noi ritrarre dalla condotta di questo Divino Maestro, il quale non a caso, ma per consiglio maturo, e soprannaturale sapienza dirigeva qualunque sua menoma azione. Se voi, miei cari, pare ch'egli dir ci volesse, cercate la gloria nel basso fondo di questo secolo, voi v'ingannate; all'alto, all'alto dovete dirizzar le mire; nel santo Monte di Dio, nella santa Città, nel suo Regno dovete cercarla, perchè là soltanto evvi la vera sola immortal gloria: *Gloriam majestatis ostensurus montem petiit, ut discant gloriam non in profundo hujus sæculi, sed in regno supernæ beatitudinis esse quærendam* (2). Stolto ed insensato è quel Cristiano, il quale pensa di ritrovare la sua felicità, il bene ne'piaceri fangosi di questa terra, fra le tenebre della carne, fra le concupiscenze del Mondo: s'inganna egli a partito, qualor innamorato delle cose superne, non s'innalzi mai sempre col pensiero e con l'affetto ai veri beni del Cie-

(1) *In c. 9. Luc.* (2) *Glos. Inter. in Matt.*

Cielo: *Ut doceat omnes, qui hanc videre desiderant, non in infimis jacere voluptatibus, non tenebris capi carnalibus, non terrenis adhærere cupiditatibus, sed supernorum amore ad superna semper erigi* (1). Finalmente egli ci ammaestra quanto giovi la solitudine all'acquisto del Cielo, potendosi chiamare con S. Basilio il luogo solitario l'eremo Paradiso di delizie, e chiunque esule e lontano se ne vive dal mondo, dir si può a ragione erede del Cielo: *Eremus est Paradisus deliciarum .... Exul mundi, hæres est Paradisi* (2).

Giunti sulla vetta del Monte, ecco apparire il nuovo, e memorando spettacolo della di lui Trasfigurazione: *Et transfiguratus est ante eos.* In qual tempo seguisse l'ammirabile prodigio, il Salmerone con altri Spositori è di parere che in tempo di notte esso avvenisse, imperocchè così abbiamo nel Vangelo; accadde nel tempo, in cui Gesù era solito ritirarsi per fare la sua Orazione, la quale d'ordinario da lui si faceva in tempo di notte; al che s'aggiugne un' altra pruova tratta dal Vangelista S. Luca, il quale ci accerta che stando per cominciarsi la stupenda Transfigurazione, i discepoli con Pietro se ne stavano dormigliosi, e aggravati dal sonno: *Petrus vero, & qui cum ipso erant, gravati erant somno, & evigilantes viderunt &c.* (3) Il perchè a ragione si sostiene ch'erasi già fatta notte al tempo del glorioso Misterio. Che bel vedere fralle notturne tenebre il Redentore tutto di luce radiante, e più del sole risplendente! che vago spettacolo, che dolce consolazione, che felicità per que' discepoli, che sì da vicino vagheggiavano il loro Maestro di tanti, e sì nuovi splendori adorno! Ma quale sarà

(1) *Did. Stel. in Luc.*
(2) *De Laud. Erem.*
(3) *Luc. cap. 9.*

sarà per noi il giubilo, il contento, vederlo a faccia a faccia lassù nel Cielo?

Ad intendere come seguisse l'ammirabile di lui Trasfigurazione, conviene supporre, che l'anima di Gesù-Cristo, perchè unita al Verbo Divino, godeva mai sempre nella parte superiore la bella e chiara Visione di Dio; quindi in tale stato di perfetta e continua beatitudine poteva tramandare nel corpo le quattro doti convenienti ad un corpo glorioso, cosicchè in ogni tempo apparisse lontano dalle miserie naturali, e adorno delle prerogative celesti; ma come una tale condotta, quantunque più opportuna e gloriosa a quella occulta Divina Maestà, sarebbe stata contraria all' eterno e incomprensibile fine di sua Incarnazione, la occultò mai sempre, e la ritenne dal primo giorno di suo concepimento fino al giorno d'oggi rinserrata dirò così nella parte superiore dell' anima, nè volle farne comparsa alcuna: solo in oggi volle farne solenne pompa, e dando libero il corso alla sua gloria, e comunicandola alla di lui Santissima Umanità comparve adorno di quelle glorie immortali, che convengono ad un corpo beato. O Gesù mio quanto mai esulta il mio spirito nel contemplarvi non più abietto e vile, non più soggetto alle miserie umane, non più simile agli altri, ma bensì glorioso e rilucente, adorno di Maestà, e di bellezza, cui occhio mortal non vide, e vi fa riconoscere per vero figliuolo di Dio!

Che se a talun di voi cadesse in pensiero di risapere il fine, per cui Gesù abbia voluto in questo giorno manifestar della sua gloria le sovrannaturali dovizie, sappia che per diversi fini volle in questa guisa manifestarsi; primo per consolare la sua Chiesa: *Voluit transfigurari propter Ecclesiæ consolationem* (1), cioè per animare vieppiù la fede,

(1) *Diac. Stel. in Luc.*

fede, e la speranza de' suoi Discepoli, e di tutti li suoi Fedeli, e confermare in ogni maniera sopra sodi, e stabili fondamenti le prove di nostra credenza: imperocchè in tal misterio veniamo a riconoscerlo ad un tempo stesso per quell' Uomo, e Dio, che dall' Eterno Padre come suo unico, e vero Figliuolo ci fu donato, e come nostro Redentore, e Salvatore ci fu destinato ad operare la nostra salute. In secondo luogo per somministrare coraggio, e costanza agli Apostoli, e loro seguaci ad incontrare, e sofferire con intrepidezza le persecuzioni, le stragi, ed i tormenti, cui dovevano tollerare dopo la di lui morte in testimonio della fede che professavano: *Ut sic animarentur ad sequendum Christum in acerbitate passionis* (1). E a vero dire se si riflettra a quella gloria che ci attende nella finale risurrezione, a quell' immenso premio che ci sta preparato; qual pena, qual cruccio, qual più acerba morte non si soffre, e non s' incontra di buon grado, e con allegrezza per giugnere ad una gloria così sublime, ed infinita? *Nihil crus sentit*, lo disse Tertulliano, *in nervo, cum animus est in cœlo* (2) Ed oh potessi io ripetere a quando a quando, e suggerire alla mente di tutte quelle anime tribolate quel bene, quel premio, e mercede, che lassù sta preparata! con qual rassegnazione, e prontezza di animo non si assoggetterebbero a que' travagli, per cui tutto dì van gemendo senza profitto, e col Santo Giobbe non ripeterebbero: *Dominus dedit, sicut Domino placuit, ita factum est, sit nomen Domini benedictum* (3) *&c.*

Quali sieno state le circostanze, che di sì gloriosa Trasfigurazione furono compagne, attendiamole dal Vangelo. Ecco ad un tratto cangiar aspetto

(1) *Lyran. in Matth.*

(2) *L. ad Mart. c. 2.* (3) *Cap. 2.*

petto la bella faccia di Gesù-Cristo, e divenir sì rilucente, e chiara, che già s'assomiglia ai vivi, e risplendenti raggi del Sole. Ecco cangiar colore le vesti, e divenir ad un tratto bianche al paro della neve: *Et resplenduit facies ejus sicut Sol, vestimenta autem ejus facta sunt alba sicut nix.* Ecco N. N. l'immagine di quella gloria, che vi coronerà lassù nel Cielo: *Fulgebunt justi sicut Sol*, Ma vi risovvenga, che le vesti simbolo del Cristiano sono bianche come neve, acciocchè intendiate, che se volete partecipare di sì bella luce, vi conviene essere puri, e mondi, mercecchè egli è certo, che *nihil coinquinatum intrabit in eam* (1). Finalmente l'ultima circostanza, che accompagnò un sì vago spettacolo, fù l'apparizione di Mosè, e di Elia, i quali si misero seco lui a parlare: *Ec ecce apparuerunt illis Moyses & Elias cum eo loquentes.* Trasceglie il Redentore tali personaggi, e li vuole presenti a questo mistero, perchè ognuno intenda, osserva il Cartusiano, che gli uomini tutti sì dell'uno, come dell'altro Testamento si son salvati, e si salvano per i suoi meriti. *Ad insinuandum, quod homines utriusque Testamenti salventur per ipsum* (2) E ch'egli pure dev'essere un giorno il giudice de' vivi, e de' morti, simboleggiati i primi in Elia ancor vivente, i secondi in Moisè già defonto, così l'Angelico su questo passo: *Ut ostendat se judicem vivorum & mortuorum, quia Elias vivus erat, Moyses mortuus.* Qual fosse la materia del discorso fatto in tal incontro, l'odierno Vangelista non ce ne dà notizia; la spiega bensì S. Luca, il quale ci dice, che parlavano dell'eccesso, cui era per compiere in Gerosolima: *Dicebat excessum ejus, quem completurus erat in Jerusalem*: (1) quasi volesse dire, che fra di loro parlavano della passio-

ne,

(1) *Apoc. 21. 27.* (2) *In Luc. cap. 9.*

ne, cui per la salute del mondo doveva consumare in Gerusalemme. Nè vi sorprenda la parola usata dall' Evangelista di eccesso per esprimere la di lui passione; imperciocchè, scrive pur bene il dottissimo Salmerone, su questo passo, la morte degli altri uomini suol essere piuttosto un decrescimento, di quello che un' eccesso. Quella sola di Gesù-Cristo a tutta ragione chiamasi eccesso, perchè prima eccedett' egli nel prezzo, con cui ci riscattò dalla schiavitù del peccato: *Ceterorum hominum mors potius decessus esse solet, quam excessus. Excessit Dominus in pretio, quo redemit nos.* Bastava a ricomprarci una sola goccia del suo prezioso sangue, una lagrima, un sospiro, un atto solo della sua volontà; ma e chi non sa, segue lo stesso Dottore, che la di lui redenzione fu ella copiosa? quindi eccedette nell'obbedienza, perchè divenne obbediente sino alla morte, e morte di Croce, eccedette in amore, perchè non v'è maggior carità di quella, per cui uno sacrifichi tutto se stesso per li suoi amici, anzi per i suoi stessi nemici; eccedette nella pazienza, perchè qual' agnello innocente tacque in mezzo alle sue carneficine, e si lasciò senza aprir bocca condurre al macello. *Sed copiosa apud eum redemptio. Excessit in obedientia, quia factus est obediens usque ad mortem, mortem autem crucis: Excessit in charitate, quia majorem hac charitatem nemo habet quam ut animam suam ponat quis pro amicis suis, & tamen illum gradum superavit, moriendo pro impiis & inimicis: Excessit & in patientia, quia tamquam agnus coram tondente se obmutuit, & non aperuit os suum.* Eccedette nell' umiltà, soggiugne su questo passo Ugon Cardinale, perchè la sua umiltà non ebbe pari: *Excessum vocat mortem, in qua ejus humilitas omnem excessit, vel ipse omnem*

(1) Cap. 9. 31.

nem hominem per humilitatem. Eccedette nel dolore, ripete Dionisio Cartusiano, perchè fu di ogni maniera eccessivo: *Excessus, propter ejus excessivum dolorem*.

Fra questi colloquj del Redentore con Moisè, ed Elia non può più contenersi l'Apostolo Pietro, e libero, e franco rivolto al suo Divino Maestro così gli parla: Signore, oh quanto bene noi dimoriamo in questo luogo: di grazia fabbrichiamo tre tabernacoli, uno a Voi, uno a Moisè, ed un' altro ad Elia, e fissiamo, se vi piace, su questo monte la nostra abitazione: *Respondens autem Petrus, dixit ad Jesum: Domine bonum est nos hic esse; si vis, faciamus hic tria tabernacula, Tibi unum, Moysi unum, & Eliæ unum*. Compatisco, con S. Anselmo, la premura di Pietro nel voler far sua dimora sul monte, mercecchè gustata quella dolcezza di Paradiso, non poteva se non tener a vile, ed a schifo le basse, ed infime cose di questa terra: *Quia gustata cœlesti dulcedine, vilescunt infima*. Il perchè, segue lo stesso S. Padre, mi sia lecito trarne a nostra istruzione questa legittima conseguenza. Se Pietro al vedere solamente l'umanità di Cristo adorna, e vestita di gloria, da tale gaudio ne vien soprafatto, che dimanda di non separarsi mai più da sì fatto contento; che farà mai di quell' anime tutte, che avranno la bella sorte di vedere lassù nel Cielo l'Essenza Divina? *Quod si Petrus videns glorificatam humanitatem, tanto afficitur gaudio, ut numquam velit ab hujus intuitu secerni, quid putandum est de his, qui Divinitatem merebuntur videre?* Ah se una sola stilla, esclama Sant' Agostino, di quella ineffabile dolcezza gustata da Pietro, lo fa disprezzare qualunque altro terreno piacere, che avrebbe egli mai detto, se avesse assaporata quella incomprensibile, e somma dolcezza Divina, che sta riserbata per quelli che lo temono?

mono? *Unam stillam dulcedinis ille gustavit, & omnem aliam fastidivit dulcedinem, quid putas dixisset, si magnam multitudinem dulcedinis divinitatis gustasset, quam abscondisti timentibus te?* Al Cielo i nostri pensieri, al Cielo i nostri affetti, al Cielo le nostre aspirazioni, a quella immensa gloria, e beatitudine perfetta, che lassù ci aspetta. Lungi da noi l'amore a queste terrene, e miserabili cose di questo mondo ec.

Il credereste N. N.? Alla proposta fatta da San Pietro di starsene a godere di quel monte un'anticipato Paradiso, l'Evangelista San Luca soggiugne, che Pietro non sapeva quello si dicesse: *Nesciens quid diceret* (1). La brama, che nutre Pietro di far sua dimora con Cristo, di godere dell'ammirabile sua Trasfigurazione, viene tacciata per una stoltezza, per un'effetto di palmare, e crassa ignoranza. Eppure ella è così, rispondono i Padri, e gl'interpreti. Pietro non sapeva quello che si dicesse, perchè s'era dimenticato, che il Regno promesso non era di quaggiù, ma di lassù nel Cielo, nè che ad uomini vestiti di carne mortale era ancora permesso l'ingresso: *Petrus nesciebat quid diceret, quia oblitus erat Regnum non in terra, sed in Cœlo esse promissum, nec mortali carne circumdatos posse intrare* (2). Non sapeva quello si dicesse, soggiugne San Bernardo, imperocchè come mai in questo esilio si può dire: *Bonum est nos hic esse*, se piuttosto altro non v'è che molestia, che fastidio, che pericolo? quivi abbonda la malizia, vi scarseggia la sapienza, quivi la strada è sdrucciolevole, e coperta di tenebre, ripiena di lacci, quivi tuttodì vanno a perire l'anime, quivi altro non si scorge che vanità, ed afflizione di spirito? *Quomodo ergo jam bonum est nos hic esse? Immo vero molestum est,*

(1) Cap. 9. 33. (2) Interl. hic.

est, grave est, periculosum est, nimirum, ubi malitiæ plurimum, sapientiæ modicum invenitur, ubi omnia lubrica tenebris operta, obsessa laqueis peccatorum, ubi periclitantur animæ, ubi tantum vanitas, & afflictio spiritus (1)?

Non ancora aveva Pietro terminato di parlare, che all'impensata vedesi comparire una candida e risplendente nuvola, che stesasi sopra il ciglio del Monte, ricuopre ad un tratto ogni cosa. Quando ecco al primo prodigio succede il secondo. Esce dalla nuvola una celeste e chiara voce, che in tali accenti si esprime: Questi è il mio diletto figliuolo, in cui ritrovai, e riposi le mie più care delizie, ascoltatelo, ed alle sue parole prestate fede: *Adhuc eo loquente, ecce nubes lucida obumbravit eos, & ecce vox de nube dicens: Hic est filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui, ipsum audite. Ipsum audite*, spiega Dionisio Cartusiano, ascoltatelo, e porgete l'orecchio del cuore e del corpo, perch'egli è la Verità infallibile, la Sapienza increata, il perfetto Maestro, il quale insegna che questo il quale ascolta le mie parole, e crede a quello che mi mandò, ottiene la vita eterna: *Audite auribus cordis & corporis, quoniam ipse est veritas infallibilis, Sapientia increata, Magister perfectus, qui ait: Qui audit verba mea, & credit ei qui misit me, habet vitam æternam.* (2) *Ipsum audite*, replica S. Ilario, quasi dire volesse: Cessino l'ombre legali, le figure de' Profeti, e soltanto seguite la bella e scintillante luce del Vangelo: *Ac si aliis verbis diceret: Recedant umbræ legales, & typi Prophetarum, & solum coruscum lumen Evangelii sequimini.* (3) *Ipsum audite*, prosegue il Salmerone, imperocchè Cristo è la prima verità, che nè può ingannare, nè può essere ingan-

nata:

(1) *Serm. de Asc.* (2) *Jo. c. 5. 24.* (3) *ibidem.*

nata: *Christus prima veritas est, quæ fallere, nec falli potest.* (1) Fondati su questo vero ed infallibile principio, abbiamo noi ascoltata la sua voce, li suoi insegnamenti, credute le verità, le massime da lui nel Vangelo promulgate? Ah che io temo che la nostra credenza sia ella stata divisa, ferma e stabile nelle verità speculative, debole e fiacca nelle pratiche, ec. Oppure siamo noi stati nel numero di coloro, i quali fatti sordi alle voce di Cristo, e posposte le di lui sante massime, perchè contrarie all'amor proprio, alla carne, ascoltammo le voci del Mondo, ed abbiamo seguite le di lui false e impure massime, perchè conformi alle nostre ree passioni?

Appena ebbero gli Appostoli udita la nuova, e suprema voce, che sorpresi da un sagro orrore tutti sbigottiti, e tremanti cadettero colla faccia in terra: *Et audientes discipuli ceciderunt in faciem suam, & timuerunt valde.* Teme San Pietro, e con esso gli altri due discepoli, al suono della Divina voce; ma perchè il loro timore è tutto riverente, e figliale, cadono per rispetto, ed ossequio a tanta Maestà colla faccia sul terreno, mercecchè sanno ove cadono, e la loro caduta è regolata dalla prudenza: per l'opposito noi cadiamo all'indietro, qualunque volta pecchiamo, perchè ignoranti della nostra caduta precipitiamo fuori dallo stato della grazia; la riflessione è di Alberto Magno su questo luogo: *Qui cadit in faciem, sciens ubi cadit, prudenter cadit.* 1. Corint. 14. 25. *Cadens in faciem suam, adorabit Deum, pronuntians quod vere Deus in nobis sit: e contra cadentes retrorsum, nesciunt ubi cadant, & extra gratiam cadunt.* Oh quanto bramerei che in voi allignasse un poco di questo timore! le vostre cadute non sarebbero all'indietro, ma colla faccia a terra in atto di riverenti adoratori, e figliuoli ossequiosi al

(1) *Tratt. 35. tom. 6.*

si al vostro celeste Padre. Sì un poco del santo timore di Dio vorrei nel vostro cuore: che sì che i vostri costumi diverrebbero più virtuosi, li vostri pensieri più santi, ec.? In fatti raccontasi negli Annali della Compagnia di Gesù, che nell'anno 1545. correva nella Spagna presso molti una specie di ammirazione, come mai essi Padri potessero sì liberamente praticare con indifferenza di Persone, ed essere esenti da macchia di colpa. Sul qual discorso un certo Monaco non so se per ischerzo, o per motteggio rispose, che non occorreva prender maraviglia, mercecchè avevano il secreto di certa erba possente a reprimere qualunque incentivo sensuale qualor in dosso la portavano. Curiosi gli amici di risaperne il vero, cominciarono a disseminare il segreto per la Corte, e tanto andò innanzi la cosa, che pervenuta all'orecchie del Re, bramoso di saperne la verità, spedì un suo confidente alla Compagnia per farne la ricerca. Alla cui dimanda prontamente soggiunse un Padre: Pur troppo l'abbiamo, e cominciò a narrargli gli effetti e virtù ammirabili dell'erba sconosciuta. Invogliatosi il Messo tanto più di risaperla, per portarne la grata nuova al suo Principe, gli soggiunse il Padre: Io ben volontieri dirolla, ma con patto che la vogliate metter in pratica, e portarla mai sempre con voi; gli promise di così fare, ed allora replicogli il Padre: L'erba, che voi mi ricercate, si chiama in nostra buona lingua il Santo Timor di Dio: questo contiene tutte le virtù accennate, maggiori ancora, di cui spesse fiate servendosi i Padri della nostra Compagnia, si mantengono illesi, incontaminati in mezzo ai pericoli e scandali del Mondo.

Piacciavi ancor'a voi miei cari farvi una buona provista di questa erba medicinale, e vi so dire che in mezzo al Mondo sarete Santi.

L'aman-

L'amantissimo Gesù veduta l'improvvisa caduta de' suoi diletti Discepoli pronto accorre, e con la voce, e con la mano li solleva, li conforta, dicendogli: Sorgete via, e che c'è mai da temere? *Et accessit Jesus, & tetigit eos, dixitque eis: Surgite, nolite timere.* Chi non ammira, dice quì S. Pascasio, la Clemenza del Salvatore, che dopo aver manifestata tanta, e sì nuova gloria si accosta a' suoi discepoli; la Potenza, che li solleva, e li consola, acciocchè da quella mano, che li aveva tratti dal nulla, ricevano il conforto e la rinnovellazione nella fiducia e nella fede? *Porro quod accedit post tantam gloriam, clementia est; quod tangit, potentia reformantis, ut ea manu recreentur ad fidem, qua creati erant ad vitam* (1). Quante volte egli s'avvicina a noi con la sua grazia, ci porge la mano, ci consola, ci anima a sorgere dallo stato lagrimevole, in cui siamo caduti per il peccato, e ci va dicendo al cuore: *Surgite, nolite timere*, e noi facciamo i sordi, non diamo ascolto a' suoi inviti, ricusiamo le sue grazie? *Surgite*, dic' egli a que' giovani, a quelle donzelle, che vergognose da gran tempo tacciono in confessione quel peccato sporco e brutto, ec. *Surgite; nolite timere*, a que' recidivi, che come cani immondi ritornano mai sempre al vomito di prima, ec. *Surgite*, ec.

S'alzano all'impero di quella onnipossente voce gli Appostoli, non più sbigottiti, e tremanti, ma coraggiosi, e forti girano d'intorno le pupille per vagheggiare vieppiù il vago spettacolo; ma che? Era già sparita la nuvola, dissipata la luce, svaniti Mosè, ed Elia, la scena era tutta mutata, veggono il nudo terreno, e ritornato al primiero comune stato di viatore il caro Maestro Gesù: *Levantes autem oculos suos, neminem vide-*

(1) *Lib. 8. in Matth.*

viderunt, nisi solum Jesum. Ed oh apprendessimo una volta l'importante lezione, che il nostro solo ed unico Gesù è più che sufficiente ad appagare ogni nostro desiderio ed affetto, che dileguata già l'ombra dell'antica legge, e de' Profeti, la vera luce solo risplende, e truovasi nel Vangelo: *Ut intelligeremus unum Jesum nobis satis superque esse, & postquam legis & Prophetarum umbra discessit, omnia in Evangelio reperiri*, così un dotto Interprete.

Compiuto il glorioso Misterio dell'ammirabile Trasfigurazione di Cristo, tutti unitamente cominciano a discendere dal Monte, quando nel viaggio il benedetto Gesù comanda autorevolmente a suoi, che s'arricordassero di non palesare a chicchessia la visione goduta sul Monte, finchè il figliuolo dell'Uomo non fosse risorto dalla morte alla nuova ed immortal vita: *Et descendentibus illis de monte, præcepit eis Jesus dicens: Nemini dixeritis visionem, donec filius hominis a mortuis resurgat, &c.*

DOMENICA II. DI QUARESIMA.

DISCORSO TERZO.

Assumpsit Jesus Petrum & Jacobum &c.
Matth. cap. 17.

ALla vista di un'Uomo Dio circondato per ogni parte di raggj di gloria, che in un' istante passa dallo stato di viatore a quello di Comprensore del Cielo, per darci un segno ed una caparra di quella perfetta ed immortal beatitudine che lassù ci attende, non posso far a meno di non esultare, e tutto brillante di gioja ripetere a

vostra

vostra e mia consolazione, Allegrezza, allegrezza N. N. Eccomi quì sta mane Ambasciatore di Gesù-Cristo a recarvi in suo nome una lieta novella, ad annunziarvi il Regno di Dio. Sembrami già di udirne le voci, di adorarne il comando espresso in S. Luca: *Tu autem vade, & annuntia Regnum Dei* (1). Sì io v'invito al Regno dei Cieli, ove la gloria, la liberalità, la potenza, dei beni tutti il pacifico possesso vi costituirà figliuoli del Re de' Re, e Principi del Cielo. Io vi chiamo a considerare il Regno di Gesù-Cristo, in cui godendo una somma tranquillità, e pace sovraumana sì nell'anima che nel corpo, vedrete in segno di trionfo eterno i vostri nemici umiliati e depressi sotto a' vostri piedi. Entrate con il pensiero nella casa del vostro caro amabilissimo Padre a voi da tanto tempo preparata, perchè di sue esquisite delizie, e del suo casto amore ne siate quai figliuoli diletti fatti partecipi. Salite nella Santa Città e nuova Gerusalemme, in cui la luce illuminatrice non mai si oscura, o tramonta, le di cui magnifiche porte d'altra materia non son formate che di smeraldi e zaffiri, di pietre preziose son composte le mura, di perle e gemme son lastricate le piazze, i palagi, le stanze tutte son lavorate d'oro purissimo e trasparente come il Cristallo, e per le strade tutte altro non vi passeggia, che il contento, l'abbondanza, la felicità ed allegrezza. Al Cielo al Cielo alzate i pensieri vostri, al Paradiso, alla beatitudine eterna, che a voi si dona, ed in eterno si dona, *Tu autem vade & annuntia Regnum Dei*. Io v'invito in fine a vagheggiare, a contemplar quell'abisso di splendori e di gloria, quel pelago di delizie e contenti, quel bene, unico ed infinito bene, che in sè racchiude ogni piucchè per-

(1) *Cap. 9.*

perfetto bene. Quel Dio che forma e compisce tutta la gloria, e gaudio immenso de' Beati, quel Dio ch'è il solo Paradiso del Paradiso stesso. Oh Dio! Io quì mi perdo, e mancandomi la lena, i concetti, e la voce con un profondo sospiro son costretto a dire: Paradiso, Paradiso, sei troppo ineffabile, nè intender posso neppur per ombra la più menoma parte di tue grandezze. Lume eterno di gloria scendete omai con qualche scintilla di viva luce a rischiarar la mia mente, ed avvalorar il mio fianco, onde non ceda sì presto all'addossatomi grave impegno, e possa in questo dì consolare le brame di chi m'ascolta.

Con la scorta della santa Scrittura e de' Padri io mi cimento a solcar questo sì vasto pelago, e a farvi vedere quanto più posso da vicino la gloria di quella Santa Città, sperando in tal guisa di non errar qua e là in sì gran viaggio. A concepire pertanto secondo la scarsa capacità di nostra mente qualche cosa del sommo bene, ed immensa felicità, che godesi lassù nel Cielo, conviene N. N. che raccolti ne' vostri pensieri mi seguiate con attenzione, mentre io mi metto a canto di un Cristiano, che si porta al Cielo, per dimostrarvelo con immagini le più sensibili a parte a parte glorioso e beato.

Appena per l' onnipotente divina voce dalle fredde sue ceneri sorgerà questo mortal corpo, ed a lui unirassi di nuovo l'anima giusta e santa, che ad un tratto vedrassi questa nuova creatura adorna di prerogative e doti tutte le più ammirande. Se mi ricercate della sua sanità, sarà ella impassibile, cioè non più soggetta a fame o sete, al caldo o al freddo, lungi da essa la tristezza e l'affanno, lungi il dolore ed il pianto, lungi le miserie, e la morte. Possederà ella un corpo perfetto in ogni sua parte, equilibrato negli umori contrarj, robusto, sano: *Surget corpus in incorruptio-*

ruzione. Se mi parlate di bellezza, sarà così bello e luminoso, che lo splendor di una sola mano basterebbe ad illuminar tutto l'universo cento volte meglio, che non fa il Sole spuntando dall'Orizzonte: *Surget in gloriam*. Se lo bramate sottile, sarà questo sì penetrante che a suo talento passar potrà per mezzo ad ogni monte, come il raggio Solare passa per un cristallo: *Surget corpus spirituale*. Se lo volete agile, sarà sì veloce, e sì libero dal peso che ora l'aggrava, che dal Paradiso fin sulla terra in un'attimo potrà egli discendere: *Surget in virtute*: in una parola tale sarà con proporzione, quali sono al presente gli Angeli di Dio; *Similes erunt Angelis Dei*. Oh preziosa, bella, e desiderabile mutazione di natura! ma speri soltanto di conseguirla quel Cristiano, il quale mortificate le voglie, e passioni di questa carne rubelle, avrà conservato mondo il proprio corpo dalle lordure del vizio; e per contrario disperi pure di conseguirla colui, che vissuto sarà secondo i desiderj della propria carne, mercecchè deforme e spaventevole sarà il di lui corpo per le qualità tutte contrarie a quelle de' corpi gloriosi.

Una Creatura divenuta sì nobile, sì bella e rilucente, non è più decente che rimanga fra noi su questa terra: si parta ella dunque, e vada a sedere nel luogo a lei preparato lassù nel Cielo: *Attollite portas Principes vestras & elevamini portæ æternales* (1). Olà Principi e custodi del Cielo aprite e spalancate quelle vostre eterne porte: dacchè se ne ritorna alla sua cara Patria un Pellegrino da molto tempo lontano, se ne viene a ricever il premio un fedele e valoroso soldato di Cristo. *Attollite portas, Attollite*. A tale felice nuova, che per ogni dove dell'immenso Cielo si sen-

(1) *Psalm.* 23.

ſente e sì diffonde, mirate quale allegrezza e qual contento brilla e lampeggia ſu quelle faccie beate. Tutti a gara ſen corrono a quelle fortunate ſoglie per incontrare, riconoſcere, ed onorare il loro Concittadino. Già ſorpaſſata la baſſa region dell' aria, ſe ne ſcorre a placido volo qual colomba innocente ſovra le sfere de' Cieli quell' anima beata; e in un momento diſtingue e comprende il vario regolato moto, l' amica e indeficiente luce, i molti e benefici influſſi di tutti que' luminoſi Pianeti, cui per poco, o nulla intendere tanto ſudarono i Filoſofi antichi e ancor moderni, e giunta ſopra il firmamento ſteſſo mette piè ſu quelle ſoglie beate.

Immaginatevi il vago e giocondo ſpettacolo, che ſe le preſenterà dinanzi agli occhi lo ſtupor della mente nel conſiderare quelle non più vedute pellegrine coſe, i dolci deliquj del cuore, l' eſtaſi, i rapimenti dell' anima nel girar uno ſguardo a quel magnifico e celeſte Regno. Tale e tanto è il piacere, e lo ſtupor che prova, che già più non ne può; e ſe un raggio di quell' eterno lume, che dalla ſuprema ſede del Dio vivente vibraſi per ogni parte del Cielo, non viene a riſchiarar la mente, a confortarne il cuore, è già quaſi vicino a perdere la ſua felicità.

Così avvivato vede, e conoſce d' eſſer in ſalvo, e nel porto ſicuro del Paradiſo, e prova in sè medeſimo tutto quel piacer, che provar non può un Criſtiano, il quale dopo la lunga e penoſa afflizione ſoſtenuta in queſto eſilio di poterſi dannare, ora a sè ſteſſo ripete: Io ſono in Paradiſo, il Paradiſo è mio. Quindi parmi ſentirlo attonito vieppiù per maraviglia eſclamare. Ma e qual gloria è mai queſta? Che bene è mai coteſto? Che felicità, che Regno, che Perſonaggi ſon queſti? Quando fra gli altri tutti ſi fa innanzi il ſuo Santo Angelo Cuſtode, il quale a noſtro modo d' inten-

tendere gli dà in fronte il bacio di pace, e pace eterna, del suo felice arrivo seco lui si consola, gli ricorda l'amore, l'assistenza, gli ajuti a lui prestati; l'allegrezza è scambievole, l'uno per aver condotta un'anima al Cielo, l'altro per averlo col suo mezzo acquistato, benedicono entrambi le fatiche, li tollerati stenti, la penitenza abbracciata, i meriti in fine che gli acquistarono una sì eccelsa gloria.

Non hanno dato fine al lor discorso, che già se gli affollano intorno i Santi suoi Avvocati, i suoi Parenti già salvi. Che affetti! Che allegrezza! Che accoglienze! Oh caro conoscersi, caro parlarsi, caro abbracciarsi assieme! Ecco gli Apostoli Pietro, e Paolo. Oh cari Principi della Chiesa! Ecco S. Giuseppe. Oh mio dolcissimo Avvocato! Ecco S. N. Oh caro Padre, e mio gran Protettore! Già vede il numero innumerabile degli Angeli, distingue i nove cori di quella milizia celeste, gira lo sguardo e vede tanti Patriarchi, e Profeti, tanti Martiri, e Confessori, tante Verginelle e Vedove, anime tante divenute beate. Già conosce i suoi Genitori, che per ben educarlo cotanto s'affaticarono, s'incontra con le care sorelle, ed amati fratelli, s'unisce agli amici, e congiunti; stringe al suo seno, oh dolcezza di tenero amore! i suoi diletti figliuoli, li accarezza, li bacia, e tutti ad una voce van dicendo: *Alleluja*, *Alleluja*, *Cantemus Domino*, *gloriose enim magnificatus est*. Laude ne sia al Signore, e benedizione all'Altissimo. Esaltiamo il nostro gran Dio, che ci fa vedere e godere la magnificenza infinita della sua gloria. *Alleluja*, *Alleluja*, Perchè dunque N. N. dirovvi con S. Cipriano, non ci affrettiamo, e con ardenti desiderj non bramiamo di veder la nostra cara Patria, di salutar, ed abbracciar i nostri congiunti ed amici? Essi tutti già della lor felicità eternamente sicuri,

e sol

e sol di nostra salute pur troppo solleciti da gran tempo ci aspettano. Colà dunque sospiri il nostro cuore, e si stacchi una volta dall' amor dei piaceri, e momentanei passatempi di questo corrotto secolo, ec. *Quæ sursum sunt quærite, non quæ super terram* (1).

Non si ferma però l' anima Santa fra que' dolcissimi canti di gratitudine, e di contento; impaziente, dirò così, di più dimora, ella dirà: Macari Santi, basta così, lasciatemi andare, mostratemi la mia dolcissima Madre Maria, ed al veder di lontano un non so che di splendore raggiante oltre il costume, discerne esser quello il Trono dell' augusta Regina de' Cieli. Ah volto amabilissimo di Maria, incomincia ad esclamare, quanto sei bello, oh quanto m' innamori! Che altezza di merito, che sublimità di potere, che magnifica gloria! Pensava che voi foste la più avvenente, la più nobile, la più gloriosa fra tutte le figliuole della celeste Gerusalemme; ma oh quanto mai di gran lunga sorpassate ogni mio pensiero! Eccomi quì a vostri piedi, o dolcissima Madre mia, mia possente Avvocata: ben mi ricordo de' vostri benefizj, ben mi rammento le vostre intercessioni, per cui mi salvai, tutto è del vostro amor gratuito dono: ecco un vostro servo che vi bacia la mano, io vi veggo, io vi parlo, e dovrò vagheggiarvi in eterno: vi benedico, e vi amo, e v' amerò in eterno. Oh piacere ineffabile, oh contento immenso!

Quanto nuovo e più folgorante raggio di luce penetra alla mente del Beato, quando se gli scopre l' umanità Santissima di Gesù-Cristo? Ridica quì chi può, che io non so, nè esprimer posso con adequati concetti, gl' intensi e puri affetti di quest' anima avventurata nel vedere e contemplar non

(1. *Coloss. cap.* 3.

più

più nelle morte immagini, o sotto le spezie degli Azzimi Sacrosanti, ma svelatamente a faccia a faccia il suo caro Sposo, il suo Redentore Gesù; adorazioni profonde, colloquj ardenti, vivi ringraziamenti, eterne benedizioni, mille e mille baci su quelle piaghe di amore saranno lo sfogo della sua gioja e felicità. E noi intanto non aspettiamo quel tempo per conoscere l'estreme finezze dell' amor di Gesù-Cristo verso di noi; ora dobbiamo comprendere che voglia dire, Gesù-Cristo è morto per me; e incominciamo una volta ad amarlo, e benedirlo, e ad essergli grati per una sì infinita misericordia.

Che se di tale e tanta allegrezza, e beatitudine sarà inebbriata l'anima giusta al primo aspetto, alle prime accoglienze de' Santi, di Maria, di Gesù, Angeli santi riditeci voi quale sarà la pienezza del gaudio, il giubilo, l'estasi soavissima del Beato, quando giugnerà innanzi al gran Re de' secoli eterni, al fonte di tutta la beatitudine, al centro d'ogni bene, e felicità, all'infinito, all' immenso, giusto, santo, onnipossente, immortale Signor nostro Dio! Io quì mi perdo, e rivolto a quest' anima beata le dico: Entra pure nel gaudio del tuo Signore, sommergiti pure in quest' oceano senza lidi di luce, di gloria, di bellezza, inebbriati a quel fonte inesausto di delizie sempre nuove, di contenti immensi, gettati in seno a quel Divin Padre, che ti accoglie, a quel Divin Figliuolo che ti abbraccia, a quello Spirito santo, che ti consola; conosci, e vagheggia queste tre Divine Persone non più come oggetto invisibile di tua fede, ma a faccia a faccia nella sua stessa Divina Essenza mira il tuo Dio, godi del tuo Creatore, ama il tuo Dio.

Ma e che vuol dir mai questo veder in Paradiso Dio? Nulla dirò, ma tuttavia dirò meglio che [illegible]. Noi non vedremo Dio per mezzo di al-

cuna specie creata, il vedremo in sè stesso, cioè la Divina Essenza medesima unita immediatamente al nostro intelletto farà l'offizio di spezie intellettuale, onde conosceremo Dio con quel modo appunto, con cui Iddio conosce sè stesso. Veder in Paradiso Dio vuol dire, esser unito a lui sì strettamente, com'è unito al fuoco il ferro infuocato, tanto che quasi non si discerna nè Dio dall'anima, nè l'anima da Dio, siccome a prima vista non si discerne nè il fuoco dal ferro, nè il ferro dal fuoco: *Similes ei erimus*, S. Giovanni, *quia videbimus eum sicuti est*. Veder Dio in Paradiso vuol dire, che un Beato non vivrà più vita umana, ma vivrà una vita Divina, uscendo quasi fuori di sè, e trasformandosi di maniera ammirabile tutto in Dio, sarà sopraffatto dall'immensa gloria. Vuol dire in fine, che l'anima perderassi quasi in sè stessa per ritrovarsi tutta nel suo Signore, onde il beato sarà ammesso al godimento di tutti i beni increati, illustrato dalle Divine bellezze, investito della Divina santità, impossessato della Divina sapienza, immerso nella Divina felicità, congiunto a Dio con una amicizia sì unica, che Iddio e l'anima parranno una sol cosa, sicchè Iddio si rallegrerà del bene dell'anima come se fosse proprio di lui; e l'anima si rallegrerà del bene di Dio, piucchè non si rallegrerà di quel bene stesso, ch'ella possiede. Fedeli, se la fede così c'insegna, coraggio, ogni sforzo s'adopri per conseguire un bene così infinito, ec.

Ma qual silenzio alto e profondo io sento farsi dagli Angeli e Santi lassù nel Cielo? Ah sento la voce, cara ed amabil voce di Gesù-Cristo, che innanzi al suo Divin Padre così favella: Ascoltiamo a capo scoperto, e con attenzione le Divine parole: Eterno mio Divin Genitore, ecco a' vostri piedi una di quelle anime a me tanto

care

care e preziose, che nel tempo di mia vita consegnato mi avete, eccola giunta al Cielo col mezzo di queste mie piaghe, a costo di tante mie pene, a prezzo di tutto il mio sangue. Ella è vostra, e a voi la presento come trofeo de' miei sudori, fatiche, e morte. Ella vi ha amato, ed ama; amatela ancor voi, e fatela sedere alla vostra celeste mensa co' vostri confidenti ed amici, inebbriatela col torrente di tutte le vostre delizie, onde e nell'anima e nel corpo possa ella godere ogni bene, ogni consolazione, e felicità immaginabile. E tu, anima cara, delizia del mio cuore, sappi ed intendi una volta per sempre, che tutto questo ampissimo Regno egli è tuo, tuoi sono tutti questi immensi tesori, tuoi questi infiniti beni, sì a te ne faccio un'intero e irrevocabile dono, e ti metto in un pieno possesso della tua eredità, della tua Patria, del Paradiso, sì egli è tuo, e tuo per sempre, sempre meco felice e beata per sempre: alle quali soavi voci facendo eco armoniosa tutti gli eletti ripiglieranno: *Semper cum Domino erimus*. Sempre vedremo il nostro Dio, sempre lo goderemo, sempre lo ameremo, mai potremo perdere questo bene infinito, mai cesseranno queste nostre vere delizie, nò, nò, *semper*, *semper*. Parola ella è questa, che compisce tutta la felicità di un Beato, mercecchè il Paradiso se non fosse eterno, non sarebbe più Paradiso, mentre la eternità aggiunta ad ogni piccolo piacere, gli accresce tanto di peso, che lo fa diventare subito un bene immenso.

Chi può dunque mai misurare il fondo di quella beatitudine, ch'essendo infinita ed immensa per il numero e qualità de' beni, cui in sè stessa accoglie, cresce molto più di peso per l'eternità che l'accompagna? Uditori, non vi vuole meno dell'onnipotenza di un Dio a sostenere una pura creatura beatificata, perchè non ceda e

muoja dalla pienezza e sovrabbondanza del gaudio, in ripensare: Io sono in Paradiso, questo Paradiso è mio, egli è mio, e mio per sempre ed in eterno. Godi pure in pace anima santa il tuo bel Paradiso, e giacchè non emmi permesso per ora di godere di tua beata sorte, fra i sospiri e le lagrime del mio anelante cuore ti lascio in grembo a Dio, e rivolgendo a voi il mio dire vi dimando: Udiste cosa sia il Paradiso? E' vero, come dissi al principio, che nulla del Paradiso udito avete, dacchè quanto sin' ora vi dissi, egli è un' ombra, un fantasma del Paradiso: altro Paradiso più bello v' aspetta, maggior contento, maggiori piaceri, e delizie colà si godono, mentre non si può concepire, nè dar ad intendere con lingua umana cosa sia Paradiso; essendo piucchè vero, che qualunque dicitor più sublime ed esperto vi direbbe mai sempre infinitamente minor del vero.

Contuttociò lasciatemi dir così: Se tale fosse per esser il Paradiso, quale io sta mattina rozzamente ve lo abbozzai, v' innamora egli, vi piace, vi alletta? Pur troppo, o Padre, c' innamora, e ci piace, e a questa beata patria sospira il nostro cuore. Come dunque si pecca, come si vive in peccato, in quel peccato, che solo ci può rapire questa immensa felicità? Se talun di voi porta sull' anima un solo peccato mortale, alzi pure uno sguardo al Cielo, e dica pur francamente a sè stesso: *Paradiso sei bello, ma non sei fatto per me.* Oh crudo pensiero, oh angoscia mortale! Deh per pietà, mio Dio, non lo permettete giammai nè di me, nè di alcuno di que' chè mi ascoltano; ma fate piuttosto, che con le lagrime di un vero dolore possiamo tutti ridire: *Paradiso sei bello, e sei fatto per me.*

Ma per quanti Cristiani non è fatto il Paradiso, quanti ve ne sono, che non fanno conto di

un

un bene così infinito, quanti ch'eleggono piuttosto di vivere una vita bestiale tra le immondezze del vizio, e poi nell'inferno una vita dannata fra tutti gli eterni mali, di quello che vivendo cristianamente acquistarsi un Regno così felice, una beatitudine eterna? E voi N. N. qual di due vi eleggete? quì non vi è mezzo: vi eleggere il Paradiso? sì, ma in qual maniera? con che mezzi? Io ve li dirò, e piaccia al Signore con frutto. Fuori dell'anima cacciate quel peccato mortale, intimategli una perpetua irreconciliabile guerra, non lo introducete più nel vostro cuore, piagnete la vostra colpa, detestate il vostro fallo, odiate il peccato, perchè questo solo vi può privare del Paradiso. Non ve lo toglie nò la povertà, la ignoranza, non ve lo toglie la bassezza del vostro mestiere, de' vostri natali, non ve lo toglie la deformità delle membra, la bruttezza del volto, mentre il Paradiso è fatto anche per i poveri e meschini, per i storpj e ciechi, si dona agl'ignoranti, ai brutti, nessuno si esclude da quella mensa celeste. Avete con voi la grazia santificante? questa basta, di questa si ricerca, questa si esige, e si risguarda, e nulla più. Siete in grazia di Dio? Sù sù al Paradiso, esso è vostro; siete in disgrazia di Dio? Con tutta la vostra sapienza, bellezza, nobiltà, e ricchezza, giù giù all'Inferno, l'Inferno è vostro.

Risolvete pertanto N. N. e questo sia il ricordo che vi lascio per frutto di questo discorso, e tenetelo ben scolpito nella mente; qualor vi vedete assalito dalle tentazioni, dai stimoli della carne, che vi molestano, quando vi trovate negl'incontri ed occasioni di peccare, dite subito a voi stessi: Paradiso io voglio, il Paradiso io cerco, sì Paradiso Paradiso; e lasciate che il Mondo, la Carne, il Demonio sbuffi, smanj e si dibatta; al riflesso di quel sommo ben che vi aspetta, siate costanti e forti, e non temete, che il Paradiso è vostro ec.

DOMENICA III. DI QUARESIMA.

Discorso primo.

Tratto dal Catechismo *p.* 2. *cap.* 5.

Erat Jesus ejiciens Dæmonium, & illud erat mutum. Luc. c. 12.

LA Confessione è una accusazione de' peccati, la quale conviene al Sagramento della Penitenza, solo fatta, acciocchè in quel modo impetriamo il perdono dei peccati, per virtù delle Chiavi. Ed è non senza ragione detta accusazione; perchè i peccati non si debbono in tal modo narrare, come se noi gli volessimo manifestare con una certa ostentazione, siccome costumano quelli, i quali quando fanno qualche male, se ne rallegrano; ovvero in modo raccontarli, come se noi volessimo narrare qualche fatto a chi non avesse altro che fare, solo per dargli trattenimento. Non in questo modo adunque, ma con animo di accusar sè stesso, in tal modo si debbono numerare, che noi mostriamo di desiderar di farne in noi medesimi severa vendetta, e confessiamo i nostri peccati per impetrar perdono; perchè questo giudicio è molto dissimile dalle accuse, che si fanno nei giudicj forensi circa le cose criminali, nelle quali a chi confessa è costituita la pena, ed il supplizio, non la liberazione della colpa, e'l perdono dell'errore. Nel medesimo modo, benchè con diverse parole, hanno definita la Confessione i nostri santissimi Padri, come quando S. Agostino disse: La Confessione è quella, per la quale l'infermità occulta si manifesta con speranza di perdono; e S.Gregorio disse: La Confessione è una detestazione de' peccati. Delle quali l'una e l'altra contenendo quel-

lo,

lo, che si contiene nella superior definizione, agevolmente si porrà riferire a quella.

Ma omai insegneranno i Parrochi quello che più di altra cosa dee esser stimato, e senza alcuna dubitazione dimostreranno ai popoli fedeli, questo Sagramento essere stato istituito dal nostro Signor Gesù-Cristo per sua somma, ed infinita bontà, e misericordia; il quale ha operate tutte le cose bene, e per cagione della salute nostra; perchè, essendo dopo la sua risurrezione gli Appostoli tutti congregati in un luogo, soffia verso loro dicendo: Ricevete lo Spirito santo: a quelli, ai quali voi rimetterete i peccati, sono rimessi; a quelli, ai quali li riterrete, sono ritenuti. Avendo per tanto il Signore ai Sacerdoti concessa la potestà di ritenere o rilasciare i peccati, è cosa chiara, che i medesimi siano stati costituiti giudici intorno a cotal cosa.

Il medesimo parve che volesse significare il Signore, quando agli Appostoli commesse, che Lazaro da morte riuscitato disciogliessero dai legami, dai quali era legato: e S. Agostino in questo modo dichiara quel luogo, e dice: Li Sacerdoti omai più possono giovare, e più a quelli che si confessano, perdonare, ai quali il peccato rimettono: perchè il Signore diede Lazaro, il quale da morte risuscitato avea, agli Apostoli ad essere disciolto, mostrando in questo la potestà di disciogliere esser concessa ai Sacerdoti. A questo proposito fa ancora quel fatto, per il quale a quelli, che nel cammino dalla lebbra erano stati curati, comandò che si mostrassero ai Sacerdoti, ed al loro giudizio si sottomettessero.

Onde, avendo il Signore ai Sacerdoti concessa la potestà di rilasciare, e ritenere i peccati, è cosa chiara, che i medesimi sono stati costituiti Giudici sopra tal cosa. Ma, perchè (siccome il Sacro Concilio Tridentino santamente ha insegna-

to) non si può fare di qualsivoglia cosa il vero giudizio, e nel dar le pene secondo i delitti, non si può tenere il modo, e la regola della giustizia, se prima non sarà conosciuta, ed intesa bene la causa; di quì segue, che con la Confessione de' penitenti in particolare s' abbiano a palesare tutti i peccati al Sacerdote. Queste cose adunque insegneranno i Pastori, le quali dal Sacro Concilio Tridentino sono state decretate, e dalla Chiesa Cattolica sempre insegnate. Perchè, se noi attentamente leggeremo i Santi Padri, troveremo in molti luoghi testimonj apertissimi, per li quali si conferma, questo Sagramento da Cristo nostro Signore essere stato istituito, e la legge della Sacramentale Confessione, come Legge Evangelica, dover esser ricevuta, la qual Confessione essi con voci Greche nominarono Exomologesin, ed Exagoreusin, per le quali vollero significare, Confessione, e Narrazione. Oltre di questo, se noi vorremo ricercare le figure del vecchio Testamento, senza alcun dubbio vedremo, che la confessione de' peccati significano quelle varie sorti di Sagrifizj, i quali facevano i Sacerdoti, per mondarsi con quelli da diverse sorti di peccati.

Ma siccome si dee insegnare ai Fedeli, la Confessione essere stata istituita dal Salvator nostro, così ancora bisognerà ammaestrargli, che alcuni riti, e cerimonie solenni per autorità della Chiesa ci sono state aggiunte: le quali sebbene non fanno alla natura, e perfezione del Sacramento, nondimeno ci pongono la sua dignità più chiaramente avanti gli occhi; ed avendo accesi di pietà gli animi dei confitenti, gli dispongono all' acquistare la grazia di Dio più agevolmente. Perchè, quando scoperto il capo, gettati ai piedi del Sacerdote, col volto basso, e chinato a terra, con le mani giunte, e stese al Cielo, ed altri

si

sì fatti segni di Cristiana Religione, dimostrando, i quali non son necessarj alla natura del Sagramento, confessiamo i nostri peccati; di quì apertamente intendiamo, che nel Sagramento si ritrova una celeste virtù, e che noi con somma diligenza dobbiamo ricercare, e dimandare la Divina Misericordia.

E non sia ora chi giudichi, la Confessione essere stata bene istituita dal Signore, ma in tal modo, che non abbia comandato che necessariamente si debba usare: perchè hanno da tener per fermo tutti i Fedeli Cristiani, che colui che è gravato da peccato mortale, dee essere restituito alla vita spiritnale, mediante il Santissimo Sagramento della Confessione. Il che con bellissima similitudine apertissimamente fu dimostrato dal Signor nostro, quando la potestà di amministrare questo Sagramento nominò Chiave del Regno del Cielo; perocchè, siccome niuno può entrare dietro a quel luogo senza l'ajuto di colui, a cui sono state commesse le Chiavi: così intendiamo, che niuno è ammesso in Cielo, se dai Sacerdoti non saranno aperte le porte, alla cui fede il Signore fidò le Chiavi. Altrimenti nella Chiesa le Chiavi non sarebbono di utilità alcuna: ed indarno colui al quale è stata concessa la potestà delle Chiavi, proibirebbe l'entrata del Cielo, se per un'altra via potesse essergli aperta la porta. E questo fu da Sant' Agostino chiaramente conosciuto, quando disse: Niuno sia, che a se stesso dica: Io fo occultamente, e solo, in presenza di Dio, penitenza. Dio sa, il quale mi ha da perdonare, quello che fo dentro al mio cuore. Adunque senza cagione alcuna fu detto: Quelle cose, le quali scioglierete in terra, saranno sciolte in Cielo. Adunque senza cagione alcuna sono state date alla Chiesa da Dio le Chiavi. Il medesimo scrisse Sant' Ambrogio nel Libro della

Penitenza, volendo estirpare l'Eresia de' Novaziani, i quali affermavano, solo al Signore doversi riservare la potestà di rimettere i peccati; dice adunque questo gran Dottore: E chi più onora Dio, o quello, che ai suoi comandamenti obbedisce, o chi gli resiste? Dio ci ha comandato, che ai suoi Ministri obbedissimo: ai quali quando siamo obbedienti, a Dio solo diamo onore.

Ma non potendosi omai in modo alcuno dubitare, che la legge della Confessione dal Signore non sia stata data, ed ordinata, segue ora, che vediamo chi siano quelli, e di che età, ed in qual tempo dell'anno a quella debbano obbedire. Prima adunque per il Canone del Concilio Lateranense, che comincia: *Omnis utriusque sexus*, si vede, che niuno alla legge della Confessione è obbligato avanti quell'età, nella quale può avere l'uso della ragione; nè però quell'età è di un certo numero di anni determinata, ma si dee in universale tenere, che ai fanciulli sia comandata la Confessione in quel tempo, nel quale possono prima conoscere il bene dal male, e quando cominciano a pensare ai peccati, perchè quando ciascheduno è pervenuto a quel tempo della sua vita, nel quale può dubitare della sua salute, e deliberare i modi di acquistarla, allora subito dee confessare al Sacerdote i suoi peccati; conciossiachè altrimenti niuno possa sperare la salute, il quale abbia coscienza di peccato mortale. Ma in qual tempo principalmente si debba l'uomo confessare, la Santa Chiesa lo delibera in quel Canone detto di sopra, perchè comanda, che almeno una volta l'anno ciaschedun Cristiano confessi i suoi peccati.

Ma, se noi considereremo quello che la nostra salute ricerchi, egli è certo, che ogni volta, che o qualche pericolo di morte ci soprasta, o qualche cosa ci mettiamo a fare, la quale non sia leci-

lecito trattare ad un' uomo macchiato di peccati, come l' amministrare, o il ricevere i Sacramenti, dobbiamo sempre prima confessarci; il medesimo ci bisogna osservare, quando noi dubitiamo di dover qualche peccato commesso metter in oblivione, perchè non possiamo dei peccati confessarci, dei quali non ci ricordiamo, nè impetriamo dal Signore il perdono de' peccati, se non sono scancellati dal Sagramento della Penitenza per mezzo della Confessione.

Ma perchè molte cose nella Confessione si debbono osservare, delle quali alcune appartengono alla natura del Sagramento, altre non sono sì fattamente necessarie, di questo con gran diligenza bisognerà trattare; perchè non mancano e Libri, e Trattati, dai quali agevolmente si può imparare la dichiarazione, ed intelligenza di tutte queste cose. Primieramente adunque insegnino i Parrochi, che nella Confessione si dee mettere gran cura a far che sia intiera, ed assoluta; perchè tutti i peccati mortali commessi è necessario manifestare al Sacerdote: avvenga che i veniali, i quali non ci dividono dalla grazia di Dio, e nei quali più spesso cadiamo, senza peccato si possono lasciar di dire, e possono in molti altri modi purgarsi, se bene e rettamente, ed utilmente di quelli ci confessiamo, siccome dimostra l' uso degli uomini giusti, e spirituali. Ma de' peccati mortali, siccome già abbiamo detto, si debbono tutti particolarmente narrare, ancora che siano peccati ascosi, e segretissimi, siccome sono tutti quelli, che nei due ultimi precetti del Decalogo ci sono proibiti. Onde spesso avviene, che questi tali peccati più grandemente feriscano l' anima, che quelli i quali apertamente, ed alla scoperta gli uomini sogliono commettere. E così è stato determinato dal Santo Concilio di Trento, ed in questo modo sempre la Santa Chiesa

Cattolica ha insegnato, siccome ci manifestano i testimonj de'Santi Padri, perchè appresso Sant'Ambrogio si leggono queste parole: Non può niuno esser dal peccato giustificato, se non avrà confessato il peccato; e San Girolamo scrivendo sopra l'Ecclesiaste, il medesimo appunto conferma, perchè dice: Se il Diavolo, serpente antico, ha morso alcuno, ed occultamente, non lo sapendo altri, col veleno del peccato l'avrà infetto; se costui se ne tacerà, e non farà penitenza, nè vorrà confessare la sua ferita al suo fratello, o maestro, il Maestro, il quale ha la lingua per curarlo, non gli potrà dare giovamento alcuno. Ancora S. Cipriano nel Sermone che fa *De Lapsis*, apertissimamente dimostra il medesimo con queste parole: Quantunque non abbiano fatto il peccato di sacrificare, o di fare ferita di lor mano: nondimeno, perchè di questo hanno pensato, lo debbono con dolore confessare ai Sacerdoti di Dio. Finalmente questa è comune voce, e sentenza di tutti i Dottori della Chiesa.

Ma nella Confessione si dee porre quella gran cura, e diligenza, che sogliamo mettere in cose importantissime, e con ogni nostro studio far sì, che saniamo le ferite dell'anima nostra, e svelliamo al tutto le radici del peccato. Nè solo bisogna narrare i peccati gravi, ed importanti, ma ancora le circostanze di ciaschedun peccato, che accrescono notabilmente la loro malignità, ovvero la scemano: perchè sono alcune circostanze talmente gravi, che solo per quelle un peccato diventa mortale. Queste adunque tutte bisogna confessare, come se uno avrà ucciso un'Uomo, bisognerà dire, se quel tale era o laico, o chierico, o Sacerdote; similmente, se uno avrà peccato con una donna, bisognerà manifestare se era soluta, o maritata, ovvero era sua parente, o religiosa, perchè queste tali circostanze diver-

versificano, e costituiscono diverse specie di peccati; talchè il primo è detto dai sacri Teologi semplice fornicazione, il secondo adulterio, il terzo incesto, il quarto sacrilegio. Il furto ancora si dee numerare tra i peccati. Ma se uno ruberà un solo scudo d' oro, commette un peccato assai più leggiero che quello, che cento, o dugento, o qualche grandissima somma d'oro avrà rubato, e gravissimo sarebbe il peccato di colui, se avesse tolto danari in Chiesa. Ancora si dee considerare il luogo, ed il tempo: dei quali peccati si trovano esempj notissimi nei libri scritti da molti; talchè non fa bisogno altrimenti addurli. Queste cose adunque debbono esser narrate da quelli, che si confessano; ma quelle circostanze, poichè non molto accrescono la malignità del peccato, possono senza colpa alcuna lasciarsi di dire.

Ma egli è talmente alla Confessione necessario, che ella, come di sopra dicemmo, sia intiera, ed assoluta, che, se alcuno a posta e volontariamente lasciasse di dire alcuno di quei peccati, che si debbono esplicare, confessandosi di tutti gli altri, non solo non riporta da tal Confessione frutto alcuno, ma in quella commette nuova scelleratezza. Nè questa tal narrazione dei peccati, che fa costui, dee esser detta Confessione, la quale abbia natura di Sagramento; anzi al penitente bisognerà di nuovo replicare, e ripetere la Confessione, ed accusarsi del nuovo peccato commesso, di avere con la simulata sua Confessione violata la santità del Sagramento.

Ma se per qualche altra cagione nella Confessione avrà lasciata di dire qualche cosa, ovvero perchè il penitente di qualche peccato si sarà scordato, ovvero perchè non avrà così diligentemente investigato il secreto della sua coscienza, avendo però nell' animo di confessarsi di tutti i suoi pec-

ca-

cati integramente, allora non gli sarà bisogno reiterare la Confessione, ma gli basterà confessare i peccati scordati, quando gli ritorneranno a memoria. Nel che bisogna però bene avvertire, che noi abbiamo esaminato la nostra coscienza con troppa negligenza, e troppo freddamente, e così negligentemente ci siamo studiati gli errori commessi ridurci a memoria, che più tosto si possa dire che noi non ce ne siamo voluti ricordare; perchè, se ciò fosse avvenuto, bisognerebbe al tutto reiterare la Confessione.

Appresso si dee con gran cura avvertire, che la Confessione sia nuda, semplice, ed aperta, non artificiosamente composta, come sogliono alcuni fare, i quali più tosto mostrano di voler dar conto della vita loro, che di voler confessare i loro peccati: imperocchè la Confessione dee essere così fatta, che tali ci mostri al Sacerdote, quali noi stessi conosciamo di essere, e manifesti le cose certe per certe, e le dubbie per dubbie: dove se ovvero i peccati non si narrano, ovvero s'interpongono parole, e ragionamenti fuor di proposito, è chiaro, che la Confessione manca di questa virtù.

Debbono essere ancora molto commendati coloro, i quali nell' esplicare le cose, e fatti loro usano prudenza, e verecondia; perchè non si dee dire parole, ma solo si devono esporre con brevi parole congiunte con modestia quelle cose, che sono atte a manifestar la natura, e proprietà di ciaschedun peccato.

E dee il Confitente, ed il Sacerdote mettere ogni diligenza a far sì, che tutto quello che tra loro nella Confessione si è conferito, sia secreto, ed occulto; e di qui nasce, che niuno si può confessare per ambasciatori, nè per lettere, perchè in quel modo non si può trattare cosa alcuna in secreto.

Ol-

Oltre di questo, debbono i Cristiani por gran cura, e diligenza purgar l'anima loro con frequente confessione de' peccati: perchè, quando uno si sente aggravare da qualche mortal peccato, niuna cosa più giovevole può ritrovare per li molti pericoli, che sopraſtano alla vita nostra, che subito confessarsi de' suoi peccati: imperocchè quando bene uno potesse promettersi un lungo spazio di vita, è però certo cosa indegna, e brutta, essendo noi così diligenti nel purgare le macchie del corpo, e dei vestimenti nostri, che almeno con la medesima diligenza non procuriamo che lo splendore dell' anima nostra per le bruttissime macchie del peccato non si oscuri, ed adombri.

DOMENICA III. DI QUARESIMA.

DISCORSO SECONDO.

Erat ejiciens Dæmonium, & illud erat mutum &c. S. Luc. cap. 12.

UNa famosa disputa abbiamo noi registrata nell' odierno Vangelo, in cui per una parte gl' invidiosi Giudei tentano di oscurar la gloria di Cristo, di calunniar le sue azioni, per l'altra Gesù sapienza infinita si difende, e li confonde. Quindi passa egli al suo solito a dare istruzioni veramente divine, acciocchè la disputa non riesca infruttuosa: piacciavi di udirla con attenzione, perchè a tutta ragione merita i vostri più saggi riflessi.

Un miracolo strepitoso operato dal benedetto Maestro diede motivo alla quistione insorta. Se ne stava Gesù intento a scacciare un Demonio dal corpo di un povero ossesso, che oltre agli altri mali, che sogliono patire questi infelici, per la vessazione interna o esterna del Diavolo non poteva proferir parola: *Erat ejiciens Dæmonium, & illud*

illud erat mutum. Alza l'autorevole Divina sua voce, ed al primo assoluto comando trema, paventa il Demonio, e veloce si parte e fugge, ed ecco il povero Uomo in un' istante libero e sano: *Et cum ejecisset Dæmonium, locutus est mutus, & admiratæ sunt turbæ*. Il popolo che frequente d'intorno se ne stava spettatore dell'opere di Cristo, alla vista del prodigio, di un Demonio superbo e feroce, che pronto s'umilia e obbedisce, di un Muto che all'improvviso franco e spedito parla, ne ammira la novità, e ne dà lode a Cristo, e ne concepisce verso di lui e stima e amore. I Farisei e Scribi, maligni osservatori delle azioni di Cristo, acciecati dalla loro invidia per calunniarlo cominciarono a spargere voce, e a dire: Costui scaccia i Demonj in nome e virtù di Belzebù principe de' Demonj: *Quidam autem ex eis dixerunt: In Beelzebub, principe Dæmonium, ejicit Dæmonia*; e fu lo stesso che pubblicarlo per un Mago, il quale con incantesimi e sortilegj facesse apparire falsi prodigj: *Faciunt Jesum*, così il Gaetano, *non solum virum malum, sed pessimum Magum; divinaque opera faciunt diabolica*. (1) Piacesse però a Dio che dopo i secoli avesse finito di regnare il vizio della detrazione, e calunnia a tempi nostri, mercecchè non si udirebbero sulle lingue de' moderni Cristiani seguaci dello stile Fariseo tante detrazioni e calunnie contro il proprio fratello; puossi dire a ragione con il Profeta a dì nostri. *Os tuum abundavit malitia, & lingua tua concinnabat dolos*. (2) E' tale e tanta la malizia della lingua umana che dopo aver saccheggiato l'onore, la fama del prossimo, passa ancora nel Santuario mettendo a man bassa e Religiosi e Superiori, e decisioni e leggi più sacrosante, e venerabili, onde a ragione disse Sal-
via-

(1) *In Luc.* (2) *Psalm.* 49.

viano: *Detrahendi libido terminum non habet, nunquam saturatur*; (1) come in oggi vediamo e sentiamo per questo vizio proferire dai Farisei sì orrenda bestemmia.

Non tutti però giunsero a sì grave eccesso, altri d'indole meno feroce, volendo far pruova di sua virtù domandavano qualche prodigio nel Cielo: *Et alii tentantes, signum de cœlo quærebat ab eo*; per esempio che fermasse il Sole come Giosuè, o che ritornasse addietro come ai tempi di Ezechia, o che facesse cader fuoco dal Cielo come ai tempi di Elia, e simili, così argomentando fra loro, secondo l'osservazione di Alberto Magno: Tutto ciò che di portentoso vai operando su questa terra, può essere cagionato da virtù inferiore e terrena; ma se nel Cielo veder ci farai qualche prodigio, allora sì conosceremo che la tua virtù è superiore, e che lo scacciar i Demonj proviene non da possanza Diabolica, ma dal potere Divino: *Ac si dicerent: Quæ circa inferiora operaris, a virtute possunt esse inferiori, sed in cœlestibus non potest operari virtus inferior, & ideo si de cœlo signum facis, cognoscemus, quod non in principe Dæmoniorum, sed virtute Divina facis, quod facis*, (2) Ma che sottentra? S. Tommaso, tutto era vano, mercecchè per qualunque più prodigioso segno non avrebbero creduto: *Etiamsi daret signa cœlestia, non crederent*, mentre al dire di S. Pascasio, qualunque miracolo dalla coloro lingua satirica, e maldicente, poteva esser calunniato: *Quasi non possent, & ista si fierent, calumniari*.

Tali occulte intenzioni del cuor Farisaico penetrate fino all'intimo dalla profonda vista degli occhi Divini, i quali soli possono colà dentro insinuar-

(1) *Lib. 3. de Fuber.*
(2) *In hunc loc.*

insinuarsi al dire del Profeta: *Pravum est cor hominis, & inscrutabile, quis cognoscet illud? Nemo nisi solus Deus*; (1) così incominciò a trattar la sua causa, e la difesa della sua Persona dall' apposta calunnia: *Ipse autem ut vidit cogitationes eorum, dixit eis*. Ecco com'egli subito dilegua l'ombra della nera calunnia come il Sole le tenebre, con rispondere non alle parole, ma soltanto ai loro pensieri, il perchè mostrasi Dio, e stabilito un tale principio, viene per conseguenza legittima a provare che la sua onnipotenza era per virtù Divina, e non Diabolica. Iddio dunque vede i pensieri più nascosti degli Uomini. Oh se il peccatore rivolgesse sovente nell'anima sua sì salutar e vero principio, che a Dio ogni cosa è palese, ch'egli è presente a tutto, e in ogni tempo, e in ogni luogo vede ogni cosa, che sì, che minori sarebbero le colpe, e l'Uomo si vergognerebbe talvolta di commettere alla presenza di Dio ciò, che dinanzi agli Uomini non avrebbe il coraggio di fare? Gran cosa! il rossore, il timore, il rispetto dell'Uomo ci fa tralasciare alcune indegne azioni, le quali poi si ardiscono commettere innanzi a un Dio, che vede, e conosce tutto, e che offeso da noi ci dovrà esser Giudice! Dirà taluno, e direbbe vero, queste son favole. Eppur le dobbiamo compiangere per fatti veri accaduti, e che accadono tutto dì per la miseria e cecità dell'Uomo.

Passa egli alla seconda pruova, e dice: *Omne regnum in seipsum divisum desolabitur, & domus supra domum cadet*. Voi mi dovete accordare, che qualunque Regno e Principato qualor si divida in fazioni contrarie, non può sussistere, e prestamente si vede desolato, e distrutto; e siccome i Regni fioriscono per la concordia de' Cittadi-

ni,

(1) *Jerem. cap. 17.*

ni, così s'annientano per la discordia e sedizioni de' medesimi. Ora se voi dite che io in virtù e per opera del Demonio scaccio dagli ossessi il diavolo, dunque il di lui regno è diviso in se stesso, dunque il suo regno frappoco caderà, rovinerà; mercecchè gli uni sono contrarj agli altri, e questi combattono contro quelli: *Si autem & Satanas in seipsum divisus est, quomodo stabit regnum ejus? Quia dicitis: in Beelzebub me ejicere Dæmonia.* Spiega quì il Gaetano, *Dæmones agerent ad desolationem proprii regni.* Io per voi scaccio per opera di un Demonio un'altro Demonio, dunque un Demonio è contrario all'altro, l'uno combatte contro l'altro, dunque il suo Regno è diviso, dunque non potrà sussistere. Ma non è così pazzo il loro Principe a permettere sì fatte dissensioni, vuol'egli mantenere il suo regno, nè tra essi vi regna dissensione alcuna, ma l'unione, la dipendenza tra loro per cospirare al danno altrui pur troppo vi regna. Dunque per opera del Demonio io non opero, dunque la vostra ella è un' aperta e nera calunnia.

Quì però non si fermano le pruove sì per la innocenza del Redentore, come per confondere la Farisaica superbia. Ditemi un poco, segu'egli a parlare: Io dunque secondo il detto vostro scaccio i Demonj dagli ossessi in virtù e per opera del Diavolo, non è così? ma i vostri figliuoli, i vostri Esorcisti, che tante volte scacciarono i demonj, e sotto gli occhj vostri vi hanno liberati tanti ossessi, in nome di chi, per qual virtù, per opera di chi lo fanno? *Si autem ego in Beelzebub ejicio Dæmonia, filii vestri in quo ejiciunt?* Mi rispondete subito: Questi lo fecero, e lo fanno nel nome di Dio per divina virtù e possanza. S' ella è così, come io pure accordo, perchè la stessa operazione da me fatta allo stesso modo con le medesime circostanze la volete imputar al Demonio,

monio, e dall'effetto stesso rintracciar volete un' altra cagione? Ah sì essi stessi un giorno vi convinceranno della vostra falsità, e col suo esempio condanneranno la vostra perfidia, con cui malignar volete le mie azioni: *Ideo ipsi Judices vestri erunt*. E non vedete a qual segno vi conduce la vostra cecità, di non riconoscere per vostra pura malizia il Messia, il vostro Salvatore? imperciocchè se voi mi accordate, come negar non mi potete, che per la virtù, e possanza Divina scacciai da' corpi degli ossessi i Demonj, voi per legittima conseguenza dovete riconoscere dagli altri segni, e testimonj della mia missione essere giunta la pienezza de' tempi, in cui devesi fondare il nuovo Regno di grazia, e stabilire in voi il Regno di Dio: *Porro si in digito Dei ejicio Dæmonia, profecto pervenit in vos Regnum Dei*.

Due sorti di Regni abbiamo divisato nelle parole, e negli argomenti addotti da Cristo per giustificazione di sua condotta, l'uno di Satanasso: *Quomodo stabit Regnum ejus?* l'altro di Dio: *Pervenit in vos Regnum Dei*. Ora vi domando: Sotto qual bandiera siete voi arrolati, a qual di questi due Principi avete dato il vostro nome, e avete giurata fedeltà? Se risguardo quel carattere che in fronte portate come Cristiani, voi nel battesimo vi siete arrolati alle bandiere di Cristo, il vostro nome lo avete dato a Gesù vostro Capitano e Principe, e a lui avete promessa fedeltà, non è così? Ma se alla presente vostra condotta io dò un'occhiata, in qual regno voi vivete? regna in voi il Demonio, il peccato, oppur Gesù Cristo, la sua grazia? *Regnum Satanæ*, m'avvisa San Bonaventura, *est in malis & peccatoribus; Regnum Christi in animabus justis*. Ah sì che avete abbandonato il Regno di Cristo, e vi siete arrolati all'insegne, e al Regno del demonio, qualunque volta peccaste ec. Vi dirò con l'Appo-

l'Appostolo, nò miei fratelli, non fate che regni in voi il peccato, *Non regnet peccatum in mortali corpore vestro*; (1) ma fate sì che di voi si possa ridire: *Pervenit in vos Regnum Dei &c.* Stavano tutti confusi e taciturni i Farisei ad udire la concludente dottrina del Salvatore, nè avevano che replicargli in contrario, imperocchè in faccia alla verità doveva tacere la menzogna, e tanto più si vide questa svergognata e confusa, quanto il Divino Maestro continuò le sue riprove della verità proposta. Egli è piucchè vero, che qualor un Uomo forte e possente, e fornito di buon'armatura custodisce e difende la porta della sua casa, esso in pace possiede tutte le sue sostanze: *Cum fortis armatus custodit atrium suum, in pace sunt ea quæ possidet*. Ma se un'altro più valoroso, più forte e potente lo assalisce, e lo vince, e a viva forza lo priva di quell'armi tutte, in cui riponeva tutta la sua confidanza, e delle spoglie ritratte ne faccia parte e dono a suoi soldati, potrassi dire per avventura, che il primo sia valoroso e forte, oppure meschino, debole e fiacco? *Si autem fortior eo superveniens vicerit eum, universa arma ejus auferet, in quibus confidebat, & spolia ejus distribuet*. E voleva dire con questa comparazione: Se contro la diabolica possanza non vi ha forza mortale capace a resistere, a reprimerla, a debellarla, ma vi si ricerca una possanza celeste e Divina, dunque chi scaccia dai corpi il Demonio, chi lo supera, lo vince, è più forte di lui, opera non per virtù umana, ma Divina, non è puro Uomo terreno, ma seco porta del celeste e Divino. Dunque se in faccia a voi scacciai da questo povero Uomo il Demonio, dovete riconoscere in me una virtù superiore, celeste e Divina. In fatti egli è mio con-

(1) *Rom. cap. 6.*

contrario, non può sostenere la mia presenza, e mi fugge come le tenebre fuggono alla luce: *Qui non est mecum, contra me est, & qui non colligit mecum, dispergit*. Sapete pure quante volte fu egli costretto ad esclamare per bocca degli indemoniati: *Quid nobis & tibi Jesu fili Dei? Venisti huc ante tempus torquere nos*. (1) E che le mie intenzioni, le opere mie sono tutte opposte alle sue egli brama seco lui in schiavitù perpetua trarre l'anime vostre, io nulla più desidero che di liberarle, egli di strascinarle ne' vizj, io di richiamarle alla virtù, egli di disperdere il mio gregge, io di raccorlo sotto un vero Pastore, così il V. Beda: *Ille cupit animas hominum tenere captivas, Dominus liberare, ille trahit ad vitia, hic ad virtutem revocat, ille dispergit, hic colligit*. (2) Come dunque posso io accordarmi con esso lui, far lega ed operare per sua virtù e possanza?

Vi risovvenga, e tenete questa verità bene scolpita nel cuore, segue egli a parlare: Il Demonio è il maggior vostro nemico, che aver possiate nè mai di esso avete da fidarvi; imperciocchè quantunque egli sia stato scacciato ed uscito dall' Uomo, che possedeva, va raggirando mai sempre di lui intorno, eziandio per que' luoghi difficili all' entrata, (che sono le anime buone e giuste, e senza trovar mai pace nè riposo tenta, studia ed applica tutti i suoi sforzi per ritornare in quella casa, cioè in quell' anima, che possedeva, da cui fu scacciato: *Cum immundus spiritus exierit ab homine, ambulat per loca inaquosa quærens requiem & non invenit: Revertar in domum meam, unde exivi*. Meschino però colui che aprendo l' uscio, e dandogli di nuovo il consenso e l'ingresso, se ne sta ozioso e pigro, e non adopra ogni diligenza, e sollecitudine per mantene-

(1) *Matth. cap. 8.* (2) *In Luc.*

tenere l'anima sua ornata e bella per la divina grazia già ricevuta: *Et cum venerit, invenit eam scopis mundatam, & ornatam.* Imperocchè al primo consenso che se gli presta, se ne va subito, e per rendersi più forte e coraggioso fa leva di altri sette Demonj più terribili, e più maliziosi e perversi, e tutti d'accordo prendono il novello possesso, e vi dimorano, e allora sì che la disgrazia per colui diviene fatale, e di gran lunga peggior della prima; per le funeste e gravi conseguenze, che seco porta il nuovo aspro e mal governo che di lui ne fa il Demonio; perchè più non gli sia rapito, nè da lui egli sia discacciato: *Tunc vadit, & assumit septem alios spiritus secum nequiores se, & ingressi habitant ibi, & fiunt novissima hominis illius pejora prioribus.*

Ecco finita la disputa, la luce disgombrò le tenebre, la verità smentì la menzogna, ecco vittorioso nel campo Gesù-Cristo, ecco confusi e vinti i Farisei, ed ecco finalmente la nobile, vera e necessaria istruzione, che il nostro Divino Maestro ci porge per il nostro profitto, l'avviso importantissimo di non ricadere nelle mani del Demonio, cioè di non sdrucciolare dopo la Confessione in nuovi peccati. Ma chi v'è a giorni nostri che si prevalga di sì bella, ed utile istruzione, se la maggior parte de' Cristiani va sempre zoppicando, e passa con tanta facilità dallo stato di grazia a quello del peccato, senza riflettere alle gravi, e funeste conseguenze, che reca all'anima propria? Ah che io sono costretto ad annunziare contro mia voglia la rovina eterna a quelle anime tutte, che si fanno recidive nella colpa, e come cani immondi ritornano al vomito de' peccati di prima!

Viveva nella Città di Parigi un Canonico ricco di beni di fortuna, ma povero di virtù, il quale

quale sovente ricadeva ne' peccati di gola; finalmente dopo lungo corso di vita condotta senza emendazione alcuna de' proprj peccati, fu sopraggiunto dall' ultima infermità: aggravandosi il male e già vedendo vicina la morte, chiama il Confessore, si riconcilia, e riceve tutti gli ultimi Sacramenti, e con solenne pompa fu egli sepolto. Oh bella morte, dirà taluno, morire sul suo letto con l'assistenza di un Sacerdote, cogli ordini tutti di Chiesa santa! così ancor in quel tempo fu creduto da molti. Ma che? Dopo pochi giorni apparve ad un suo amico persona di tutta fede, e probità, e sì gli disse, che non più per lui pregasse, perchè già era dannato. Ma come? gli soggiunse l'amico. Non avete voi ricevuto li Sacramenti tutti della Chiesa, non vi siete confessato? sì è vero, ma li ricevei, e mi confessai per puro timor della morte, e se non fossi morto, sarei ritornato ai peccati di prima, come aveva fatto in tempo di mia vita; e ciò detto sparì la visione. (1) Intendete una volta, U. miei cari, questa gran verità: *Et fiunt novissima hominis illius priora prioribus &c.*

Appena aveva Cristo finito di parlare, e confondere i suoi calunniatori, che nel tempo stesso, in cui alla presenza di tutto il popolo era pubblicato per un Mago, per uno stregone, ed incantatore, che col Demonio aveva commerzio, una femmina mossa dalla verità di sua dottrina non potendo più contenersi alza la sua voce di mezzo alla gran folla, e così parla: Beato il ventre, che ti portò, e beata quella che ti ha allattate: *Factum est autem, cum hæc diceret: Extollens vocem quædam mulier de turba dixit illi: Beatus venter qui te portavit, & ubera quæ suxisti*, Con la quale lodevole esclamazione diede a divedere a tut-

(1) *P. Luc. Pinel. & Flor. Exempl.*

a tutto quel popolo quanto false erano state le apposte calunnie, e quanto vera fosse la di lui celeste dottrina. Uditori, all'esempio di questa saggia, e forte donna non curante delle dicerie, nè della contrarietà de' Giudei, impariamo una volta, qualor si tratta della gloria di Dio, dell' adempimento della Divina legge, della salute eterna, a disprezzare le ciarle del mondo, i motteggi degli amici, le contrarietà dei compagni, a vincere, e calcare gli umani rispetti. Oh quanto bene impediscono in certe anime pusillanimi, di quanto male sono cagione!

All'udire sì fatte acclamazioni, e benedizioni, il Redentore per insegnarci ad essere nemici della propria lode, con bel modo diverte ad altro senso il discorso, dicendo: Dite piuttosto, e direte più vero, che beati sono appunto coloro, i quali ascoltano, e custodiscono la parola di Dio: *At ille dixit: Quinimmo beati qui audiunt verbum Dei, & custodiunt illud.*

Applichi ognuno a se stesso il detto di Gesù-Cristo, e vegga un poco, se porta nell'anima sua questo bel carattere di predestinazione, cioè se veramente ascolta, e custodisce con diligenza la parola di Dio. Poco importa, Uditori, che voi leggiate, o ascoltiate con frequenza la Divina Parola, quando nel vostro cuore non la custodite, cioè non l'applicate al vostro bisogno, non la ponete alla pratica, non la fate crescere nel vostro cuore. Vi risovvenga il detto di San Paolo: *Non auditores legis justi sunt apud Deum, sed factores legis justificabuntur.* I Farisei ascoltavano anch'essi la parola di Cristo, ma non la custodivano, perciò fu per essi ad eterna rovina. Ascoltatela voi, e custoditela, e sarà per ognuno di voi frutto di eterna benedizione.

DOMENICA III. DI QUARESIMA.

Discorso terzo.

Erat ejiciens Dæmonium, & illud erat mutum. S. Luc. cap. 12.

CHE il Demonio divenuto possessore del corpo di questo infelice gl' impedisca l'uso della lingua, e lo renda mutolo, compatisco la di lui disgrazia, ma infine ella è temporale, e brieve. In fatti appena il Redentore con assoluto comando gl' intima la partenza, eccolo sciolto dal primiero legame, e ridonato alla primiera loquela: *Et cum ejecisset Dæmonium, locutus est mutus.* Ma che a giorni nostri abbia tanta possanza il Demonio di render mutoli parecchi Cristiani, i quali quantunque abbiano spedito, e pronto l'uso della lingua, ciò non ostante quasi mutoli non sanno articolare parola, in tempo che dovrebbero pur troppo parlare, compatisco, e compiango la loro disgrazia, perchè spirituale, e molto lagrimevole. Voi ben vedete, Uditori, che io parlo di quei Cristiani, i quali vinti da una tentazione perniciosa del Demonio si lasciano indurre a tacere nelle loro Confessioni un qualche peccato mortale. Ah mi fosse pur conceduto di poter in quest' oggi con la voce onnipossente del Divino Maestro cacciar fuori quest' iniquo Demonio, e far parlare queste anime rese mutole, e taciturne, onde rotto, e squarciato qualsisia diabolico laccio aprano speditamente le labbra per confessarsi de' peccati commessi, e mettano in sicuro con una buona Confessione il negozio importante della loro eterna salute. Ad ottenere un tal fine piacciavi di accompagnarmi con attenzione, mentre io anderò confutando le ragioni, su cui malamente si fonda un sì funesto silenzio.

Questo è certo, come la fede c'insegna, che

sia.

ſiamo obbligati alla confeſſione di tutti li noſtri peccati, dicendone la ſpecie, il numero, le circoſtanze, e chiunque maliziosamente tace, o ſi vergogna di confeſſar alcun peccato, ancorchè di penſiero, e deſiderio impuro acconſentito, in vece di giuſtificarſi, ſi fa ſacrilego, e in vece di reſtarne aſſolto, ſeco porta ancora le ſteſſe colpe, anzi ve ne aggiugne un'altra di ſacrilegio. Il Demonio però, che fatto nemico giurato di Dio cerca di rubbargli l'anime ch'egli ha redente con il ſuo ſangue, non ha ſaputo ritrovar mezzo più opportuno, che chiuder loro la bocca nella Confeſſione, e così fare, che non confeſſandoſi mai bene, reſtino ſempre in peccato. Ad ottenere un tal fine che mai egli fece? Oſſervate l'aſtuzia, conſiderate l'inganno: ſi ſtudiò di ſconvolger il buon'ordine da Dio ſtabilito nell' ordine della natura. Iddio perchè l'uomo andaſſe cauto a ſchivare con ogni maggior diligenza il peccato, aggiunſe alla colpa l'erubeſcenza, la vergogna, e quindi ſappiamo, che Adamo fatto reo di colpa, talmente s'arroſsì nel conoſcere la ſua miſeria, in cui era caduto per la ſua diſobbedienza, che andò ricercando le foglie delle piante per coprire il ſuo roſſore. Il Demonio per l'oppoſto a rendere più facile la colpa, ed odioſa la Confeſſione, pone tutto lo ſtudio perchè non ſi vergogni nel commetter la colpa, e di roſſore lo riempie qualor ſi tratta di confeſſarla. In fatti veduto un giorno il Demonio girar intorno alli Confeſſionali da un'uomo ſantiſſimo, e interrogato che andaſſe mai egli facendo, lo sfrontato così gli riſpoſe: *Reddo pœnitentibus quod antea eis abſtuli*. Reſtituiſco a queſti penitenti quello, che poco avanti gli avevo rubbato: ma che, ſoggiunſe il Santo, gli hai tolto? *Abſtuli eis verecundiam, dum peccabant, ut liberius peccata cumularent; reddo nunc eis, ut a confeſſione ob verecundiam deterreantur.*

tur. Io, replicò il maligno, gli ho tolto il rossore mentre peccavano, acciò con più sfacciataggine, e libertà aggiungessero colpe a colpe; adesso restituisco questo rossore, perchè si vergognino nel confessar il loro peccato.

Anime care piene di questo rossore, e vergogna, venite quì, discorriamola un poco assieme, e date gloria al Signore, e confusione al Demonio. Ditemi con ogni candidezza, qual'è il motivo per cui tacete, e vi vergognate di scoprir quel tal peccato al Confessore? dite su le vostre paure. Io m'arrossisco, Padre, perchè temo che il Confessore possa parlare, e scoprir ad alcuno il mio peccato: Dio vel perdoni. Il temer questo, lasciatemi dir così, è un delirio di mente. Il Confessore, se nol sapete, tiene la bocca chiusa da tre sigilli, Naturale, Divino, ed Ecclesiastico. Naturale, perchè qualor vi accostate alla confessione, evvi subito il patto tacito di tenere in petto quanto voi gli direte all'orecchio; Divino, perchè così Iddio glielo comanda; Ecclesiastico, perchè la Chiesa sotto le più severe pene così gli intima, sicchè non può nemmeno co' cenni palesar menoma cosa di quello che ascolta nella vostra confessione, non può discorrere nè farne moto, nemmeno con voi fuori di quel Tribunale, se voi non gli date licenza: sì non lo può senza offender gravemente le leggi della Fedeltà, della Giustizia, della Chiesa, di Dio, che gl'intimano un perpetuo silenzio, non lo può senza perder l'aanima propria, non lo può nemmeno palesar nè ai Giudici, nè ai Tribunali eziandio più supremi, e giurar francamente di nulla sapere, quantunque fosse interrogato, e costretto sotto la minaccia di pene, e tormenti a parlare di cosa udita in confessione a costo di perder la vita stessa; non lo può in fine per qualsisia motivo immaginabile, quand' anche si trattasse dell'esterminio delle Città, dei

Re-

Regni intieri, della rovina di tutto il Mondo; come dunque temere, come arrossirvi?

Che se vi fa specie la bruttezza del peccato, e vi vergognate di palesare quella brutta miseria, in cui siete caduti; Ah miei cari riflettete a chi parlate, con un'uomo simile a voi, il quale può soccombere alle stesse fragilità. Credete forse, che il Confessore sia un'Angelo, un puro spirito, che non risappia quanto inchinevole al male sia la nostra corrotta natura, quanto grave sia il peso di questa carne mortale? Eh ch'egli è uomo impastato di carne come voi, debole come voi, capace di commettere, quant'è da se stesso, quelle stesse iniquità, e peggiori ancor delle vostre. Sa egli compatire la vostra debolezza, e se vi corregge, lo fa con carità, e per amore di vostra salute, perchè più non offendiate Dio. Abbiate il rossore, la vergogna di peccare in faccia a Dio, innanzi al vostro Angelo Custode, ma non abbiate rossore di palesare la colpa ad un altro uomo miserabile come voi.

Ma, mi replicate, e il concetto, e la stima, in cui mi tiene il Confessore, se da molto tempo non mi sono confessato di tali miserie, questa certamente presso di lui la perdo: che dirà, che penserà di me? Egli dirà che manifestando la vostra colpa esaltate la Divina Misericordia, date gloria a Dio, allegrezza agli Angeli, e Santi. Egli penserà come Dottore a illuminarvi, come Padre a consolarvi, come Medico a risanarvi delle vostre piaghe, e come Uomo a compatirvi, e a temere ancor lui di sua debolezza. Eh che il concetto, la stima si perde non confessando la colpa, perchè nuovamente si offende Dio, ma confessatala si mette a festa il Cielo tutto per la conversione del peccatore.

Che se tutto questo non basta per indurvi a scoprir all'orecchio d'un uomo solo, che non può

parlar ad anima vivente, simile a voi, peccator come voi, m'innoltro nell'argomento, ed a convincervi vi dimando: Rispondetemi un poco fratello, sorella mia, che per vergogna tacete quel tal peccato, se io facessi con voi questo patto, o voi dovete dirlo al Confessore in segreto, oppure io lo farò pubblicare a suon di tromba in questa Chiesa a tutti que' che m'ascoltano, lo dirò pubblicamente e per le piazze, e per le strade di questa Città, e prendendovi per la mano griderò ad alta voce: Mirate costui, vedete costei, questi ha commesso la tal scelleraggine, questo furto, questa disonestà: Qual delle due sceglicreste, o dirlo in Confessione, oppure farlo palese nella maniera già detta? La prima certamente, non è così? Correreste subito in cerca di un Confessore per non patire una sì pubblica vergogna. Ora sappiate, che Gesù-Cristo fece questo patto con tutti li suoi Cristiani, con tutti li peccatori, o manifestar i loro peccati più brutti, e più occulti in confessione, perchè come Vice-Dio in terra li giudichi, e li assolva; oppure ch'egli li farà palesi, e pubblici nel giorno del Giudizio al suono delle Angeliche trombe, non a poche persone, non ad una sola Città, non a più Provincie, e Regni, ma agli uomini tutti del mondo con tanta lor confusione, e rossore, che rivolgendosi ai monti, ai colli, li pregheranno a cadergli addosso per stritolarli, e coprire con la lor vergogna anche se stessi. *Revelabo*, udite la solenne protesta, e la tremenda minaccia, che per bocca del suo Profeta vi fa lo stesso Dio, *pudenda tua in faciem tuam, & ostendam gentibus nuditatem tuam.* Io metterò in vista di tutte le genti li tuoi più vergognosi peccati, io manifesterò la tua nudità, il tuo rossore. Ecco là quella giovane, che fece mostra nel mondo di pudica donzella, nè mai confessar volle la sua colpa; miratela, ella perdet-

te

te la sua verginità con quel giovane sì sfrontato. Ecco là quella maritata, che per non perdere il concetto di onesta donna, tacque mai sempre le tresche, gli amori suoi indegni: miratela, ella fu un'adultera. Ecco là quel giovane, che da solo a solo volle gustare i piaceri del senso, nè mai ebbe il coraggio di svelarli nella confessione. Miratelo, egli fu un'impudico. *Revelabo pudenda tua in faciem tuam &c.* Così infallibilmente farà Gesù-Cristo, e voi sarete costretti a sentirne gli amari rimproveri, a soffrire la confusione, la vergogna di un Mondo intero. Ora vi replico, cosa vi torna più a conto, o dire in confessione quel vostro peccato, oppure essere così svergognati, e mostrati a dito in faccia a tutte le genti? Se voi avete ragione, dovete certamente eleggere di superar questo piccolo rossore, palesar la vostra colpa al Confessore, di quello che aspettare che con sì gran dolore, e vergogna sia pubblicata con l'ultimo vostro esterminio.

Che se si ammetta, quantunque non si possa concedere, perchè contrario alla testimonianza della Scrittura, che Iddio non voglia così svergognarvi in faccia a tutti; e che? potrete voi per avventura nascondere le vostre colpe? Ah nò N. N. Tutti i nostri peccati hanno a manifestarsi innanzi al Tribunale: *Omnes nos manifestari oportet*, legge l'Ebreo: *Perlucidos fieri oportet ante Tribunal Christi*. E vuol dire, che in noi si scoprirà chiaramente ogni qualunque peccato, come in un vaso di puro cristallo d'acqua ripieno ai raggi del Sole esposto si scopre, e si conosce ogni minuto grano d'arena. Allora, o Cristiano, alzerà l'orribile sua voce il tuo peccato, e griderà in faccia al Mondo: Eccomi quì, questi, e costei, che in segreto e di nascosto ci ha commesso, questi è il nostro autore. *Septem tonitrua*; li udì, e li vide in ispirito l'Evangelista Giovanni, *locuta sunt voces suas &c.* Al tuono spaventevole di questa

voce immaginatevi come confuso, e stordito rimarrà il peccatore. Per concepire con qualche immagine, fingete che sopra uno studiolo tenesse un Principe un Orologio da mostra, e da suono; invaghitosi della preziosità, e bellezza dell'orologio un Paggio, lo rubba e lo nasconde in seno. Se n'accorge da lì a pochi momenti il Re, e ne dimanda conto. Tutti li Paggi rispondono che nulla ne sapevano. Ma come, soggiunse il Principe, entrano ladri nel mio gabinetto? Arrossiscono tutti a tal rimprovero, nè sanno che rispondere. Quando all'improvviso suona l'orologio, e manifesta il ladro. Chi può ridire la confusione, il dolore del giovane Cavaliere, vedendo fatta pubblica la sua ribalderia in faccia il Principe e/a tutta la Corte? Suono più formidabile sarà la voce de' peccati commessi e non confessati, rossore, e confusione senza paragone maggiore quella del peccatore nel vedere in faccia al Mondo pubblicate le sue colpe: *Septem tonitura &c.* Quelle colpe che cotanto si studiò di occultare: *Absconditum est*, ce lo dà ad intendere sotto un'altra immagine il Profeta Osea, *peccatum ejus dolores: parturientis venient ei*. Chi nascose, ed occultò il suo peccato griderà come femmina, la quale trafitta d'acerbissimi dolori partorisce alla luce il figlio. Immaginatevi di vedere una Giovane, la quale pecchi, e resti il frutto del suo delitto nel proprio seno. All'accorgersi che fa la misera della sua novella gravidanza, in quali ambasce ed affanni ella se ne sta involta? studia e giorno e notte di coprire il suo fallo, e non lascia mezzo intentato a nascondere la sua colpa: ma se delusa dall'arti sue, venga il tempo del parto, non può più nascondere, non può più tacere, le conviene gridare e da dolori costretta manifestar il suo errore. Tacete pure ed occultate anche voi anime ingannate la vostra colpa, che già a vostra maggior confusione sarete costret-

ti

ti a palesarla ad ogni costo e senza rimedio in faccia al Cielo ed alla terra: *Absconditum est peccatum ejus &c.*

Volete vederlo in pratica? udite: Uguberto Re d' Inghilterra ebbe una figlia di tanta pellegrina bellezza e prudenza, ch' era nominata il Miracolo del Mondo. Molti Principi la richiedevano in Isposa, e portate parecchie volte le istanze dal Padre alla figlia, ella si rattristava, e solo rispondeva che desiderava di starsene ritirata con alcune nobili fanciulle in un palazzo a vivere a se stessa e a Dio. Il Padre che teneramente l'amava, condiscese alle sue istanze, e rinserrata che fu altro non faceva che digiuni, penitenze, limosine e opere di pietà di ogni sorta. In una vita così virtuosa, e mortificata le sopraggiunse la morte, e con segni di salute spirò la bell' anima in concetto di Santa. Una Dama di virtù adorna sua confidente bramò di sapere lo stato di quella santa Principessa, e dopo avere più volte supplicato il Signore su questo punto, fu ella finalmente esaudita. Vide pertanto una notte entrarsi nella camera una quantità di Demonj, i quali tenevano legata a catena un' anima in sembianza di Donna tutta circondata di fuoco con un drago mostruoso che le rodeva il cuore, e la faceva prorompere in strida dolorosissime. Confusa ed attonita ad una tal vista la Dama, Non ti turbare, le disse: Sappi che io sono la figlia del Re Uguberto già tua compagna. Rimase vieppiù attonita a tali parole la Signora, ed esclamando disse: Oh Dio, chi mai si salverà, se costei fu condannata! Allora la Principessa rispose: Fu mia la colpa, e giustamente patisco queste eterne pene, e Iddio mi obbligò a mio dispetto, che ciò ti riveli per istruzione degli altri: ascolta e vedrai. Sappi, che nella mia tenera età essendomi affezionata a leggere, quando ero stanca mi faceva leggere da un mio Paggio

a cui portava qualche affetto, il quale una volta dopo aver letto mi chiese la mano, gliela diedi e me la baciò. Ritornò egli a chiederla altre volte, ed io non seppi negarla, e trattenendolo ogni volta più del dovere, vedendo la mia connivenza si arrischiò a più inoltrate ad ardite domande, ed io fatta debole e fiacca vi condiscesi, e con esso lui peccai. Commesso il fallo me ne confessai, e dicendo: Mi accuso Padre di aver commesso non so che leggerezza con un Paggio; egli indiscretamente ripigliò: Come vostr' Altezza tal cosa? Arrossita a quel dire, mi ritirai, dicendo, che non era stato se non un pensiere. Tornò con maggior imprudenza il Confessore a replicarmi: Vostra Altezza? Come? nè men per pensiere; il perchè intimorita e piccata sul punto d' onore, risolsi di tacere, e dire ch'era stato solamente in sogno. Fatta così questa Confessione Sacrilega, mi diedi a fare grandi limosine, perchè Iddio mi perdonasse quel peccato, feci molte penitenze, acciocchè si movess' egli a pietà dell' infelice mio stato. In fatti molte e grandi furono le ispirazioni, i stimoli perchè io confessassi quella colpa; e stando inferma, mi disse al cuore, che quella era l' ultima mia malattia, che però mi confessassi. Mandai a chiamare il Confessore, e mi accusai d'essere stata una gran peccatrice. Rispofemi ch' erano tentazioni diaboliche, e che le disprezzassi, e poco dopo spirai; e dalla Divina Giustizia fui condannata all'eterne pene dell'Inferno. Detto questo disparve, e lasciò sì gran fetore, che durò per molti giorni, in testimonio della verità (1).

Tre riflessi bramo di fare a nostra istruzione su questo fatto. Primo che avvertano le fanciulle, e li giovani a non essere facili ad ammettere certe

(1) *Rodriq. Exempl. Select.*

te confidenze, quantunque sul principio sembrino lontane da' pericoli e dai peccati, perchè da principj piccoli e di poco conto hanno origine li peccati più gravi. Secondo, riflettano ben bene li Confessori a non essere sì facili a sgridar li figliuoli e le figliuole delle loro colpe, perchè il timore chiude ad essi la bocca che più non parlano. Finalmente riconosciamo tutti la necessità indispensabile, che v'è di confessarsi di tutte le colpe, che abbiamo nella nostra coscienza, e che a rimetterle non vagliono le opere più sante, li digiuni, le orazioni, le penitenze; ma che perduto il merito di tutte col tacere un sol peccato, si va all'inferno, si perde Dio, l'anima e il corpo: e così pure che ci guardiamo di tacere la colpa una sol volta, perchè chiusa la bocca in una Confessione, ordinariamente si tace anche nelle susseguenti, e prendendo piede il rossore, e l'abito di tacerla, si tace anche in punto di morte.

In fatti rispondetemi: Pensate voi di manifestare una volta confessandovi la vostra colpa, oppure siete risoluti di morire con quella senza mai confessarla? Padre sì; aspetto un Giubileo, e alla più lunga al punto della morte. Ma vi domando. Chi v'assicura di potervi confessar al punto di morte, se una morte improvvisa vi può togliere il tempo, e l'uso della lingua; e poi se siete risolti di confessarla una volta, perchè non adesso? *Si aliquando, cur non modo?* Non vi ha ragione, per cui una volta vorrete confessarla, e adesso nò; oltrechè con tacerla si moltiplicano i Sacrilegj, si raddoppia il rossore, si moltiplicano le angustie della coscienza, e il Demonio prende forza, e tenendovi legati con dura catena al collo, non vi lascierà confessarvi. Se poi volete tener sempre ascosa la vostra colpa, e non dirla mai, farete un bel guadagno, vi dannerete, e anderete a confessar a forza di tormenti eterni nel fuoco quella

colpa, che spontaneamente non voleste mai palesar nella Confessione. Ed eccovi il gran dilemma, o Confessione, o dannazione; quì non vi è mezzo, o Confessarsi, o dannarsi.

Se vi fosse però qualche Anima, che legata strettamente dalla vergogna, e dall'insidie del Demonio non si potesse indurre a palesar il suo fallo, s'arricordi, che se un tal rossore provenisse dall'esser ella costretta a confessarsi da quel Confessore, che a lei per diversi riguardi non piace, se ne truovi un'altro, e non abbia alcun riflesso a ciò che dir si possa per questa mutazione: imperocchè la Confessione è libera, e voi Padri e Madri dovete permettere, e dirò ancora volere, che i vostri figliuoli e figliuole mutino per qualche volta Confessore, acciò non cadino mai in sì fatti errori. Che se poi ella si ritruovi in certe circostanze che mutar non lo possa, nemmen per una sol volta, si porti in questa maniera, dica al Confessore: Padre, ho un gran bisogno di essere esaminata, ovvero date in un qualche sospiro, oppure ditegli: Padre fermatevi, non andate innanzi, e quindi se ne stia in silenzio, che il Confessore come perito Medico se n'accorgerà dell'occulto veleno della piaga nascosta, e con prudenti interrogazioni scoprirà per minuto li vostri peccati, e con una buona e salutar Confessione metterete in sicuro la vostra eterna salute.

DO-

DOMENICA IV. DI QUARESIMA.

Discorso Primo.

Tratto dal Catechismo *part. 4. cap. 7.*

Hoc autem dicebat tentans eum &c. Jo. c. 6.

SI legge nelle sacre Lettere: *Ante orationem præpara animam tuam, & noli esse quasi homo, qui tentat Deum*: Avanti l'Orazione prepara l'Anima tua, e non voler esser come un'uomo, che tenta Dio; perchè colui tenta Dio, il quale, orando bene, opera male, e mentre che parla con Dio, l'animo suo va errando, e vagando lontano da quello, che dimanda nella Orazione. Per la qual cosa importando tanto, con qual' animo, e disposizione di cuore uno faccia Orazione a Dio, i Parrochi insegnino ai loro devoti uditori le vie, e i modi di orare. Sarà adunque il primo grado all' Orazione un' animo veramente umiliato, e rimesso, ed insieme il riconoscimento de' suoi peccati, per li quali conosca colui, che se ne [illegible] a pregare Dio, di non pure non esser degno d'impetrare da Dio cosa alcuna, ma che nè anche meriti di appresentarsi per far Orazione avanti al suo cospetto. Di questa sì fatta preparazione fanno le sacre Lettere assai spesso menzione, nelle quali si legge ancora: *Respexit in orationem humilium, & non sprevit preces eorum*: Ha risguardato l'Orazione degli umili, e non ha dispregiate le loro preghiere. Ed altrove: *Oratio humiliantis se nubes penetrabit*: L'Orazione di colui, che si umilia, penetrerà le nuvole. Ma, oltre di questo, a quei Pastori, che avranno cognizione, e dottrina, occorreranno innumerabili luoghi a questo medesimo proposito, e di questo istesso sentimento; e però non ne addurremo più, giudicando ciò non essere necessario. Solamente

mente non voglio che lasciamo addietro due esempj: i quali sebbene ancora altrove noi toccammo, nondimeno, perchè fanno molto a questo proposito, addurremo ancora in questo luogo. Quel Publicano è omai a ciascheduno notissimo, il quale standosi da lontano non ardiva pur alzare gli occhj da terra. Ancora quella donna peccatrice è manifesta, la quale con le sue lagrime, mossa da gran dolore, lavò i piedi del suo Signore Gesù Cristo. Ambedue questi hanno dichiarato apertamente quanto ajuto, ed autorità all' Orazione Cristiana arrechi l' umiltà. Segue dopo questa prima preparazione una certa afflizione di animo, la quale si sente nella ricordanza dei commessi errori, ovvero un certo dolore, il quale abbiamo solo perchè non ci potiamo dolere; e se il penitente facendo Orazione non sente ambedue questi dolori, o almeno questo ultimo di non si poter dolere, non potrà giammai da Dio impetrare perdono de' suoi falli.

Ma perchè alcune scelleratezze si ritrovano, le quali impediscono grandemente, e proibiscono che Dio condiscenda alle nostre dimande, e ci esaudisca, come è l' omicidio, e'l fare ad altri violenza, ed ingiuria; però debbono gli Uomini, che da Dio vogliono essere ascoltati, astenersi da sì fatta crudeltà, e violenza: del qual fatto così parlò Dio per bocca d' Isaia: *Cum extenderitis manus vestras, avertam oculos meos a vobis; & cum multiplicaveritis orationem, non exaudiam: manus enim vestræ sanguine plenæ sunt*: Quando voi stenderete le vostre mani, io rivolgerò gli occhj miei da voi; e quando voi moltiplicherete l' Orazione, non vi esaudirò, perchè le vostre mani sono piene di sangue. Si dee fuggire l' ira, e le contese, le quali ancora pur assai impediscono che le nostre Orazioni non siano esaudite, delle quali si legge quel passo dell' Apostolo: *Volo viros orare*

in omni loco, levantes puras manus sine ira, & disceptatione: Voglio che gli Uomini facciano Orazione in ogni luogo, alzando al Cielo le lor mani pure, senza ira, e contesa alcuna. Bisogna ancora che noi avvertiamo molto bene, che nelle ingiurie non siamo implacabili verso alcuno; perchè, mentre che in tal maniera saremo disposti, non potremo mai con le nostre Orazioni condurre Dio a perdonar a noi; perocchè ei disse: *Cum stabitis ad orandum, dimittite si quid habetis*: Quando voi starete a far Orazione, perdonate, se ingiuria alcuna avete ricevuto. E poi: *Si non dimiseritis hominibus, nec Pater vester dimittet vobis peccata vestra*. Se voi non perdonerete agli Uomini, nè il Padre vostro perdonerà a voi i vostri peccati. Ancora dobbiamo guardare di non esser duri, e disamorevoli ai bisognosi; perchè contra questi tali Uomini sono dette quelle parole: *Qui obturat aurem suam ad clamorem pauperis, & ipse clamabit, & non exaudietur*: Chi serra le orecchie sue al grido del povero, egli ancora griderà, e non sarà esaudito. Ma che diremo noi della superbia? la quale quanto grandemente offenda Dio, ce lo manifestano quelle parole: *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam*: Dio resiste ai superbi, ed agli umili dà la sua grazia. Che diremo del dispregio delle divine parole? contra 'l quale parlando Salomone, disse: *Qui declinat aures suas, ne audiat legem, oratio ejus erit execrabilis*: Colui, il quale rimuove gli orecchi suoi per non udire la Legge, pregherà, e la sua Orazione sarà esecrabile. Nondimeno non diciamo noi, che non si possa pregar Dio che ci voglia perdonare una ingiuria fatta, un omicidio, una illiberalità, e crudeltà usata verso i poveri, una superbia, un dispregio delle parole divine, e similmente gli altri sì fatti errori, e scelleratezze commesse.

E' an-

E' ancora a questa preparazione dell'animo nostro ad orare necessaria la fede, la quale mancando, non si ha cognizione dell'onnipotenza del sommo, e celeste nostro Padre, nè della sua misericordia. Onde però nasce tutta la fiducia di colui, che fa orazione, siccome bene ci insegnò il nostro Signore Gesù-Cristo, quando disse: *Omnia quæcumque petieritis in oratione credentes, accipietis*; Tutte le cose, che nell'Orazione ne dimanderete con fede, le riceverete. Di questa fede scrisse S. Agostino nel suo trattato *de verbis Domini* in questo modo: Se la fede manca, l'Orazione è perduta. E però questa è la somma a chi vuole debitamente fare Orazione, siccome già abbiamo detto, che noi siamo in fede fermi, e ben stabiliti. Il che dimostrò l'Apostolo per il luogo contrario dicendo: *Quomodo invocabunt, in quem non crediderunt?* Come invocheranno mai quello, nel quale non hanno creduto? Fa adunque bisogno che noi crediamo, acciocchè possiamo orare, ed ancora acciocchè quella fede non ci manchi, con la qual utilmente oriamo; perocchè la fede è quella, che manda l'Orazione a Dio, e le Orazioni poi fanno, che tolta via da noi al tutto ogni dubitazione, sia in noi la fede stabile, e ferma. A questo esortava S. Ignazio quelli, che volevano andare a far Orazione a Dio, dicendo: Non volere essere nell'Orazione con l'animo dubbio: beato è colui, che non dubiterà. Il perchè volendo noi impetrare da Dio quello che desideriamo, la fede è a ciò di grandissima importanza, ed insieme molto ci giova a questo l'avere una speranza certa d'impetrar quello che dimandiamo; il che ci ricordò San Giacomo, quando disse: *Postulet in fide nihil hæsitans*: Dimandi in fede senza dubitazione alcuna.

E molte sono quelle cose, nelle quali ci dobbiamo confidare, facendo questo officio di orare: prima

prima la buona volontà, e benignità di Dio verso di noi, la quale si dimostra, quando ci comanda che noi lo chiamiamo Padre, acciocchè così intendiamo essere noi suoi figliuoli. E' certamente quasi infinito il numero di coloro, i quali pregando Dio hanno ottenuto quello, che dimandavano. Ci è quel principale, e sommo intercessore Cristo nostro Signore, il quale sempre è preparato, e posto all' ajuto nostro; della qual cosa si legge appresso S. Giovanni: *Si quis peccaverit, advocatum habemus apud Patrem, Christum justum; & ipse est propitiatio pro peccatis nostris*: Se alcuno di voi peccherà, abbiamo Avvocato appresso il Padre, Gesù-Cristo giusto; ed il medesimo è la propiziazione per li nostri peccati. E l' Appostolo Paolo disse, *Christus Jesus qui mortuus est, immo qui & resurrexit, qui est ad dexteram Dei, qui etiam interpellat pro nobis*: Cristo Gesù, il quale è morto, anzi ch' è ancora risuscitato, il qual è alla destra di Dio, il qual ancora intercede per noi. Ancora scrivendo a Timoteo disse: *Unus enim Deus, & unus mediator Dei, & hominum homo Christus Jesus*. Perchè uno è Dio, e mediatore di Dio, e degli Uomini Cristo Gesù Uomo. Ed agli Ebrei disse: *Unde debuit per omnia fratribus assimilari, ut misericors fieret, & fidelis Pontifex ad Deum*: Onde doveva in ogni cosa ai fratelli assomigliarsi, acciocchè così diventasse misericordioso, e fosse fedel Pontefice appresso Dio; per la qual cosa, avvenga che noi siamo indegni d' impetrare, nondimeno per la dignità del nostro ottimo Interprete, e Mediatore Gesù-Cristo, dobbiamo grandemente sperare, e confidarci, che Dio ci abbia a concedere tutte quelle cose che dimanderemo per mezzo suo con debito modo.

Finalmente lo Spirito Santo è della nostra Orazione autore: il quale avendo noi per guida, è necessario che siano le nostre preghiere esaudite; per-

perchè come disse l'Appostolo: *Accepimus sp tum adoptionis filiorum Dei, in quo clamam Abba Pater*: Abbiamo ricevuto lo spirito dell'a zione de'figliuoli di Dio, nel quale gridiam Abba Padre. Il quale Spirito è quello, che in q sto officio di orare soccorre alla nostra infermi ed ajuta la nostra ignoranza in questo eserci dell'orare; anzi che egli dice: *Ipse postulat nobis gemitibus inenarrabilibus*: Egli è che manda per noi con gemiti inenarrabili.

E se alle volte alcuni si ritruovano, che stia in qualche dubbio, e non si conoscano essere ne stabiliti, e confermati in fede, allora usi quelle parole, che dissero una volta gli Apposto *Domine adauge nobis fidem*: Signore, accrescete fede; e quelle di quel cieco, che disse: *Adj va incredulitatem meam*: Soccorri alla mia inci dulità. Ma allora, e di fede, e di speranza fc tificati, e ripieni, massimamente impetreremo Dio tutte le cose da noi desiderate; quando a Legge, e volontà di Dio si conformerà ogni n stra mente, ogni nostra operazione, ed ogni Or zione: perchè egli ci disse: *Si manseritis in m & verba mea in vobis manserint, quodcumque v lueritis, petetis, & fiet vobis*: Se voi starete me, e le mie parole staranno in voi, dimandere tutto quello che vorrete, e vi sarà concesso. Be chè a questa facoltà d'impetrare ciascuna cosa Dio, principalmente sia necessaria, come già a biamo detto, la dimenticanza delle ingiurie, la benevolenza, ed una amorevole, e benefic volontà verso i prossimi.

Importa assai sapere il modo, col quale abbia mo a fare Orazione; perchè, benchè l'orazion sia un bene utilissimo, nondimeno se non è be fatta, non è punto giovevole; onde spesso avvien che noi non impetriamo quello che dimandiamo, perchè, dice S. Giacomo, male lo diman-

dia-

diamo. Insegneranno adunque i Parrochi al Popolo fedele, qual sia l' ottima regola, e modo di pregar Dio, e di orare così in privato, come in pubblico. Questi Precetti dell' Orazione Cristiana, e come dee esser fatta, ci sono stati insegnati da Cristo nostro Signore. Si dee adunque prima orare in spirito, e verità: perchè il celeste Padre così fatti cerca, e vuole, che siano quelli che lo pregano, cioè che orino in spirito, e verità, ed in questo modo ora colui, il quale ora con un intimo, ed ardente affetto di animo; dal qual modo di orare spirituale non escludiamo noi l' Orazione vocale, ma bene giudichiamo, che il principal luogo s' abbia ragionevolmente a dare a quella Orazione, ed ossecrazione, che procede da uno acceso, e veemente animo; la quale Dio ascolta, a cui tutti i nostri occulti pensieri sono palesi, se bene con la bocca non si proferisce. In questo modo udì gl' interiori preghi di Anna, madre di Samuele; della quale si legge, che piangendo orò, e che solo moveva le labbra. In questo modo orò Davidde, il qual disse: *Tibi dixit cor meum; exquisivit te facies mea*; A te disse il mio cuore: La mia faccia ti ha cercato. Così fatti esempj si ritruovano nei Libri Sacri in molti luoghi.

Ha bene ancora l' Orazione vocale la sua propria utilità, e necessità, perchè ella è, che accende l' animo, ed infiamma la religione, e la devozione di quello, che ora; il che scrisse già Sant' Agostino a Proba con queste parole: Alle volte noi eccitiamo ferventemente noi stessi, e con parole, e con altri segni, per accrescere il nostro santo desiderio; alle volte siamo sforzati da un veemente desiderio dell' animo, e da una fervente divozione ad esplicare con parole quello, che abbiamo nell' animo; perchè, esultando l' animo nostro di letizia, è ancora cosa conveniente

che

che la lingua esulti; ed è similmente onesto che facciamo a Dio un perfetto sacrifizio de corpo e dell'anima, il qual costume si conosce chiaro, che osservarono gli Appostoli, e negl Atti Appostolici, e nell'Epistole di S. Paolo in molti luoghi.

Ma perchè si truovano due modi di orare uno privato, ed uno pubblico, nell'Orazione pri vata usiamo le parole, acciocchè con quelle s accresca l'interiore affetto, e la divozione: nell pubblica poi, la quale è stata istituita in cert ordinati tempi per eccitare la divozione de' Po poli Cristiani, e la pietà, e religione, non s può in modo alcuno restar di pronunciare le parole, e le voci.

Ma questa consuetudine di orare in spirito, propria degli Uomini Cristiani, gl'Infedeli non osservano, dei quali così parlò il Signore: *Orantes nolite multum loqui, sicut Ethnici faciunt; putant enim quod in multiloquio suo exaudiantur: nolite ergo assimilari eis, scit enim Pater vester, quid opus sit vobis antequam petatis eum:* Quando fate Orazione, non vogliate dire molte parole, come fanno i Gentili; perchè essi pensano che per il molto parlare abbiano da essere esauditi: non vogliate adunque assomigliarvi a quelli, perchè il vostro Padre sa quello che vi bisogna prima che glielo dimandiate. E vietando la loquacità, non solo non proibisce le lunghe Orazioni, le quali procedono da uno acceso animo e da una fervente divozione, e desiderio, ma ancora col suo esempio ci esorta a quel modo di orare, il quale non solo le notti intiere consumò nelle Orazioni, ma ben tre volte replicò la medesima Orazione; e però ci bisogna solo stabilire, e deliberare, che Dio non si piega ad esaudirci per un vano suono di parole.

Nè gl'Ipocriti orano con l'animo, e di cuo re;

re; dal costume de' quali ci rimuove il nostro Signore Gesù-Cristo con queste parole: *Cum oratis, non eritis sicut hypocritæ, qui amant in synagogis, & in angulis platearum stantes orare, ut videantur ab hominibus: amen dico vobis, receperunt mercedem suam. Tu autem cum oraveris, intra in cubiculum tuum, & clauso ostio ora Patrem tuum in abscondito: & Pater tuus, qui videt te in abscondito, reddet tibi*: Quando voi fate Orazione, non farete come gli Ipocriti, i quali si dilettano di orare ritti nelle Sinagoghe, e nei cantoni delle Piazze, acciocchè così siano veduti dagli Uomini; in verità vi dico, che costoro hanno ricevuto la lor mercede. Ma tu, quando farai Orazione, entra nella tua camera, e serrata la porta prega il tuo Padre ascosamente: ed il tuo Padre, che ti vede di nascosto, ti renderà la mercede. Quella, che in questo luogo è detta la camera, si può trasferire al cuore dell' Uomo, nel quale non basta entrare, ma bisogna ancora che si serri, acciocchè non venga ad entrare, o infondersi dalla parte di fuori qualche cosa nell' Anima, onde possa l' integrità, e perfezione dell' Orazione essere impedita, e violata; perchè allora il celeste Padre, il quale perfettamente conosce, e vede la mente di tutti, e risguarda le loro occulte cogitazioni, e pensieri, satisfa alle preghiere di quello che ora, e gli concede tutto quello che gli dimanda.

Ricerca ancora l' Orazione l' assiduità, la quale di quanta forza, e virtù sia, lo mostrò il Figliuolo di Dio con l' esempio di quel Giudice, il quale non temendo Dio, nè portando rispetto, o riverenza alcuna agli Uomini, vinto però dalla assiduità, e diligenza di una Vedova, finalmente satisfece alle sue dimande. Dobbiamo per tanto mandare a Dio Orazioni continue; nè si hanno però a seguire, nè imitare coloro, i quali poichè han-

hanno una o due volte fatto orazione a Dio, e non hanno impetrato quello che dimandano, si stancano nell'Orazione, e non pare che più la possano seguitare: perchè in questo sì pio officio non si dee mai sentire stanchezza alcuna; la qual cosa c'insegna, e manifesta l'autorità di Cristo, e dell'Appostolo: e se pure avviene, che alle volte manchi in uno la volontà di orare, allora si dee a Dio dimandare la virtù della perseveranza.

Vuole ancora il Fgliuolo di Dio, che noi mandiamo al Padre l'Orazione nostra in nome suo, la quale per il suo merito, e per la grazia di tanto intercessore viene a conseguire una tal' efficacia, e virtù, che dal celeste Padre merita essere esaudita. Perchè appresso San Giovanni egli stesso ci disse quelle parole: *Amen, amen dico vobis, si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis. Usque modo non petistis quidquam in nomine meo; petite, & accipietis, ut gaudium vestrum sit plenum*: In verità, in verità vi dico, che se al Padre in mio nome cosa alcuna dimanderete, ve lo concederà. Sin quì non avete in nome mio dimandata cosa alcuna; dimandate, e riceverete, acciocchè così il vostro gaudio sia pieno. Ed altrove: *Quodcumque petieritis Patrem in nomine meo, hoc faciam*: Tutto quello, che in mio nome dimanderete al Padre, io ve lo concederò.

Imitiamo quell'ardente desiderio, che hanno dimostrato gli Uomini santi nel fare Orazione. E dobbiamo congiungere con l'Orazione il rendimento delle grazie ad esempio degli Appostoli, i quali sempre osservarono questa tal consuetudine, siccome si può vedere nelle Epistole di Paolo Apostolo.

Ancora il digiuno, e l'elemosina dobbiamo accompagnare all'Orazione. E dee per certo il di-

digiuno ſpecialmente accompagnarſi all'Orazione; perchè coloro che ſono aggravati dal cibo, e dal bere, hanno la mente di maniera oppreſſa, che non poſſono nè riſguardare a Dio, nè pur penſare quello che importi fare Orazione. Segue dopo queſto l'elemoſina, la quale anche ella ha grande congiunzione con l'Orazione; perchè chi ſarà mai quello, che ardiſca affermare eſſer in lui carità, il quale avendo il modo, e la facoltà di ſovvenire, e far del bene a quel poverino, che vive dell'altrui elemoſine, non dia al ſuo proſſimo, ed al fratello ajuto alcuno? ovvero con quali parole colui che ſia privo di carità, dimanderà a Dio ajuto? ſe già allora non dimandaſſe a Dio il perdono de' ſuoi peccati, ed inſieme ſupplichevolmente lo pregaſſe, che gli concedeſſe la carità. Per il che non ſenza Divina ſapienza è ſtato ordinato che con queſti tre rimedj ſi ſovveniſſe alla ſalute dell'Uomo. Perciocchè, avvenga che noi peccando, ovvero offendiamo Dio, ovvero violiamo i proſſimi, ovvero danneggiamo noi ſteſſi; con le ſacre Orazioni veniamo a renderci placato Dio, con le elemoſine ſatisfacciamo alle offeſe fatte agli Uomini, col digiuno purghiamo la macchie della vita noſtra. E ſebbene tutti queſti tre rimedj giovano ad ogni ſorte di peccato, nondimeno ſono appropriati, ed accomodati a queſti tre peccati particolari, che detti abbiamo.

DO-

DOMENICA IV. DI QUARESIMA.

Discorso secondo.

Abiit Jesus trans mare Galilææ, quod e[st] Tiberiadis &c. Joan. cap. 6.

CHI non esalterà la beneficenza, la tem[pera]za, l'amore, che risplendette mai se[mpre] verso di noi nel cuore dell'amorosissimo n[ostro] Redentore, il quale accoglie, assiste e prot[egge] chiunque a lui s'avvicina, e lo segue? Un t[esti]monio verace di questa sua paterna condotta abbiamo nell'odierno Vangelo, in cui leggia[mo] ch'essendo egli attorniato da immenso Po[polo] avido di sua dottrina, e di ammirare i pro[digj] della sua onnipotente destra, compatendo al bisogno, e stanchezza, non sapendo come i sollievo a tanta gente di ristoro bisognosa, d[à] mano a' prodigj, e col miracolo della moltipl[ica]zione del pane e del pesce consola e soccorre le indigenze di ognuno. Di grazia non perdi di vista sì strepitosa operazione di Cristo, e divino favore ricaviamone quelle istruzioni, sono necessarie al nostro spirituale profitto.

Appena aveva Gesù ridonato alla salute fermo, che da trentaotto anni se ne giaceva le sponde della Piscina, e ribattute, ed annu[llate] le calunnie de' perfidi Farisei con profondi e mari argomenti, che stanco di spargere la celeste dottrina, e di parlare al sordo, volge trove i suoi passi, e se ne passa di là dal i di Galilea chiamato di Tiberiade: *Abiit trans mare Galilææ, quod est Tiberiadis.* La del portentoso miracolo operato nel misero lang[uen]te, gli avea tirato dietro una gran moltitudir Popolo, il quale scordato della propria casa, e miglia, per nulla avendo i disagj e patimenti viaggio, ma solo avidi di vederlo, di senti[rlo]

e c

e di ricevere da lui qualche benefizio, e grazia, commossi da puro spirito, o di gratitudine, o di proprio interesse, o di ammirazione ad ogni costo lo volevano seguire: *Et sequebatur eum multitudo magna, quia videbant signa quæ faciebat super his, qui infirmabantur.* Vorrei che ancor noi ci mettessimo fra questa turba a seguire il Nazareno, ma non già così alla rinfusa: voglio prima distinguere le inclinazioni di costoro, e diviso questo Popolo in tante turbe, quanti sono gli affetti, e i motivi che spingono questa gente a seguirlo, ognuno di noi dovrà andarsene al luogo assegnato. Con Ugon Cardinale io diviso uno stuolo di gente mossa a seguir il Redentore per solo motivo di curiosità: *Isti curiosi, non veri, sequaces.* Toccherebbe ad andar a parecchj Uomini in tal compagnia, ma come si suol dire essere questo vizio delle donne, ereditato dalla prima nostra Madre Eva, al vostro luogo, o Femmine che nell' ossa portate la curiosità, non solo di sapere i fatti altrui, ma eziandio di parlare e di sapere troppo circa le cose de' divini Misterj, voi con tutte le vostre dabbenaggini non siete vere seguaci di Cristo. Il secondo stuolo è formato di gente, che solo per mangiare lo segue, e sono i golosi: *Alii sequebantur, ut comederent de panibus ejus, hi gulosi.* Oh quanti debbono andarsene a far compagnia a costoro, i quali altro Dio non riconoscono come dice S. Paolo, che il loro ventre, *Quorum Deus venter est*: e nulla più cercando nel mangiare e nel bere, che il loro brutale appetito, per proprio interesse lo seguono! Il terzo stuolo si forma d'infermi, i quali per desiderio di ricuperare la salute si mettono a seguirlo: *Alii ut sanitatem recuperarent, hi infirmi.* Quì non fa mestiere pensare a chi tocca andar a questa volta, perchè egli è pur troppo vero, che qualor siamo infermi, ben tosto a Dio si ricorre, e a lui preghiere,

e voti si porgono: *Multiplicatæ sunt*, lo disse il Profeta, *infirmitates eorum*, *postea acceleraverunt*; e ci facciamo di lui seguaci. Il quarto stuolo viene formato di quelli, che di buon cuore volevano ascoltare la di lui dottrina, e questi sono i Discepoli: *Alii ut doctrinam ejus acciperent, hi Discipuli* (1). Anime buone, a voi a vostro luogo, giacchè avide della parola di Dio concorrete con sollecitudine, e premura ad ascoltarla, voi veramente le seguite. In una parola su questo passo il Toleto osserva, che sì gran moltitudine per la massima parte altro fine non aveva in seguirlo, che la propria utilità, ed interesse privato: *Utilitate corporis magis, quam animæ ista multitudo concurrebat*. Il che appunto nella maggior parte de' Cristiani s'avvera, imperocchè di tante nostre operazioni eziandio divote, e sante, a penetrarne il fondo, il vero motivo, n'è cagione il proprio vantaggio, ed interesse.

A schivare il mormorio, ed il concorso di tanta gente passa Gesù al monte, e quivi se ne stà sedendo co' suoi Discepoli: *Subiit ergo in montem Jesus, & ibi sedebat cum Discipulis suis*. Quali fossero le istruzioni, e le parole di eterna vita, ch'egli spargeva tra suoi, il Sagro Cronista, non ce le addita. Egli è certo però, ch'e non lasciava passar incontro alcuno opportuno in cui co' suoi insegnamenti, e dottrine non erudisse quel suo picciolo gregge, non li avvertisse de' suoi difetti, e non li andasse dirozzando dalle lor imperfezioni per formarsi suoi Discepoli, e Apostoli.

Nota il Santo Evangelista il tempo preciso, in cui Gesù operò questo miracolo, e fu verso il fine dell'anno secondo di sua predicazione, come osser-

(1) *In Joann.*

osserva su questo punto l'erudito Cornelio a Lapide, cioè era prossima la Pasqua giorno fra tutti gli altri, festivo de' Giudei: *Erat autem proximum Pascha dies festus Judæorum*. Ci avviciniamo ancor noi alla Santa Pasqua, e secondo il riflesso di San Tommaso, dobbiamo sapere, che siccome il nome di Pasqua significa transito, passaggio; così ci viene in ciò dato ad intendere, che quel Cristiano il quale brama di ristorare, e cibar l'anima sua del pane della Divina Parola, e del Corpo, e Sangue del Signore, deve passare dai vizj, dalle colpe, alle virtù: *Pascha interpretatur transitus, ut det intelligere, quod quisquis pane divini verbi, & corpore, & sanguine Domini desiderat refici, debet transire de vitiis ad virtutes* (1).

In mezzo alla santa, ed utile conferenza alza Gesù gli occhi, ed osserva, che al piano la moltitudine del popolo andava sempre più crescendo, e che tutti lo stavano attendendo, perciò rivolto all'Apostolo San Filippo gli domanda: E donde mai, e come potremo noi comperare tanto pane, che sia sufficiente a sattollar tanta gente? *Cum sublevaret ergo oculos Jesus, & vidisset, quia multitudo maxima venit ad eum, dixit ad Philippum: Unde ememus panes, ut manducent hi?* Sapeva il Redentore la maniera, con cui poteva soccorrere alle indigenze di tanta gente; pure così interroga Filippo per provare la sua fede, ed animare la sua fiducia a sperare nel Signore, il quale non lascia mai perire confuso chi in lui confida: *Hoc autem dicebat tentans eum, ipse autem sciebat quid esset facturus*. Cioè, come spiega il Cartusiano, *tentatio piæ probationis ordinatæ ad instructionem* (2). In fatti, che Filippo dubitassé della provvidenza necessaria a tanto concorso di popo-

(1) *In Joann.*
(2) *Dionis. in Joann.*

popolo, si raccoglie dalla di lui risposta, che fu tutta umana, ed appoggiata a' mezzi puramente terreni: E come volete voi o Maestro provvedere al bisogno di ciascheduno, se duecento dinari di pane non sono sufficienti a darne un solo boccone per cadauno: *Respondit ei Philippus: Ducentorum denariorum panes non sufficiunt eis, ut unusquisque modicum quid accipiat.* Oh quante volte noi mettiamo impedimento al corso delle divine misericordie per la poca fiducia che abbiamo in Dio; mercecchè nelle nostre infermità, travagli, e bisogni le nostre speranze sono riposte particolarmente ne' mezzi umani; e solo in Dio ci abbandoniamo, quando non v' è che sperare nell' ajuto, nel patrocinio dell' uomo! Beati noi se in Dio fosse collocata tutta la nostra fiducia, in mano stringeressimo per così dire, l' Onnipotenza Divina, come si vede avvenuto ne' Santi, i quali tanto per sè, quanto per gli altri operavano portenti, e maraviglie. Impariamo una volta.

Mentre che il Maestro andava così provando, e tenendo sospesa la fede de' suoi Apostoli, ecco Sant' Andrea, il quale mosso da carità verso quella povera gente esibisce al Redentore quella misera, e scarsa provvisione di cinque pani di orzo, e di due pesci, cui seco portavano per il loro necessario alimento: Ma Signore, voi ben vedete, che questo è niente, e una mica in tanta moltitudiue. *Est puer unus hic, qui habet quinque panes hordeaceos, & duos pisces; sed hæc quid sunt inter tantos?* Non vi è passo nel Vangelo, in cui non troviamo materia per confonderci, ed arrossirci. Una scarsa refezione necessaria agli Apostoli, che nulla più avevano per ristorarsi, la esibiscono, se ne privano ben volontieri per soccorrere il suo prossimo; e noi, che tal volta abbondiamo fino del superfluo, siamo tanto ristretti col nostro fratello, che ci domanda un tozzo di pane! Quanto lontani

tani ſiamo dall' imitare la lor povertà, il loro diſtacco, la loro carità, ed affetto ec.

Raccolti i pareri, e inteſe le diſpoſizioni, e le inclinazioni de' ſuoi Apoſtoli: Orsù dunque, dice Gesù, mettete un po' a ſedere queſta gente; e ſiccome v' era in quel luogo gran quantità di fieno, così diſtribuito queſto in una ſpezie di varj ſedili, fecero che in diverſe compagnie ſi metteſſe ognuno a ſedere, e ripaſſando gli Apoſtoli di fila in fila ritrovarono quaſi cinque mila uomini ſenza le donne, e i fanciulli, come ſcrive San Matteo: *Dixit ergo Jeſus: Facite homines diſcumbere; erat autem fœnum multum in loco: diſcubuerunt ergo viri numero quaſi quinque millia.* Non può non ammirare San Giovanni Griſoſtomo la pronta obbedienza degli uni, e degli altri al ſolo detto di Gesù Criſto, imperocchè non ancora ſi era veduta bricciola di pane, e tutti ſi diſponevano a mangiare, acciocchè intendeſſero, che a Dio obbediſcono, come inſegna l' Appoſtolo, tanto quelle coſe che non ſono, come quelle che eſiſtono, chiamando il niente come ſe foſſe qualche coſa. In vero animati da una viva fede tutti obbediſcono con prontezza, i Diſcepoli nel diſtribuire il Popolo per ordine, la gente nel metterſi a ſedere ſenza eſitanza o perturbazione alcuna di animo, imperocchè potevano dire: E che mai ſi fa? Qual ſorta de' comandi ſon queſti? Non v' è preparata cos' alcuna, e ci comandate di ſedere; nulla diſſero; ma tranquilli, e taciti, e pieni di una ſanta fiducia obbedirono. *Nondum viſis panibus, ut intelligas quæ non ſunt, ſicut ea quæ ſunt, ei ſubdita eſſe, ut Paulus teſtatur, vocans quæ non ſunt, tamquam ea quæ ſunt, ut hinc Diſcipulorum animos excitaret... continuo paruerunt, neque perturbati ſunt dicentes: Quid eſt hoc? quid jubes diſcumbere? nihil eſt paratum, ſed ante*

ante miraculum credere cœperunt (1). Esaminiamo se la nostra obbedienza, che prestiamo a Dio, a' superiori, e a' nostri maggiori, sia ella cieca, pronta, e priva del discorso del nostro intelletto, il quale su qualunque comando si raggira sempre a cercar le ragioni, i motivi, il fine ec.

Distribuito il Popolo, e presentata al Maestro quella scarsa provvisione di vettovaglia, prend' egli nelle sue mani que' pochi pani, ed alzati gli occhi al Cielo, come c' insegnano gli altri Evangelisti, e rese grazie al dator d' ogni bene, li benedisse con le sue sante mani, e incominciò a distribuire quel pane a tutte quelle fameliche turbe, il quale per virtù divina moltiplicato assieme con li pochi pesci, tutti a sazietà ne mangiarono: *Accepit ergo Jesus panes, & cum gratias egisset, distribuit discumbentibus, similiter & ex piscibus quantum volebant*: Che bel vedere, entra su questo passo S. Basilio, al contatto di quelle divine mani que' pani benedetti da Gesù generare degli altri pani, contemplar sempre nuovi pani prodotti senza fatica dell' agricoltore uscir fuori non dalle spiche del formento, ma fiorire e crescere e moltiplicarsi vieppiù dalle mani del Salvatore! *Panes pariebant panes, & panes absque rustícano sudore parti, non de spicis erumpebant, sed de Domini manu efflorescebant* (2). Che se ammiratori noi siamo del miracolo operato da Cristo, impariamo ancora, dice quì S. Gio: Grisostomo, che se la nostra Mensa prenderà il suo principio dall' orazione, e terminerà nella orazione a simiglianza di Cristo, essa a guisa di largo fonte sarà sempre imbandita di ogni bene. *Mensa ab oratione sumens initium, in ora-*

(1) *Hom. 41. In Joan.*
(2) *Orat. 33.*

tionem desinens, numquam deficiet, sed fonte largius omnia nobis affert bona (1).

Quanto giovi al Cristiano il lodevole uso di benedire le vivande prima di cominciar a gustare il cibo, si può raccogliere da molti fatti avvenuti a parecchj servi di Dio, i quali con questo segno salutar di croce scopersero l' insidie macchinate da traditori contro la propria vita, come in S. Benedetto, il quale scoperse il veleno a lui preparato. E quanto Iddio approvi un sì fatto segno introdotto nella Chiesa di Dio, lo dimostra un fatto rapportato da S. Gregorio Turonense. Riferisce il Santo ch' essendo un giorno venuto a pranzo un Sacerdote Romano presso un' altro Eretico, già maritato con una Donna Cattolica, pensò l' Eretico di fare una burla, e di prendersi gioco dell' ospite Romano con far egli primo scherzando il segno di Croce, perchè nauseato il Sacerdote di tal burlevole cerimonia non mangiasse delle vivande apposte: in fatti venuta in tavola la minestra, pronto il Ministro Eretico fece ciò che aveva disegnato, per il che disturbato ed inquieto il Sacerdote Romano, la Donna prontamente ne fece portar avanti altra novella porzione, e benedettala secondo il costume Cristiano in pace ne andava egli mangiando; quando il Signore mosso dall' insolenza dell' Eretico gli fece piombare addosso il meritato gastigo del suo disprezzo; all' improvviso sentesi nello stomaco un' insolito ardore, il quale vieppiù crescendo non potendo più sofferirlo, altamente sospirando esalò in pochi stanti l' anima rea (2). Non vi rincresca nò di adoprare fedelmente questo salutevole segno qualunque volta vi sedete a mensa, e procurate che i vostri figliuoli con

(1) *Hom. 72. ad Pap.*
(2) *Lib. 1. Mirac. cap. 20.*

con esattezza l' osservino, perch' esso è accetto al Signore e con la benedizione del Signore vi gioverà all' anima ed al corpo qualunque cibo.

Operato sì strepitoso miracolo, e saziate le turbe, comanda il Signore agli Appostoli che raccolgano i fragmenti di tutto ciò che avevano mangiato, acciò non periscano, e vadino a male: *Ut autem impleti sunt, dixit discipulis suis: Colligite, quæ superaverunt fragmenta, ne pereant*. La ragione di un tal comando secondo la diversa espsizione de' Padri, si raccoglie diversa. Teofilatto vuole, che un tal' ordine fosse dato da Cristo, non già per ostentare, e farne pompa del prodigio seguito, ma perchè apparisse la verità del successo dagli stessi franmenti reali; e non immaginarj ed apparenti: *Non propter ostentationem, sed ne credatur per phantasmata satiatos esse homines, appareat autem omnibus, quod vere satiati sunt* (1). Ruperto Abbate è di parere che ciò fu ordinato a nostra istruzione, acciocchè apprendiamo, che ciò che sopravanza al nostro necessario alimento, si raccolga e si adopri in uso e sollievo del povero: *Curandum est, ne nobis saturatis pereat, quod esurientibus potest prodesse pauperibus* (2). S. Bernardo in senso morale intende la premura grande che dobbiamo avere di ricordarci de' benefizj di Dio ancorchè ci sembrino piccoli: *Jubemur colligere fragmenta, idest, nec minimi beneficii oblivisci* (3).

Eseguito il comando furono riempiuti dodeci fardelli, o vogliamo dire sporte de' fragmenti sopravanzati dai cinque pani moltiplicati da Cristo e mangiati dalle turbe: *Collegerunt ergo & impleverunt duodecim cophinos fragmentorum ex quinque panibus hordeaceis, quæ superfuerunt his qui manducaverant*, Il che secondo l' osservazione de' Padri non

(1) *In Juan.* (2) *Lib. 6. in Joan.*
(3) *Serm. 51. in Cant.*

non fu operato da Cristo senza misterio, imperocchè con saggio e provvido consiglio dispose che dai fragmenti raccolti si riempissero dodeci fardelli, e non più, perchè ad ognuno de' suoi Discepoli toccasse la parte sua, e in quella seco portassero un testimonio verace dell' operato miracolo, ed una tale memoria servisse loro di eccitamento ad amare, riverire il loro Maestro: *Erat autem & hoc non parum ad Judæ damnationem, qui & cophinum portabat, qui & oculatus tanti miraculi testis erat* (1). Così il Grisostomo. *Pari cum Apostolis numero sunt cophini, ut singulos bajulando laborem miraculi testem subeant &c.* (2) Così S. Basilio. E finalmente i S. Gaudenzio e Cirillo riconoscono la somma liberalità di Gesù, il quale dispone che maggior sia la copia del pane dopo il pranzo, di quello che al principio si ritrovava: *Amplior enim cibi appositi quantitate reliquiarum cumulus invenitur* (3). *Liberalitas nobis hoc miraculo commendatur, & quasi magna voce dicitur, quanto plura dabis liberaliter & misericorditer, tanto tibi plura largius confluent* (4). Intendete una volta miei cari la gran lezione, quanto più farete limosinieri, e misericordiosi col vostro prossimo, tanto maggiore sarà anche su questa terra la ricompensa: *Date, & dabitur &c.*

Compito il prodigio in ogni sua parte, il credereste? Quegli Uomini tutti d'accordo cominciano ad acclamarlo per il vero Profeta, che doveva venire al Mondo, per vero Messia, e tale e tanta è la gioja, l'affetto, che già ad una voce lo acclamano per loro Re, e si vogliono dare per suoi vassalli: *Illi ergo homines cum vidissent quod Jesus fecerat signum, dicebant, quia hic est vere Pro-*

(1) *Hom.* 41. *In Joan.* (2) *Orat.* 33.
(3) *Tract.* 11. *p. de paralyt.*
(4) *Lib.* 3. *in Joan. cap.* 18.

Propheta, qui venturus est in Mundum. Gran co
sa! osserva quì S. Giovanni Grisostomo. Quant
è mai grande la forza della gola, quanto prest
ci fa cangiar opinione! Ora non è più il trasgre
sor del Sabbato, non è più il figliuolo di un fa
bro, non v'è più calunnie, non più zelo di Dio
ogni cosa ha posta in dimenticanza il ventre pie
no. Egli è un Profeta, lo vogliono far Re: *Pro
quanta gulæ vis, quam mutabilis sententia, jam
non amplius calumniantur, nec sabbathi transgre
sionem curant, neque Dei zelo moventur; omn
has curas pleno ventre abjecerunt; Propheta
rat, Regem volebant* (1). Guardiamoci di lodare
benedire Dio nel tempo solo delle prosperità,
di mormorare nel tempo della tribolazione ec.

Ma che? Svanì ogni disegno, imperocchè ud
te tali voci dal Redentore, e conosciuto che ve
nivano per coronarlo ed eleggerlo per loro Sovrano
si nasconde, ed esso solo fugge ratto di nuovo su
Monte: *Jesus ergo cum cognovisset, quia ventur
erant ut raperent eum & facerent eum Regem
fugit iterum in montem ipse solus*. Impariam
una volta, dice quì il Cartusiano, a confonder
la nostra superba ambizione; lo cercano per farl
Re, egli fugge, lo cercano per trarlo a morte
egli va loro incontro: *Promovendus in Regem fu
git, quæsitus ad crucifigendum paratum se obtulit
confundit superbam ambitionem nostram* (2) &c.

DO-

(1) *Loco cit.* (2) *In Joan.*

DOMENICA IV. DI QUARESIMA.

Discorso terzo.

Accepit Jesus panes, & cum gratias egisset, distribuit discumbentibus. Joan. c. 6.

NON più lamenti, non più sospiri, non più lagrime, Anime Fedeli e Divote. Che turbine caliginoso di molesti pensieri vi si solleva in capo, se sia che di passaggio seco voi vi pensiate, non so se predestinato, opppur proscritto io esser mi debba? Quali angoscie d'essere nell'Inferno dannate? Ben mi avviso, che il riflesso di non sapere, se di odio, oppur di amore presso Dio sia degno l'Uomo, mette in iscompiglio e terrore qualunque Anima, avvegnachè sollevata ad alto grado di perfezione, e ognun di noi può a tutta ragione esclamare: Oh quanto mai incomprensibili sono, mio Dio, li vostri giudizj, e imperscrutabili le vostre strade! Chi può mai intendere li profondi voleri di vostra mente, la quale da una stessa massa di creta parte ne trasceglie a vasi d'onore, e parte ne condanna a vasi d'ignominia. Contuttociò se puossi indagare da segni quale della divina volontà ne sia il decreto, eccomi quì sta sera a racconsolare li vostri affanni, e proporvi uno fra i molti segni che additar vi potrei, onde conoscere possiate se siete frumento eletto da riporre nell'eterno granajo del Cielo, oppur zizania e paglia vile d'abbruciarsi nelle fiamme infernali. Non siete voi quelli, che a simiglianza delle odierne turbe concorrete ne' dì festivi a ricevere per mezzo del suo ministro il pane che a voi distribuisce Gesù-Cristo, voglio dire la sua divina parola? Questa è il fortunato segno, che vi propongo, onde potèr ravvisare se prescelti voi siete qual diletto Giacobbe, oppur riprovati qual Esaù prevaricatore. Oh Santa e Divina Parola, per

cui ci è permesso di penetrare gli arcani più nascosti della mente Divina! Badate bene però N. N. che molti fra Cristiani son quelli, che ascoltano la parola di Dio. ma oh quanto pochi son quelli, a cui la Divina parola di predestinazione è segno. Io vi desidero nel numero di questi pochi, e affine di ottenerlo, di grazia attendete.

S'è vero, com'è verissimo, che alla vista delle operazioni manifestate da Dio a quando a quando si raccoglie a ragione di quella mente Divina gli eterni disegni, io dirò, e francamente dirollo, essere stato scelto da quella adorabile Provvidenza un mezzo fra molti, che adoprarne poteva, un mezzo per operare la conversione dell'anime, la divina parola. Il corso ordinario e ancor naturale di sua sapienza si è in qualche guisa a questa determinato, qualor diamo fede all'Appostolo S. Paolo, che dice: La fede è venuta da ciò che si è udito, e si è udito soltanto perchè la parola di Gesù-Cristo fu pubblicata: sicchè io posso a tutta equità asserire, che la penitenza riguardo a peccatori, la perseveranza nel bene riguardo ai giusti non si ottiene d'ordinario, se non se con la cooperazione a questo mezzo da Dio stabilito alla santificazione di un Mondo intiero. Questa è quella che annunziata da sagri Ministri ferisce l'orecchio, penetra il cuore, ed eccita nell'anima li primi movimenti alla conversione. Questa è quella, che per avviso di S. Agostino serve di disposizione ed introduzione a quella forma di grazia, che Iddio vuol creare dentro di noi. Questa è quella, ch'egli vuole che si ascolti come suo pregiatissimo dono, a cui sta affissa quella catena de' doni e grazie, che l'una all'altra susseguendo porta nell'Uomo il carattere di sua predestinazione.

Scorrete pure le sagre carte, riandate pure li secoli tutti, e vedrete nell'antica Legge Patriarchi

e Pro-

e Profetti destinati banditori della sua parola, o per animare li giusti, o per atterrire gl'iniqui, e se più davvicino rivolgerete lo sguardo, là vedrete Appostoli, quì Ministri del Vangelo suscitati da Dio di tempo in tempo a promulgar la sua legge, ad illuminar infedeli, a convertire eretici, peccatori li più libertini ed ostinati; cosicchè si vide ai tuoni, ai lampi, ai colpi di questa abbattuta la Idolatria, conquisa la barbarie, domato il vizio, spezzati i cedri del Libano, prostese al suolo le più formidabili potenze della terra, convertito il Mondo. *Vox Domini in virtute*, l'ebbe a dire con ispirito profetico il S. Davide, *vox Domini in magnificentia confringentis cedros, intercidentis flammam ignis, concutientis desertum*. Ed eccovi la Parola di Dio costituita dalla Provvidenza Divina come mezzo necessario alla salute degli Uomini. Perchè l'Uomo fosse posto in istato di salvazione, fu mestieri che il Verbo eterno e sola parola del Padre prendesse spoglia mortale; ma per produrre in effetto questa salute, fu necessaria la predicazione, la parola temporale. Le mie parole sono spirito e vita, così in S. Giovanni, e in quella guisa che senza spirito e vita non può la natura umana sussistere, così del pari viver non può della vita della grazia un'anima, che non ascolti questa Divina parola.

La chiami pure S. Paolo *verbum salutis*, parola di salute, se in essa, e con essa si proseguisce e perfeziona in noi l'opera incominciata da Cristo di nostra salute. Chi può salvarsi, esclama lo stesso Appostolo, senza la fede? Il Giudeo, il Gentile tutti periranno lontani dalla fede di Cristo; ma questa fede da che viene mai ella prodotta, se non dalla Parola di Dio? Chi può negare essere la grazia lo stromento necessario alla nostra salute? Ma nella condotta ordinaria della Provvidenza, Iddio quante e quante fiate non ebbe uni-

to, e non unisce la grazia della Conversione alla divina Parola, le quali talvolta vanno sì strettamente unite, e dipendenti l'una dall'altra, che l'una ottener non si può senza l'altra? Domando, se S. Agostino non fosse stato docile e fedele a quella voce, che per mezzo di Ambrogio dal Manicheismo a sè lo chiamava, sarebbe egli divenuto Santo? Se l'Arcivescovo di Mira S. Nicolò pronto corrisposto non avesse a quella voce di Cristo, che gl'intimava: *Vade & vende omnia quæ habes, & da pauperibus*, s'adorerebbe da noi sugl'Altari? Quanto a me non so, nè di squittinare li decreti Divini mi voglio prender briga; so bene, che la Parola di Dio è un segno di predestinazione, qualor s'ascolti, non basta, s'ascolti bene.

Per intendere questo avverbio non mai abbastanza capito, sovvengavi Signori miei, che la Divina Parola è chiamata cibo e bevanda, imperocchè passavi grande analogia tra gli effetti, che l'uno e l'altra producono: *Verbum Domini non est solum cibus, sed etiam potus*. Perchè le vivande riescano all'individuo dell'Uomo giovevoli, conviene che passando allo stomaco si fermentino appoco appoco col natìo, calore, e quindi separandosi le parti più spiritose e pure dalle più crasse e fecciose, passino quelle a rinvigorire e riparare le parti vitali della mancante natura. Non altrimenti la divina Parola dev'ella scender qual cibo eletto al cuore dell'Uomo, quì ruminata dalla mente, avvalorata dalla grazia che l'accompagna mai sempre, e la riscalda, vada ella riparando e mettendo argine ai disordini della corrotta natura, rinvigorando le forze allo Spirito, onde possa egli operare virtuosamente. Presto si dice ascoltar bene la Parola di Dio, ma vi so dire, segue lo stesso Santo, che *qui audit, & bene audit, deficit, & proficit*. Un'Anima la quale ascol-

colta bene la Divina Paròla, ritorna addietro, ed avanza cammino; *deficit iniquitati, proficit veritati*: Ritorna dal peccato, s'inoltra alla cognizione della verità: ritorna, se comincia a nauseare quanto di solletico le propone il piacere, s'inoltra se aspira soltanto ai veri diletti del Cielo: ritorna se abbomina le sue concupiscenze, e vanità il Mondo; s'inoltra se nelle orazioni ed opere di pietà brama di servire ed unirsi al suo Dio, *deficit sæculo, proficit Deo*.

Chiami un poco ciascun di noi all' esame la propria coscienza, ed ascolti che gli risponda, vegga ed osservi, se la Divina Parola produca nel di lui cuore li sudetti effetti, se tali sieno le sue operazioni. Vi sorprendono per avventura li tanti lacci, di cui va ripiena la terra, cosicchè temete a ragione di potetvi incappare, tanti oggetti tutti cascanti di vezzi e di lusinghe per adescare il vostro cuore, tanti compagni, che con l'esempio della lor mala vita vi danno la spinta al precipizio, tanti stimoli di una carne rubelle, che vi strascina allo sfogo immoderato delle passioni? La Divina Parola vi libera da cotesti lacci, perchè de' primi vi rappresenta la vanità, degli altri vi fa vedere le conseguenze funeste, degli ultimi le abbominevoli sozzure: *Liberat a laqueo verbum Dei in corde*. Forse la strada larga e spaziosa delle morbidezze, passatempi, conversazioni, teatri, e balli lusinga ancor voi a mettervi il piede? Vi libera e vi ritrae da questa strada pessima e scandalosa la parola di Dio, perchè vi fa conoscere che una tal strada mette fine laggiù nell' Inferno: *Liberat a via prava verbum Dei in corde*. Siete voi forse sull' orlo sdrucciolevole del precipizio a cagione di tante colpe, che vi tengono oppressi sotto la tirannica schiavitù del Demonio, cosicchè a gran pena potete sbrigarvene? *Liberat a loco lubrico verbum Dei in*

cor-

corde. La Parola di Dio vi solleva dal grave peso, rompe, e schianta le dure ritorte, perchè vi fa riflettere all' odio che merita il peccato, all' amore che merita il nostro buon Dio. Notaste però quello che disse tante volte il lodato Santo Padre: *Verbum Dei in corde*? La Divina Parola nel cuore, non basta udirla, e portarla nella memoria, nò N. N. *in corde*, nel cuore, quivi ruminarla, e farla passare in nutrimento dell' anima, ridurla alla pratica; e allora sì che la Parola di Dio fruttificherà, e sarà da voi ascoltata bene.

In fatti vedete voi là quel Giovane sì morigerato e modesto, cosicchè giurareste aver' egli in fronte il carattere di sua predestinazione, di manierachè qual' albero di profonde radici non sarà per cedere agli urti, agli empiti delle più gagliarde tentazioni, ed in tempo opportuno darà egli frutti stagionati di opere sante? Da che credete voi, vi dimanda S. Agostino, proceder possa una tal Santità, sì fatta costanza? *Hic unde sic viget*? Ah non d'altro N. N. se non se dalla Divina Parola, che qual fonte perenne scorrendo l'anima sua, lo rende qual' albero piantato presso la sponda del fiume, le di cui foglie e frutta non marciranno giammai. Mirate quella Donzella amica del ritiro, obbediente a cenni de' suoi Genitori, nemica delle vanità e pompe del Secolo: *Unde ista sic viget*? Ah non d'altro, se non se dalla Divina Parola, che qual fonte di Paradiso terrestre conserva in lei le frutta in ogni piucchè rigida stagione. Osservate quel Mercatante fatto Padre de Poveri, lontano dai passatempi sollazzevoli del Mondo, impiegato in opere di pietà, onoratissimo ne' suoi contratti: *Hic unde sic viget*? Ah non d'altro se non se dalla Divina Parola, che qual' acqua promessa colà alla Samaritana, trasporta chi ne beve sino alla vita eterna. Se in voi per tal modo fruttifica la Divina e

San-

Santa Parola, se tali vantaggi per l'eterna salute ne ritrae l'anima vostra; non posso far a meno di non riconoscervi per quelle Pecorelle che ascoltando la voce del suo Pastore fuggono e scampano dall'ingorde zanne del lupo rapace, e salve ritornano al desiato ovile: *Oves meæ vocem meam audiunt*. Sì sì queste son mie pecorelle da me prescelte all'eredità del Cielo, perchè seguendo la mia voce schivano gli agguati insidiosi del nemico infernale, e salve io le conduco al Celeste ovile. *Beati* dunque *qui audiunt verbum Dei, & custodiunt illud*. E qual più bel carattere di predestinazione posso io in voi ravvisare, se nutrendovi di questo Celeste cibo, e conservandolo nel proprio cuore, vi rendete capaci ad operare ciò, che v'inculca la Divina Legge, e vi fate solleciti a schivare a tutta possa ciò, ch'ella v'insegna abborrire? Il perchè conviene che io ve lo dica a mia e vostra consolazione: Voi siete di Dio, sì di Dio voi siete, perchè di Dio ascoltate la parola: *Qui ex Deo est, verba Dei audit*. Parola che in voi cagiona quella continua mortificazione de' vostri appetiti, quel distacco sì franco dai beni e vanità di questo Secolo, quell'amore alla Croce, di cui ogni giorno ve ne caricate le spalle: *Si hæc vox Dei in cordis ejus aure convaluit*, l'argomento è del Pontefice San Gregorio, *& quia jam ex Deo sit cognoscet*. Se tali vi dimostrate nell'opere esecutori fedeli delle massime più ardue del Vangelo, la parola che udite, è per voi segno di predestinazione, perchè siete di Dio: *Qui ex Deo est, verba Dei audit; propterea &c.*

Ma e qual causa è mai questa, che sì mi conturba, e mi necessita a passare da un lieto annunzio di predestinazione ad un tristo avviso di riprovazione: *Propterea vos non auditis, quia ex Deo non estis?* Perciò voi non ascoltate la parola di Dio,

per-

perchè di Dio non siete. In due maniere si p
non udire la Divina Parola: ve ne sono alcu
i quali impazienti, e disdegnosi di sentire alc
verità di nostra fede, che valevole fosse a ra
tiere il corso impetuoso di lor malnate passio
fuggono le Chiese; ed allora è che più veloci
lontani volgono i passi, se fia che per istr
sentano la voce di un qualche Predicatore,
quella guisa che un Pellegrino sentendo il sib
di velenosa serpe, ritorce altrove a tutta fre
il suo cammino. Di costoro qual debba essere l'
sito infelice e lagrimevole, lascio a voi il pens
lo, mentre a tal sorta di gente non faccio pa
la. Altri ve ne sono, i quali ascoltano la paro
di Dio, ma tanto poco, anzi nulla è il profitt
che ne ritraggono per la loro eterna salute, c
puossi dir a ragione, che *non audiunt Verbi
Dei*, e però degli uni e degli altri si verifich
Propterea vos non auditis, quia ex Deo non esti
Avvegnachè la parola di Dio si simboleggi sot
le proprietà del fuoco, della spada a due tagl
di pesante martello, per dimostrare quanto e
sia per sè stessa operativa; contuttociò ricerca
la principalmente nell'Uditore disposizione nel cu
re, e prontezza di volontà, come il fuoco
cerca disposizione nella materia, che deve acce
dere; altrimenti se solo si ascolta, e nulla
fa di quanto si ode, la conseguenza è di
Agostino, si va preparando il precipizio, e
condanna: *Si audis, & non facis, ruinam ae
ficas.*

All' esame pertanto, o Ecclesiastico, qual' è
vostra disposizione, con cui vi portate alle Pr
dichè? Forse dirò io il vero, se dicessi, che u
spirito di critica indiavolata, un' amore trop
affettato di studio, che vi fa cogliere il fiore,
non li frutto, là vi conduce? All' esame,
Nobile, qual' è la vostra disposizione? N
cre-

credo già di mentire, qualor' io dica, che premesso un lungo discorso di mormorazioni, di novelle amorose, di accordi geniali, di sollazzevoli parole in quelle botteghe di sfaccendati ripiene, l'esempio degli altri vostri pari, il tempo, l'usanza, il genio satirico e maldicente là vi conduce. All'esame o Mercatante, qual'è la vostra disposizione? Mi appongo al vero io forse, se asserisco, che il passatempo di un'ora in cui non sapete che fare, il maneggio di un'interesse, una costumanza di chi si fa tra Fedeli là vi conduce; E'vero che quel bottegajo si porta alla Predica. ma la curiosità di udire un linguaggio che già non arriva a capire, là ve lo spinge. E' vero che quella Donzella con frequenza ascolta la Parola Divina, ma il genio di piacere, e di essere corteggiata da numeroso stuolo d'Amanti, di vedere, e di esser veduta, a colà portarsi la stimola. E'vero che quella Maritata interviene alle Prediche; ma uno spirito di libertà, che le rende insoffribile lo star rinchiusa fra le mura domestiche, alla Chiesa ve la conduce. E con tali disposizioni nel cuore si potrà mai ritrar frutto dalla Divina Parola? Chi v'è a'giorni nostri, che da uno spirito di Religione, da un'amore del proprio profitto, da uno santo zelo di sua eterna salute sia condotto ad udire la Santa Parola di Dio? Chi viene alla Chiesa per dir le sue Orazioni, chi per prendere la benedizione, chi per mettersi a sedere, e per prendere ancora un po'di quiete. Ma ditemi, chi v'è, che con il Profetà Samuele dica dall'intimo del cuore: Parlate Signore per bocca del vostro Ministro, ecco quì il vostro servo che di buon grado ascolta le voci vostre? Che se tali non sieno le vostre disposizioni, qual'impressione potrà cagionare sul vostro spirito la Parola di Dio, se distratti nella mente, corrotti nel cuore, a tutto altro pen-

sate

fate fuorchè ad approfittarvi delle verità udite? Quali faranno le risoluzioni per regolar i costumi per lasciar quella occasione, per assicurare l'eterna salute che noi formaremo, se appena usciti di Chiesa più non pensate alla parola di Dio?

Stava Baldassare crapulando allegramente tutto immerso ne' piaceri, che seco porta un sontuoso e lauto convito. Quando sul più bello del pranzo comparisce una mano, che va scrivendo alcune cifre sulla vicina parete. Oh Dio, grida l'empio Re, Oh Dio! Vedete voi là quella mano, che scrive ella mai, che significano quegli oscuri caratteri? Si chiamino presto tutti gli Astrologi, tutti gli indovini ad intendere il Misterio. Concorrono questi al reale comando, ed a questi rivolto il Principe con faccia turbata ed angosciosa: Chi di voi, loro disse; mi legge e spiega quelle cifre di Scrittura, avrà quanto saprà bramare, e sederà il terzo nel mio Regno. Fra tanti indovini, niuno seppe dir cosa che verisimile fosse, e confusi e storditi se ne partirono? Venne finalmente il Profeta Daniele, e intesa la premura del Re con volto maestoso e intrepido così gli parla: Sieno per te, o Principe, li tuoi doni, ed onori, io ti leggerò quelle parole, e ne farò una giusta interpretazione senza interesse. Fosti fatto consapevole del gastigo dato a tuo Padre Nabucco per la sua alterezza, e tu in vece di umiliarti, hai alzata la testa orgogliosa contro Dio, perciò ascolta Baldassare, e leggi: *Mane*, *Thechel*, *Phares*. *Mane*. Iddio ti ha fatto i conti. *Thechel*. Ti ha posto sulle bilancie de' suoi Divini Giudizj, e ti ha trovato mancante. *Phares*. Il tuo Regno è diviso, non sei più Re; su questo Trono ascenderà il Medo, e tu anderai in rovina. Presto si vesta Danielo di porpora, si dia fiato alle trombe, e tutto il Popolo gridi Evviva Danielo, e lo

rico-

riconosca per terzo Principe nel mio Regno. Quanto mai è stravagante questa conclusione ad una intimazion sì funesta! O Baldassare credette a Daniello, sì, o nò; ma come nò, se lo premia, lo fa sedere vestito di porpora, lo acclama per verò Profeta e indovino? se poi credette alla fatta spiegazione, e perchè non umiliarsi, non chieder perdono per ischivar quel colpo fatale, che gli piombò sul capo quella notte stessa? Di sì strano operare null'altro veggo, colla scorta dei sagri interpreti, poterne esser la cagione, senonchè Baldassare intese, udì e credette coll'intelletto alle parole del Profeta, ma non udì e aderì con la volontà. Suppose che la ignota Scrittura così dir volesse, e perciò premiò il leggitore; ma o si diverti in altri pensieri, o si lusingò che il gastigo fosse ancor lontano. Veniamo a noi. Ascolta e crede coll'intelletto quel giovane quanto di terribile, di severo può rappresentargli un sagro Oratore della morte, del Giudizio di Dio. Ma che? la volontà non aderisce, si lusinga che sia lontano il gastigo; un'amico, che con altro discorso frastorni per poco il concepito timore, fa che tutto si riduca ad ammirare, e nulla a santificarsi, potendosi dire di noi ciò, che de' Scribi e Farisei ebbe a dire S. Agostino: *Admirabantur, sed non convertebantur*. Ascolta e si persuade coll'intelletto quel Mercatante, essere necessario lasciar quell'occasione di peccato, restituire quell' illecito guadagno: ma che? La volontà non si muove, si ammira la verità, e non si migliorano i costumi, *admirabantur &c.* In somma tante Prediche che si ascoltano, a che si riducono? In criticare il povero Predicatore nella voce, nel gesto, nelle sentenze, o in ammirare la scelta dell' assunto, la novità delle pruove, la forza dell'espressione, la vaghezza de' riflessi; e intanto si vive in peccato, e si va, e si ritorna dalla Predi-

ca

ta cogli stessi peccati sull'anima, senza pensare e praticare la propria riforma con la mutazion dei costumi, *admirabantur &c.*

Ma per questo dovrà essere infruttuosa questa Divina semente? Dovrassi dire, che abbia perduta la sua virtù? Nò, risponde l'Angelico, imperciocchè Iddio facendoci annunziare la sua parola ha due voleri diversi, e l'uno, o l'altro deve necessariamente avere il suo adempimento. Il primo è ch'ella operi in noi effetti di grazia e di salute; se questo non avviene per la nostra indisposizione, e durezza di volontà, vuole che produca l'altro di Giustizia e di sdegno; *Verbum quod egreditur*, è Iddio che così si protesta per bocca d'Isaia, *de ore meo*, *non revertetur ad me vacuum*; imperciocchè o l'effetto di Misericordia, o quel di Giustizia dovrà conseguire. Ma quali sono questi effetti di Giustizia affissi alla parola di Dio, qualor ad essa da noi si resista? Eccoveli Cristiani miei, l'induramento del Peccatore, la sua condanna; imperciocchè nella intenzion di Dio ella doveva ammollire e piegar il cuor vostro ma per la resistenza in voi ritrovata ella lo indura: nella intenzion di Dio ella doveva giustificarvi, ma per la vostra indisposizione vi accusa e vi condanna, per finir poi di confondervi avanti il suo Divin Tribunale. Ah, mio Dio, se la vostra parola è sempre efficace nel sortire li suoi effetti, non permettete che lo sia per ottenere un'effetto così funesto in cadauno de' miei Uditori. Approfittatevi N. N. di quelle verità, che udite, e non lasciate cader a terra questo celeste cibo, ricevetelo con umiltà dentro il vostro cuore, ruminatelo nella mente, e fate che passi in sostanza del vostro Spirito, perchè altrimenti nulla vi gioverà l'essere stati assidui alla Parola di Dio, se questa qualor non ne ritragga profitto l'anima vostra, ad altro non servirà, che a rendervi

dervi inescusabili ne'vostri peccati dinanzi a Dio, che il Signore per sua bontà giammai non permetta.

DOMENICA DI PASSIONE.

DISCORSO PRIMO.

Tratto dal Catechismo *p.* 1. *c.* 5.

Quis ex vobis arguet me de peccato &c.
Joann. cap. 1.

IL Parroco esplicherà intorno alla Passione, e Morte di Cristo quelle cose, per le quali l' immensità di tanto mistero se non comprendere, almeno possano i Fedeli contemplare. E prima è da considerare, chi sia quello che patisca tutte queste pene. Certamente ch'egli è tale, che non si trovano parole, che possano esplicare la sua dignità, nè mente alcuna la può comprendere. L' Apostolo S. Giovanni dice, che è quel Verbo, ch'era appresso Dio. L' Apostolo S. Paolo con alte, e magnifiche parole lo descrive in questo modo: *Quem Deus constituit hæredem universorum, per quem fecit & sæcula, qui est splendor gloriæ, & figura substantiæ ejus: qui portat omnia verbo virtutis suæ. Hic igitur purgationem peccatorum faciens, sedet ad dexteram majestatis in excelsis*: Questo è quello, il quale Dio ha costituito erede dell'università delle creature, per il quale fece ancora i secoli, il quale è splendore della gloria, e figura della sostanza, che porta, e sostiene ogni cosa col verbo della sua virtù. Questo adunque, poichè ha purgati i nostri peccati, siede alla destra della Divina Maestà in Cielo. E per dire il tutto in una parola, quel che patisce è Gesù Cristo, Dio, ed Uomo. Patisce il Creatore per le creature: patisce il Signore per li servi: patisce quello, per il quale gli Ange-

Angeli, gli Uomini, i Cieli, e gli Elementi stati fatti: quello patisce, nel quale, per il le, e dal quale sono tutte le cose. Non è a que da maravigliarsi, se, essendo egli commos tanti tormenti di così dolorose passioni, tutta la china del Mondo si scosse, perchè (siccome la Scrittura) *Terra mota est*, *& petræ scissæ s & tenebræ factæ sunt per universam terram, Sol obscuratus est*: Tremò la terra, e si spezza le pietre, si coperse di tenebre tutta la terra si oscurò il Sole. Onde se le cose mute, ed sensate piansero la Passione del loro Creatore, sino bene i Cristiani, con che lagrime essi, c vive pietre di questo edifizio, debbano manifes il loro dolore.

Devono ora esporsi le cause della Passione Cristo, acciocchè così maggiormente apparisca grandezza, e forza della divina carità verso noi. Se alcuno adunque dimandasse per qual gione il Figliuolo di Dio volle patire sì ace morte, ritroverà questa essere stata la principa oltre l' ereditaria macchia dei primi nostri Pad i vizj, e i peccati, i quali gli uomini ha commessi dall' origine del mondo fino a que tempo, e fino alla consummazione de secoli h no a commettere; perchè a questo ebbe l' occ ed a questo risguardò il Figliuol di Dio Salva nostro nella sua morte, di ricomprare, e scance re i peccati, che gli uomini avessero comm in tutte l' età, ed in tutti i secoli dovessero co mettere, e per quei satisfare al Padre suo abb dantemente, e perfettamente. A questo si agg gne, che per accrescere la dignità di questo to, Cristo non solo ha patito per li peccatori, ancora di tutte le pene, che ei sofferse, ne fu no autori, e ministri i peccatori; della q cosa ci avvertì l' Appostolo, scrivendo agli Ebr con queste parole: *Recogitate eum, qui talem*

stinui

ftinuit a peccatoribus adversus femetipfum contradictionem, ut ne fatigemini animis veftris deficientes: Ripenfate bene a colui che dai peccatori contra di fe fteffo foftenne sì fatta contraddizione, acciocchè non manchiate di animo nelle voftre fatiche. E si dee penfare, che quei fiano più obbligati a tal colpa, che più fpeffo ricafcano ne' peccati. Imperocchè, avendo i noftri errori condotto il noftro Signor Gesù-Crifto, e quafi sforzato a fopportar il fupplizio della Croce, certa cofa è che quei, che nelle fcelleratezze, ed iniquità fi rivolgono di nuovo, quanto è in loro fteffi, crocifiggono, e difprezzano il Figliuol di Dio; la quale fcelleratezza in noi apparifce più grave, che non fu nei Giudei, perchè quei per teftimonio del medefimo Apoftolo, fe l'aveffero conofciuto, non avrebbero mai crocififfo il Signore della gloria; ma noi confeffiamo di conofcerlo, e nondimeno con li fatti negandolo moftriamo di volerlo in un certo modo offendere.

Teftificano ancora le Sacre Lettere, che il Signor Noftro Gesù Crifto dal Padre è ftato efpofto alla morte. Perchè appreffo Ifaia dice Dio: *Propter fcelus populi mei percuffi eum*: Per le fcelleratezze del mio popolo l'ho percoffo. E poco avanti il medefimo Profeta, vedendo in fpirito il fuo Signore tutto piagato, e ferito, diffe: *Omnes nos quafi oves erravimus, unufquifque in viam fuam declinavit: & pofuit in eo Dominus iniquitatem omnium noftrum*: Tutti noi come pecorelle abbiamo errato, ciafcuno è ufcito dalla diritta ftrada, ed ha pofto il Signore in lui tutte le noftre iniquità; e del Figliuolo è fcritto: *Si pofuerit pro peccato animam fuam, videbit femen longævum*: S'egli efporrà la vita fua per l'altrui peccato, vedrà che il fuo feme perfevererà per molti fecoli. La medefima cofa con più gravi parole efpreffe l'Apoftolo S. Pao-

lo,

lo, volendo però dall'altra parte dimostrare quanto noi dobbiamo sperare nell'immensa misericordia, e bontà di Dio, perchè dice: *Qui etiam proprio filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum, quomodo non etiam cum illo omnia nobis donavit*? Il quale ancora non ha perdonato al proprio Figliuolo, ma per tutti noi l'ha dato alla morte, come ancora con quello non ci ha donate tutte le cose?

Segue ora che il Parroco insegni, quanta sia stata l'acerbità della Passione di Cristo. Benchè, se noi ci ricorderemo, che il sudore che il Signor nostro sudò, fu a guisa di goccie di sangue, in tanta abbondanza, che scorreva per terra, quando egli considerava nell'animo suo i dolori, e i tormenti, che doveva patire; di quì agevolmente potrà intendere ciascuno, che quel dolore fu sì grande, che non potè esser maggiore. Perchè, se la cogitazione degl'imminenti mali fu sì acerba, e dolorosa, come bene dimostrò il sudore sanguigno; che dobbiamo noi pensare che fosse quando poi in verità li sofferse? E' per certo cosa chiara, che il Signor nostro patì nel tempo della sua morte estremi dolori di animo, e di corpo. E prima non fu parte alcuna del suo corpo, che non sentisse gravissime pene: perchè i piedi, e le mani furono confitte alla Croce; il capo fu trafitto di spine, e con la canna percosso, la faccia fu macchiata di sputi, e percossa con guanciate; e tutto il corpo lacerato con aspri flagelli. Appresso, Uomini di tutte le sorti, ed ordini convennero in uno contra il Signore, e contra il suo Cristo. Imperocchè i Gentili, e i Giudei furono persuasori, autori e ministri della sua Passione; Giuda lo tradì, Pietro lo negò, e gli altri lo abbandonarono. Ma quando poi fu in Croce, di che ci doleremo noi, o dell'acerbità del dolore, o della ignominia, o pure di ambedue insieme? Certamente niuna sorte di morte si può pensare più vituperosa e di-

disonesta, o più acerba, della quale solevano solamente esser castigati uomini iniquissimi, e scelleratissimi, nella quale la prolungata, e tardata morte, facea più veemente, ed atroce il dolore e 'l tormento, che si sentiva. Accresceva la grandezza delle pene la complessione, ed abitudine del Corpo di Gesù-Cristo, il quale, essendo stato formato per virtù dello Spirito Santo, era molto più perfetto, e più proporzionato, e temperato, che non possono essere i corpi degli altri Uomini. E però per la sua tenerezza era più sensitivo: onde tutti quei tormenti gli arrecarono più grave dolore. Ma, quanto al dolore interiore dell' anima, niuno può dubitare che in Cristo non fosse grandissimo: perchè a tutti quegli Uomini Santi, che hanno mai patiti supplizj, e dolori, non mancò la consolazione dell' animo, che per divina virtù era loro concessa, dalla quale recreati, potevano più agevolmente sopportare la forza de' tormenti; anzi molti si son trovati, che nel mezzo de' cruciati si sentivano ripieni di una interior letizia; e però disse l'Appostolo: *Gaudeo in passionibus pro vobis, & adimpleo ea, quæ desunt passionum Christi in carne mea pro corpore ejus, quod est Ecclesia*: Io mi rallegro nelle passioni per voi, ed adempio nella mia carne quelle cose, che mancarono della Passione di Cristo, per il suo corpo, che è la Chiesa; ed altrove: *Repletus sum consolatione, superabundo gaudio in omni tribulatione nostra*. Io son ripieno di consolazione, e soprabbondo di gaudio in ogni nostra tribolazione. Ma Cristo nostro Signore, quel calice, che bevè della sua amarissima passione, non temperò con mescolanza di alcuna soavità: perchè permisse, e volle, che l' umana natura, ch' avea assunta, sentisse tutti i tormenti; non altrimenti che se fosse stato puro Uomo, e non ancora Dio.

Resta ora, che dal Parroco siano diligentemen-

te esplicati quai beni, e comodi, che dalla Passione del Signore abbiamo ricevuti. La Passione di Cristo adunque prima fu cagione della liberazione dal peccato; perchè siccome si legge appresso S. Giovanni: *Dilexit nos, & lavit nos a peccatis in sanguine suo*: Ci ha amati, e lavati dai peccati nostri nel suo sangue; e l'Appostolo disse: *Convivificavit vos, donans vobis omnia delicta, delens quod adversus nos erat chirographum decreti, quod erat contrarium nobis, & ipsum tulit de medio, affigens illud cruci*: V'ha vivificati, rilasciandovi tutti i vostri peccati, scancellando quell' obbligo del decreto, ch'era contra di noi, e lo levò via conficcandolo alla Croce. Ci ha ancora liberati dalla tirannide del Diavolo; perchè l'istesso Signor nostro disse: *Nunc judicium est mundi, nunc princeps mundi hujus ejicietur foras: & ego si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum*: Ora si fa giudizio del Mondo, ora il principe di questo Mondo sarà cacciato fuora: e s'io sarò esaltato da terra, trarrò tutte le cose a me stesso. Oltre di questo, egli pagò la pena, che si doveva ai peccati nostri. Dipoi, perchè niuno sacrifizio più grato, ed accetto a Dio potea offerirsi, ci riconciliò al Padre, e ce lo rese placato, e propizio. Finalmente, perchè egli al tutto tolse i peccati nostri, ed insieme ci aprì l'entrata del Cielo, la quale già molto tempo era serrata per il comune peccato dell'uman genere, il che significò l'Apostolo con quelle parole: *Habemus fiduciam in introitu sanctorum in sanguine Christi*: Abbiamo fiducia di entrare dove entrano i Santi, nel sangue di Cristo.

Nè mancò nella vecchia Legge l'immagine, e la figura di questo mistero; perchè quelli, a'quali era proibito di ritornare alla Patria loro prima che morisse il sommo Pontefice, significavano, che a niuno quantunque giusto, e buono, era aperta

l'en-

l' entrata del Gielo, prima che quel sommo, ed eterno Sacerdote Cristo Gesù non sostenesse la morte, la quale sofferta, subito si aprirono le porte del Cielo a quelli, che dai Sacramenti purgati, e dorati di Fede, Speranza, e Carità, sono fatti partecipi della sua passione.

Questi grandissimi, e divinissimi beni adunque insegnerà il Parroco esser pervenuti a noi per mezzo della Passione del Signore. Prima una intiera, e perfettissima satisfazione, la quale in un maraviglioso modo Cristo Gesù offerse per li peccati nostri a Dio Padre, pagando con quella il debito nostro; perchè il prezzo, ch'egli diede per li peccati nostri, non solo fu pari, ed uguale, ma fu assai maggiore. Di poi un Sacrifizio a Dio accettissimo, il quale quando il Figliuolo offerse sopra l'Altare della Croce, al tutto mitigò ogni sdegno dell' irato Padre. Questo modo di parlare usò l'Appostolo, quando disse: *Christus dilexit nos, & tradidit semetipsum pro nobis oblationem & hostiam Deo in odorem suavitatis*: Cristo ci ha amati, ed ha dato se stesso per noi in oblazione ed ostia a Dio in un odore soavissimo. In oltre una sufficientissima redenzione, della quale disse il Principe degli Appostoli: *Non corruptibilibus auro, vel argento redempti estis de vana vestra conversatione paternæ traditionis, sed pretioso sanguine, quasi agni immaculati Christi, & incontaminati*: Non siete stati redenti da quella vana conversazione, che dai vostri Padri riceveste, con oro, o argento, cose corruttibili: ma col prezioso Sangue di Cristo, come di Agnello immacolato, ed incontaminato. E l'Appostolo c'insegna che Cristo ci ha redenti dalla maledizione della Legge, fatto per noi l'istessa maledizione.

Ma oltre quest' immensi benefizj ne abbiamo ricevuto uno maggior di tutti, ed è, che in questa sola Passione ci sono proposti esempj chiarissimi

di tutte le virtù. E che sia il vero: e la pazienza, ed umiltà, ed una eccessiva carità, e la mansuetudine, e l'obbedienza, ed una invitta costanza di animo, non solo nel sopportare i tormenti, e i dolori per la giustizia, ma ancora nel mettersi alla morte, ha in quella sì fattamente manifestato, che veramente possiamo dire, che il Salvator nostro in se stesso espresse nel giorno della sua Passione tutti quei precetti di buona, e santa vita, che ci aveva insegnato in tutto il tempo della sua predicazione con parole. Queste cose in brevità abbiamo voluto discorrere intorno alla utilissima passione, e morte di Cristo. Piaccia alla bontà di Dio che questi Misterj continuamente ci stiano nell'animo, e così impariamo a patire, e morire, seppellirci insieme col nostro Signore, e Salvatore, acciocchè poi, tolta da noi ogni macchia di peccato, risuscitando con lui ad una nuova vita, quando che sia finalmente per sua grazia, e misericordia siamo fatti degni di partecipare del Celeste Regno, e della eterna gloria.

DOMENICA DI PASSIONE.

Discorso secondo.

Quis ex vobis arguet me de peccato, &c.
Joan. cap. 8.

Dove Gesù Cristo comincia a parlare per illuminare quelle cieche talpe de' Giudei, i quali con la radiante luce della verità sugli occhi vivevano in folte tenebre d'ignoranza, non fa mestieri che lingua terrena proferisca parola per disporre l'animo degli Uditori ad ascoltar con attenzione. Udite la voce del Divino Maestro, ed impariamo a nostro profitto la celeste Dottrina.

Dopo di aver liberata ed assolta la Donna adul-

adultera dalle mani de' Giudei, che lapidar la volevano, scrivendo col dito nella polvere, molte belle istruzioni di se medesimo andava egli spargendo nel Popolo, e molti amari rimproveri contro i loro vizj faceva loro sentire; quando dalle ardite e sozze risposte di que' miscredenti acceso il di lui zelo discende a novella tenzone, e sì li costrigge. Ditemi un poco: Chi di voi chiamata ad un severo squittinio la mia vita, le mie opere e parole, può giustamente riprendermi di errore, di colpa alcuna? *Quis ex vobis arguet me de peccato?* Dite su, rispondete quì in faccia a tutti; potete riconvenirmi, convincermi di menomo fallo, e gettarmi al volto macchia per piccola che sia di colpa? Egli il Signore così francamente poteva di se stesso parlare, perchè immacolato e santo per natura; ma noi? Ah che ci conviene tacere, ed umiliarci nelle nostre miserie, ec. Egli doveva così discorrere per levare dalla mente del Popolo le imposture e calunnie disseminate dai perfidi Farisei, e in tal maniera giustificata la sua Dottrina dalla Santità della vita far tacere quelle lingue satiriche e maldicenti.

Se dunque non avete che oppormi, perchè alle verità che vi predico, non volete prestar fede? *Si veritatam dico vobis, quare non creditis mihi?* E' vero, spiega quì il Cartusiano, che nuova ed astrusa è la celeste dottrina che vi presento, non è sì facile il riceverla e ritenerla per la contrarietà, che seco porta alle vostre passioni; ma gli argomenti con cui la pruovo, sono tanti e sì evidenti, che inescusabili siete nel rigettarla. Se vi annunzio esser io il Messia, il vero Maestro, l' Unto del Signore; e non vi accerta il testimonio di Giovanni Battista, gli Oracoli dei Profeti in me adempiuti, i miracoli operati, la mia vita innocente ec. perchè dunque non prestate fede alle mie parole, perchè resister volete alla verità?

 Quan-

Quante volte non vi siete meritati un sì fatto rimprovero, quante volte non dovrebbero i Ministri di Dio replicarvelo ne' loro Discorsi, se alle verità annunziate non volete prestare il consenso della volontà, ed operare secondo le massime a voi suggerite e predicate da pulpiti? Si può ben dire a quel Giovane, che il corvo immondo non entrerà nel Cielo, ec. Si può replicare che nè gli avari, nè gl' impudici, nè i mormoratori, nè i spergiuri metteranno piede su quelle soglie beate ec. che già si continua nel vizio, e si crede diversamente da ciò che si ascolta. *Si veritatem dicimus vobis &c.*

Ma sapete voi perchè non prestate fede alle verità annunziatevi da' sagri Ministri? per quella stessa ragione, per cui non credevano a Gesù-Cristo gli Ebrei. Il motivo della loro incredulità viene assegnato con queste parole: *Qui ex Deo est, verba Dei audit, propterea vos non auditis, quia ex Deo non estis*. Chi è di Dio, ascolta la parola di Dio; perciò voi non ascoltate, perchè non siete di Dio. Non vuol dire però il Divino Maestro, che gli Ebrei fossero sordi, o che non ascoltassero la sua voce, Signori nò; essi intendevano bene il suono materiale della voce, le verità annunziate, ma non le volevano capire per abbracciarle, e seguirle; quindi per essi era lo stesso come se non l'ascoltassero, conforme spiegano i Padri questo passo: *Propterea vos non auditis, idest, auditui tradere, & obedire contemnitis*. (1) Le mani al petto N. N. e riflettete un poco, se ancor di voi si venga a verificare la Divina Sentenza. Qual' è l'amore, la divozione e premura con cui ascoltate la Parola di Dio? Qual' è la pratica, l'esercizio, che fate sulle verità udite? Forse alcune vi piacciono e l' ascoltate per-

(1) *Hugo Cardin.*

perchè al vostro umore confacenti, ed altre nò perchè contrarie? Forse state quì presenti col corpo, e lontani collo spirito? Udite con l'orecchio, e con la mente e col cuore in mezzo alle faccende dimestiche, ai negozj, ai traffici, ai divertimenti mondani ec.? Ah conviene che ve lo dica, voi non siete di Dio, voi non ascoltate la sua parola. Ognuno ben volontieri ascolta parlarsi di quella cosa che ama: dunque chi ama Dio, di buon grado ascolta la parola di Dio, la conserva con premura nel proprio cuore, con riverenza e attenzione l'ascolta, e come fos'ella una lettera speditaci dal sommo Re Celeste, la riceve, e n'eseguisce i comandi; se in voi non si avvera una tale pratica, dunque voi non siete di Dio, non l'amate ec. Dalle quali cose tutte potete con S. Bernardo raccorre, che siccome non v'è quì in terra segno maggiore di nostra eterna predestinazione, quanto l'ascoltar volontieri la parola di Dio, così non v'è peggior segno, che il disprezzarla, e non ritrarne frutto: *Sicut nullum est majus signum prædestinationis æternæ, quam Dei verba libenter audire, sic nullum pejus signum, quam illa contemnere.* (1) Vi risovvenga di ciò, che disse il Redentore, che le sue pecorelle ascoltano e intendono la sua voce: *Oves meæ vocem meam audiunt.* (2) E che parlando degl'increduli Giudei nello stesso capo, ebbe a rimproverarli: *Quare loquelam meam non cognoscitis?* Perchè non conoscete voi la mia voce? Perchè non potete soffrire il mio discorso, siete figliuoli del vostro Padre il Demonio: *Quia non potestis audire sermonem meum, vos ex patre Diabolo estis*; per riconoscere da un certo segno, se siete ancor voi nel numero delle pecorelle, che ascoltano del Pa-

(1) *Serm. 6. de Orat. Domin. cap. 5.*
(2) *Joan. cap. 8.*

Pastore la voce, oppure dei capretti, che ascoltano del Demonio la voce.

A sì fatto giusto rimprovero toccati sul vivo gli Ebrei: E bene, risposero, non è forse vero quello che diciamo, che sei Samaritano, e che hai il Diavolo addosso? *Responderunt ergo Judæi, & dixerunt ei: Nonne bene dicimus nos, quia Samaritanus es tu, & Dæmonium habes?* Svergognati e confusi que' miscredenti alle verità ascoltate dal Messia non potendo attaccarlo in menomo difetto, si rivolgono alle ingiurie, e vomitano pieni di sdegno e rabbia contro Gesù orrende bestemmie. Già lo abbiamo detto, e lo diciamo in faccia a tutto il Popolo, che tu sei un Eretico, un membro dalla nostra Legge reciso, degno dell' odio ed avversione che da noi si porta ai Samaritani. E che? Spacciando per il volgo ignorante miracoli ed altre opere soprannaturali, il tutto operi per virtù del Diavolo, da cui ne sei impossessato. A tali improperj scagliati da quelle lingue maligne, tutto ripieno di mansuetudine il Benedetto Gesù punto non si riscalda, e tutto dolcezza sulle labbra loro così risponde: Io non sono invasato, ma onoro il mio Padre, e voi disonorate me con tali enormi ingiurie: *Respondit Jesus: Ego Dæmonium non habeo, sed honorifico Patrem meum, & vos inhonorastis me.* Imperocchè io non cerco la mia gloria, e l'applauso mondano. Evvi il mio Divin Padre, il quale la vuole e la cerca, ed al suo Giudizio voi che tentate mai sempre di oscurarla, ne renderete strettissimo conto: *Ego autem non quæro gloriam meam; est qui quærat & judicet.* Ditemi per vostra fede, si poteva ribattere con maggior carità e dolcezza l'orrenda calunnia vomitata dai stolti Giudei? nò certamente. Voi mi rimproverate che io sono un' Eretico, un' Indemoniato, vi rispondo,

do che onoro il mio Divin Padre, azione che smentisce le vostre calunnie, imperocchè contraria al Demonio, il quale si sforza anzi di levargli l'onore dovuto; come pure all'essere di Samaritano, dacchè alla lor Legge, e costumi punto non mi uniformo. Adoro, o Incarnata Divina Sapienza, la bella ed importante Dottrina, che col vostro esempio vi siete degnato d'insegnarmi. Cristiani miei, venite quì per poco: Con questo esemplare avanti gli occhi ditemi voi, o Nuora, o Suocera, procurate di assomigliarvi, quando vi sentite dire qualche parola pungente? Rispondete voi Marito, voi Moglie, vi accostate a questo esemplare, qualor accada qualche litigio, o discordia dimestica? Ditemi voi Cristiano, voi Cristiana, siete copia di questo originale, quando accade, che l'amico, l'amica, il vicino, la vicina sparli, mormori de' fatti vostri? Ah che i puntigli, le risse, le ingiurie, e altercazioni più bestiali sono l'ordinario nostro esercizio. Ad una sola parola ne vogliamo risponder cento; e se una sola sia l'offesa ricevuta, ne vomitiamo contro mille ingiurie ed offese. Deh una volta appigliatevi al rimedio suggeritovi da San Giovanni Grisostomo con una similitudine in questo proposito. Se nella vostra Casa vi sieno due porte aperte l'una di ricontro all'altra, per cui ogni vento gagliardo vi possa passare, qual combattimento contrario di venti non sarete voi mai costretti a soffrire? Ma se una subito ne chiudete, ecco finito il romore, calmato il vento. Così del pari: Due sono le porte aperte ne' litigj, che tutto dì fra noi insorgono, la tua bocca, e quella dell'amico, o del Parente, o del tuo prossimo, il quale t'ingiuria, ti offende; se chiudi subito ben bene la Bocca, la tua porta, ecco estinta la collera,

 il

il contrasto, calmata ogni cosa: ma se apri la bocca a rispondere, ecco il fiero e crudele combattimento e contrasto, il quale come vento non potendosi raffrenare, porta seco mille afflizioni, e conseguenze funeste. (1) Finito ch'ebbe il Redentore di ribattere e confutare le calunnie Ebraiche, segue con tutta la pace del suo spirito a spargere la sua celeste Dottrina: *Amen amen dico vobis, si quis sermonem meum servaverit, mortem non videbit in æternum*. In verità vi dico, che se alcuno di voi osserverà fedelmente quanto io gli prescrivo, e con il cuore e con l'opera adempirà la mia Dottrina, egli non vedrà la morte in sempiterno, cioè viverà della vita della grazia in questo Mondo, e della vita della gloria nell' altro. Oh quanto mai non è efficace la Divina parola! beato quegli che ascolta con attento ed umile cuore la voce di Dio! egli risorgerà da' suoi vizj, vincerà le sue passioni, persevererà nella Divina grazia, e fuggirà l'eterna morte. Che se tali felici effetti non esperimentate in voi, ma dopo di aver udita più, e più volte la Divina parola, continuate ne' vostri difetti, e miserie, l'origine di un tale disordine è in voi, perchè non si ascolta con pietà, fede, ed attenzione; e a simiglianza degli Ebrei convertite questo cibo di vita in cibo di morte ec.

In fatti appena i Giudei intesero la dottrina di Cristo, che interpretandone le parole a capriccio ed in senso stravolto, francamente gli risposero: Adesso sì che conosciamo che sei il Padre della bugia, e teco porti indosso il Demonio. Oh questa sì ch'è bellissima! Abramo è morto, i Profeti morirono, e tu vai dicendo: Se alcuno osserverà le mie parole, non gusterà la morte in eterno. *Dixerunt ergo Judæi: nunc cognovimus*, *quia*

(1) *Hom.* 1. *in Thessal.*

quia Dæmonium habes. Abraham mortuus est, & Prophetæ, & tu dicis: Si quis Sermonem meum servaverit, mortem non gustabit in æternum. Forse che tu sei maggiore del nostro Padre Abramo, il quale fu soggetto alla morte? Maggiore forse tu sei de' nostri Profeti, i quali tutti morirono? Chi sei tu, qual' è la tua professione, il tuo carattere, il tuo grado? *Numquid major es Patre nostro Abraham qui mortuus est? Et prophetæ mortui sunt? Quem teipsum facis?* Voi ben vedete la storta conseguenza dedotta dalla perfidia e volontaria cecità de' Giudei, di voler dar ad intendere al popolo la falsità di sua dottrina con spiegare le di lui parole della morte temporale, in tempo che Gesù parlava della morte spirituale e dell' anima; mercecchè chiunque avesse osservato appuntino li suoi precetti ed istruzioni, sarebbe vissuto mai sempre della vita della grazia, nè giammai avrebbe sofferta la morte dell' anima, ch' è il solo peccato: quindi animosi l' interrogano a dichiarare chi egli si fosse. Prima di udirne la risposta, io alzo la voce, e vi faccio sapere: Abramo è morto, Giacobbe è morto, Geremia, Isaia sono morti. Lo sappiamo, mi soggiugnete, dunque, io replico, morirete ancor voi. E chi non sa questa legge introdotta fino dal principio del Mondo, e confermata dalla cotidiana esperienza? Lo sapete dunque, sapete di aver a morire, senza però saperne nè il tempo, nè il modo, e così vivete? E vivete di tal maniera, come se mai non aveste a morire ec.? La morte è una sola, una sola è l' anima, ed una delle due grandi eternità vi deve toccare. E vivete così spensierati le settimane, i mesi, gli anni col peccato sull' anima, scordati affatto di Dio, di Paradiso, d' inferno, di eternità, e solo ricordevoli di affari mondani, di spassi, di mode, di teatri, di conversazioni e solo immersi nella colpa ec.? Per-

de-

donatemi se vi ripeto, voi non credete di aver a morire ec.

Per compiacere in fine la ricerca quantunque ardita e maliziosa de' Giudei, di risapere chi egli si fosse, con quel cuore libero da qualunque amarezza di fiele così li soddisfa, e gli risponde: Se cerco di me medesimo la gloria, la mia gloria è falsa, è un niente: il mio Padre è quegli che ha tutto l'impegno di glorificarmi, quel Padre dico, che voi stessi chiamate vostro Dio. *Respondit Jesus: Si ego glorifico meipsum, gloria mea nihil est, est Pater meus, qui glorificat me, quem vos dicitis, quia Deus vester est.* Volevano que' miscredenti Giudei farlo riconoscere per un superbo, amante di se medesimo e vanaglorioso, ma la indovinarono male; mercecchè avea egli ben' insegnato ad apprendere da lui la umiltà, la obbedienza, la dolcezza di cuore, e se v'era in lui qualche cosa di buono, di tutto ne dava gloria al suo Divin Padre. Oh se i Giudei ci avessero interrogato, chi sei tu? Io sono, sentireste ben presto rispondere, nobile, la mia famiglia vanta per tanti secoli illustre sangue ec. Io sono un Signore di talento, di letteratura, di vasta erudizione ec. Io sono un Mercante ricco di beni di fortuna, pingue per l'oro, per l'argento ec. Io sono.... E che non sentiremmo rispondere di boria, di grandezza, di onori, di fumo ereditato da' nostri progenitori? Ma Gesù-Cristo smentisce la nostra superbia, ed ambizione con farci sapere, che qualor si applaude e si cerca la propria gloria, ella è un vento, un'ombra, un niente, *gloria mea nihil est.* Intendetela U. tutte queste vostre grandezze di nascita, di ricchezze, di dignità, *nihil sunt, nihil sunt &c.*

Voi però, segue Gesù a parlare, voi non avete conosciuto questo celeste Padre, ma io sì che lo conobbi; e sapete il perchè? perchè non avete

vo-

voluto conoscermi, essendo verissimo, che chiunque mi conosce, conosce pure il mio Padre, e chi vede me, vede ancora il mio Padre. Se io vi dicessi di non conoscerlo, sarei come voi mentitore e bugiardo; ma lo conosco, e adempisco puntualmente quanto egli m'impone: *Et non cognovistis eum, ego autem novi eum, & si dixero quia non scio eum, ero similis vobis mendax; sed scio eum, & sermonem ejus servo*. Perdonatemi se vi ricerco: Conoscete voi il Padre celeste? La fede che professiamo, ce lo insegna a conoscere qualor diciamo, Credo in Dio Padre onnipotente. Dunque conoscerete il suo Divin Figliuolo Gesù-Cristo? Lo conosciamo pur troppo per la stessa ragione. Voi Padre ci offendete di troppo. Queste son cose da noi apprese sin da fanciulli. Non vi offendo nò, perchè io vi dico che non lo conoscete, come appunto gli Ebrei non lo conoscevano. Per qual ragione Gesù-Cristo rinfaccia a Giudei di non conoscerlo? perchè non ne seguivano le verità ed istruzioni da lui insegnate. Le massime del Vangelo da Cristo pubblicate, e dagli Appostoli, e tutto dì da noi ripetute, come si osservano? Esaminate un poco questo punto, e vedete, se possiate dire con verità di conoscerlo ec.

Acciocchè finalmente rimanessero persuasi della sua figliuolanza Divina, gli fa vedere ch'egli superava di lunga mano lo stesso Abramo; imperocchè egli si rallegrò nel vedere in ispirito la mia venuta, nel riconoscere lo splendore della mia Divinità, e bramò che giugnesse quel sì fortunato e chiaro giorno della Redenzione del Mondo; lo vide, gli fu svelato, lo riconobbe, e se ne rallegrò. *Abraham Pater vester exultavit, ut videret diem meum, vidit & gavisus est*. A sì fatta proposizione non poterono contenersi i Giudei. Come parlate, gli dissero, non ancora ave-

te

te compiti cinquant'anni, e ci dite di aver veduto Abramo morto già da più secoli? Non fate nò le maraviglie, rispose loro Gesù, vi attesto e vi dico in verità, prima ancor che al Mondo nascesse Abramo, io sono, perchè tanto la mia Divinità fu ab eterno, quanto fin dall'eternità fui riconosciuto, ed eletto per Mediatore e Redentore del Mondo. *Dixit eis Jesus: Amen amen dico vobis, antequam Abraham fieret, ego sum.*

Appena lo udirono così parlare, che giudicandolo un'empio bestemmiatore instigati dalla rabbia, furore, e cecità del proprio cuore, diedero di mano ai sassi per lapidarlo: ma Gesù si tolse presto dagli occhi loro, si nascose ed uscì fuori del Tempio, dando a divedere l'abbandono fatale, che doveva avvenire alla cieca Sinagoga, che da sè lo rigettava: *Tulerunt ergo lapides, ut jacerent in eum; Jesus autem abscondit se, & exivit de Templo.* Ecco N. N. li terribili effetti che succedono a quell'anime tutte, le quali indurite a guisa di sassi ne'vizj e nelle male consuetudini, rigettano da sè la celeste dottrina. Gesù le abbandona, si nasconde, ritira le sue grazie, i suoi benefizj, cessa di gastigarle, e le lascia correre secondo i depravati desiderj del corrotto lor cuore, riserbandone il severo gastigo in questa, e nell'altra vita. Oh abbandono di Dio quanto formidabile! Scorrete le sagre Carte, e vedrete il Popolo di Dio dedito alla Idolatria, gastigato con severi supplizj. (*Jud.* 2. 3. 4. & 6.) Vedrete un Acabo con la sua Moglie Jezabelle percosso e distrutto per la durezza del proprio cuore. (*Reg.* 18. & 22. & 2.) Vedrete l'empio Sedecia ostinato nella sua perfidia trarre sopra di sè e del suo popolo l'ultimo totale esterminio. (*Jerem.* 39.) In una parola rivolgete la Storia sacra e profana, e vedrete Città, Regni, e Provincie, Popoli, e Nazioni divenute sorde alle voci di Dio, da lui

ab-

abbandonate, e in fine saccheggiate e distrutte dalla peste, dal ferro, dal fuoco, come fra le altre tutte con memorando esempio dovette sostenere la infelice Repubblica de' Giudei. Uditori io vi avverto con le parole del Salmista: *Hodie si vocem ejus audieritis, nolite obdurare corda vestra*. (1) Se nell'odierna pratica istruzione sovra il corrente Vangelo Iddio vi parlò per mio mezzo al cuore, non vogliate resistere con la vostra durezza alla voce di Dio, ma docili alle Divine ispirazioni corrispondete alla Divina voce, onde non abbiate a temere quel spaventevole abbandono da Dio minacciato a chi rigetta la sua dottrina, ec.

DOMENICA DI PASSIONE.

DISCORSO TERZO.

Quis ex vobis arguet me de peccato? &c.
Joan. cap. 8.

CHI mai detto l'avrebbe, che la più pura, e santa dottrina del Divino, e verace Maestro Cristo Gesù, dovesse incontrare sì trista sorte presso que' miscredenti Giudei, che dove questa qual vera luce era ordinata ad illuminarli, essi vieppiù si acciecassero, e dove questa qual dolce nettare tendeva a nodrirli, essi per propria malizia in mortale veleno se la convertissero: di maniera che, se con quella lingua stillante dolcezza di Paradiso fa loro sapere, che chiunque ascolta ed osserva la sua Divina parola, immortale viverà ne' secoli eterni, villanamente lo sgridano dicendogli: Or va, che ben conosciamo che tu sei un' Indemoniato: *Dæmonium habes*; e se compassio-

(1) *Psal.* 94.

fionando la coloro ignoranza gli appalesa la sua Divinità testificandogli, che eziandio prima di Abramo egli viveva: *Antequam Abraham fieret, ego sum*; più non vi vuole, perchè quai pazzi frenetici dieno mano alle pietre per lapidarlo: *Tulerunt ergo lapides ut jacerent in eum*.

Pazientissimo mio Gesù, d'altro non v'era d'uopo, che della vostra infinita sofferenza con una sì incivile e proterva canaglia. Ma chi ridir mi saprebbe d'onde avvenisse, che nulla ostante una verità, la quale nel suo più puro e raggiante splendore balenava loro sugli occhi, ad onta di una folla de' più strepitosi miracoli, che ad una tale dottrina arrendersi obbligava, nullameno non lo volessero riconoscere, nè alla di lui sequela di buon grado sommettersi? Ah maladetti rispetti umani, quanto possenti a trionfare di tutto l'Uomo! Sì un umano rispetto di non esser mostrati a dito dal popolo, un'amor proprio di non esser derisi e motteggiati dal pazzo Mondo, come seguaci di un Uomo in apparenza vile, povero e dozzinale, gli fa rinunziare a qualunque diritto di ragione, a qualunque necessità di migliorare sè stessi, e persistere volontariamente ne' suoi errori; così la intese S. Giovanni Grisostomo, dicendo, che il motivo per cui non seguivano Cristo, tutto era fondato sulla ignominia, cui pensavano derivare a chi si metteva dal suo partito, perchè di stirpe e patria volgare ed abbietta. *Christus obscuro erat genere natus, & patria, unde qui originem ducere putabatur, ignominia quadam notabatur*.

Non credeste però N. N. essere stato questo un male, un disordine proprio de' soli tempi Giudaici. Ahi quanto oltre si è fatto vedere! A giorni nostri qual indomito ed orgoglioso Tiranno ha piantato il suo trono superbo, da tutte le parti del Mondo, da qualunque condizion di persone riscuote obbedienza ed omaggio, già signo-

reg-

seggia la maggior parte del Cristianesimo, e nel suo tirannico imperio altro non porta che orrenda strage di anime, di anime le quali essendo di sublime sfera, di ottima coltura, d' indole generosa, di amabile docilità, produrrebbero frutti non ordinarj di pietà, di virtù; pur nullameno per umani rispetti, per un vano timore del sciocco borbottar del Mondo, o s' impegnano di primo lancio in una vita scostumata e mondana, o vinti alla per fine dalla tentazione, dopo aver seguito Gesù, gli voltano le spalle, e si danno al partito del secolo.

Anime pusillanimi e timorose, a che tanto timore per le vane dicerie del Mondo? Bramate, che in tal proposito vi dica il mio sentimento? Dirovvi, che quando voi dagli umani rispetti vi movete o a tralasciare il bene incominciato, o a seguire la vita peccaminosa di prima, mi date chiaramente a divedere in primo luogo che non siete Uomini ragionevoli, secondariamente che vi vergognate di esser Cristiani. Sembravi troppo ardito l' impegno? Attenzione, ed eccomi pronto a dimostrarvelo.

Non vi vuole troppa speculazione ad indagare, come gli umani rispetti sieno di tale e tanto pregiudizio all' Uomo, che chiunque il quale non ha petto di rintuzzarli, di vincerli, mostri chiaramente di non esser Uomo. Infelicissimo peccato di Adamo, quali funeste miserie, e lagrimevoli danni non cagionasti all' uman genere! Ecco già l' Uomo di una vita felice e durevole fornito, ad una continua morte divenuto soggetto, sbalzato da un Paradiso di delizie ad una misera e oscura valle di pianto, dallo stato dell' innocenza in quello della colpa precipitato. Non più le passioni se ne stanno obbedienti, non più la terra da sè medesima il di lui pane produce, non più le creature tutte a lui se ne stan-

no

no soggette, ma tumultuanti si sollevano quelle ad offuscar la ragione, e queste tutte sdegnano baldanzose di più servirlo. Oh colpa! Oh miseria di eterno pianto ben degna! Ma viva Dio, in mezzo a tal infortunj l'uomo non è privo della cara, e tanto preziosa libertà; e se meschino egli nasce al Mondo, ad ogni modo libero nasce. Il nostro buon Dio misericordioso eziandio nel punire, fra tante miserie volle lasciarci questo bel dono della libertà, ed ha voluto, che temperata rimanesse l'amarezza dell'incorsa schiavitù del peccato con la dolcezza della libertà di noi stessi; in una parola volle Iddio con questo privilegio che l'uomo restasse uomo, benchè perduta avesse la qualità di giusto.

A voi mi appello N. N. come mai può meritare il titolo di uomo, chi ama più la schiavitù che la libertà, e si contenta gemer sotto il giogo tirannico degli umani rispetti? Questi gli rubbano sì preziosa gemma, e laddove potrebbe operar da libero con gran rettitudine, lo fanno operar da schiavo con sommo disordine, e quell'arbitrio, che la grazia stessa, diciam così, venera, e rispetta, perchè quantunque ad operare lo muova, intatto, e libero all'uomo mai sempre lo lascia, questo arbitrio, dico, resta vergognosamente inceppato dagli umani riguardi, di maniera che alla Divina grazia ora acconsente, ora dissente, talvolta l'abbraccia, talvolta da sè la rigetta per propria libertà: ma agli umani rispetti ubbedisce qual schiavo a catena, ed opera soltanto quello, che da questi gli vien conceduto di operare. *Excutere de pulvere*, direbbe quì pur bene il Santo Profeta Isaia: *Consurge, solve vincula colli tui captiva filia Sion*. O figliuola di Sionne, anima Cristiana, scuotiti omai dalla polvere de' tuoi vizj, dalla tua abbiezione una volta risorgi, schiava che sei, sciogli, e rompi alla fine dal tuo collo quelle

dure

dure ritorte, che ti tengono avvinta. Rimira l'antica tua libertà, a questa ritorna, e fanne un retto uso: *Excutere, solve vincula &c.*

Ah pur troppo è vero, che al dì d'oggi si attrovano uomini di mente cotanto scimunita, che vendono a sì vil prezzo la lor libertà, e che per farsi credere piucchè uomini si condannano da loro stessi alla misera condizione di schiavi. Osservateli di grazia, come per timore del che dirassi, giudicano disonore l'esser creduto dabbene vero Cristiano, guardano la virtù con sospetto, mirano il vizio con sorriso. Quel tanto cautelarsi, e nascondersi perchè non comparisca alla luce quel poco di bene, che pur si brama di fare, non è poi tutta umiltà seguace del Divino ammaestramento: *Attendite ne justitiam vestram faciatis coram hominibus*; ma egli è piuttosto un pazzo timore di perdere quella tenera corrispondenza, di rimanersene esclusi da quella geniale conversazione, d'essere motteggiati in quelle giovanili adunanze, un chiaro contrassegno di presto voltar le spalle a Gesù-Cristo, per intendersela appieno con il Mondo. Quante sono quelle anime, che per ischermirsi dal che dirassi, si lasciano condur a Teatri, alle veglie, ai ridotti, ai balli, ad abbandonar la virtù, a farsi rei di enormi peccati per la miserabile scusa, che non si abbia di loro a dire, che sono rustici, melanconici, al più incivili, ipocriti! E perchè il Mondo non dica un poco, si riducono poscia ad essere tutto lo scherno del Mondo. Vedete se dica vero.

Non vi fu a mio credere Principe più soggetto, e schiavo degli umani rispetti, quanto il prima crudele, e poi infelicissimo Abimelecco, il quale per stabilire colla tirannia a se stesso il Trono, scannò su di una pietra settanta suoi fratelli, personaggi tutti di sangue Reale. Allora però che più baldanzoso per certe vittorie riportate

de' suoi

de' suoi nemici, stringeva con gagliardissimo assedio la Rocca di Tebe, veggendo assai difficile l'impresa di espugnarla a forza di armi, accostossi in persona alla porta per appiccarle con le sue mani il fuoco, e così fare, che restassero vittime delle fiamme quelli, che ricusavano umiliarsi al suo titanno governo. Quando nel maggior fervore dell' opera una donna dall' alto della Rocca veduto il proprio pericolo, e quello de' suoi Concittadini, lasciò piombare sul capo del barbaro un frammento ben grosso di macigno, che fiaccatagli ben malamente la testa schiazzavasegli dal teschio il cervello: *Et ecce mulier fragmentum molæ desuper jaciens, illisit caput Abimelech, & confregit cerebrum ejus.* Lo credereste N. N.? Veduto da Abimelecco il pericolo della vita, anzichè studiarne il rimedio, pensò tosto al che dirassi, e rivoltosi subito ad un suo Soldato, su presto, gli disse, sguaina la tua spada, e colle tue mani dammi la morte, perchè di Abimelecco non s'abbia per avventura a dire dal Mondo, che un tanto Principe sia stato ucciso per man di una femmina: *Qui vocavit cito armigerum suum, & ait ad eum: Evagina gladium tuum, & percute me, ne forte dicatur, quod a fœmina interfectus sum.* Pazzo che fu, in vece di ricorrere all'arte, e procurare la guarigione, mirò tosto agli umani rispetti, e per timore di perdere la propria stima, volle perdere colla vita del corpo quella ancora dell'anima. Eppure qual gloria riportò egli da cotesta azione, che sembra cotanto animosa? Qual gloria? Ditelo voi, ditelo voi, non riportò egli l'applauso di stolto, e di pazzo? Così fu N. N. e così tutto dì avviene a' giorni nostri.

Oh quanti imitatori di Abimelecco si rinvengono fra Cristiani moderni! Quanti, per quel *ne forte dicatur*, perdono la riputazione, l'onore, il corpo, l'anima propria! Si accosta quel compa-

gno

gno assai libertino all' orecchio di quell' amico divoto, lo sollecita agli amoreggiamenti, ai balli, alle tresche, ai bagordi. Che fa il misero? Perchè non s' abbia di lui a sparlare, *ne forte dicatur*, non ardisce resistere, vi s' interviene, e si pecca. Quel giovane, che una volta assisteva alla Messa con tanto raccoglimento, che innanzi a Dio stava con tanta umiltà, che accostavasi ai Sagramenti con tanta divozione, per sospetto di esser deriso, di fare una vita divota, *ne forte dicatur*, ora nelle Chiese irriverente, dall'Orazione sviato, da Sagramenti lontano. Quegli che una volta non sapeva proferire una parola sconcia, non girava uno sguardo immodesto, mai compariva in que' ridotti; ora per non esser creduto uomo di poco cuore, scrupoloso, e selvaggio, *ne forte dicatur*, porta una lingua rea di mille spergiuri, di mille mormorazioni, una guardatura lasciva, una condotta proterva. Quella donzella, che compariva tanto modesta nel vestire, tanto ritirata dal conversare, tanto dolce nelle parole; ora per non esser creduta dammeno dell' altre sue pari, *ne forte dicatur*, tutta vanità nel comparire, tutta disinvolta nel praticare troppo alla dimestica, tutta superba arrogante nel comandare, nel rispondere. Bisogna dirla liberamente, voi avete perduto il senno, anime cotanto acciecate dagli umani riguardi, lasciar la virtù, privarvi dell' innata vostra libertà per un motteggio, per una burla, per un che dirassi dal Mondo?

Ma ditemi, se il Ciel vi salvi. Voglio accordarvi che seguitiate la moda: via ingolfatevi nelle conversazioni, dimostratevi svisceràto amante dei piaceri, de' balli, e badate bene a non lasciar passar un giorno, una notte, in cui a quel giuoco, a quella festa, a quel teatro, a quel ridotto non vi facciate vedere allegri, spiritosi, geniali; ditemi, vi replico, che ne dice di voi il Mondo?

do? Dirà forse che voi siete pur amabile, civile, dolce, piacevole e caro? Eh pensatelo. Alla vostra presenza può essere per avventura, che vi aduli, v'inganni, e lo dica; ma dietro alle spalle si muta scena. Si dice che non si sa capire come la possiate sfoggiar sì alla grande con abiti sì ricchi e nuovi, che le spese, le perdite esorbitanti, che voi tutto giorno fate o in quella festa o in quel giuoco, danno a divedere, o che siete ingiusto ne' vostri contratti, o che vivete su quello degli altri: che la libertà con cui trattate, dimostra quel fuoco impuro, per cui tutto si consuma il vostro cuore, e vi dipinge con sì vivi colori di caricate espressioni, che voi tutti vi vergognereste di più comparire in mezzo al Mondo. Voi stessi non ne potete essere testimonj, giacchè quante volte non avete voi formato tali discorsi, e pensieri nelle vostre case di quell' amico, ed amica, che nel Mondo vogliono tenere sì bella comparsa? Sicchè egli è certo, che il mondo vuol dire; se operate bene, egli sparla, se malamente operate, tanto peggio esso sparla, e in questo caso dic' egli il vero.

Qual delle due pertanto tornavi in conto che di voi si dica? La risposta è troppo chiara, non fa mestieri sentirla. Un uomo ragionevole deve consentire piuttosto che di lui si beffeggi il Mondo, purchè con rettitudine egli viva, giacchè poche parole di gente viziosa, di nera ignoranza, di anima imperversata non ponno ridurlo a vivere schiavo del peccato; ove per l'opposito non può egli mai accordare che di lui sparli il Mondo, chiamandolo ad ora ad ora avaro, libertino, lascivo, prepotente, ingiusto, e tale dimostrarsi con l'opere. Che se nullameno voi vi vogliate lasciar vincere dagli umani rispetti in materia di seguir Gesù-Cristo, il suo Vangelo, conviene che io dica, che voi non solo mostrate

di

di non esser Uomini ragionevoli, ma vi vergognate di esser Cristiani.

Non vi ha certamente alcun dubbio, che quando dico Cristiano, devesi intendere un' Uomo, il quale entrato per il Battesimo nel seno della Chiesa, crede a Gesù Cristo, e fa professione di obbedire alla nuova immacolata Legge di grazia, di seguire le massime del Vangelo; sicchè questa Fede tutta pura e risplendente è il principal fondamento della perfezione Cristiana, e assolutamente senza questa è impossibile piacere a Dio, conforme insegna l' Appostolo: *Sine fide impossibile est placere Deo*. Conviene però avvertire, che per essere noi giustificati c' è di mestieri il credere di cuore, cioè con affetto a tutte le verità proposteci da questa Fede, dicendo San Paolo: *Corde creditur ad justitiam*; ma ciò non basta: egli è altresì necessario che per operare con sicurezza la nostra eterna salute, per salvarci, dobbiamo manifestar questa Fede, professarla al di fuori, or con la lingua, ora con le opere, secondo che l' occasione si presenta: *Ore autem Confessio fit ad salutem*. (ibid.) Or vi domando: Come mai si può dire, che un Cristiano vinto dagli umani rispetti abbia in sè questa viva e luminosa Fede, ch' egli la dimostri in faccia al Mondo, la professi esternamente giusta il suo dovere, e il Divino comando, se la di lui Fede è tutta tenebre, e se la tiene per così dire sotto a' suoi piedi? Ah che la fede di tali anime se non è morta, ella è tanto mortificata, ch' è già vicina a morire; ella è una Fede che crede secondo il proprio capriccio; ma non già al gusto di Dio.

E nol vedete ancor voi U. che costoro tanto allacciati dagli umani riguardi cercano per così dir le caverne per far un poco di bene? Ma a qual fine credete voi che lo facciano? Forse per

ivi trovare maggior raccoglimento? Forse per istar più uniti a Dio? Nò vedete, nò. Si ritirano paurosi d'esser veduti dai loro motteggiatori, per non esser tenuti tanto dabbene per timore di essere creduti veri e fedeli Cristiani. Se vogliono confessarsi, fuggono la folla del Popolo, perchè non si dica, che sono Penitenti alla moda; se vogliono comunicarsi, cercano le Chiese più spopolate, o le più tenebrose, per poter poscia sedere con tutta franchigia dopo la mensa di Dio a quella ancor de' Demonj. Non dico già per questo, che non sia plausibile il ritirarsi in luoghi rimoti per cercare un raccoglimento perfetto di divozione, lo esorto, lo approvo, lo persuado ad ogni uno. Mà il ritirarsi a questo fine perverso, di poter poi partiti dalla solitudine accordare senza i rimproveri del Mondo la moda, il costume del secolo colla vita Cristiana, quella vita, di cui per quanto se ne vogliano i fatti, non so perchè non se ne voglia il nome; questo è quello che io disapprovo, e condanno. E non è questo un' inganno manifesto e palpabile pretendere di unire assieme Dio e il Mondo, di poter piagnere i proprj misfatti innanzi a Gesù Cristo, ma in segreto e nascostamente, e poi distruggere il frutto con ridere e conversare nell'altrui iniquità, ne' piaceri mondani; voler essere seguaci del Vangelo, ma per qualche tempo in occulto, e poi seguir francamente le massime, le vanità del Secolo? E non è questo vergognarsi di esser Cristiani, e non è questa una Fede tutta tenebre, mezza morta, una Fede da Dio interdetta? Andiamo alla Divina Scrittura.

Rifletteste voi mai a quell' arcano precetto fatto da Diò a Moisè, allora quando gli comandò che gli fosse eretto un' altare? Lo stesso Iddio assegnò di questo il sito, la materia, l'altezza, la dimensione, la struttura tutta; ed allo stesso tempo

proi-

proibigli con rigoroso divieto, che d'intorno ad esso mai si piantassero o boschi, o alberi di qualunque sorta: *Non plantabis lucum, & omnem arborem juxta altare Domini Dei tui*. Ma e perchè mai tanta gelosia, tanta aversione alle piante? Egli è pur vero, che l'amenità di un luogo verdeggiante e fronzuto concilia maggior raccoglimento, e col soave mormorìo delle foglie ispira un nonsochè di venerazione e rispetto; perchè dunque vietar agli Ebrei una così innocente delizia, un così quieto ritiro? Nò veh, replica Dio a Moisè, d'intorno al mio Altare non voglio alberi, non voglio boschi, lo voglio a tutti scoperto, a tutti visibile, nè mai permetti che l'ombra ancorchè deliziosa dell'amena verdura adombri per poco la Maestà del mio Tabernacolo. E perchè ciò, U.? Risponde l'Angelico: *Idololatræ enim consueverunt sub arboribus sacrificare propter amænitatem, & umbrositatem*. Era sistema d'Idolatria sagrificar sotto gli alberi, e il cercar ombre e amenità ne' Sagrifizj era indizio di affascinata superstizione, che vergognavasi di apparire colle loro mostruosità al pubblico. Intendeste, o Figliuoli degli Uomini acciecati dagli umani riguardi? Voi in ogni opera buona che fate cercate l'ombra degli alberi, la delizia delle frondi, e Iddio non le vuole: innalzate a Dio l'Altare della vostra divozione, è vero, ma per fuggire il che dirassi, voi lo piantate ne' Boschi, non per fuggire la vanità, ma perchè vi arrossite a far bene palesemente. Ma Iddio non lo vuole, altrimenti vi comanda: vorreste esser divoti, ma sotto l'ombra degli Alberi, ch'è quanto a dire, occultamente professare la vostra Fede, di nascosto adempiere la Divina Legge. Ma Iddio non lo vuole, nè ve la passa per buona.

E tanto ciò è vero, quanto ch'egli si protesta per bocca del suo Profeta di non voler riconoscervi

scervi pet suoi veri seguaci, giacchè voi arrossiste di palesemente seguirlo: *Erubuistis me , & ego erubescam vos*. Ministro del Santuario, per ottenere amistà col Mondo, e passare li giorni tuoi in quella conversazione, in quel giuoco, in quel ridotto, ti sei vergognato di appalesarti per mio Ministro leale, e zelante del mio onore, *Erubuisti me*: ed io mi vergognerò di riconoscere quel carattere che porti, di riceverti meco alla Mensa cogli amici del mio Regno; *Et ego erubescam te*. Giovane, per mantenere quell'amicizia, per non essere motteggiato dagli altri tuoi pari, camminasti con un piede la strada della virtù, con l'altro la strada larga e spaziosa del vizio, non mi hai voluto riconoscere in faccia al Mondo, *Erubuisti me*; ed io non ti riconoscerò in faccia al mio Divin Padre: *Et ego erubescam te*. Cristiano, Cristiana, per que'tuoi maladetti rispetti umani vivesti d'accordo colla mia Legge, e con quella del Mondo, la moda, i teatri, le conversazioni hai unito cogli atti di Religione e di pietà, per non soffrire un motteggio, uno scherno dal sciocco Mondo, *Erubuisti me*; ed io mi vergognerò di voi, per un nulla riputerò le vostre operazioni, e stolti che siete riceverete la mercede da quel pazzo Mondo, cui serviste: *Et ego erubescam vos*.

Tale è la protesta infallibile, e la severa minaccia di un Dio: conviene dunque dichiararsi una volta per sempre: o volere assoggettarvi alla Legge di Cristo, o a quella del Mondo: se a quella di Cristo, avete certo a stritolare l'idolo infame degli umani rispetti; se poi a quella del Mondo, avete certo a temere la vostra dannazione. Che risolvete? Ah non sia mai vero, che vogliate abbandonare il vostro buon Dio, Padrone sì amoroso e sì fedele, per un altro sì tiranno, e disleale. Lasciate pure che il Mondo dica, che siete incivili, scrupolosi, stolidi, ed ipocriti.

Non

Non importa. Penſate a piacere al ſolo voſtro buon Dio, e la Criſtiana voſtra pietà ſervirà di amaro rimprovero alla vita ſcoſtumata di chi vi motteggi. Scrivete in ſomma ſulla voſtra fronte la gran verità del Serafico San Franceſco: *Poco importa, che verun Uomo mi lodi, ſe Iddio mi biaſima; poco importa, che verun Uomo mi biaſimi, ſe Iddio mi loda*. Che ſe voi volete ancor laſciarvi vincere dagli umani riſpetti, e continuar a vivere come prima, mi coſtringete a ripetervi ciò, che da principio diceva, che ſiete poco ragionevoli, e meno Criſtiani.

DOMENICA DELLE PALME.

DISCORSO PRIMO.

Tratto dal Catechiſmo *part. 2. cap. 5.*

Ecce Rex tuus venit tibi manſuetus. Matth. c. 21.

BIſogna inſegnar ai Fedeli la forza, e la natura della Contrizione, e queſta ſi dee dichiarare con gran diligenza; imperocchè non ha da paſſare pur un minimo punto di tempo, nel quale noi non abbiamo queſta Contrizione, quando i peccati commeſſi ci ritornano a memoria, ovvero quando noi erriamo in qualche coſa. Queſta dai Padri del Concilio Tridentino così è definita: *Contritio eſt animi dolor, ac deteſtatio de peccato commiſſo, cum propoſito non peccandi de cetero*. La Contrizione è un dolor di anima, ed una deteſtazione del commeſſo peccato, con propoſito di non peccar più per l' avvenire. E poco dopo del moto della Contrizione ſi ſoggiunge: Quello prepara alla remiſſione de' peccati, ſe ſarà congiunto con la fiducia della Divina Miſericordia, e col propoſito di far l'altre coſe

necessarie, le quali cose si ricercano a chi vuole ricevere fubitamente tal Sacramento. Da questa definizione adunque potranno intendere i Fedeli, che la forza della Contrizione non consiste solo nel restar di peccare, ovvero nel proporsi di mutar vita, ovvero nell'istituire questo tal proponimento; ma principalmente è necessario che in costui si ritrovi un'odio della mala vita passata, ed accetti, e ricerchi il castigo de' peccati; la qual cosa confermano grandemente quei sospiri, e quelle grida dei Santi Padri, i quali leggiamo nelle Sacre Lettere sì spesso, e con tanto affetto aver mandati fuori, come quello: *Laboravi in gemitu meo: lavabo per singulas noctes lectum meum*: Mi sono nel pianger affaticato, ed ogni notte laverò il mio letto di lagrime: e di sotto: *Exaudivit Dominus vocem fletus mei*: Il Signore ha esaudita la voce del mio pianto. E quell'altro Profeta: *Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animæ meæ*: Io vi darò conto di tutti gli anni miei, con gran dolore dell'anima mia. Le quali voci, ed altre simili, certo è, che furono espresse da un veemente odio della passata vita, e da una detestazione de' peccati.

Ora, essendo definito, e determinato, che la Contrizione è un dolore, qui bisognerà avvertire i popoli che non pensino che questo tal dolore sia dolor sensibile, e corporale, perchè la Contrizione è una operazione della volontà. E S. Agostino testifica, che il dolore è compagno della Penitenza, e non è la Penitenza istessa. Ma col vocabolo di dolore hanno significato i Padri la detestazione, e l'odio del peccato: sì perchè le sacre lettere l'usano così, però disse Davide: *Quamdiu ponam consilia in anima mea, & dolorem in corde meo per diem?* Quanto tempo l'anima mia si consiglierà, e il cuor mio sentirà il giorno dolore: sì ancora perchè il dolore nasce

ſce dalla Contrizione nella inferior parte dell' anima, la quale ha in sè la concupiſcenza; talchè non è ſtato fuor di propoſito il dire che la Contrizione ſia dolore; perchè eſſa è che cagiona il dolore: il quale volendo dichiarare, e manifeſtare, ſogliono ancora i penitenti mutarſi di veſtimenti; della qual coſa parlò il Signore appreſſo San Matteo, quando diſſe: *Væ tibi Corozaim, væ tibi Bethſaida, quia ſi in Tyro, & Sidone factæ eſſent virtutes, quæ factæ ſunt in vobis, olim in cinere, & cilicio pœnitentiam egiſſent*: Guai a te Corozaim, guai a te Betſaida; perchè ſe in Tiro e Sidone foſſero ſtati fatti quei miracoli, che ſono ſtati fatti in voi, già per tempo avrebbono in cenere, e ciliccio fatta penitenza.

E molto convenientemente alla deteſtazione del peccato, della quale ora parliamo, è ſtato poſto il nome di Contrizione, per ſignificare la forza del dolore, per ſimilitudine delle coſe corporali, le quali o con un ſaſſo, o qualche più dura materia ſi ſpezzano minutamente, talchè con queſto vocabolo ſi dichiara, che i cuori noſtri, per la ſuperbia indurati, per la forza della Penitenza ſi percuotono, e ſpezzano; onde neſſuno altro dolore che naſca o per la morte di Padre, o di Madre, o di figliuoli, o per qualſivoglia altra calamità, è detto con queſto nome Contrizione, ma ſolo è proprio nome di quel dolore, il quale ſentiamo per la perduta grazia di Dio, ed innocenza.

E' ben vero, che la medeſima coſa con altri vocabili ſi ſuol dichiarare; perchè è detta Contrizione di cuore, eſſendo che le ſacre lettere aſſai ſpeſſo per queſto nome, cuore, intendono la volontà; perchè, ſiccome dal cuore viene il principio dei movimenti del corpo, così parimente la volontà modera, e regge tutte l' altre po-

tenze dell'anima. E' chiamato ancora dai Santi Padri Compunzione di cuore, i quali quei libri, che scrissero della Contrizione, vollero più presto intitolare libri della Compunzione del cuore; perchè siccome l' enfiate postem e si aprono, acciocchè così possano mandare fuori l' umor guasto, e corrotto: così i cuori con lo scalpello della Contrizione si sfendono, acciocchè così gettino al tutto fuora il mortifero veleno del peccato; onde da Joel Profeta fu detto sfendimento del cuore, quando disse: *Convertimini ad me in toto corde vestro, in jejunio, & fletu, & planctu, & scindite corda vestra*: Convertitevi a me in tutto il cuor vostro, nel digiuno, nel pianto, e nelle lagrime, e sfendete i cuori vostri.

E che per i commessi peccati si abbia a sentire un sommo e grandissimo dolore, talchè niuno maggior si possa pensare, con questa ragione si dimostrerà. Perocchè essendo la perfetta Contrizione un atto di carità, il quale procede dall' amor filiale, da quì si manifesta, che tanta dee essere la Contrizione, quanta la carità. Ora, perchè la carità con la quale amiamo Dio, è un perfettissimo amore; di quì nasce, che la Contrizione abbia seco congiunto un veementissimo, ed intensissimo dolor di animo. Perchè, siccome massimamente dee Dio esser da noi amato, così le cose, che da Dio ci allontanano, massimamente dobbiamo detestare. Nella qual cosa bisogna ancora avvertire, che nelle sacre lettere con un medesimo modo di parlare si significa la grandezza della Contrizione, e della carità; perchè della carità è scritto: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo*: Amerai il tuo Signore Dio con tutto 'l tuo cuore; e poi al proposito della Contrizione grida il Signore per il suo Profeta: *Convertimini ad me in toto corde vestro*. Rivolgetevi a me in

tut-

tutto il cuor vostro. Appresso, siccome Dio è sommo bene tra tutte le cose, che si debbono amare; così il peccato è sommo male tra tutte le cose, che di odio sono degne. Di quì segue che per quella cagione, per la quale Dio sommamente dee essere amato, per la medesima è necessario che portiamo un sommo odio al peccato, e che l'amor di Dio s'abbia a preporre a tutte le cose. Onde, che neppur per salvar la vita ci sia in modo alcuno lecito peccare, ce lo mostrano apertamente quelle parole del Signore: *Qui amat Patrem, aut Matrem plus quam me, non est me dignus; & qui voluerit animam suam salvam facere, perdet eam*: Chi ama il Padre o la Madre più che me, non è degno di me; e chi vorrà salvare la vita, la perderà. Ma bisogna ancora notare, che siccome, per testimonio di S. Bernardo, alla carità non si prescrive, o pone termine, fine, o modo alcuno, perchè, dice egli, il modo di amare Dio è l'amarlo senza modo, così il peccato si dee detestare senza modo. Dee ancora esser questa Contrizione non solo grandissima, ma veementissima, e perfetta, talchè discacci, ed escluda da lei ogni negligenza, e pigrizia; perchè nel Deuteronomio è scritto: *Cum quæsieris Dominum Deum tuum, invenies eum, si tamen toto corde quæsieris, & tota tribulatione animæ tuæ.* Quando tu cercherai il Signor Dio tuo, lo ritroverai, purchè con tutto il cuore lo cerchi, e con tutto il dolor dell'anima tua. Ed appresso Geremia: *Quæretis me, & invenietis, cum quæsieritis me in toto corde vestro, & inveniar a vobis, ait Dominus*: Mi cercherete, e mi ritroverete, quando mi cercherete in tutto il cuor vostro: allora sarò trovato da voi, dice il Signore.

Quantunque, se noi non potessimo conseguire, e far sì, che sì perfetta fosse questa Contrizione, può nondimeno esser vera, ed efficace; perchè

bene spesso avviene, che più ci muovano le cose sensibili, che le spirituali: onde sono alcuni alle volte, che per la morte de' loro figliuoli sentono maggior dolore, che non fanno della bruttezza de' peccati commessi. Il medesimo giudizio si dee fare, se all'acerbità del dolore non seguono le lagrime: le quali però nella penitenza grandemente debbono desiderarsi, e commendarsi, perchè a questo proposito si legge quella preclara sentenza di S. Agostino, il quale dice: Non sono in te le viscere della carità Cristiana, se tu piangi il corpo, dal quale l'anima si è partita, e non piangi l'anima, dalla qual si è partito Dio. Quà ebbe l'occhio il Salvator nostro, quando disse queste parole: *Væ tibi Corozaim, væ tibi Bethsaida; quia si in Tyro, & Sidone factæ essent virtutes, quæ factæ sunt in vobis, olim in cinere, & cilicio pœnitentiam egissent*: Guai a te Corozaim, guai a te Betsaida; perchè se i miracoli che sono stati fatti in voi, fosser stati fatti in Tiro e Sidone, allora avrebbono fatta penitenza in cenere, e cilicciò. Benchè per provare questa cosa, debbono esser sufficienti gli esempj notissimi dei Niniviti, di Davidde, della Peccatrice, di Pietro Principe degli Appostoli: i quali tutti con molte lagrime la Misericordia di Dio dimandando, impetrarono perdono dei loro peccati.

Debbono essere i Fedeli sopra tutto esortati, ed ammoniti, che s'ingegnino per ciascuno peccato mortale aver un proprio dolore di Contrizione; perchè così descrisse la Contrizione Ezechia, quando disse; *Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animæ meæ*. Perchè il ripensare, e dar conto a Dio di tutti gli anni, vuol dir tutti i peccati particolarmente considerare, ed esaminare, acciocchè ci dogliamo di tutti con l'animo, e con il cuore. Leggiamo ancor appresso Ezechiele: *Si impius egerit pœnitentiam ab omnibus*

bus peccatis suis, vita vivet. E questo medesimo disse S. Agostino. Consideri il peccatore la qualità del peccato, nel luogo, nel tempo, nella diversità, nella persona.

Nè però in questa cosa si disperino i Cristiani della somma bontà, e clemenza di Dio: imperocchè, essendo egli della nostra salute desiderosissimo, non mette al perdonarci indugio alcuno, ma con paterna carità abbraccia il peccatore, tosto che egli in sè stesso ritornato si ravvede, e detestando universalmente tutti i suoi peccati, si rivolge al suo Signore: i quali però in particolare ha in animo di detestare in altro più opportuno tempo, se avrà comodità. Perchè per il suo Profeta così ci comanda che speriamo, quando dice: *Impietas impii non nocebit ei, in quacumque die conversus fuerit ab impietate sua*. L'empietà dell'empio non gli nuocerà, in qualunque giorno si partirà dalla sua empietà.

Da quel che si è detto adunque si potranno intendere quelle cose, che alla vera Contrizione sono massimamente necessarie, le quali al Popolo Cristiano con gran diligenza bisognerà insegnare; acciocchè così ciascheduno impari in qual modo la Contrizione si possa acquistare, ed abbia una regola per la qual possa giudicare quanto sia lontano dalla perfezione di tal virtù. Perocchè prima è necessario tutti li commessi peccati avere in odio, e di quelli dolersi, perchè se di alcuni solo ci dolessimo, non vera, ma finta, e simulata sarebbe da esser detta la nostra Penitenza: perocchè, siccome ben disse l'Appostolo San Giacomo: *Quicumque totam legem servaverit, offendit autem in uno, factus est omnium reus*: Se uno osserverà tutta la Legge; ed in una cosa sola erra, diventa reo, e trasgressore di tutto il resto. Dipoi dee la Contrizione essere accompagnata con la volontà di confessarsi, e di satisfare; delle quali

cose si tratterà al suo luogo. In oltre, il Penitente dee fare un fermo, e stabile proponimento di emendare al tutto la vita sua; il che c' insegna grandemente con quelle parole il Profeta: *Si impius egerit pœnitentiam ab omnibus peccatis suis, quæ operatus est, & custodierit omnia præcepta mea, & fecerit judicium, & justitiam, vita vivet, & non morietur: & omnium iniquitatum ejus, quas operatus est, non recordabor*: Se l' empio farà penitenza di tutti li peccati, che ha commessi, e custodirà tutti i miei precetti, e farà il giudizio, e la giustizia, viverà, e non morrà; nè più mi ricorderò di peccato alcuno, che abbia commesso: e poco dopo dice: *Cum averterit se impius ab impietate sua, quam operatus est, & fecerit judicium, & justitiam, ipse animam suam vivificabit*. Quando l'empio si partirà dalla sua impietà, la quale ha commesso, e farà il giudizio, e la giustizia, vivificherà l'anima sua. E poco di sotto disse: *Convertimini, & agite pœnitentiam de omnibus iniquitatibus vestris, & non erit vobis in ruinam iniquitas; projicite a vobis omnes prævaricationes vestras, in quibus prævaricati estis, & facite vobis cor novum, & spiritum novum*: Convertitevi, e fate Penitenza di tutte le vostre iniquità, e così la vostra iniquità non vi cagionerà la ruina: scacciate da voi tutte le vostre trasgressioni, nelle quali avete trasgredito, e prevaricato, e fatevi un cuor nuovo, e uno spirito nuovo. Il medesimo comandò Cristo nostro Signore a quella donna, che fu trovata in adulterio, quando le disse: *Vade, & noli amplius peccare*: ed a quel paralitico, il quale alla piscina avea sanato, disse: *Ecce sanus factus es, jam noli peccare*.

Ma oltre quello che si è detto, la natura, e la ragione manifestamente dimostrano, che due cose sono principalmente alla Contrizione necessarie, cioè il dolore del commesso peccato, e 'l

pro-

proponimento di non voler più per l'avvenire commettere tali errori, e da quelli in ogni possibil modo volersi guardare. Perocchè colui che si vuol riconciliare ad un'amico, il quale abbia in qualche modo offeso, bisogna prima che si dolga della ingiuria, e contumelia fattagli, e per l'avvenire con gran diligenza provegga di non offendere in parte alcuna l'amicizia; le quali due cose è necessario che siano congiunte con l'obbedienza; perchè egli è conveniente, che l'Uomo obbedisca a quelle Leggi, alle quali è soggetto, o sia naturale, o divina, o umana. Onde, se il Penitente ad alcuno ha tolto per forza, o per inganno qualche cosa, è bisogno che la restituisca, e che a colui satisfaccia con la ricompensa di qualche comodo, o di qualche servizio, ed opera, la cui dignità, o vita ha offesa, o con parole, o con fatti. Perchè egli è oggimai a ciascuno noto, e per le bocche di ciascuno divulgato quel che disse Sant' Agostino: Non si rimette il peccato, se non si restituisce il tolto.

E tra l'altre cose, che alla Contrizione grandemente s'appartengono, non dee essere manco necessariamente, e diligentemente osservato, che tutta quell' ingiuria, che da altri si fosse ricevuta, liberamente si perdoni, perchè così c'insegnò il nostro Signore, e Salvatore; e così ci fa intendere, dicendo: *Si dimiseritis hominibus peccata eorum, dimittet & vobis Pater vester Caelestis delicta vestra; si autem non dimiseritis hominibus, nec Pater vester dimittet vobis peccata vestra*: Se voi perdonerete agli uomini i peccati loro, vi perdonerà ancora il Vostro Celeste Padre li vostri errori: ma se non perdonerete agli uomini, nè a voi il Padre vostro perdonerà i vostri peccati. Queste sono quelle cose, le quali dovranno i Cristiani della Contrizione avvertire; l'altre, che a questo proposito potranno li Pastori

agevolmente intendere, e raccorre dagli Scrittori, fanno bene che la Contrizione sia nel genere suo più perfetta, ed assoluta, ma non si debbono però stimare talmente necessarie, che senza esse non si possa mantenere la vera, ed utile natura della Contrizione.

Ma perchè non dee bastare ai Pastori insegnare quelle cose, che alla salute sono necessarie, ma ancora con ogni cura, ed industria debbono affaticarsi, e far sì, che i Cristiani indrizzino la vita, e le operazioni loro a quel modo, e regola di vivere, che a loro è stata proposta, ed ordinata: a questo gioverà assai il proporre spesso, e ricordare di quanta forza, ed utilità sia all' uomo la Contrizione, perchè, conciossiachè le molte altre opere di pietà, come la beneficenza, e liberalità verso i poveri, i digiuni, e le orazioni, e così fatte opere sante, ed oneste, alle volte siano da Dio rifiutate per colpa di coloro, dai quali sono fatte, la Contrizione non può non sempre essergli grata, ed accetta; perchè disse il Profeta: *Cor contritum, & humiliatum Deus non despicies*: Il cuor contrito, ed umiliato Dio non dispregierà mai. Anzi che subito che nella mente nostra l' abbiamo concetta, Dio ci dona il perdono de' nostri peccati, come in un altro luogo il medesimo Profeta manifesta, quando dice: *Dixi: confitebor adversum me injustitiam meam Domino, & tu remisisti impietatem peccati mei*: Io dissi: confesserò contra di me la mia empietà al mio Signore, e tu subito mi perdonasti l' empietà del mio peccato. La figura di questa cosa si vede nei dieci lebbrosi, li quali, essendo dal Salvator nostro mandati ai Sacerdoti, prima che a quelli pervenissero, furono liberati dalla lebbra. Dalla qual cosa si può conoscere, la vera Contrizione, della quale abbiamo fin quì trattato, aver tal virtù, che per benefizio suo subito da Dio s' impetra perdono di tutti i peccati.

Sarà

Sarà ancora molto utile ad eccitare le menti de' Fedeli, che i Pastori adducano qualche regola, per la quale ciascheduno in questa Contrizione si possa esercitare; e bisogna insegnare, che tutti, spesso la coscienza loro esaminando, considerino bene, se quelle cose hanno osservato, che da Dio, o dalle Ecclesiastiche ordinazioni sono state comandate. E se alcuno sarà, che si truovi colpevole di qualche errore, subito se stesso accusi, ed umilmente a Dio dimandi perdono, pregando che gli voglia concedere spazio e di confessarsi; e di satisfare; e primieramente ricerchi l'ajuto della divina grazia, acciocchè per l'avvenire non commetta quei medesimi peccati, che per l'addietro grandemente si pente aver commessi. Dovranno ancora i Pastori aver cura di eccitare ne' Fedeli un sommo odio contra i peccati; sì perchè incredibile è la loro bruttezza, e viltà, sì ancora perchè ci arrecano grandissimi danni, è calamità, perchè ci tolgono la benevolenza di Dio, dal quale abbiamo ricevuti grandissimi beni, e maggiori ancora potevamo sperare dover conseguire, e ci condannano a dover essere in eterno da acerbissimi dolori tormentati, e ci conducono a una sempiterna morte. E questo basti quanto alla Contrizione.

DOMENICA DELLE PALME.

DISCORSO SECONDO.

Cum appropinquasset Hierosolymis &c.
S. Matth. cap. 21.

AD onorare la gloriosa e solenne comparsa fatta dal Redentore in Gerosolima v' invita questa mattina Chiesa santa nella cerimonia de' rami

rami d'Ulivo da lei benedetti, e nella processione ad un tal fine istituita. Ad intenderne pertanto le circostanze, l'intenzione e l'affetto di Gesù nel porrarsi con sì fatta pompa in questa occasione nella santa Città, io v'invito N. N. stamane, onde rivelati i misterj e conosciuto il fine, possiate approfittarvi con la pratica ed imitazione di quelle virtù, che il Divino Maestro volle insegnarci, e secondare lo spirito della Chiesa nelle sue sagre funzioni. Si avvicinava Gesù non tanto con la presenza sua corporale, quanto con tutto l'affetto del suo cuore alla ingrata Gerusalemme, e perchè egli vi si portava per consumare vittima di obbedienza al suo eterno Padre il gran sagrifizio della Redenzione del Mondo, perciò volle che il suo ingresso diverso fosse dalle altre volte tutte, in cui era entrato nella Città; volle che fosse magnifico e festevole, per dinotarci l'amore, la gioja ch'egli provava nel suo amantissimo cuore nel doversi sagrificare per l'Uomo: *Cum appropinquasset Hierosolymis, & venisset Betphage ad montem Oliveti*. Era egli giunto ad una villa nominata Betfage situata alle radici del monte Oliveto (1), in prospetto e vicinanza di Gerusalemme, in cui dimoravano i Sacerdoti, che alternativamente servir dovevano nel Tempio. Allora Gesù spedì due de' suoi discepoli, secondo la Glossa Pietro, e Filippo, così loro comandando: Andate al Castello, ch'è in faccia a voi, cioè, spiega quì il Cartusiano, alla Città così chiamata da Gesù per essere situata sovra del Monte, e per la fortezza delle mura, e delle torri, da cui era circondata: e sulle porte della medesima vi sarà fatto di subito rinvenire un'asina col suo giumento ambedue legati assieme, scioglietели ambidue, e quà conducetели: *Tunc Jesus misit*

(1) *Lyran. in Matth.*

ſit duos diſcipulos, dicens eis: Ite in caſtellum, quod contra vos eſt, & ſtatim invenietis aſinam alligatam, & pullum cum ea, ſolvite & adducite mihi. Badate però che ſe alcuno vi ricercaſſe del fine, del perchè di una tal azione, riſpondete francamente: Perchè il Padrone ne abbiſogna, e a queſte voci egli prontamente li rilaſcierà in voſtra balìa: *Et ſi quis aliquid vobis dixerit, dicite: Quia Dominus his opus habet, & confeſtim dimittet eos.* Ammiriamo, ed oſerviamo con S. Giovanni Griſoſtomo (1) in queſto comando di Criſto i ſegni più manifeſti della ſua Divinità. Quante meraviglie non opera, dice il Santo, quante profezie non avvera! Predice il ritrovamento della giumenta, che neſſuno li avrebbe impediti, ed in ſilenzio ognuno avrebbe paſſata un' azione, che di furto, o di rapina potevaſi condannare, maſſime che i Diſcepoli erano gli eſecutori. *Diligenter obſerva quot mirabilia peragit, & quot prophetias adimplet: aſinam inventuros prædixit, neminem prohibiturum, & omnes taciturnos affirmavit; non enim parvum eſt, cum traherentur jumenta, nihil dixiſſe, & ſi dixerunt, cum audiſſent quia Dominus illis indigeret, ceſſiſſe, maxime cum non ipſum, ſed Diſcipulos ejus viderent:* Che ſe ne vogliamo rintracciare il miſterio, con la Gloſſa riconoſceremo nell' aſina il popolo Giudaico, nell' aſinello il popolo Gentile, ambidue da' proprj peccati, e paſſioni legati: *Aſina Synagogæ, quæ legis jugum traxerat, pullus aſinæ laſcivum & liberum nationum populum demonſtrat.* Con San Girolamo ſu queſto paſſo dovremo in queſti animali riconoſcerci ancor noi eſpreſſi: *Per aſinam alligatam, animam peccatricem intelligas.* Peccator mio fratello, quanto tempo è che vivi le-

(1) *Hom. 67. in Matth.*

legato sotto il giogo della colpa, e del Demonio? Da molto tempo, non è così? Ecco giunto il tempo delle Divine Misericordie, egli nella persona degli Apostoli ti comanda di sciorti questi legami, e dure ritorte del peccato, e di condurti a lui: *Solvite*, va egli dicendoti in questo tempo Pasquale, *Solvite & adducite mihi*, *solvite a peccatis*, spiega la Glossa. Nò, nò, non tardare, i Ministri già sono spediti, hanno la facoltà, il comando di prosciorti, essi altro non bramano che di condurti a piedi di Gesù Cristo. Egli vuole fatti partecipe del suo trionfo. A che più aspettare? E non sai ch'egli ha bisogno di te? *Quia Dominus his opus habet*. Come una madre abbisogna del figlio per sollevare dal peso del latte le sue poppe, così egli abbisogna di te per comunicarti la sua grazia, per far risplendere la sua copiosa misericordia, e Redenzione. Egli abbisogna di te per condurti seco al Cielo, per collocarti su quelle sedi del Paradiso: *Indiget ut expendat thesaurum misericordiæ suæ, peccatoribus opus habet, ut impleantur sedes Paradisi* (1): *Quia Dominus ad ædificandam Ecclesiam suam talibus opus habet* (2)? E potravvi esser alcun fra voi, che neghittoso non riconosca l'affetto di sì gran Padre, e villanamente gli volga le spalle, e non lo ascolti?

Di sì fatto comando ne rende la ragione il S. Evangelista, ed è perchè s'adempisse l'Oracolo del Profeta Isaia, che lasciò scritto; Dite Figlie di Sionne: ecco il vostro Re, che mansueto sen viene a voi, sedendo sopra di un'asina, e di un giumento: *Hoc autem totum factum est, ut adimpleretur quod dictum est per Prophetam dicentem*:

(1) *Hugo Card. in cap. 2. Ephes.*
(2) *S. Anselm. in Matth.*

tem: Dicite Filiæ Sion: Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus, sedens super asinam, & pullum filium subjugalis. Anime Cristiane, avvivate la vostra fede, alzate lo sguardo, rimirate il vostro Re legittimo, e solo pieno di misericordia, e di amore, che non per altro a voi se ne viene, se non per regnare sovra di voi con la sua grazia, per spandere le sue copiose, ed infinite miserazioni, per ricondurvi smarriti al suo ovile, per vostro bene, e vantaggio, per dare e vita, e sangue per la vostra salute. Miratelo com'egli mansueto nel portamento, e nell' aria del volto per essere riamato se ne viene per beneficarvi, non per punirvi, sedere sopra sì vili giumenti per darvi col suo esempio quella sì importante lezione, ch'avea egli prima insegnato: Imparate da me ad essere miti, mansueti, ed umili di cuore; e dall'altro canto apprendete la cieca, e pronta obbedienza de' Discepoli nell'eseguire appuntino i comandi del loro Maestro: *Euntes autem Discipuli, fecerunt sicut præcepit illis Jesus.* Io quì vorrei, che imitatori eziandio degli Apostoli, qualor si tratta di eseguire i precetti della Legge Divina, non fossimo curiosi investigatori del fine, della qualità del precetto: imperocchè egli non ci ha posti esaminatori de' suoi comandi, ma ci vuole solleciti esecutori della sua volontà. Pur troppo l'amor proprio, la sfrenatezza di nostre passioni ci va suggerendo ragioni, difficoltà, circostanze, pretesti per isfuggire l'osservanza del precetto, e con un dettame di coscienza erronea, supina, e crassa, ci lusinghiamo di poter condiscendere alle leggi della Carne, e del Mondo ec. Ma nò, N. N., si tratta di obbedire a un Dio che comanda; abbassiamo il capo, adoriamo la sua volontà, e con un cuore umile, e pronto si eseguisca il Divino comando.

In fatti così si diportarono i Discepoli. Eccoli

li in viaggio di ritorno con li giumenti preparati, e ricoperti con le lor proprie vesti, sopra quelli successivamente lo fecero sedere: *Et adduxerunt asinam, & pullum, & imposuerunt super eos vestimenta sua, & eum desuper sedere fecerunt.* Che bel trionfo non fu mai questo tutto ammirabile, e stupendo per la novità dell'apparato, per la qualità della cavalcatura, per il Personaggio che vi si vedeva, per l'accompagnamento delle persone, e degli Evviva che vi precedevano! Che bel spettacolo! Quanto grato agli occhi del Divin Padre, ammirabile al Cielo, terribile al Demonio, profittevole agli Uomini! Appena la turba che in gran folla era ivi concorsa, vide Gesù Nazareno portarsi in Gerusalemme a questa nuova foggia, che prestamente apparve la strada, su cui doveva passare il Redentore, tutta ricoperta delle loro vesti, e di verdi rami di alberi per rendere più onorevole il trionfo, e recarne maggior gloria a Gesù: *Plurima autem turba straverunt vestimenta sua in via, alii autem cædebant ramos de arboribus, & sternebant in via.* Andiamo ancor noi incontro a Gesù, e giacchè non possiamo stendere i nostri vestimenti, onde render piano, e facile il sentiero sassoso, almeno secondo il sentimento del V. Beda, portiamogli umiliate, e dome le nostre rubelli passioni: *Vestimenta in via sternunt, qui corpora sua edomant* (1). Donna, gettate sotto ai piedi del Redentore quella vostra impazienza, che da sì gran tempo vi domina, e vi fa trascorrere in mille imprecazioni ec. Giovine vinto, e soggiogato, umiliate al trionfo di Cristo quell'amore, per cui talvolta giugnete a delirare, o a idolatrare una vile carogna, ec. Cristiano, offerite a Gesù superata la passione dell'interesse, dell'odio, che ad ogni leggiero incontro vi

(1) *In Matth.*

vi signoreggia, e vi allaccia nel peccato ec. Usciamo incontro sì al Divin Salvatore, e con li rami di Ulivo in mano, simboleggianti l'opere di misericordia verso il nostro prossimo, adorni di queste offeriamole a' suoi piedi. Gl' incontri son molti, e frequenti, onde poter accorrere alle necessità sì temporali, che spirituali de' nostri fratelli, non trascuriamo l' occasione, e qualor ci si porge, secondo il nostro stato procuriamo di sovvenirli, e in questa guisa recheremo onore e gloria all' odierno solenne trionfo.

In mezzo a tali segni di allegrezza, sentonsi all' improvviso alzarsi festevoli voci tanto da coloro che precedevano il Redentore, quanto da quelli che lo seguivano, e tutti a coro pieno andavano dicendo: Salvateci o figliuolo di Davidde, si dia pur laude e benedizione a chi nel nome del Signore se ne viene. *Turbæ autem quæ præcedebant, & quæ sequebantur, clamabant dicentes: Hosanna filio David, benedictus qui venit in nomine Domini.* Perchè l'odierno sagro Misterio, che con pietà e Religione colle cerimonie di Chiesa santa da noi in questo dì si celebra, ci serva di motivo, onde operare quella salute, cui colle voci delle turbe preghiamo sovra di noi discendere, ci conviene riflettere, che facendo noi a somiglianza degli Ebrei processione solenne, andiamo a ricevere ed accogliere Gesù-Cristo, che a noi se ne viene, gli andiamo incontro coi fanciulli, se pura e innocente sia la nostra vita; portiamo in mano gli Ulivi, se attendiamo all'esercizio dell'opere di pace, e di misericordia; portiamo le palme, se de' nostri nemici, e de' nostri vizj riportiamo la vittoria; di fiori, e frondi verdeggianti saremo adorni, qualor delle virtù l'anima nostra risplenda; getteremo a terra le nostre vesti, quando mortificati nel corpo a lui ci presenteremo; e prenderemo dagli alberi i rami,

mi, qualor imitatori delle vestigia de' Santi ci faremo vedere. Allora sì che la celebrazione di questi Misterj sarà di consolazione alla Chiesa, di nostro profitto, di aggradimento al Cielo. Ma se per l' opposto come statue insensate ci porteremo in queste funzioni, senza spirito, e fervore, saremo in abbominio al Cielo ed alla terra, e le nostre preghiere saranno sparse al vento, e le nostre voci ripercuoteranno nelle mura come un'eco insussistente e vano, nè arriveranno al Cielo.

Un solo riflesso mi rimane a fare per vostra istruzione; ma giacchè dovete voi assistere alla sagra funzione, che seco porta l'impiego di molto tempo, mi conviene studiare la brevità. V'inviterò pertanto a riflettere col S. Padre Bernardo, quanto instabile e caduco sia l' onore e la gloria mondana. *E chi mai potrà sperare nella incertezza della gloria temporale qualor voglia fissar lo sguardo in Gesù, il quale quantunque impeccabile per natura, dominator del tempo, e Creator di tutte le cose, dopo sì distinto e singolar onore è costretto a soffrire da quì a poco tanta umiliazione ed ignominia? Imperocchè nella stessa Città, dalla plebe stessa, e ad un tempo stesso, in cui ora con gloriosa processione, con laudi Divine viene onorato, frappoco di contumelie carico, de' più fieri tormenti bersaglio, viene riconosciuto per un'infame, e posto fra i più iniqui ladroni.* Fin quì il Santo, il quale ci avvisa a riflettere e ad imparare a non riporre giammai nelle allegrezze di questo Secolo la nostra fiducia, risapendo, che il pianto d' ordinario succede, e s' unisce col fine della allegrezza; il perchè Chiesa Santa ad istillare nel nostro cuore una tal verità in questo giorno unisce assieme la processione con le palme d' Ulivo, segno di festa e di giubilo, con il canto divoto della Passione di Cristo, segno di dolore e di mestizia, onde possiamo staccare il

cuor

cuor nostro dalle bugiarde vanità, e false allegrezze del Secolo; così conchiude il Santo Mellifluo Dottore: *Opportune utique passio processioni conjuncta est, ut discamus in nulla lætitia hujus sæculi habere fiduciam, scientes quoniam extrema gaudii luctus occupat* (1).

In fatti date un'occhiata a que'rami verdeggianti d'Ulivo che stringete in mano, essi vi servono adesso di segno, di gioja, e di consolazione spirituale, non è egli vero? Ma questi rami stessi non li vedrete voi ben presto al rivolger dell'anno ridotti in un mucchio di cenere, di quella cenere, che da' Ministri di Dio si spargerà sulle vostre teste il giorno primo della ventura Quaresima, per ricordarvi che siete polvere, e che in breve tempo in polvere ritornerete? Ecco dove vadano a parare i trionfi, le glorie, gli applausi mondani. Così finirono per Gesù-Cristo, così dovranno finire per me, per voi; perchè pur troppo vedesi avverato il detto dell'Appostolo: *Præterit enim figura hujus Mundi*. Prendete in mano la S. Scrittura, rivolgete le Storie Sacre e Profane, e vedrete Principi, Re, Imperatori costretti a gemere sotto le terribili vicende umane, cangiando talvolta lo splendor del Trono in una oscura e fetida prigione. E sino i Santi stessi, anime a Dio dilette e gradite, sottoposti ai bersagli della incostante fortuna, per cui ad ora ad ora dallo stato di doviziosi a quello di miserabili, dall'onore alla ignominia, da una perfetta salute a crudeli infermità furono balzati. Un'occhiata al S. Giobbe ec. Ma per venire a tempi a noi più vicini, mirate una Santa Francesca Romana Nobile Matrona, la quale dopo aver passata la prima sua tenera età dedita alla solitudine, orazione, e mortificazione, do-

(1) *Serm. 2. in Dom. Palm.*

dovette per obbedire a' suoi Genitori compiuti dodici anni passare al Matrimonio con un Gentiluomo Romano, nominato Lorenzo de Ponzianis, Giovane ricco, di gran nascita, e di merito distinto. Conoscendo nella volontà de' suoi Superiori quella di Dio, attese nel nuovo stato intrapreso a compiere le sue obbligazioni. Fu sua prima diligenza procurar di conoscere l'umore e il natural del Marito, a cui di buon grado assoggettossi con una esatta obbedienza, e a rimovere qualunque menoma occasione, che recar gli potesse dispiacere anche lieve. Pochi furono i Matrimonj più felici, perchè pochi ve ne furono sì santi. In fatti una casa, in cui regnava il rispetto, l'amore, la pace, la unione vicendevole, non poteva se non godere delle celesti benedizioni. Divenuta Madre di un figliuolo, e d'una figliuola, questi erano l'oggetto di sue premure e tenerezze per allevarli nel timor santo di Dio. Lontana dal giuoco, dagli spettacoli, da tutti li divertimenti mondani, e dalle galle e vanità del Secolo condusse per lo spazio di quarant' anni, ne' quali visse nel Matrimonio, una vita più Angelica che umana. Chi il crederebbe? Da uno stato sì felice, sì giocondo, sì invidiabile, eccola balzata dalla mano di Dio, che così suol provare l'anime sue più dilette, ad uno stato infelice, miserabile e meschino. Nell'anno 1413. ebbe il dispiacere di veder la sua casa saccheggiata dalle Soldatesche di Ladislao Re di Napoli venuto a impadronirsi di Roma, vidési confiscare le sue gran ricchezze, e suo Marito insieme con un suo Cognato esiliati dalla Città, e rapito per fino l'istesso figliuolo. Si può vedere una povera Moglie ed un'afflitta Madre cadere in maggior desolazione? Eppure in mezzo a tanto cordoglio ed amarezza del suo angustiato cuore altro non ripeteva con incre-

di-

dibile costanza: Il Signore mi ha tolto ciò che-mi aveva dato, sia benedetto il suo nome. Cessata la tempesta, ecco il Marito richiamato dall' esilio, restituire le sue facoltà, ridonato il figliuolo; ma appena godete della nuova tranquillità e pace, eccola spogliata dalla morte del figliuolo, e della figliuola uniche delizie del suo materno affetto per gli Angelici costumi di ambedue. Finalmente rimasta priva del caro Sposo finì la sua santa Vita nel Monistero da sè fondato in Roma delle Oblate sotto la regola che loro aveva data. Così vanno le cose mondane, e su questa ruota mai sempre instabile andiamo ancor noi tutto dì girando, onde s' abbia a staccare il cuor nostro dai beni terreni, ed amare soltanto i Celesti ec.

DOMENICA DELLE PALME.

Discorso terzo.

Cum appropinquasset Hierosolymis &c.
S. Matth. cap. 21.

Non occorre stupirsi N. N. se in oggi voi vedete il nostro Divin Salvatore acclamato dalle turbe, condotto in trionfo con le palme di Ulivo qual nuovo Re d' Israello, se lo vedete camminare sopra vestimenta di folto Popolo, che in tal maniera lo corteggia e l' onora; e frappoco lo abbiate a vedere spogliato delle sue proprie vesti, battuto villanamente in faccia, coronato di spine, riconosciuto per un infame, per un ladro, e a furore di Popolo, di quello stesso che poc' anzi sì l' onorava, condannato a morte, e sospeso da tre chiodi sopra un' ignominioso patibolo di croce. Non occorre, dissi, farne le maraviglie, perchè a dir tutto in poco, così va il Mondo, nè su questa terra evvi permanente vera allegrezza, costante onore, bene durevole, mer-

eecchè fattosi-Uomo il figliuolo di Dio, volle ancor egli assoggettarsi per nostro amore ed esempio alla fatale condizione di noi miseri mortali, per cui nel giro di un sol giorno siamo costretti talvolta a vedere vicende sì strane, che fanno a chiunque inarcare le ciglia per lo stupore. In mezzo a sì fatti stravoglimenti di cose, chi mai potrà collocar il suo affetto ne' passatempi ed allegrezze mondane? Chi attaccare il proprio cuore a questi beni fugaci ed instabili di questa terra? Anzi al vedere il periodo sempre incostante di questo Secolo non concepirà odio, avversione alle di lui vane promesse, e non piangerà le sue proprie miserie, alle quali vedesi condannato? Così dovrebbe essere, e così vorrei che fosse; ma il punto si è, che per forza di un acciecamento brutale si cerca, e si vuole ritrovare materia di godere in mezzo alle miserie, fra tanti oggetti degni di pianto; e quantunque si vegga la insussistenza, la fallacia della mondana allegrezza, per un affascinamento di mente stravolta si ama, e si fomenta; e ad onta delle minacce di Gesù-Cristo fulminate contro costoro che ridono, e del pericolo a cui si espongono di eternamente perire, si sta allegramente, e si gode di un bene puramente immaginario e fantastico. Permettetemi che per nostro spirituale trattenimento esaminiamo a fondo questa verità, onde possiate ritrarne quel profitto, che intendo.

Non è egli vero, dirammi quì sulle prime taluno di voi, che il Santo Appostolo Paolo c'invita a godere, e ci raddoppia l'invito a rallegrarci: *Gaudete .... iterum dico gaudete &c.* E perchè dunque voi ci volete proibire lo stare allegramente? Nò miei cari, io non intendo di contraddire al Dottor delle genti: può l'Uomo ad onta del timore di malattie frequenti ed ostinate, di mor-

ti

ti sempre vicine ed improvvise, di calunnie, insidie, e rancori, che d'ogni parte lo angustia, concepire in se stesso qualche allegrezza; ma di qual sorta? In che dev'egli fondarla? Qual esser deve? Ah non altra che quella di cui parla il S. Appostolo, allegrezza nel Signore: *Gaudete in Domino*; allegrezza, come spiegano i Padri, d'essere veri figli di Dio, amati da Gesù-Cristo, redenti dal di lui sangue, allegrezza per la Divina grazia, che abita in noi, per la speranza dell'immenso premio che ci aspetta. Questa si ch'è la sola e vera allegrezza, di buon grado vi accordo e vi permetto; ma allegrezza mondana, godere nel Secolo, falsa e lagrimevole allegrezza. Falsa la chiamo, perchè fondata in que'beni e piaceri, che nel più bello vi lasciano; lagrimevole la dico: perchè cagione di mali gravissimi ed eterni. Oh quanto siete inganati, o figliuoli degli Uomini, nelle vostre allegrezze!

Non vi ha certamente alcun dubbio, che il cuor nostro ansioso ch'egli è di ritrovar il bene e rinvenir la sua felicità e beatitudine, di molto s'inganna ed erra nella elezione de'beni e piaceri terreni, immaginandoci di aver a godere in essi un pieno contento, una perfetta allegrezza. Cerchi pur l'Uomo quanto sa e può questo riposo e quiete nelle terrene cose, che già di rinvenirla non mai gli verrà fatto, mercecchè non vi è cosa più falsa, nè più ingannevole per l'Uomo, che quella mondana felicità, di cui tanti ardono vogliosi, come s'ella in vero li potesse render felici. Costei è quella Babilonia seduttrice, che stringendo aureo calice nella destra, invita a bere nel suo liquore forsi di quella vita più allegra, di cui ciascuno secondo l'appetito suo dominante va sitibondo. Ecco, sembra ch'ella ad alta voce vada dicendo con coloro presso Sant'Agostino, sicchè ognuno la intenda: Ecco piaceri e de-

delizie di ogni sorta, gustate, ed inebriatevi a talento: ecco onori e gloria la più luminosa, godete ed innalzatevi a tutta possa: ecco ricchezze e sostanze a dovizia, rallegratevi, e non temete alcun male: Sì sì, *me sequimini, si vultis beate vivere*. Accostatevi a me, seguitemi, saporeggiate questo mio dolce calice, se volete su questa terra viver felici.

Al primo gustarne che fa l'Uomo ingannato dalle sole apparenze, che sapore! che contento! che allegrezza! In quelle conversazioni, in quelle amicizie, in quegli onori, in quella stima presso gli Uomini, in quella copia d'oro, d'argento. Qual consolazione, qual'esuberanza di gaudio nel poter dire: Non ebbe diletto alcuno da bramar il mio cuore, ch'esso per me non ne andasse pago e contento? Ma che? Non andrà molto, che disingannato e convinto della coloro falsità, sarà costretto a gridare di non aver ritrovato in questi beni che vanità, ed afflizione di spirito: imperciocchè tutto il diletto si cangierà in amarissimo fiele ed assenzio, che penetra, per parlar con la Scrittura Santa, e squarcia le viscere quale spada acuta a due tagli. Verrà ben presto il tempo, in cui con l'Appostolo San Giacomo conoscerà nulla più essere la mondana felicità, che un picciolo vapore, che fa, è vero, bella comparsa di sè, nell'aere, se sia che rimanga investito da' luminosi raggi del sole, che lo rimira, ma appunto quando più vago riluce, in un baleno si spegne, e in un momento dagli occhi svanisce: *Vapor est ad modicum parens, & deinceps exterminabitur*.

Dovrà il misero lasciar ogni cosa; de' suoi piaceri restarne privo, perder il tutto. Ed oh che perdita, perdita ahi quanto dolorosa! Come dunque puossi chiamare felicità il godere di un bene, che già voglia o non voglia perder si deve?

ve? Falsa ed ingannevole felicità la stimò il sempre grande Agostino, mercecchè il vero bene e perfetto esser deve permanente, e durevole, nè dalla sorte troppo volubile, nè da lunghezza di tempo in alcun modo dipendere: sia di che sorta esser si voglia il bene, che si possiede, se accanto vi stia il timore di perderlo, di restarne privo, falso, apparisciente bene chiamar si deve, imperocchè questo fatal timore, che all' anima estrema angoscia apporta, toglie, annulla tutto il piacere; che nello stesso bene risplende: *Qui timet*, v' interroga il Santo Dottore, *videtur ne tibi beatus?* Nò certamente, certamente che nò: imperocchè se i beni immensi, le delizie inestimabili del Cielo a noi da Gesù-Cristo promesse, portassero seco questo infelice timore di averli a perdere eziandio dopo il corso di milioni e milioni di Secoli, nò che non sarebbono più veri beni, nò non sarebbe più quello Paradiso, perchè chi teme di aver a perdere il bene, che possiede, non può giammai dirsi beato.

Come dunque potete voi chiamarvi contenti e felici di que' beni, e piaceri, che già sapete per fede, e ve lo dimostra tutto dì l'esperienza, di dover in breve lasciare, di averli del tutto a perdere? Grida pure l'Appostolo San Paolo: *Mundus transit & concupiscentia ejus*. Passa il Mondo, e quanto in lui si truova che alletta e di sè innamora, tutto è passaggiero e vano, è un'ombra che svanisce, un'onda che scorre, un fumo che si dilegua, un fiore che presto marcisce: e nulla ostante in questo Mondo ritrovate N. N. allegrezza, contento, felicità? Inganno troppo chiaro egli è questo di mente affascinata. Ecco la morte, che contro voi a gran passi sen viene, vi spoglia di ogni cosa, sicchè per voi tutto questo gran Mondo è già finito: ciò avvenga o tardi, o presto, in quella, o in questa forma, *Sta-*

tutum est hominibus semel mori: dovete sì una sol volta morire, e forse nel più giocondo del vostro vivere, quando men vel pensate, essendo canone Evangelico, che *Qua hora non putatis, filius hominis veniet*. Ben lo so quanto si faccia da' Mondani, e qual studio si adopri per frastornar dalla mente pensiero per loro così funesto; ma facciano pur quanto vogliono, s' immergano pure vieppiù ne' piaceri e divertimenti del Secolo per toglierfi di capo sì terra malinconia, che già a loro dispetto tante morti, che succedono tutto dì, e di cui non solo odono le novelle, ma le veggono cogli occhi proprj, non mancano di battergli al cuore e di ridirgli a chiare e continue voci: *Memor esto, quoniam mors non tardat*. Ricordati che la morte non viene a passo lento contro di te, ma forse è già imminente sovra il tuo capo, ancor tu sei già vicino a quella estrema miseria, in cui si ha da risolvere tutta la tua terrena felicità. *Oggi a me, domani a te*.

Dite per vostra fede, con questo strale o spina fitta nel cuore in mezzo al loro vivere più delizioso, possono costoro godere tranquilla pace e calma? Con la mistura di questo amarissimo assenzio ponno sugger dal Calice di Babilonia puri piaceri? Nò nò: troppo è vero il detto del Savio: *O mors quam amara est memoria tua, homini pacem habenti in substantiis suis!* Oh morte, oh morte, prima che tù venghi a sturbare la pace, a svolgere in velenosa amarezza la beatitudine de' Mondani collocata nelle terrene cose, quanto e poi quanto la tua sola memoria loro riesce aspra ed amara! Tanto è vero, Signori miei, che il timore di aver una volta a perdere con certezza il ben che si possiede, rende qualunque felicità insipida, falsa, e bugiarda.

Se i beni e piaceri di questo Mondo si potessero,

fero gustare e godere senza disordine della ragione, e senza oscurar quel lume da Dio impresso nell'anima dell'Uomo, vorrei pur dire, che alla buon'ora gustar si potessero quantunque apparenti e transitorj. Ma Dio immortale, e grande! Come mai si può accordar questo, quando cagionano in noi una allegrezza lagrimevole e dannosa, che va a terminare negli ultimi estremi mali? Chi ha fede in capo deve pur'egli sapere la severa minaccia, o sia la terribile maledizione fulminata da G. C. contro coloro che ridono e stanno allegramente col Mondo: *Væ vobis qui ridetis*! Guai a voi che ridete, e perchè ciò? perchè l'allegrezza del Mondo, per parlar colla frase di S. Anselmo, e di tutti li Padri, in null'altro consiste, che in una baldanzosa empietà. Mirate i seguaci di questo corrotto Secolo, e voi li potrete chiamar con S. Paolo fornicatori, adulteri, dediti alle crapule, al vino; li osserverete tenaci del proprio, avidi dell'altrui, duri, crudeli co' Poveri, li ravviserete superbi, invidiosi, vendicativi. *Sæculi gaudium*, ripetiamolo in corte parole con l'enfasi del S. Dottore, *est impunita nequitia*. Laonde chi può negarmi, che godendo voi col Mondo non abbiate a tingervi di questa nera pece, e di un male sì attaccaticcio non abbiate in voi stessi a sentirne gli effetti funesti?

Dicane pur ciò che vuole l'insano Mondo, che si può con esso godere e gustar de' suoi piaceri senza offesa del Creatore, e che unir si può servitù, amore del Mondo colla servitù e amore di Cristo. Falso falsissimo ci ridirà francamente S. Gregorio il grande. L'aureo calice della sedutrice Babilonia inganna l'occhio colla sua esteriore bellezza, e porge motivo di pensare non esservi quel male, cui pensano e dicono ritrovarsi certi Spiriti di moral troppo rigida, certi Predicatori di genio troppo zelante, e ripieni di enfasi e di esage-

razioni; eppure non è così, mentre inganna e dementa chiunque ne beve, e gli toglie il senso migliore della rettitudine interna, e lo porta ad operare non da Uomo ragionevole, ma da giumento insensato: *Aureus calix Babyloniæ est, quia dum visum exterioris pulchritudinis ostendit, sensum internæ rectitudinis subtrahit.*

Per le quali cose tutte, che altro mai costoro dopo essersi sfogati in questo Mondo, possono aspettarsi nell'altro? Ah N. N. già ve lo dissi, l'ira fulminatrice di un Dio offeso, i gastighi tremendi ed eterni di un Dio punitore, quel fuoco, quella grandine, quello spirito torbido di tenebrose procelle da Dio nelle Sante Scritture espresso e minacciato, sì quel cupo carcere, quello stagno di zolfo ardente, quel luogo di tutti i tormenti, dove gettati i miseri, ne sarà chiusa la porta dalla crucciosa disperazione di sempre penare, e mai uscire: a questo caro prezzo sconteranno laggiù quel pò di dolce, di cui gustarono ridendo sulla terra. Ho gustato, diranno, ma senza prò, un poco di mele, ed ecco che io muojo di una morte la più tormentosa, perchè eterna; ho goduto un momento, ed ecco che io mi abbrugio in queste voracissime eterne fiamme. Di questa verità vi assicuri quanto Gesù-Cristo ci lasciò scritto nel Vangelo del ricco Epulone, esempio ed immagine troppo lagrimevole de' nostri seguaci del secolo. Leggasi il Vangelo della feria quinta dopo la Domenica di Quaresima. Deh non vogliate miei cari che ancor di voi s'avveri: *Mortuus est homo Mundanus, & sepultus est in inferno.* Acciocchè di questa verità i due punti proposti possiate chiaramente riconoscere, da parecchi esempj che addur vi potrei, uno ne trascelgo, che il tutto spiega a maraviglia. Giovanni II. Re delle Spagne sin da fanciullo aveva contratto tale amore e nutrito, sì forte genio con Alvaro de Lu-

na,

na, che assunto al Trono tra tutti i primati del Regno a lui solo confidava gli arcani del proprio cuore, e al di lui consiglio si atteneva. Non potendo star ozioso sì distinto affetto nel cuor reale, cominciò ad innalzarlo alla dignità di Conte, di Marchese, e finalmente di Cavaliere di S. Giacomo, e tanto crebbe la parzialità, e la corrispondenza vicendevole dell'uno, e l'altro, che Alvaro era divenuto l'arbitro del Reame, e della volontà di Giovanni. Che felicità, che gloria, che grandezza! Quanti mai fra gli Uomini di que'tempi non dovevano invidiare e bramare la fortuna, l'incontro del Cortigiano sì favorito dal Principe? Un'aura sì seconda e sì preziosa perseverò a spirare propizia per lo spazio di trentacinque anni. Che sorte! Che incontro non più udito e per l'altezza e per la durata del posto! Chi di noi non lo chiama beato in questo Mondo, chi non brama una simile fortuna? Andate adagio. Voi ben sapete che qualor si muova il passo sopra di un luogo eminente, da cui si scorga un profondo dirupo, vacilla il capo, la testa non regge: così appunto avvenne ad Alvaro. Cominciò appoco appoco ad abusarsi di nascosto della amicizia del Re, e tanto passò avanti la sua superbia e sfrenatezza del vivere, che infine giunse alll'orecchie del Monarca. Il crederesti? Tutto in punto sì costante e forte amore cangiossi in un'odio implacabile: all'improvviso comanda che si arresti l'infedele, che sia rinserrato in una orrenda prigione, de'suoi misfatti se ne formi il processo, e convinto delle sue colpe viene condannato a lasciar la testa sotto la scure sopra di un palco. Qual confusione, e cordoglio per l'infelice Alvaro il dover far passaggio dallo stato più felice e sublime, che goder si potesse qui in terra, ad una condizione sì misera ed abbietta di un povero giustiziato, dover

camminare legato per man di boja col banditore innanzi di sue colpe per quelle strade e piazze nelle quali poc'anzi era l'oggetto d'invidia e di venerazione, per esser condotto alla morte, e quindi sulla cima di un'asta affisso il suo capo come un malfattore ed infame (1)! Andate adesso, e godete pure col vostro Mondo, ed apprendete una volta quanto instabile sia la felicità terrena, e a qual fine conducono gli onori, le delizie di questo corrotto Secolo.

Quando questa, miei Signori, non è una barbara insania, per esser felice amare e volere ciò, che rende misero nell'estremo de' mali sì presenti, che futuri, ditemi per vostra fede, qual'altra sarà mai? Sapete quale sarebbe? Conoscerla per tale, eppure cadervi; conoscere che nei beni di questo Mondo non si dà vera felicità, e che una sì fatta allegrezza si cangia in amarissimo pianto, e va a terminare nel precipizio eterno, e nulla ostante amar questi beni, procurar quest'allegrezza, cercarla, godere dei piaceri, onori e ricchezze mondane. Lungi da me un tale sinistro sospetto di voi, U. M. D. contuttociò se talun fra voi vi fosse, che di goder col Mondo si prendesse diletto, tutto zelo per la sua eterna salute gli direi: Ah, fratel mio, e fino a quando vorrai cotanto amar la vanità, e andar in cerca della bugia? Vano, falso, e momentaneo è il bene, che corri dietro, eterno, insoffribile è il supplizio che ti aspetta. Deh per pietà fuggi da questa infame, e seduttrice Babilonia: *Salva animam tuam*, salva l'anima tua. Bramare voi N. N. di rinvenire la vera felicità, volete goder nel Signore? Ascoltate l'avviso del Santo Apostolo Paolo a Timoteo: *Exerce teipsum ad pietatem*. Esercitatevi nella pietà, nell'opere buone, ri-

(1) Ex. P. Anton. Daurenl.

rinunziate al mondo, alle sue pompe, e vanità, ai suoi piaceri, e concupiscenze, perseverate nella Divina grazia, e vi assicuro che in questa ritroverete la vera pace, la vera allegrezza, allegrezza che in voi produrrà una beatitudine consumata, cui nessuno vi potrà giammai togliere per tutta una eternità.

Il fine del Tomo settimo.

TAVOLA

Degli Argomenti, che si trattano in questo VII. Tomo.

Domenica VI. dopo l'Epifania.

Domenica della Settuagesima.

Do-

Domenica II. di Quaresima.

Domenica III. di Quaresima.

Domenica IV. di Quaresima.

Domenica di Passione.

Domenica delle Palme.

Fine della Tav. degli Argomenti.

TA-

TAVOLA

Degli Esempj contenuti nel VII. Tomo.

Esem-

Fine della Tavola degli Esempj.